



UNIVERSIDAD DE CÓRDOBA

UNIVERSIDAD DE CÓRDOBA
FACULTAD DE FILOSOFÍA Y LETRAS
DEPARTAMENTO DE CIENCIAS DEL LENGUAJE

**Immigrant memory and accounts: otherness and interculturality.
The case of Italy**

TESIS DOCTORAL

Presentada por Barbara Galeandro

Programa Oficial de Doctorado en Lenguas y Culturas:
Teoría y práctica de los discursos

Dirigida por:
Profa. Carmen Fátima Blanco Valdés

Córdoba 14 de octubre de 2019

TITULO: *Immigrant memory and accounts: otherness and interculturality. The case of Italy*

AUTOR: *Barbara Galeandro*

© Edita: UCOPress. 2019
Campus de Rabanales
Ctra. Nacional IV, Km. 396 A
14071 Córdoba

<https://www.uco.es/ucopress/index.php/es/ucopress@uco.es>



TÍTULO DE LA TESIS: Memoria y relato de los inmigrantes: alteridad e interculturalidad. El caso italiano

DOCTORANDO/A: BARBARA GALEANDRO

INFORME RAZONADO DEL/DE LOS DIRECTOR/ES DE LA TESIS

(se hará mención a la evolución y desarrollo de la tesis, así como a trabajos y publicaciones derivados de la misma).

El trabajo presentado para la obtención del título de doctor nace de la necesaria reflexión sobre la realidad italiana actual en relación con los procesos migratorios que afectan tanto a la vida de los migrantes cuanto a instituciones políticas, sociales y educativas; todo ello en el actual contexto de la Unión Europea. El complejo fenómeno de la migración puede ser analizado desde diferentes puntos de vista. Como tesis presentada dentro del programa de Doctorado de Lenguas y Culturas, la perspectiva de análisis del estudio se centra en el relato memorialista del propio migrante que narra su experiencia; relato que, en el caso que nos ocupa, se ha escrito directamente en lengua italiana y que, por lo tanto, tienen un gran valor como testimonio verídico (*Prendi quello che vuoi ma lasciami la mia pelle nera* di Cheikh Tidiane Gaye; *lo venditore di elefanti* di Pap Khouma; *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* di Yvan Sagnet; *Barriere invisibili* di Kilap Gueye; *Il deserto negli occhi* di Ibrahim Kane Annour e Elisa Cozzarini). La tesis se completa con la experiencia vivida en primera persona de la doctoranda en algunos de los centros italianos de acogida y con las entrevistas realizadas en vivo a algunos de los migrantes.

El **desarrollo** de la Tesis Doctoral responde a la planificación metodológica inicial: recogida y análisis de las fuentes primarias (relatos y entrevistas), estado de la cuestión de los procesos migratorios con las aportaciones bibliográficas necesarias, análisis del concepto del concepto del *boom de la memoria* para establecer el paradigma interpretativo de la memoria y de la narración de los hechos traumáticos en los relatos seleccionados, estudios de los procesos de adaptación lingüística y cultural; conclusiones.

En la relación con la **formación académica** de la doctoranda, se ha cumplido sobradamente con el plan de formación propuesto, tanto en lo que se refiere a las actividades obligatorias como complementarias. Por un lado, para poder presentar la

Tesis dentro de la Modalidad de Doctorado Internacional, la doctoranda ha realizado una estancia de investigación de tres (3) meses (junio - septiembre de 2017) en la Universidad degli studi di Palermo, trabajando bajo la dirección de la Profesora Alessandra di Maio, uno de los nombres de referencia en los estudios sobre "Literatura de la Inmigración". Por otro lado, la doctoranda, durante su período de formación, ha asistido a un total de 12 actividades formativas (6 Congresos Internacionales con aportación; 5 Seminarios y/o Jornadas; 1 Taller metodológico).

Finalmente, por lo que se refiere a la **actividad investigadora**, la doctoranda ha publicado durante el período de elaboración de las Tesis un total de 6 artículos, incluido uno de ellos en una revista de impacto, tal y como requiere el programa de doctorado.

La Tesis Doctoral consta de un total de 9 capítulos: de los capítulos 1 al 6 se ofrece la base epistemológica del trabajo, mientras que del capítulo 7 al 9 se desarrolla la parte más práctica del trabajo pues se profundiza en los aspectos más específicos de la experiencia migratoria.

Del total de la Tesis, los capítulos 4, 5, 6, 8 y 9 han sido ya publicados, requisito necesario para poder presentar la Tesis Doctoral por compendio.

Como directora de la Tesis Doctoral, considero que la doctoranda ha adquirido la experiencia académica, formativa e investigadora que se propone en la Escuela de Doctorado de Lenguas y Culturas y que está en condiciones óptimas para poder defender su trabajo de investigación en acto público y ante un tribunal, de expertos.

Por todo ello, se autoriza la presentación de la tesis doctoral.

Córdoba, 14 de octubre de 2019

Firma del director



Fdo.: Carmen F. Blanco Valdés

RIASSUNTO	4
RESUMEN	5
ABSTRACT	6
Introducción	7
1. L'ITALIA DA TERRA DI EMIGRAZIONE A TERRA DI IMMIGRAZIONE. STATO DELLA QUESTIONE	13
1.1. Il sogno americano	13
1.2. L'immigrazione in Italia: un punto di vista storico	21
1.3. In Italia oggi: le leggi sull'immigrazione	29
2. DUE EPOCHE A CONFRONTO NEI RACCONTI AUTOBIOGRAFICI	37
2.1. Pietro Di Donato: Cristo fra i muratori	37
2.2. Yvan Sagnet: Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso	44
3. MEMORIA STORICA E MEMORIA PRIVATA	56
3.1. L'importanza della memoria storica	57
3.2. La memoria privata	65
3.3. Il superamento del trauma	67
3.3.1. Che cosa è il trauma?	67
3.3.2. Diacronia del trauma	70
4. LA AUTOBIOGRAFÍA EN LA LITERATURA DE LA MIGRACIÓN	79
4.1. Introduzione	79
4.2. Materiali e argomentazione	81
4.3. L'ermeneutica nel testo	84
4.4. Analisi dei testi	85
4.5. Conclusioni	92
5. IDENTITÀ E ALTERITÀ NEI PROCESSI MIGRATORI E LA LINGUA COME ESPRESSIONE DEL SÈ	94
5.1. L'importanza dell'identità culturale	95
5.2. L'integrazione linguistica nel processo migratorio	102
5.3. <i>Analisi del testo: La lingua di Ana . Chi sei quando perdi radici e parole? di Elvira Mujčić</i>	107
5.4. Interviste	112
6. LA SEGUNDA GENERACIÓN DE INMIGRANTES ENTRE LA IDENTIDAD CULTURAL Y LOS PROCESOS EDUCATIVOS	114
6.1. Quiénes son los inmigrantes de segunda generación	114
6.2. La identidad cultural de la segunda generación de inmigrantes	117
6.3. La integración escolar de los jóvenes inmigrantes en Italia	119

7. IL VIAGGIO COME ESPERIENZA MIGRATORIA	127
7.1. Caratteristiche del viaggio	127
7.2. Il viaggio migratorio	129
7.2.1. La preparazione	129
7.2.2. La partenza	133
7.2.3. Il Viaggio.....	134
7.2.4. L'arrivo.....	135
7.2.5. L'esperienza dopo l'arrivo	139
7.2.6. Il ritorno	143
8. ATTRAVERSO IL MEDITERRANEO: STORIE DI VITA E SPERANZA.....	147
8.1. Introduzione	147
8.2 Analisi del testo	147
8.2. L'aspetto antropologico	150
9. INTORNO ALLA RAPPRESENTAZIONE CINEMATOGRAFICA DEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE: DALLA MIGRAZIONE INTERNA AI NUOVI MIGRANTI.....	156
Conclusiones	168
BIBLIOGRAFIA.....	171
Allegato	178
Le interviste: un approccio antropologico	178
La partenza: nostalgia e sofferenza	178
Il viaggio: solitudine e paura	179
Arrivo: nostalgia	179
Adattamento e scoperta del nuovo mondo: incertezza, desideri e aspettative	179
TRASCRIZIONE INTERVISTE.....	181
Abraham: 19 anni - Egitto	181
Ahmed: 26 anni - Egitto	188
Alhousainy: 18 - Guinea.....	192
Alpha: 18 anni - Senegal.....	195
Ali: 27 anni -Pakistan	204
Alieu: 29 anni - Zambia	209
Amadu: 18 anni - Senegal.....	219
Àmed: 18 anni - Burquina Faso.....	225
Bàbagaulh:22 anni – Gambia (Baba).....	232
Berhane: 45 anni - Eritrea (Teacher)	245
FOTOGRAFIE.....	253
Campo di Boncuri (Nardò).....	253

Little Italies	254
Lavoro: Campo Boncuri.....	255
Lavoro Stati Uniti.....	255

RIASSUNTO

Il presente lavoro di ricerca nasce dalla riflessione sulla realtà italiana dei nostri giorni, rispetto ai processi migratori, tema di forte attualità che coinvolge la vita dei migranti e che influisce sugli assetti politici, sociali, lavorativi ed educativi dei Paesi meta. Inoltre condiziona le relazioni fra i Paesi appartenenti all'Unione europea che sono coinvolti nell'accoglienza. Alla stessa maniera produce delle trasformazioni nelle terre che i migranti abbandonano, questi luoghi vedono perdere forza-lavoro utile per la crescita del territorio e di conseguenza devono adattarsi a nuovi equilibri.

Possiamo quindi affermare che l'attuale fenomeno migratorio ha acquisito dimensioni planetarie e i meccanismi che ad esso si riconducono, meritano un approfondimento in quanto ognuno di noi è coinvolto in queste trasformazioni.

La migrazione è un processo complesso e può essere analizzato da diversi punti di vista, noi abbiamo privilegiato le tematiche legate all'accoglienza, all'interculturalità, all'attenzione all'altro, alle identità socio-culturali, alle difficoltà che incontrano i migranti quando devono adattarsi alle nuove realtà sociali e alle implicazioni delle diverse fasi del viaggio migratorio che spesso produce dei traumi che devono essere superati affinché il migrante recuperi il suo equilibrio psico-fisico e possa integrarsi nella società.

Abbiamo così cercato di capire come tutte queste problematiche venissero vissute dai migranti e come alcuni di loro le plasmassero nei libri autobiografici scritti in lingua italiana. Questi testi appartenenti alla letteratura della migrazione hanno per noi un importante valore di testimonianza e hanno rappresentato una preziosa guida per aprirci all'alterità, alla comprensione e all'accettazione dell'altro.

Inoltre abbiamo sentito la necessità di visitare alcuni Centri di accoglienza per migranti per entrare direttamente in contatto con le storie di vita di coloro che vengono accolti in queste strutture dopo il viaggio e, che sono in attesa dei permessi di soggiorno per potersi integrare in maniera autonoma nella società. Visitare questi Centri che si trovano a Taranto (Italia) è stata un'esperienza coinvolgente che ci ha aiutato ulteriormente ad entrare in contatto con la difficile esperienza della migrazione.

RESUMEN

Nuestro trabajo de investigación nace de la necesidad de reflexionar sobre la realidad actual italiana con respecto a los procesos de inmigración, tema de actualidad que involucra no sólo a los inmigrantes sino a la organización política, social, económica y educativa de los lugares de llegada. Además, influye en las relaciones entre los países que pertenecen a la Unión Europea y que están involucrados en la acogida. De la misma forma, produce unas transformaciones en las naciones que los inmigrantes abandonan: pierden mano de obra útil, que impide el crecimiento económico y, consecuentemente tienen que establecer nuevos equilibrios sociales.

La inmigración actual entonces, es un fenómeno global y todo lo que pertenece a este proceso pertenece merece ser profundizado en cuanto que, cada uno de nosotros está involucrado en estas transformaciones.

El proceso de la inmigración es complejo y puede ser analizado bajo distintas perspectivas. Nosotros hemos considerado los temas relacionados con la acogida, la interculturalidad, la atención al otro, las diferentes identidades sociales y las implicaciones de las distintas fases del viaje de la inmigración, que muchas veces produce traumas que hay que superar para que el inmigrante alcance un equilibrio mental y físico y pueda integrarse en la sociedad.

Hemos así investigado sobre cómo los inmigrantes viven estas cuestiones y cómo las plasman en los libros autobiográficos escritos en lengua italiana por algunos de ellos. Estos relatos que pertenecen a la literatura de la inmigración, y que adquieren para nosotros un valor documental, han sido una guía muy importante para abrirnos a la alteridad, a la comprensión y a la aceptación del otro.

Además, hemos considerado necesario visitar algunos centros de acogida para inmigrantes para así entrar directamente en contacto con ellos, escuchar las experiencias que han tenido durante el viaje hasta llegar a Italia, conocer las dificultades que han encontrado y lo que esperan realizar en el país de llegada. Visitar estos centros que se encuentran en Taranto (Italia), ha sido emocionante y nos ha permitido una vez más, entrar en contacto con la difícil experiencia de la inmigración.

ABSTRACT

Our research project stems from the need to reflect upon the current Italian reality regarding immigration processes, a current issue that involves not only immigrants but also political, social, economic and educational structures at the places of arrival. Moreover, it influences relations among the countries that belong to the European Union and that are involved in reception. Similarly, it transforms the nations that the immigrants leave, firstly by losing usable labor force, which stunts financial growth, and therefore, new social balances must be established.

Immigration nowadays is a worldwide phenomenon and everything belonging to this process merits examining in that each one of us is involved in these transformations.

The immigration process is complex and can be analyzed from different perspectives. We looked into topics related to reception, interculturality, attention to the other, different social identities and the implications of the different stages of the immigration journeys, which oftentimes can cause trauma that must be overcome in order for the immigrant to reach a mental and physical balance and be able to integrate into society.

Thus, we researched how immigrants experience these matters and how they depict them in autobiographical books written in Italian by some of them. These accounts, that belong to immigration literature, and acquire documentary worth for us, are a very important guide to open us up to otherness, understanding and acceptance of the other.

Furthermore, we deemed it necessary to visit a few immigration reception centers in order to make direct contact with them, listen to the experiences they had during the journey that brought them to Italy, get to know the difficulties they came up against and what they hope to accomplish in their arrival country. Visiting these centers, located in Taranto (Italy), was moving and gave us the opportunity once again to come into contact with the difficult experience of immigration.

Introducción

Cuando hablamos de emigración entendemos el desplazamiento de personas hacia una tierra distinta de aquella de origen. Es una realidad que existe desde siempre; sin embargo, lo que cambia en el tiempo es el país de destino, relacionado con la posibilidad de acogida que ofrece y la economía que posee.

La decisión de emigrar se puede atribuir a distintos factores; la mayoría de las veces el económico es el determinante. En muchos casos, inmigrar representa la única vía de salvación para huir de la pobreza y buscar nuevas oportunidades que el país de origen no ofrece. Junto al factor económico, aparece el político, con la finalidad de escapar de las persecuciones causadas por ideas políticas y religiosas, o por pertenecer a una raza o a un grupo social. En este caso hablamos de emigrantes que piden el estado de refugiados y la protección de otro país.

Podemos afirmar que, independientemente de la razón por la que se abandona la tierra de origen, la cuestión de la emigración es muy compleja y, además, provoca cambios en la estructura política, social, cultural y educativa de los distintos países involucrados. Esto es lo que ha ocurrido y sigue ocurriendo en Italia, que en los últimos años se ha convertido de tierra de emigración a país de inmigración, acogiendo inmigrantes que llegan desde distintos lugares; si bien últimamente la mayoría viene de África. Además, Italia, por su posición geográfica, representa también un contacto más asequible con Europa; por lo que, en los casos en que dicho país no sea el destino definitivo, representa tierra de tránsito para alcanzar otros lugares, como Francia o España entre otros.

La cuestión migratoria ha abierto también debates muy importantes sobre la problemática de la integración, de la aceptación del otro, de la multiculturalidad, de los derechos y deberes de los inmigrantes, de la pacífica convivencia entre distintas culturas; asuntos que cada día se debaten en los medios de información y comunicación. Son problemáticas tan urgentes y discutidas que, junto al impacto social de este fenómeno, atraen el interés de científicos que están profundizando en el estudio de las dinámicas sociales.

Algunos de estos realizan el trabajo de investigación en universidades, asociaciones y/o instituciones privadas, con el fin de profundizar en la temática migratoria y fomentar así la integración. Entre ellas, destaca la Universidad Ca' Foscari de Venecia, que ha puesto en marcha un proyecto de investigación (LARIS) con la finalidad de

analizar los procesos de exclusión e inclusión social y fomentar de este modo actitudes abiertas a la interculturalidad. Señalamos también la organización de voluntariado Ágape (Pavía), que, con el apoyo de Cáritas, se ocupa de la acogida de los inmigrantes, de su integración social y de divulgar la cultura de la solidaridad. La ONG Baobab Experience, en cambio, ofrece apoyo logístico y legal, y propone iniciativas para las inclusiones sociales.

Para conocer el mundo de los inmigrantes, es muy importante también señalar la actividad editorial desarrollada en la red que apoya la literatura de la inmigración, favorece la apertura a la alteridad y ayuda a superar las barreras culturales. Para ello, hacemos referencia, por ejemplo, a *El-Ghibli*, que ha sido la primera revista on-line de literatura sobre inmigración; así como *Kúma*, dirigida por Armando Gnisci, que se dedica a la divulgación de la cultura de las emigraciones. Al profesor Armando Gnisci, además, hay que reconocerle el mérito de haber creado en 1997 una base de datos (Banca Basili: Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana), en la que se catalogan y difunden los relatos de autores inmigrantes que escriben en lengua italiana.

En este panorama destaca también la asociación cultural Eks&Tra, que organiza concursos literarios dedicados a relatos sobre la inmigración, impulsa debates y cursos de formación en los Centros educativos, apoya la interculturalidad y promueve la creación literaria como punto de encuentro entre distintas culturas.

Entre las editoriales que publican libros de la literatura de la inmigración encontramos también, las que pertenecen a un mercado de nicho como por ejemplo Mimesis o Jaca Book, aunque últimamente también las editoriales más importantes como Feltrinelli, publican libros en la línea de la inmigración.

Todas estas iniciativas, que nos acercan al otro, ayudan a entender la complejidad del proceso migratorio, los desgarros emocionales que supone y las dificultades que hay que superar para conseguir la integración en el país de llegada.

Tenemos la convicción de que conocer al otro es fundamental para conseguir una pacífica convivencia, superar las barreras culturales y el miedo a lo desconocido; y la manera de dar este paso puede ser, entre otros, acercarnos a la literatura de la inmigración, o sea, a los relatos que algunos inmigrantes deciden escribir una vez llegados a Italia, con los que plasmar sobre el papel la difícil experiencia de todo lo que implica el proceso migratorio. Así pues, la escritura les supone un medio útil para dar a conocer sus experiencias, superar el trauma del viaje y dejar un testimonio de esta difícil experiencia de vida.

A la luz de todo esto hemos decidido plasmar en nuestro trabajo, investigaciones y reflexiones sobre el mundo de la inmigración y hemos fijado nuestro objetivo general que brinda la posibilidad de dar a conocer el mundo del otro para propiciar el encuentro y su comprensión, y así fomentar la aceptación de la alteridad, ya que el desconocimiento y la formación de estereotipos hacía la cultura de los inmigrantes genera desconfianza, lo cual dificulta la convivencia entre estos y la población indígena. Para superar este conflicto es necesario fomentar la interculturalidad, favoreciendo el encuentro y el conocimiento entre las diferentes culturas.

Así que, para alcanzar este propósito, nuestra herramienta de trabajo es el relato memorialístico que, en nuestra opinión, propicia la comprensión de los demás. Por medio de la literatura se aspira a fomentar la aceptación de la alteridad, superar las falsas representaciones del inmigrante, desarrollar una conciencia colectiva intercultural y construir una cultura de paz y convivencia. Por lo tanto, consideramos que los relatos que hemos analizado fomentan la capacidad de escuchar a los demás y a sí mismo, y estimulan un proceso de identificación a través de una implicación emocional. Además, ayudan a acercarse a los otros con la actitud propia del método deconstructivo, que en general es el utilizado por los operadores de mediación cultural. Es decir, se intenta eliminar los prejuicios para ofrecer un nuevo punto de vista, una perspectiva diferente que ayude a resolver los conflictos y a favorecer la comunicación. De tal modo, a la literatura, en este caso al relato memorialístico, se le atribuye la función de educadora social.

De la misma forma, profundizando sobre estos escritos, pretendemos rendir un homenaje a todos aquellos extranjeros que con sacrificio están contribuyendo a cambiar y a redefinir el Estado italiano, creando nuevos equilibrios sociales, políticos y económicos.

Siguiendo esta línea de trabajo queremos precisar que nuestro estudio se fundamenta en una reflexión y análisis de los procesos de la inmigración según una doble visión, la de los que acogen y la del inmigrado. Es decir, queremos reflexionar sobre los mecanismos sociales, antropológicos, políticos de los países de llegada y cómo el inmigrante percibe todo esto. Así que, en este marco, el relato escrito por los inmigrantes adquiere un importante valor testimonial sobre la experiencia que ellos han vivido y nos permite ver cómo los inmigrantes viven lo que la sociedad transmite. El relato representa para nosotros, por lo tanto, un instrumento de conocimiento de los demás, desarrolla una función documental y constituye un testimonio de este momento histórico.

Consideramos que lo relevante en estos relatos no es el valor literario del texto, si realmente con estos libros podemos hablar de literatura (Gnisci: 2003, Sinopoli: 2005, Comberiati: 2007), pues tal estudio lo dejamos para otras futuras investigaciones. En este momento histórico hemos sentido la necesidad de centrarnos en la importancia testimonial del relato para así profundizar sobre la sociedad, la alteridad y el sufrimiento humano, temas de candente actualidad.

Hemos así buscado aquellos relatos que se pudieran enmarcar dentro de la literatura de la inmigración en el momento histórico que se está viviendo en Italia. Nuestra investigación se ha dirigido a los relatos escritos en lengua italiana, directamente por los inmigrantes que llegan a Italia. Nos hemos encontrado con el inconveniente de tener un panorama muy amplio con respecto a la escritura migratoria, en cuanto que, a pesar de los rasgos comunes a todas las inmigraciones, como las dificultades en el proceso de adaptación, el racismo, el inconveniente de aprender el nuevo idioma, la necesidad de la adaptación social y cultural, se evidencian diferencias a la hora de referir las experiencias, determinadas por el sexo del inmigrante, la edad y el país de origen.

Hemos, así, considerado necesario ceñir el campo de investigación a una determinada categoría de fenómeno migratorio, profundizando en la realidad que viven los hombres de nacionalidad africana que llegan a Italia, y con una edad entre los 18 y los 40 años. El decantarnos por esta parcela es la consecuencia de observar la inmigración en la realidad italiana de los últimos años, la cual recibe flujos migratorios que llegan sobre todo de África, con esta tipología de inmigrantes, y también empujados por lo últimos acontecimientos en el mar Mediterráneo, donde se cuentan decenas de muertos durante la travesía.

Hemos dejado para futuras investigaciones la inmigración femenina, ya que consideramos que posee características muy distintas a la de los hombres, debido, por ejemplo, a tener que superar el riesgo de ser violadas durante el viaje.

De la misma manera, otros estudios van dirigidos a los menores que llegan a Italia sin padres, o a los inmigrantes de segunda generación. Estos últimos son los jóvenes nacidos en Italia y que mantienen una doble identidad cultural, la que conservan los padres y que quieren transmitir a los hijos, y la del nuevo país. Las dificultades de estas últimas inmigraciones abarcan otro tipo de necesidades y problemas.

Entre la amplia documentación bibliográfica consultada, queremos señalar unos relatos que han sido para nosotros una guía muy significativa a la hora de analizar las diferentes cuestiones migratorias, tal y como la viven los interesados. Nos referimos a:

Prendi quello che vuoi ma lasciarmi la mia pelle nera di Cheikh Tidiane Gaye; *Io venditore di elefanti* di Pap Khouma; *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* di Yvan Sagnet; *Barriere invisibili* di Kilap Gueye; *Il deserto negli occhi* di Ibrahim Kane Annour e Elisa Cozzarini, relatos que nos han permitido acercarnos a la realidad vivida por los inmigrantes por medio del relato y del análisis de la sociedad. Fundamentales, en este sentido han sido, entre otros, estudios como: *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* di Michele Colucci; *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti* di Matteo Pretelli; *L'orda quando gli immigrati eravamo noi* di Gian Antonio Stella.

Señalado el objetivo primordial, hemos considerado también necesario definir objetivos más específicos que nos ayudaran a:

- profundizar en el estado de la cuestión social y literaria,
- precisar el impacto social y cultural de la inmigración en el territorio italiano ahondando también en las medidas políticas y jurídicas que el estado italiano adopta hacia los inmigrantes,
- analizar la expresión *boom de la memoria* y la relación entre memoria y narración de los hechos traumáticos,
- estudiar los textos autobiográficos para verificar si entran en la categoría de autobiografía desde un punto de vista de las características del relato memorialista,
- examinar el proceso de adaptación lingüística y cultural,
- profundizar las implicaciones emocionales y prácticas en la fase de preparación del viaje, de la salida, del tránsito, de la llegada al nuevo país y de la posibilidad de volver al país de origen.

Para alcanzar estos fines, utilizamos un paradigma interpretativo, que nos guía hacia la metodología cualitativa, consistente en recoger y analizar las fuentes primarias que, en nuestro caso, son los relatos de los inmigrantes y las entrevistas llevadas a cabo en varios centros de acogida.

Además, recurrimos a las fuentes secundarias que son las informaciones de documentos y estadísticas producidos por el estado italiano e instituciones. También contamos con los estudios de datos cuantitativos provenientes de los censos de población.

Todo esto nos ha permitido describir la realidad tal como la viven los protagonistas y compararla a lo descrito en los relatos, ver sueños y deseos realizados o no alcanzados. Así es como queremos entender la alteridad.

El cuerpo textual del trabajo de investigación está estructurado por compendio de publicaciones en monografías en las que destaca el capítulo 4 que es un artículo editado en la revista *Ámbitos* y el 9 que es un capítulo de libro.

Es posible dividir el trabajo de investigación en dos bloques: desde el capítulo 1 al 6 encontramos la base epistemológica y del 7 al 9 hallamos una parte más práctica en la que se profundizan aspectos más específicos de la experiencia migratoria. Nos referimos al viaje y a todas las fases que se relacionan con él. A esta parte hemos añadido, en el último capítulo, una mirada sobre la representación cinematográfica de los inmigrantes.

Además de profundizar en los textos literarios, hemos también considerado importante investigar la realidad migratoria desde un punto de vista más directo, escuchando en persona a los inmigrantes, su experiencia migratoria individual. Para ello, hemos visitado unos centros de acogida para inmigrantes y así recoger los testimonios directos.

Nos hemos dirigido a varios de dichos centros que se encuentran en Taranto (Italia) y que están guiados por el religioso don Francesco Mitideri. Ha sido una experiencia muy enriquecedora, apasionante y conmovedora. En la última parte del trabajo hemos transcrito las entrevistas realizadas.

Así que, a la luz de todo esto, podemos afirmar que hemos profundizado sobre conceptos relativos no solo a la inmigración sino también a la identidad personal y social, a la memoria, a la alteridad y al multiculturalismo.

Para concluir podemos decir que, de todo lo leído, lo reflexionado y del contacto directo con los inmigrantes, nos quedamos no sólo con el conocimiento teórico de la realidad migratoria, sino con una experiencia que nos ha hecho crecer desde un punto de vista humano, que nos ha ayudado a abrir nuestra mente y a ver al otro con ojos nuevos y sin prejuicios.

Queremos terminar con las palabras de Abrahim que hemos encontrado cuando tenía 18 años. A la pregunta de si hay que tener valor para cruzar el mar, nos ha contestado en italiano con estas palabras: «noi non abbiamo coraggio, abbiamo un sogno».

1. L'ITALIA DA TERRA DI EMIGRAZIONE A TERRA DI IMMIGRAZIONE. STATO DELLA QUESTIONE

1.1. Il sogno americano

All'interno del dibattito migratorio che ormai da un ventennio coinvolge l'Italia, ritroviamo gli studiosi e i mezzi di comunicazione che spesso fanno riferimento a quando l'Italia era terra di emigrazione¹. Si parla delle difficoltà che gli italiani hanno sopportato nel difficile percorso della migrazione e di come venissero considerati, nei paesi stranieri in cui arrivavano, come il popolo pericoloso di cui avere paura.

Questo confronto fra il passato e il presente è di nostro interesse, pertanto all'interno di questo capitolo vogliamo fare un breve excursus su come è cambiata l'Italia passando da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione. Evidenzieremo come, nonostante il tempo intercorso fra le emigrazioni degli italiani e le immigrazioni verso l'Italia, le difficoltà che i migranti incontravano e con cui continuano a imbattersi sono le stesse e sono determinate dalla complessità del processo di adattamento al nuovo Paese e dalla non accettazione dello straniero nel Paese di arrivo. Vedremo poi le leggi che sono state decretate proprio per regolarizzare i flussi migratori verso l'Italia e legalizzare la presenza dello straniero sul territorio. Tutto questo sempre con uno sguardo sul sociale, cioè su come il migrante viene percepito dagli italiani e sulla sua influenza sulle dinamiche all'interno della società.

Colui che ha evidenziato in maniera decisa il confronto fra il passato migratorio italiano e le nuove immigrazioni verso l'Italia è stato lo scrittore e giornalista Gian Antonio Stella che, con il libro *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (2015), ha realizzato un viaggio nelle radici e nella coscienza italiana evidenziando come ciò che oggi vivono gli stranieri è quello che hanno vissuto gli italiani: difficoltà, rifiuto, lontananza dalla famiglia, solitudine e razzismo. È un libro che spinge a riflettere su una parte della storia italiana che dovrebbe essere vissuta come guida per il presente.

Nel 2019 è poi stato pubblicato da Feltrinelli un altro libro che evidenzia la difficile realtà vissuta dagli immigrati italiani e dei parallelismi con gli immigrati di oggi, ci riferiamo a *Cacciati! Quando i migranti eravamo noi* (2019) di Concetto Vecchio;

¹ Per un approfondimento sulle tematiche relative all'immigrazione italiana, si rimanda a *Storia dell'immigrazione italiana*, a cura di Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., I-II, Ed. Donzelli, Roma, 2001-2002.

libro che ha avuto subito molto consenso da parte dei lettori tanto che in solo in 40 giorni è arrivato alla quarta ristampa.

Oggi quindi l'Italia è terra di accoglienza e sperimenta una rivoluzione sociale, economica e politica determinata proprio dai grandi flussi migratori degli ultimi anni. L'integrazione dei nuovi arrivati è motivo di discussione, gli immigrati infatti non sono tuttavia considerati al pari degli autoctoni; ci sono ancora molti episodi di razzismo ed intolleranza verso di loro, si teme un'invasione dello straniero che minaccia la sicurezza e la stabilità sociale. In virtù di questo si dice che gli italiani abbiano dimenticato il loro lungo passato migratorio e che abbiano scordato che ciò che subiscono gli immigrati in Italia è pari a quello che gli stessi italiani hanno vissuto nelle grandi ondate migratorie avvenute durante e dopo le due guerre mondiali.

In generale quindi ciò che accade durante le migrazioni sembra ripetersi con dinamiche molto simili e sovrapponibili, indipendentemente dal momento storico in cui si svolgono e dalle popolazioni che ne sono coinvolte. Gli stereotipi, gli episodi di razzismo, la difficoltà di integrazione, lo scontro fra culture, la lingua, l'emarginazione, la problematicità nel trovare un lavoro, sono ostacoli che gli italiani fronteggiavano così come oggi accade per i nuovi migranti che arrivano in Italia.

Se analizziamo le ragioni per cui partivano gli italiani poi, è possibile evidenziare come siano le stesse cause che provocano le migrazioni odierne verso l'Italia. Le migrazioni cioè affondavano e affondano il loro perché nella ricerca, da parte del migrante, di un futuro migliore. Il grande stimolo per il cambiamento è determinato dalla speranza di trovare una stabilità economica per garantire a se stessi e alla famiglia una vita degna e serena. Gli italiani quindi, cercavano fortuna altrove in quanto l'Italia non possedeva le risorse necessarie per offrire una vita soddisfacente dal punto di vista economico e i suoi abitanti, inseguendo perlopiù il sogno americano, raggiungevano le terre oltreoceano così come i nuovi migranti si spingono oggi in Italia o in Europa in generale². Una volta poi arrivati nel nuovo paese i migranti di ieri e di oggi affrontano

²Durante tutto l'800 le emigrazioni compiute dagli italiani verso gli Stati Uniti coinvolgevano principalmente i settentrionali (soprattutto veneti, piemontesi e lombardi), i pochi meridionali che emigravano lo facevano con la finalità di lavorare negli Stati Uniti in maniera stagionale. Agli inizi del 900 poi, fino alla prima Guerra Mondiale, i flussi migratori cambiano e anche i meridionali iniziano ad emigrare verso gli Stati Uniti che diventano la meta privilegiata dovuto al basso costo del biglietto di viaggio. L'impulso ad emigrare è determinato da distinte contingenze: prima di tutto la crisi economica, poi l'aumento demografico, il difficile rapporto fra lavoratori e proprietari terrieri che si basava su una relazione semif feudale e la crisi della vendita del grano su cui si appoggiava quasi tutta l'economia del sud. Inoltre il nord che fino ad allora, grazie alle industrie, aveva offerto un valido supporto economico alle migrazioni interne, vive un periodo di crisi e pertanto non è più in grado di offrire lavoro.

una serie di difficoltà determinate dal difficile rapporto con gli autoctoni. Nelle terre di approdo molto spesso il migrante viene vissuto in maniera conflittuale, rappresenta l'altro che destabilizza un ordine preconstituito ed è il portatore di ogni male. Lo si diceva degli italiani come oggi lo si dice di coloro che arrivano in Italia.

Il giornalista Gian Antonio Stella nei suoi approfondimenti sulla tematica migratoria, evidenzia proprio questo aspetto:

Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia stato rinfacciato, un secolo o solo pochi anni fa, a noi. «Loro» si accalcano in osceni tuguri in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi [...] Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Importano criminalità? Noi ne abbiamo esportata dappertutto. [...] Che tra gli immigrati ci siano un «sacco di terroristi», è per noi vecchissima: a seminare il terrore nel mondo, per un paio di decenni, furono i nostri anarchici (2015: 12-13).

Alla luce di ciò in questo capitolo presentiamo un confronto fra le emigrazioni realizzate dagli italiani verso gli Stati Uniti, fra le due guerre mondiali, e le immigrazioni odierne verso l'Italia. La nostra guida per il passato sono gli Stati Uniti in quanto le emigrazioni italiane verso questo Paese sono state così copiose da influenzare i rapporti politici fra i due Stati e hanno contribuito all'aumento demografico, inoltre hanno lasciato impronte da un punto di vista culturale. Tutto ciò è rilevante per il nostro lavoro di ricerca in quanto indica che gli italiani facevano parte della realtà del Paese nonostante il rifiuto che gli americani mostravano verso di loro.

Gli Stati Uniti erano il Paese meta degli italiani, principalmente perché il costo del biglietto per il viaggio era più economico rispetto ad altri luoghi. Inoltre nelle industrie americane si accettavano lavoratori non qualificati quindi era facile trovare

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale provoca una battuta di arresto alle emigrazioni degli italiani che però ripresero fra il 1921 e il 1924, sostituendo il pendolarismo per la stanzialità dovuto al fatto che gli Stati Uniti introdussero il sistema di quote per l'accoglienza degli immigrati. In conseguenza di ciò gli italiani iniziarono ad americanizzarsi e a cercare di inserirsi in forma stabile nella cultura e nella società americana. Il secondo conflitto mondiale poi vede un notevole peggioramento delle relazioni fra Italia e Stati Uniti e come conseguenza tutti gli italiani che vivevano in terra americana e che erano privi del passaporto del Paese, vennero catalogati come "nemici" così che, molti italiani, per cercare di dimostrare fedeltà agli Stati Uniti, si arruolarono nei *marines*, questo provocò un'accettazione definitiva degli italiani in America. Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, la situazione economica italiana è fortemente in crisi, l'emigrazione verso gli Stati Uniti è limitata dal sistema delle quote e pertanto, si concedono permessi per entrare nel Paese, solo per i ricongiungimenti familiari, ciò determina uno spostamento nelle mete migratorie degli italiani che si dirigono verso Germania, Svizzera, Francia, Venezuela e Australia. Solo quando nel 1965 si abrogano le quote per l'entrata negli Stati Uniti degli stranieri, riprendono i flussi migratori italiani verso questa terra.

un'occupazione ed infine, nelle campagne era possibile realizzare lavori stagionali e ciò dava la possibilità agli italiani, di ritornare nel proprio paese e così continuare a lavorare le terre o ricongiungersi con la famiglia (Pretelli, 2011: 38).

Si stima che fra il 1876 e il 1976 circa 26 milioni di italiani siano emigrati all'estero e che con il tempo solo la metà sia rientrato in patria (Pretelli: 15).

Se è vero che in generale gli italiani erano considerati dagli americani come intellettuali, colti e come un popolo di artisti, è anche vero che questa visione positiva è cambiata nel tempo, proprio in conseguenza all'emigrazione di massa. La percezione dello straniero italiano infatti si è via via modificata rendendo sempre più difficile la loro integrazione in America. Gli italiani infatti si sono scontrati con numerosi atteggiamenti discriminatori dal momento che, soprattutto i meridionali, venivano etichettati come una razza inferiore.

In un articolo apparso sulla rivista *Diacronie* (2010) lo studioso Stefano Luconi realizza un'analisi interessante sulla percezione dell'italiano in America ed evidenzia come la visione negativa dell'italiano e soprattutto del meridionale, derivava dal fatto che, essendo il sud d'Italia vicino all'Africa, i meridionali venivano considerati più affini ai neri della selvaggia Africa che ai bianchi dell'evoluta Europa. Questa idea veniva inoltre avallata da studi realizzati da antropologi che con le loro teorie compromisero, non solo l'immagine del meridionale all'estero, ma anche la formazione dell'identità nazionale che andava costruendosi in Italia. Fra i diversi studiosi che divulgarono queste idee ricordiamo il criminologo Cesare Lombroso (1896) e il sociologo Alfredo Nicefero (1898) vissuti a cavallo fra l'800 e il 900³. Secondo questi intellettuali il colore olivastro degli uomini del sud, il fisico tozzo e la fronte bassa erano la dimostrazione della poca intelligenza che dimostravano di avere. Inoltre la vicinanza con il territorio africano, secondo loro, determinava un abbassamento del quoziente intellettivo a differenza degli

³ La creazione degli stereotipi negativi sugli italiani furono determinati anche dagli studi di eugenetica, che miravano a definire una teoria per la creazione di una razza con caratteristiche fisiche e intellettive pure. Le società eugenetiche nacquero in Europa e negli Stati Uniti; il "I Congresso Internazionale di Eugenetica" presieduto da Leonard Darwin, si svolse a Londra nel 1912 e il II a New York nel 1921. Le comunità scientifiche che partecipavano ai diversi congressi e alle divulgazioni della teoria eugenetica, si appoggiavano anche agli studi di Cesare Lombroso che venivano divulgati grazie alle pubblicazioni sulle riviste scientifiche. Gli studi di eugenetica si fondavano sulla necessità di creare razze pure grazie alla sterilizzazione forzata di tutti coloro che fossero affetti da qualunque tipo di problema mentale o fisico. I deficit mentali non sempre erano corroborati dalla realtà tanto che entrarono anche in questa selezione gli immigrati, che venivano considerati intellettivamente inferiori. Gli Stati Uniti appoggiarono fortemente queste idee che usarono come strumento contro gli immigrati, soprattutto gli italiani meridionali che per il solo fatto di abitare al sud, erano considerati affini agli africani che a loro volta non godevano di alcuna considerazione. Le teorie eugenetiche degenerarono al punto che diedero vita alle leggi razziali appoggiate dal nazismo.

italiani del nord considerati superiori perché geograficamente più vicini agli europei. A conferma delle loro idee facevano riferimento a teorie relative alla cranioterapia, allo studio del sangue, al colore della pelle, ai tratti somatici, come elementi determinanti nel definire carattere e quoziente intellettuale degli individui in generale e in questo caso degli italiani. In America quindi agli italiani meridionali, veniva riservato lo stesso atteggiamento e pregiudizio razziale che veniva dato agli afro-americani e di conseguenza nacque la percezione che il loro arrivo negli Stati Uniti non avrebbe dato nessun apporto positivo allo sviluppo del Paese ma solo un incremento della delinquenza. Con il tempo ovviamente questi studi si mostrarono privi di fondamento ma si rivelarono pericolosi culturalmente, socialmente e politicamente in quanto ebbero la capacità di fomentare il razzismo oltre che trasmettere la percezione negativa dell'italiano meridionale all'estero (Pretelli, 2011: 73). La visione distorta dell'italiano emigrante si fortificò talmente tanto che diede vita a diversi episodi di brutale razzismo verso di loro. Ricordiamo quello avvenuto nel marzo del 1891 a New Orleans in cui undici immigrati furono linciati ed ammazzati dopo un processo che li vide assolti dall'accusa di omicidio del capo della polizia della città. Così come la condanna di morte inflitta a Sacco e Vanzetti, accusati ingiustamente di omicidio nonostante la confessione del reale colpevole. Questi sono solo due episodi eclatanti, ma il razzismo e il pregiudizio erano talmente radicati nella società statunitense che si arrivò a farne menzione anche nei documenti governativi. Nel 1911 infatti in un atto del Senato scritto per lo studio dell'immigrazione, si afferma che «i meridionali sono facilmente identificabili per impulsività, minore fantasia e adattabilità alle società organizzate» (Pretelli, 2011: 37). I differenti episodi di razzismo e pregiudizi razziali spinsero in conseguenza i meridionali a isolarsi in quartieri chiamati *Little Italies*⁴ dove potevano conservare usanze, tradizioni e lingua nativa, senza mischiarsi con la popolazione locale. Questo ovviamente non favorì l'integrazione ma contribuì alla nascita di quartieri che in poco tempo si trasformarono in ghetti di emarginazione dove il degrado veniva considerato una conseguenza delle abitudini di vita italiane e non come una situazione sociale endemica al Paese determinata anche dall'incapacità americana di affrontare l'immigrazione italiana. D'altro canto c'è comunque da evidenziare che in realtà gli italiani spesso dimostravano poco interesse verso l'assimilazione della cultura americana perché consideravano l'America come la terra in cui trovare fortuna, racimolare denaro e poi andare via, non era un luogo in cui volevano stabilire la propria

⁴ Per *Little Italies* si intende tante piccole comunità italiane.

residenza definitiva. Le prime migrazioni infatti erano determinate dal pendolarismo, molti italiani cioè ritornavano in patria dopo aver accumulato sufficiente denaro per poi investirlo in Italia.

Nella tabella che segue vediamo come, nel corso degli anni, aumenta l'ingresso degli italiani negli Stati Uniti (Pretelli, 2011: 37).

Tabella 1: Emigrazione italiana negli Stati Uniti

Decennio	Numero di immigrati italiani
1820-1830	439
1831-1840	2.253
1841-1850	1.870
1851-1860	9.231
1861-1870	11.725
1871-1880	55.759
1881-1890	307.309
1891-1900	651.893
1901-1910	2.045.877
1911-1920	1.109.524
Totale	4.195.880

Fonte: Daniels [2002, 188-189].

In conseguenza di ciò l'America avverte la necessità di controllare questo fenomeno e applica il *Literacy Act* come forma per cercare di limitare l'ingresso degli italiani in America. La finalità di questa norma era limitare l'ingresso degli stranieri a tutti coloro che non sapessero leggere o scrivere nella lingua madre. In seguito, per rendere ancora più effettiva la riduzione dell'ingresso degli emigranti, si introdusse, fra il 1921 e il 1924, un sistema di "quote" per ogni nazione. All'Italia venne data la quota più bassa rispetto agli altri Paesi, a riprova dell'enorme discriminazione che vivevano gli italiani in America. La conseguenza di questa riduzione drastica del permesso di entrata degli italiani nel territorio americano, cambia l'assetto della migrazione in quanto gli italiani che praticavano il pendolarismo decisero di stabilirsi definitivamente in America per il timore di non poter rientrare nel Paese una volta usciti. L'emigrazione vissuta come pendolarismo lascia quindi il posto all'emigrazione stanziale, in conseguenza gli italiani iniziano a sentire la necessità di adattarsi e integrarsi nella realtà americana. Comincia anche il ricongiungimento con le famiglie che fino ad allora erano rimaste in patria. Le nuove generazioni di italoamericani abbandonano le *Little Italies*, escono

dall'isolamento, cercano di integrarsi e ambiscono ad essere accettati. Anche lo stato americano si implica in questo cambiamento promuovendo politiche che inculcano agli stranieri fedeltà ai valori dell'americanismo. Si organizzano corsi di inglese e di educazione civica con l'intento di realizzare un adattamento agli usi e costumi dell'America. Se questo da un lato significava integrazione, dall'altro indicava una snaturalizzazione della propria identità culturale da parte degli immigrati. Il migrante si trovava così a vivere in un dualismo fra la cultura originaria e quella da acquisire nella nuova terra. Il conflitto dell'identità culturale si accese ancora di più con la nascita delle seconde generazioni che, avendo accesso all'istruzione, erano spinte ad una integrazione più immediata e alla rapida assimilazione della cultura americana. I loro genitori invece rimanevano ancora molto legati all'Italia, ai suoi usi e costumi.

Segnaliamo in questo processo di ricostruzione dei rapporti fra gli italiani e gli americani, la nascita di varie associazioni (Pretelli, 2011: 115) che avevano l'intento di combattere gli stereotipi legati all'immagine dell'italiano mafioso e delinquente e di recuperare credibilità. Questi tentativi di rivalorizzazione dell'immagine dell'italiano non sempre sono stati fruttiferi in quanto, se ovviamente era vero che non tutti gli italiani erano o sono mafiosi, è anche vero che l'infiltrazione della mafia in America era un dato di fatto. Inoltre l'immaginario collettivo sull'italiano mafioso e delinquente veniva anche influenzato dal cinema (Pretelli: 113-117) che spesso ha rappresentato questo popolo come intellettualmente inferiore e capace di raggiungere i suoi scopi solo attraverso la violenza e la delinquenza. In relazione a ciò, Gian Antonio Stella (2015), riportando uno studio realizzato dall'Italic Studies Institute di New York sull'analisi dei film in cui viene rappresentato l'italiano, evidenzia come su 1057 film girati negli Stati Uniti dal 1928, le pellicole in cui l'italiano viene rappresentato con un'immagine positiva sono 287 quindi il 27%, contro 770 pari a un 73% in cui si rappresenta l'italiano con un'immagine negativa (195). Fra i film più famosi e recenti che trattano questo tema ricordiamo "Scarface" (1932), "Il Padrino" trilogia degli anni '70 ispirata all'omonimo romanzo di Mario Puzo, "Gli Intoccabili" del 1987 fino ad arrivare ai giorni nostri con "I Soprano". Il cinema racconta quindi la presenza mafiosa italo-americana negli Stati Uniti e rappresenta il mafioso italiano, non solo come un semplice delinquente ma come colui che illecitamente riesce a raggiungere posti di potere e a controllare intere città statunitensi. I suggerimenti televisivi, arrivando rapidamente al grande pubblico, hanno giocato un ruolo importante sull'immaginario collettivo convertendo un'idea particolare in una generale fino a diventare uno stereotipo che caratterizza l'Italia.

Quindi gli italiani non si integravano con gli americani perché non si sentivano accettati, ma si dice anche perché non avevano la volontà di americanizzarsi, tuttavia il politologo italiano e professore della Columbia University, Giovanni Sartori (2014) afferma che era una idea non corrispondente alla realtà. Secondo lui infatti, fra tutti gli immigrati negli Stati Uniti, la etnia italiana è stata quella che maggiormente si è lasciata assimilare dalla cultura americana in quanto, quando gli italiani giungevano in America, non avevano ancora ben formata la coscienza sociale e culturale relativa al loro Paese e, pertanto, l'assimilazione alla cultura americana si è realizzata in tempi relativamente brevi.

Queste le sue parole:

La ragione storica [dell'assimilazione] è abbastanza ovvia, come diceva D'Azeglio "fatta l'Italia andavano fatti gli italiani", e gli italiani che arrivavano negli Stati Uniti ancora non erano finiti, quindi già alla seconda e terza generazione erano ultra americani.

Per concludere e per affermare che non sempre i rapporti fra Italia e Stati Uniti sono stati conflittuali, riportiamo le parole pronunciate in un discorso pubblico, dall'ex Presidente degli Stati Uniti Barak Obama e approfondite, in un documentario televisivo, del giornalista Gianni Riotta (2016). Nella riflessione dell'ex-Presidente degli Stati Uniti, si evidenzia il valore che gli italiani hanno avuto per l'America:

Cosa sarebbe l'America senza il contributo dell'Italia e degli italo-americani, cosa sarebbe di noi senza i viaggi di Colombo, di Verazzano, Vespucci? Cosa sarebbe della nostra scienza e tecnologia senza Da Vinci, Galileo e Fermi? Cosa sarebbe della nostra musica e del nostro cinema senza la magia di Capra, Sinatra o Sophia Loren? [...] L'America non sarebbe quella di oggi senza il contributo unico e l'orgoglio degli italo-americani, hanno arricchito la nostra cultura e il nostro patrimonio, hanno contribuito a creare la promessa di questo paese che il successo è possibile se sei disposto a lavorare per raggiungerlo. Quegli sforzi hanno costruito un'America migliore per tutti noi.

Con questo riconoscimento pubblico sul valore degli italiani in America, leggiamo una sorta di risarcimento morale per le morti ingiuste e per le vite sofferte di molti immigrati.

1.2. L'immigrazione in Italia: un punto di vista storico

Se fino ad ora abbiamo visto cosa accadeva agli italiani quando lasciavano la loro terra, vediamo cosa è accaduto all'Italia quando ha vissuto un capovolgimento di ruolo e ha iniziato ad accogliere i migranti diventando così, terra di immigrazione.

Negli anni compresi fra il 1989 e il 1992 in Italia è esploso il fenomeno migratorio e oggi questa terra fa i conti con un nuovo assetto politico-sociale, economico e demografico dovuto appunto allo stanziamento di migranti sul territorio. Ciò ha provocato una destabilizzazione a livello politico, economico e sociale tanto che quotidianamente politici, giornalisti, scrittori e cittadini, discutono per affrontare, capire, spiegare e convivere con questa nuova realtà.

Nonostante quindi si consideri che solo in tempi recenti l'Italia sia diventata terra di immigrazione, dobbiamo evidenziare che le immigrazioni risalgono a tempi più lontani anche se non si contavano presenze di stranieri così tanto numerose come accade oggi.

Per realizzare un excursus sull'immigrazione in Italia, abbiamo preso come riferimento uno studio realizzato da Michele Colucci (2018), ricercatore dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo.

Dalle ricostruzioni storiche vediamo come già nel secondo dopoguerra sia possibile parlare di immigrazione straniera in Italia. La percezione del fenomeno non veniva vissuta come oggi, tanto che, neppure dal punto di vista linguistico, la si definiva immigrazione; solo in tempi più recenti la parola immigrazione è entrata a far parte della definizione di questo fenomeno legato all'Italia.

Le prime immigrazioni verso l'Italia le ritroviamo negli stanziamenti post-bellici anche se non erano insediamenti definitivi ma si presentavano come passaggi transitori. Risulta tuttavia importante fare riferimento alla migrazione in questo momento storico perché ci aiuta a capire come le istituzioni affrontavano il problema. Dopo la seconda guerra mondiale, coloro che arrivavano in Italia erano principalmente:

[...] profughi, sfollati, ex prigionieri, soldati appartenenti a eserciti stranieri, che a guerra finita iniziano a percorrere in lungo e largo l'Italia [...]. I flussi d'ingresso provengono soprattutto dall'Europa centro-orientale, a seguito della disgregazione dei possedimenti tedeschi e dei movimenti di popolazione provocati dai confini e dalle conseguenze del conflitto (Colucci, 2008: 17-18).

A quell'epoca come oggi, era difficile organizzare un'accoglienza ben strutturata. Le difficoltà fra l'altro, venivano acuite dal fatto che l'Italia tuttavia non aveva uno stato

repubblicano stabile e forte tanto da poter affrontare la crisi. Si organizzavano campi profughi, centri di smistamento e alloggi collettivi. Su tutto il territorio nazionale si arrivarono a contare circa 130 strutture di accoglienza (Colucci, 2018: 20).

Un altro flusso migratorio che nello stesso periodo coinvolge l'Italia è quello determinato dagli ebrei che giungevano sul territorio, nella quantità di 50.000 persone. Arrivavano dall'Europa centro – orientale e passavano attraverso l'Italia per cercare una stabilità in Israele o negli Stati Uniti. Il transito di questi stranieri provocava allo Stato italiano preoccupazioni relative al mantenimento dell'ordine pubblico e per questo si pensò di organizzare un censimento degli stranieri per avere controllo sul territorio. Tuttavia questa idea non trovò mai realizzazione e provocò molte polemiche in quanto faceva ricordare le recenti leggi razziali determinate dai fascisti (Colucci: 21). Nonostante ciò si sentiva comunque la necessità di regolamentare i flussi migratori e per questo la Costituente definì delle leggi in materia di diritto di asilo. Ritroviamo la norma nell'art. 10 della Costituzione:

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Seppure questa legge appaia garantista rispetto allo straniero migrante, rileva Colucci che era anche sottoposta a molte restrizioni determinate dalla mancanza di una legge *ad hoc* in materia migratoria, rispetto alla “riserva geografica” e alla “riserva temporale” (22). Bisognerà aspettare il 1967 per eliminare la riserva temporale⁵ e il 1990 con la Legge Martelli (1990), per eliminare la riserva geografica.

Se arriviamo poi agli anni '50, periodo in cui l'Italia è impegnata nella sua ricostruzione dopo la distruzione delle due guerre, ritroviamo il Paese impegnato su due fronti: regolarizzare le migrazioni interne dovute al massivo spostamento dalle campagne alle città, e legalizzare ed incentivare la migrazione verso l'estero di quegli italiani che, attirati dalla necessità di manodopera nei paesi europei, decidevano di lasciare la loro terra ancora travolta dalla miseria del dopoguerra. Lo Stato italiano si impegna ad incentivare la politica della libera circolazione in Europa, non tanto spinto da un

⁵ Nel 1967 si stipulò un protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra del 1951, in cui si eliminavano i limiti temporali che riguardavano i profughi.

sentimento di europeizzazione, quanto mosso dalla necessità di liberarsi di una popolazione in eccesso (Colucci: 27).

A partire poi dalla fine degli anni '60 poi e per tutti gli anni '70, in Italia si acuisce il fenomeno dell'immigrazione ed è possibile classificare coloro che giungono in Italia, in differenti categorie. Ritroviamo la migrazione studentesca, alla quale si aggiungono coloro che arrivano in Italia e che vengono occupati nelle collaborazioni familiari, i migranti (soprattutto tunisini) che cercano un'occupazione nella pesca o nell'agricoltura e negli anni '70 la migrazione nordafricana determinata da coloro che si impegnano nella vendita come ambulanti (Colucci: 39). Nonostante la presenza di questi stranieri sul territorio, il fenomeno migratorio non è considerato rilevante. È infatti a partire dagli anni '80 quando l'Italia diventa luogo meta delle immigrazioni e si inizia ad avere la percezione della trasformazione dell'Italia da terra di emigranti a terra di immigrati. La conseguenza di questa presa di coscienza fa sì che il problema migratorio diventi dibattito pubblico e strumento di propaganda politica.

Il professor Giovanni Giulio Valtolina (2011) in un articolo pubblicato dalla Fondazione ISMU che si occupa degli Studi sulla Multietnicità, riflette su come viene vissuto il migrante a partire dagli anni '70 e analizza le diverse fasi attraverso cui è passata l'Italia nella sua percezione dello straniero.

La prima fase è iniziata negli anni '70 e si considera una fase *neutrale* in quanto la presenza dell'altro sul territorio è irrilevante. Il secondo periodo, a partire dagli anni '80 è considerato dell'*inconsapevolezza*; il fenomeno migratorio inizia a non essere trascurabile. Lo straniero si comincia a percepire come un potenziale pericolo, come colui che può rubare i diritti agli italiani. A partire dal 1986 c'è poi la fase dell'*emergenza*, in cui la politica comincia a considerare il fenomeno migratorio come problema sociale e si avverte la necessità di intervenire politicamente. Il migrante è colui che compromette gli equilibri socio-economici e che grava economicamente sul Paese. Mentre a partire dagli anni '90 si sviluppa la fase dell'*etichettamento* secondo cui lo straniero diventa un problema di ordine pubblico, si considera socialmente pericoloso (84-85). Tutto ciò contribuisce a creare stereotipi intorno alla figura del migrante e a creare distanza e diffidenza. Sostanzialmente quindi, ciò che concorre a far nascere un senso di non accettazione del migrante, è la percezione della mancanza di sicurezza sociale e del razzismo inteso come non accettazione di colui che non è conforme a noi. Oggi, seppure in parte si continui a vivere la fase dell'*etichettamento*, consideriamo che si possa iniziare a parlare di fase della *convivenza* anche se c'è ancora tanta strada da percorrere per

arrivare a parlare di piena accettazione dell'altro e di superamento delle differenze in virtù di integrazione e scambio culturale.

Ci sembra ora interessante vedere, attraverso i dati forniti dall'Istat (2018), in che maniera è aumentata in Italia la presenza di immigrati; i dati si riferiscono a stranieri che hanno dimora abituale sul territorio.

Tabella 2: Andamento della popolazione con cittadinanza straniera - 2018



È possibile vedere come la presenza straniera sia aumentata notevolmente dal 2004, tuttavia negli ultimi 6 anni non si registra un aumento importante.

Rispetto invece alle diverse nazionalità degli aventi dimora stabile in Italia, ci riferiamo allo stesso censo di popolazione fornito dall'Istat in cui si evidenzia che il 50,93% degli stranieri proviene dall'Europa, il 21,31% dall'Africa, il 20,48 dall'Asia e il 7,22 dall'America.

In relazione poi alle regioni in cui gli stranieri stabiliscono la loro residenza, troviamo che le zone con più densità di immigratorietà sono evidentemente quelle che offrono più possibilità di lavoro e che si identificano con il Nord d'Italia.

Tabella 3: Distribuzione della popolazione straniera per area geografica

Regione	Cittadini stranieri				% Stranieri su popolaz. totale	Variazione % anno precedente
	Maschi	Femmine	Totale	%		
1. Lombardia	561.415	592.420	1.153.835	22,4%	11,50%	+1,3%
2. Lazio	328.918	350.556	679.474	13,2%	11,52%	+2,5%
3. Emilia-Romagna	251.079	284.895	535.974	10,4%	12,04%	+1,3%
4. Veneto	230.077	257.787	487.864	9,5%	9,95%	+0,5%
5. Piemonte	201.222	222.284	423.506	8,2%	9,68%	+1,1%

6. Toscana	191.659	216.804	408.463	7,9%	10,93%	+2,0%
7. Campania	128.768	129.756	258.524	5,0%	4,44%	+6,1%
8. Sicilia	101.099	91.915	193.014	3,8%	3,84%	+2,0%
9. Liguria	67.600	74.120	141.720	2,8%	9,10%	+2,5%
10. Marche	61.848	74.197	136.045	2,6%	8,88%	-0,1%
11. Puglia	66.440	67.911	134.351	2,6%	3,32%	+5,0%
12. Calabria	55.332	53.162	108.494	2,1%	5,54%	+5,5%
13. Friuli Venezia Giulia	50.836	55.845	106.681	2,1%	8,77%	+2,3%
14. Umbria	42.209	53.501	95.710	1,9%	10,82%	-0,2%
15. Trentino-Alto Adige	44.553	50.394	94.947	1,8%	8,89%	+1,8%
16. Abruzzo	39.929	47.125	87.054	1,7%	6,62%	+0,6%
17. Sardegna	26.430	27.794	54.224	1,1%	3,29%	+7,7%
18. Basilicata	11.239	11.261	22.500	0,4%	3,97%	+8,3%
19. Molise	7.513	6.430	13.943	0,3%	4,52%	+7,4%
20. Valle d'Aosta	3.556	4.561	8.117	0,2%	6,43%	-1,7%
Totale ITALIA	2.471.722	2.672.718	5.144.440		100,0%	+1,9%

Ovviamente questi dati si riferiscono agli stranieri censiti e quindi che vivono in maniera regolare sul territorio italiano. A questi bisognerebbe aggiungere tutti gli irregolari che vivono da invisibili e che pure interagiscono con le diverse realtà locali.

In virtù di questa massiccia presenza di immigrati in Italia, si è sentito il bisogno di riconoscere il migrante, come soggetto giuridico e in tal modo lo si è anche individuato come soggetto sociale e quindi come un cittadino che ha gli stessi diritti e doveri degli autoctoni, tuttavia il migrante non ha lo stesso pieno riconoscimento all'interno delle dinamiche sociali. Cioè i riconoscimenti realizzati dalla giurisprudenza, non vanno di pari passo con la percezione sociale positiva dell'altro e con la piena accettazione del migrante. Se cioè da un lato si è giunti alla consapevolezza che quando si parla di fenomeno migratorio, ci riferiamo a uomini donne e bambini con una dignità, con una individualità e con una vita propria, con esseri umani che hanno diritti e doveri, dall'altro lato l'accettazione si fa difficile. Inoltre spesso i migranti vengono usati come mezzo di propaganda politica che produce una rappresentazione falsata dello straniero con la conseguente mancata accettazione nel paese meta. Rifiuto che intralcia una sana integrazione.

Attualmente evidenziamo pertanto, un persistente dibattito politico-legislativo che condiziona i rapporti sociali fra cittadini e migranti e l'informazione producendo

ripercussioni nella percezione pubblica dello straniero migrante. Ciò si evidenzia per esempio nel fatto che, quando vengono date le notizie sugli immigrati, tali informazioni vengono inserite sia nei telegiornali che sulla carta stampata, nella sezione relativa alla cronaca. Inoltre quando c'è uno straniero che compie un atto delinquenziale, la notizia viene enfatizzata fino a trasmettere un senso di insicurezza sociale prodotta dalla presenza dello straniero sul territorio e la conseguente nascita di conflitti di convivenza.

Rispetto all'atteggiamento della politica e dei mezzi di informazione, ci sembra interessante fare riferimento alle parole scritte da Cheikh Tidiane Gaye⁶:

Detto fra noi, l'odio piace a molti. Serve ad alcuni partiti, come strumento per racimolare voti, per creare confusione, per usare l'arma dell'insicurezza. Per arrivare a realizzare il progetto della società del muro, occorre dividere l'opinione pubblica, svalORIZZARE le culture, evidenziare la diversità come elemento negativo, accusare di tutto ciò che accade gli stranieri, poveri cristi, fino a sospettarli sempre e comunque, proprio perché stranieri, di terrorismo (2013: 98).

L'analisi portata avanti da Cheikh Tidiane ci sembra molto corrispondente alla realtà. Infatti da una ricerca pubblicata dall'Irpps – Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali - e riportata da Andrea Villa (2008: 105-106), alla domanda fatta agli italiani se considerino che esista una relazione fra immigrazione e delinquenza, il 56,4% considera che esiste questa connessione e che si arriva a delinquere per le condizioni precarie di vita in cui vivono alcuni migranti. Tuttavia vogliamo evidenziare che questa correlazione non trova fondamento nella realtà in quanto, analizzando i dati forniti dal Centro Studi e Ricerche IDOS (2016), ad una crescita della presenza di immigrati sul territorio italiano, corrisponde una diminuzione dei fatti delinquenti a loro carico.

Tabella 4: Denunce/arresti a carico di cittadini italiani e stranieri. Serie storica e numeri indice (2004-2014). (Per il 2004 il numero indice è pari a 100)

Denunce/arresti	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Italiani v.a.	480.371	499.884	521.907	556.721	587.965	593.267	593.580	617.881	643.275	671.336	672.876
Italiani n° ind.*	100	104	109	116	122	124	124	129	134	140	140
Stranieri v.a.	229.243	251.832	279.921	302.549	301.828	275.865	274.262	282.989	290.620	306.746	307.978
Stranieri n° ind.*	100	110	122	132	132	120	120	123	127	134	134
Totale v.a.	709.614	751.716	801.828	859.270	889.793	869.132	867.842	900.870	933.895	978.082	980.854
Totale n° ind.*	100	106	113	121	125	123	122	127	132	138	138
di cui % str.	32,3	33,5	34,9	35,2	33,9	31,7	31,6	31,4	31,1	31,4	31,4

⁶ Cheikh Tidiane Gaye è uno scrittore e cittadino italo-senegalese.

Se analizziamo il grafico infatti vediamo come fra il 2004 e il 2014, che è l'anno in cui ritroviamo i dati definitivi, le denunce sono aumentate del 40,0% per gli italiani (da 480.371 a 672.876) mentre per gli stranieri, le denunce ammontano a un 34,3% pur essendo raddoppiata la presenza di migranti sul territorio. I residenti stranieri sono infatti passati da 2.402.157 a 5.014.437. Infine nel 2014, ultimo anno di riferimento, calcolando il numero complessivo dei fatti delinquenziali, gli stranieri hanno inciso con una percentuale del 31,4% rispetto al 32,3% del 2004. Dai dati riportati quindi ci sembra di poter affermare che non esiste un nesso reale fra immigrazione e delinquenza e nei casi in cui questo vincolo fosse presente, bisognerebbe approfondire quali caratteristiche presenta il migrante che delinque e che tipo di reato commette. Possiamo quindi affermare che l'immigrazione non è sinonimo di aumento di delinquenza nel Paese di accoglienza anche se la percezione sociale è distinta.

Pensiamo quindi che nonostante la massiccia presenza degli stranieri nella realtà del territorio italiano, bisogna ancora fare molta strada per parlare di società multiculturale e di piena accettazione dell'altro.

Un'ultima riflessione sulla percezione dello straniero, l'abbiamo voluta fare analizzando la pubblicità televisiva e quella sulla carta stampata. È un aspetto che ci ha incuriosito e abbiamo ritenuto, così come accade con il cinema, che fosse un modo per vedere se il migrante è presente nella realtà del Paese con una piena integrazione.

Abbiamo voluto considerare la pubblicità, in quanto gli spot pubblicitari non sono altro che lo specchio della realtà in cui si rappresenta un modello sociale. Pertanto crediamo che i cambiamenti segnalati dalla pubblicità, rappresentino i cambiamenti sociali. Abbiamo pertanto cercato gli spot in cui uno straniero fosse inserito nella quotidianità della vita in Italia come un cittadino comune che consuma e utilizza prodotti tipici del Paese. Per portare avanti questa analisi, volutamente non abbiamo preso in considerazione le "pubblicità progresso" che sono realizzate dalle onlus⁷ per aiutare i Paesi meno sviluppati, così come non abbiamo preso in considerazione gli spot in cui i gestori telefonici offrono tariffe speciali per chiamare ai paesi di origine. In quest'ultimo caso le pubblicità della telefonia, continuano a rappresentare al migrante come tale e hanno individuato negli stranieri un target concreto che ha necessità di consumare il prodotto.

⁷ Per onlus si intendono le associazioni che lavorano senza un tornaconto economico. ONG in spagnolo.

Così come afferma la studiosa M^a Teresa Delgado rispetto all'integrazione del migrante nella pubblicità:

No se debe exclusivamente a su carácter social, sino a que éste empieza a ser un nuevo consumidor y, como tal, constituirá el público al que se le dirijan mensajes, una vez como *target* único y otras como parte del público general (2008: 248-269).

Consideriamo quindi che il migrante come “target unico”, sia quello della telefonia mentre il migrante come “pubblico in generale” è colui che è inserito nella quotidianità e verso cui rivolgiamo il nostro interesse.

Le prime pubblicità a cui abbiamo potuto fare riferimento, in cui appariva uno straniero, sono quelle legate al fotografo Oliviero Toscani che è stato un precursore dei tempi pubblicizzando già nel 1984, il famoso marchio di abbigliamento Benetton, rappresentando il prodotto della famosa casa di moda, con la presenza di stranieri abbracciati ad italiani. Le campagne pubblicitarie di Oliviero Toscani sono sempre apparse molto provocatorie fino ad arrivare all'ultima in cui ha rappresentato un'immagine in cui dei migranti appaiono su un gommone e vengono aiutati da un volontario della ONG Sos Mediterranée. Questa pubblicità ha come finalità quella di inneggiare ai principi dell'uguaglianza e della solidarietà, principi su cui si fonda il marchio Benetton. Quella di Oliviero Toscani è una voce fuori dal coro che da più di un ventennio rappresenta questi valori legati alla multiculturalità.

Non è stato quindi facile individuare la figura dello straniero in uno spot, ne possiamo evidenziare solo un paio. Nel 2016 Fiona May, ex – atleta di colore, insieme alla figlia, è testimonial di un prodotto dolciario della Kinder. Mentre nel 2018 abbiamo trovato una pubblicità in cui appare una coppia mista, l'uomo italiano e la donna mulatta, che lascia intendere di voler costruire una famiglia. Dalla nostra analisi, non siamo riusciti a trovare altro con la presenza di stranieri, da ciò possiamo quindi evincere come i volti degli immigrati o delle famiglie multietniche sono ancora praticamente invisibili come protagonisti di campagne pubblicitarie e pertanto consideriamo che abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere per abbandonare la visione stereotipata dell'immigrato e aprirci ad una società multiculturale.

1.3. In Italia oggi: le leggi sull'immigrazione

Abbiamo precedentemente affermato che a partire dalla seconda metà degli anni '80 si inizia a prendere coscienza del fenomeno migratorio in Italia. Ciò rappresenta anche una svolta, sulla questione migratoria, dal punto di vista giuridico⁸, tuttavia nella nostra analisi facciamo riferimento al testo di Andrea Villa (2008) che, nella sua analisi sugli aspetti politico-legali in materia di immigrazione, sottolinea anche la rilevanza sociale delle diverse decisioni prese dalla politica.

Ripercorrendo i tempi dell'immigrazione verso l'Italia, si stima che nel 1986 i migranti presenti sul territorio italiano, fossero sotto il mezzo milione. In conseguenza di ciò il 30 dicembre 1986 viene approvata la legge n. 943: *Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine* (Villa, 2008: 24). Questa legge rappresenta il primo passo verso una regolarizzazione dello straniero sul territorio italiano. La norma tuttavia si rivela fallimentare in quanto era diretta solo ad un controllo nell'ambito lavorativo e non coinvolgeva misure nell'ambito sociale. Inoltre la necessità dell'ingresso dei lavoratori stranieri nelle aziende italiane doveva essere giustificato e controllato dagli stessi datori di lavoro e ciò rappresentava un problema di difficile gestione. Bisogna arrivare al 1990 con il Decreto Legislativo n. 416 convertito poi in legge n. 39 il 28 febbraio del 1990 (Villa: 26), per avere una normativa più ampia non solo legata a gestire l'irregolarità nel mondo del lavoro, ma una legge che, sotto la spinta dell'emergenza cerca di fornire alle autorità, strumenti di intervento sociale. Questa legge viene chiamata *Martelli* dal nome del politico socialista che la propose; è considerata di grande spessore politico in quanto ha avuto il merito di mettere ordine su temi che prima non erano regolarizzati. Ci riferiamo alla definizione dello status di rifugiato, alla lotta all'immigrazione clandestina punita con pene detentive e pecuniarie, ma soprattutto al permesso di soggiorno che diventa un mezzo efficiente per verificare l'ottemperanza dello straniero alle norme di pubblica sicurezza. Con la legge Martelli vengono rimandati nei loro paesi migliaia di rifugiati albanesi che negli anni '80 erano arrivati in Italia e per cui si iniziò a parlare di emergenza migratoria.

⁸ Per un approfondimento sulle tematiche relative ai diritti e ai doveri degli immigrati in Italia, ai permessi di soggiorno, ai ricongiungimenti familiari e al lavoro, si rimanda a: Musacchio V. (2005): *Manuale pratico del diritto dell'immigrazione*, Ed. Cedam, Padova; Morozzo Della Rocca P. (2015): *Immigrazione, asilo e cittadinanza*, Ed. Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Se la legge 39/90 ha avuto dei meriti non di meno si riconoscono delle falle dovute per esempio al fatto che non era previsto un controllo sul lavoro a nero, non erano definite le competenze dello stato, delle regioni e dei comuni e cosa più importante, il fenomeno migratorio veniva considerato e quindi affrontato, come una realtà emergenziale e non come un fatto continuo nel tempo. Bisogna infatti aspettare fra il 1995 e il 1998, in seguito alle migrazioni dei profughi provenienti dai balcani, quando la presenza degli immigrati in Italia supera le 700.000 unità, per affrontare il fenomeno migratorio non come emergenziale. Si sente cioè la necessità di trattarlo in maniera trasversale in quanto ci si rende conto che è un fatto che coinvolge la società, la politica e l'economia.

Con il governo Berlusconi si cerca poi di varare un provvedimento restrittivo sull'immigrazione ma, nel conseguente governo Dini, la precedente proposta trova luce solo nella parte relativa alle espulsioni e ai ricongiungimenti familiari (Villa, 2008: 30-31). Con il Governo Prodi poi, c'è la proposta Napolitano –Turco con cui si cerca di incoraggiare l'immigrazione regolare. In conseguenza di ciò, lo Stato italiano si impegna a favorire un percorso di riconoscimento e diritto di cittadinanza per coloro che arrivano in Italia come profughi o rifugiati mentre è prevista l'espulsione dal territorio per i clandestini che attendono di sapere cosa ne sarà di loro, nei Centri di permanenza temporanei.

La legge Napolitano-Turco (1998) che è la n. 40/98, ed è definita “Disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero”, ha particolare importanza in quanto per la prima volta si esplicita direttamente la parola immigrazione rispetto al fenomeno che stava coinvolgendo l'Italia.

A questa normativa si aggiungono nuove disposizioni che sono tuttora vigenti. Il corpus della legge affronta i diritti e i doveri degli immigrati, il loro ingresso e soggiorno in Italia, i provvedimenti di respingimento degli irregolari, il lavoro in relazione alle quote occupazionali, la tutela dei minori, il ricongiungimento familiare, l'integrazione e il diritto di istruzione (Villa, 2008: 42-43).

Se queste sono le disposizioni portate avanti dallo Stato italiano, ci sembra anche interessante evidenziare come tutto questo viene vissuto da parte del migrante. Per fare ciò riportiamo le parole che Cheikh Tidiane Gaye che nel suo libro *Prendi quello che vuoi ma lasciami la mia pelle nera*, riflette sulla posizione del migrante:

Ciò che mi rattrista maggiormente è il vedere che molta gente offre il suo consenso politico a chi nel programma elettorale pone in prima linea la

discriminazione e l'abolizione dell'assistenza agli sfollati e ai senzatetto. È molto triste quando la politica richiama alla mondializzazione e poi, nello stesso tempo, i suoi attori spingono al conservatorismo. [...] Per l'immigrazione serve una nuova interpretazione, una nuova semiologia al fine di rendere più umana la convivenza fra i popoli (2013: 113-115).

Notiamo dalle parole di Cheikh la sofferenza con cui viene vissuta dall'altra parte, ciò che si decide nei palazzi della politica.

Negli anni 2000 si registra poi un aumento esponenziale dell'immigrazione e di conseguenza aumentano le problematiche sociali. Le leggi migratorie e la posizione dei diversi partiti politici rispetto a ciò, diventano strumento di propaganda politica.

Nel 2001 con il nuovo Governo si emana la legge n. 189/2002, nota come la Bossi-Fini dai nomi dei politici che la sostenevano. La norma sottolinea «il pericolo di una vera e propria invasione dell'Europa da parte dei popoli che sono alla fame, in preda ad una inarrestabile disoccupazione» (Villa, 2008: 45). La Bossi-Fini basa fondamentalmente il controllo dell'immigrazione sulla vigilanza delle frontiere, sulla cooperazione fra le autorità nazionali ed europee, sulla repressione delle immigrazioni clandestine soprattutto di quelle che avvengono via mare. Questa legge viene fortemente criticata in quanto si considera che affronta il tema migratorio come un problema di sicurezza sociale e quindi con la finalità della restrizione ed esclusione, abbandonando gli intenti progressisti di accoglienza presenti nella 286/98.

La percezione dell'insicurezza sociale legata all'alto tasso di immigrazione sul territorio italiano, fa sì che negli anni 2000 il binomio sicurezza pubblica-immigrazione si determini non solo nella propaganda politica, ma anche nei provvedimenti governativi tanto che si definisce la legge n. 94 del 2009 *Disposizioni in materia di pubblica sicurezza* (Colucci, 2018: 153). Il dato rilevante di questa legge lo ritroviamo nell'infrazione della permanenza irregolare che, se prima si puniva con una sanzione amministrativa, ora è prevista una contravvenzione penale o pecuniaria. Inoltre per i richiedenti il documento di soggiorno, si definisce l'importanza del requisito della conoscenza della lingua italiana e si allarga a due anni il periodo minimo per ottenere la cittadinanza italiana tramite il matrimonio (Colucci: 153).

Con questa disposizione si cerca di limitare lo stanziamento definitivo dei migranti in Italia. Mentre precedentemente a questa misura, già nel 2008, si era firmato un accordo fra l'Italia e la Libia. Berlusconi e Gheddafi cioè, firmarono infatti un patto secondo cui il governo libico si impegnava a controllare i flussi migratori verso l'Italia

che in cambio dava appoggio economico. L'accordo è contenuto nell'art. 9 e si intitola *Collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico di stupefacenti, all'immigrazione clandestina*. Questa legge fa parte di quello che venne chiamato il "pacchetto sicurezza" in cui lo Stato voleva controllare soprattutto l'immigrazione clandestina proveniente dall'Africa.

Tutto ciò che si determina da un punto di vista legislativo a partire dal 2007, si realizza su uno sfondo di crisi economica che coinvolge l'Italia e l'Europa e che produce ripercussioni anche sui flussi migratori. La conseguenza di questa crisi infatti produce la chiusura di molte imprese e la conseguente perdita del lavoro che coinvolge sia gli immigrati che avevano già acquisito la loro dimora stabile in Italia, sia gli stessi italiani. In conseguenza di ciò, nel 2007 gli stranieri che abbandonano l'Italia per trasferirsi all'estero, spostando la loro residenza, sono 47.814 e se andiamo all'anno 2016-2017 la percentuale di abbandono del territorio italiano è pari al 19% (Colucci, 2018: 166). Ciò cambia la faccia dell'immigrazione in Italia: coloro che hanno perso il lavoro abbandonano il territorio e molti di quelli che arrivano non considerano più l'Italia come il Paese meta ma come un Paese ponte verso l'Europa. In conseguenza della crisi finanziaria vengono anche ridotti gli aiuti economici fino a questo momento destinati alle politiche migratorie. A livello sociale si espande il sentimento di paura di perdere il lavoro, sia per gli italiani che per gli stranieri che ora vengono visti come potenziali avversari nell'ambito lavorativo. La crisi politica africana poi e la morte di Gheddafi nel 2011, producono una nuova e diversa immigrazione a cui l'Italia fa fatica a rispondere. Pensiamo che solo nel 2011 circa 5.000 stranieri raggiungono via mare l'isola di Lampedusa. È iniziata la crisi del Mediterraneo e la grande migrazione da parte dei paesi africani. All'aumento di arrivi corrisponde purtroppo anche un aumento di morti durante le traversate: solo nel 2011 se ne contano 1.500 (Colucci, 2018: 169). Molti di questi nuovi migranti africani chiedono di rimanere in Italia con lo status di rifugiato politico e quindi sollecitano la protezione internazionale. Le istituzioni italiane hanno difficoltà ad affrontare questi nuovi flussi migratori e per il controllo e gestione degli stranieri, nascono diverse strutture fra cui ricordiamo:

- Gli SPAR: (Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati) sono gestiti dal Ministero dell'Interno e dagli enti locali e hanno la finalità di favorire autonomia e integrazione dei migranti, sul territorio italiano;
- I CARA: (Centri di Accoglienza per i Richiedenti Asilo) sono gestiti dal Ministero dell'Interno in unione con appalti a privati. I CARA lavorano a livello

emergenziale, gestiscono l'assistenza e limitano la libertà di movimento sul territorio italiano ai migranti irregolari, subito dopo il loro arrivo. Espletano la parte burocratica legate alle domande di protezione;

- Gli ENA: (Emergenza Nord Africa) rientra in un progetto del Ministero dell'Interno che in collaborazione con le Prefetture e la Protezione Civile organizza i centri di assistenza per i migranti provenienti dalla Libia con l'obiettivo di svolgere pratiche burocratiche;
- I CAS: (Centro Accoglienza Straordinaria) sono gestiti dalle prefetture che affidano a privati l'incarico di coordinare la quotidianità degli immigrati in capannoni o strutture preposte all'accoglienza.

Come vediamo lo Stato italiano con le diverse strutture di appoggio e accoglienza, cerca di organizzare l'arrivo dei migranti provenienti dall'Africa e gestire le richieste di stato di rifugiato. Queste ultime vengono valutate da una Commissione che decide sulla possibile concessione dello stato di rifugiato.

Oltre a queste attività di sostegno si sono dovuti mettere in atto anche interventi di salvataggio per mare, in quanto i migranti africani giungono per mare su imbarcazioni di fortuna. L'operazione di salvataggio organizzata dalla Marina Militare e dall'Arma Aeronautica è stata denominata Mare Nostrum⁹. Si è sentita la necessità di realizzare questa operazione di salvataggio per mare dal momento che dal 2011 al 2016 i morti nel Mediterraneo sono passati da 1.500 a 4.700 (Colucci, 2018: 175).

Fino ad ora abbiamo parlato di come l'immigrazione viene gestita dalla politica italiana, tuttavia non possiamo prescindere dai riferimenti anche alle politiche europee in quanto, il territorio implicato nell'accoglienza, non è solo l'Italia ma anche la Francia, la Spagna e la Germania. Pertanto i diversi Paesi coinvolti, che appartengono all'Unione Europea, devono mettere in campo le diverse risorse per garantire ai migranti accoglienza e integrazione.

Coscienti quindi che l'immigrazione non è una realtà locale che possa essere affrontata e regolarizzata da un singolo Paese, già nel 1985 si stipula l'accordo di

⁹ Mare Nostrum è un'operazione umanitaria italiana nata con la finalità di effettuare ricerca e salvataggio dei barconi di migranti che arrivano in Italia attraverso il Mediterraneo. Inoltre questa missione è nata per cercare di bloccare ed arrestare i "trafficienti di uomini" che in Libia organizzano quelli che vengono definiti i "viaggi della speranza", su imbarcazioni di fortuna. Il governo Renzi ha poi sospeso questa operazione umanitaria, sostituendola con l'operazione Triton che coinvolge diverse forze europee. A differenza della precedente missione, mette in atto operazioni di soccorso solo in caso di estrema necessità e senza spingersi verso le coste libiche come invece si faceva durante l'operazione Mare Nostrum che, secondo il partito di sinistra non faceva altro che appoggiare l'immigrazione clandestina traghettando i migranti dalla Libia all'Italia.

Schengen e nel giugno del 1990 si firma la conseguente Convenzione di applicazione in cui si definisce l'abbattimento delle frontiere interne fra i paesi 24 Paesi che ne fanno parte e la conseguente libera circolazione. Inoltre si fa riferimento anche al controllo della circolazione esterna alle frontiere europee.

Tuttavia è nel 1992 con il Trattato di Maastricht quando si parla chiaramente di immigrazione e politiche europee. Nel documento infatti appaiono norme che disciplinano l'asilo, il soggiorno, il ricongiungimento familiare, il lavoro dei cittadini terzi, la lotta all'immigrazione irregolare e al terrorismo. Inoltre si fa riferimento alle politiche comuni in materia penale, civile e doganale e, cosa ancor più importante, si manifesta interesse per la salvaguardia dei diritti e della libertà dell'uomo (Villa, 2008: 71-72). Il Trattato di Maastricht viene superato nel 1997 dal Trattato di Amsterdam in cui le politiche dell'immigrazione vengono maggiormente "comunitarizzate" (Villa: 72) in quanto si trasferiscono alle istituzioni comunitarie le problematiche relative al controllo delle frontiere, dei visti e, in generale, tutto ciò che concerne le politiche migratorie. Un ulteriore riassetto delle politiche migratorie europee si ha con il Trattato di Nizza, entrato in vigore nel 2003. Con il suddetto trattato si evidenzia la necessità di ricorrere al Consiglio Europeo per prendere decisioni in materia di immigrazione e rispetto ai diritti dei cittadini dei paesi terzi (Villa: 76-77). Per ultimo e in conseguenza delle migrazioni di massa provenienti dall'Africa e spinti dalla necessità di limitare questi flussi migratori, l'Italia e i paesi appartenenti all'unione europea hanno messo in atto interventi nei luoghi nevralgici di transito in Medio Oriente e Nord Africa (Colucci, 2018: 175).

Abbiamo fin qui evidenziato le diverse leggi e limitazioni rispetto all'ingresso e allo stazionamento dei migranti nel territorio italiano e in Europa. Risulta ora interessante vedere come ciò viene vissuto dai migranti e qual è la loro visione rispetto a queste posizioni che spesso manifestano chiusura. Per riflettere su ciò, facciamo nuovamente riferimento alle parole di Cheikh Tidiane Gaye:

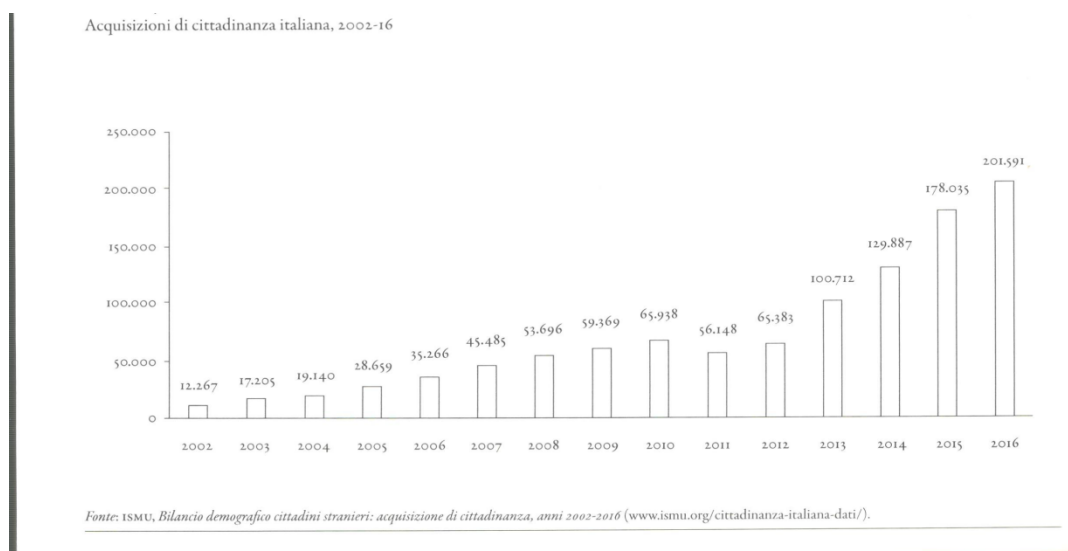
È infelice che i politici firmino accordi con i paesi del terzo mondo per impedire l'immigrazione pur sapendo che l'economia di questi stessi paesi, che sopravvive grazie alle rimesse da parte dei loro emigrati, in questo modo viene ad essere fortemente danneggiata (2013: 114).

Il problema che evidenzia Cheikh, non è solo relativo alla salvezza di vite umane, ma a una realtà economica dei paesi africani che vivono anche grazie agli aiuti finanziari che ricevono i familiari di coloro che in Europa riescono a trovare un lavoro e che quindi

inviando denaro ai paesi di origine, contribuendo in questa maniera a un flusso economico più fluido.

Attualmente, nonostante i continui flussi migratori verso Italia, è possibile parlare di una fase di stabilizzazione del fenomeno migratorio, consapevolezza che si evince dai dati che indicano le acquisizioni di cittadinanza da parte degli immigrati in Italia. «Fra il 2006 e il 2016 le acquisizioni di cittadinanza sono passate da 35.266 nel 2006 a 201.591 nel 2016: in questo periodo sono circa 1 milione in tutto gli stranieri residenti in Italia che sono diventati cittadini italiani» (Colucci, 2018: 181).

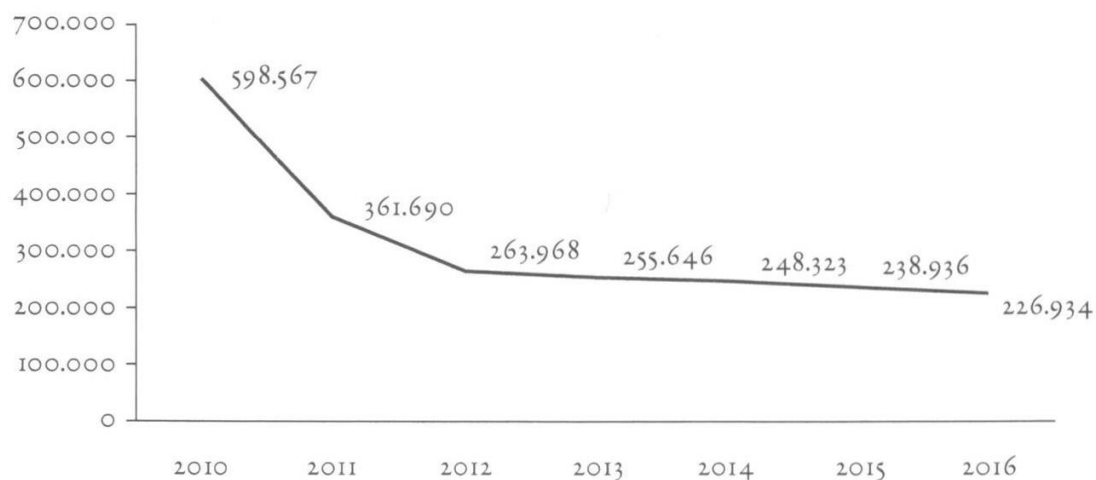
Tabella 5: Acquisizione di cittadinanza italiana 2002-2016



Un altro elemento che indica la stabilità dell'immigrazione è l'alto tasso di ricongiungimento familiare e la diminuzione delle richieste dei permessi di soggiorno, si passa infatti da 361.690 permessi rilasciati nel 2001 a 226.934 nel 2016.

Tabella 6: Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini non comunitari 2010-2016

Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini non comunitari, 2010-16



Fonte: ISTAT, Cittadini non comunitari, anni vari.

Ciò corrobora l'idea che l'Italia in questo momento storico viene vissuto dal migrante, più come un paese di passaggio che come luogo meta. Ciò che viene percepito come una minaccia sociale probabilmente è frutto anche di una parte della politica che appoggiata da una certa informazione ha interesse a creare allarmismi per avere un consenso politico e quindi voti.

2. DUE EPOCHE A CONFRONTO NEI RACCONTI AUTOBIOGRAFICI

2.1. Pietro Di Donato: Cristo fra i muratori

Dopo aver analizzato da un punto di vista teorico le immigrazioni verso l'Italia e le emigrazioni degli italiani, ci sembra interessante vedere come queste due esperienze vengano riflesse in testi autobiografici inerenti a quella che si definisce letteratura dell'immigrazione. Per fare ciò facciamo riferimento al racconto di Pietro Di Donato (*Cristo fra i muratori*: 1939) e di Yvan Sagnet (*Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*: 2012) emigranti-scrittori che in tempi diversi hanno raccontato la loro personale esperienza migratoria. A noi sono subito apparsi racconti molto interessanti in quanto è possibile evidenziare, nonostante alcune differenze e malgrado il tempo che intercorre fra di esse, elementi che accomunano le due migrazioni. I testi autobiografici da loro scritti rappresentano quindi il nostro supporto per evidenziare attraverso l'esperienza diretta, come le migrazioni, indipendentemente dal tempo in cui avvengono, mantengano dinamiche simili.

Pietro Di Donato è nato nello stato di New Jersey nel 1911, da genitori emigrati negli Stati Uniti per tanto si può definire un migrante di seconda generazione anche se nella sua esperienza non è stato possibile vedere una reale integrazione e una assimilazione alla cultura americana. Pietro con la sua famiglia abitava nei quartieri della *Little Italies* e ciò lo ha portato a vivere uno stato di estraneità verso l'America e un tentativo di appartenenza all'Italia, secondo una idea più raccontata dai genitori che vissuta da lui direttamente. Racconta la sua storia nel libro *Cristo fra i muratori*, testo che la critica ha considerato un punto di riferimento per meglio capire l'emigrazione italiana in America. Inoltre viene anche studiato in alcune università americane in quanto permette di approfondire il concetto di proletariato.

In questa autobiografia Di Donato inizia a raccontare la vita di Paolo¹⁰ da quando il padre, Geremia, lavorava come muratore in America, la sua era una delle tante famiglie che dall'Abruzzo era emigrata in cerca di fortuna. Era una famiglia numerosa, otto fratelli in tutto. Il cardine del racconto ruota intorno al lavoro che è percepito come luogo amato e maledetto. Amato perché grazie al lavoro l'intera famiglia può mangiare e maledetto perché è un posto fatto di soprusi e sfruttamento da parte degli americani e perché,

¹⁰ Paolo rappresenta l'alter-ego di Pietro Di Donato.

Geremia, perde la vita proprio sul luogo di lavoro a causa della mancanza di sicurezza delle impalcature su cui lavorava. Geremia dedica la sua vita alla ricerca di una stabilità economica per sé e per i suoi figli a cui vuole assicurare un futuro migliore del suo presente. Tuttavia sono sforzi che rimangono vani e nel racconto vengono ben evidenziati in quanto i sentimenti che emergono dalla sua storia sono sfruttamento, dolore e perdita di dignità sul lavoro. L'autore dice che quando suonava il "fischio" che indicava l'inizio della giornata lavorativa, «gli uomini si trasformavano in bestie di lavoro prive di parola» (Di Donato, 1939: 27), questi uomini erano preparati ad affrontare qualunque tipo di sacrificio perché nella loro mente era sempre presente la fame, «insieme alla sua figlia bastarda: la paura della fame» (26). I genitori migranti erano disposti a tutto pur di riscattare la loro vita e per donare ai figli un futuro migliore, sempre in America, ma migliore.

La voce di Geremia:

un giorno i figli miei saranno tutti costruttori americani [...] credetemi se vi dico che nessuno dei figli di Geremia poserà mai un mattone [...] il figlio mio lo faccio studiare diventerà un celebre costruttore [...] si farà onore (21).

In queste parole c'è tutto il desiderio di vedere il figlio maggiore al comando di una squadra di muratori, lo studio come forma di riscatto tale da poter condurre una vita con onore e dignità e con riconoscimento sociale. Inoltre con queste parole si esprime la percezione stessa dell'America, la "terra promessa", la terra dalle "mille opportunità". Questo era il mito americano che vivevano gli italiani. Tuttavia il destino aveva in serbo qualcosa di differente per Geremia che muore il giorno del venerdì santo, nella settimana di Pasqua, per un incidente sul lavoro. Tutti i progetti e la sicurezza che era riuscito ad offrire alla sua famiglia crollano come era crollata quell'impalcatura che lo sorreggeva. Nel momento in cui muore l'uomo di casa, la famiglia cade nello sconforto e nella miseria. L'identità che stavano cercando di crearsi in una terra straniera, al margine della società crolla insieme a tutte le speranze per una vita migliore. La giovane moglie di Geremia diventa semplicemente una vedova, accompagnata da otto orfani. Diventano un peso per tutti, per la comunità italiana che non sapeva come sostenerli e per la comunità americana che non era interessata ad aiutarli. La famiglia di Geremia non è più identificabile nemmeno con gli italiani sbarcati in territorio americano in cerca di fortuna. Diventano invisibili fra gli invisibili, le speranze del riscatto sono svanite e c'è solo la lotta per la sopravvivenza. Appresa la notizia della morte di Geremia, la giovane moglie

si rivolge al resto della famiglia utilizzando il linguaggio proprio dell'ambito lavorativo dei muratori, dice: «Nella mia casa è crollato il *muro maestro* [...] i muri che hanno schiacciato il padre pesano su me e sui miei figli [...] ritrovo il suo amore negli otto *pilastrini* che mi ha lasciato per cui devo vivere» (68-71).

Il lavoro che era il riscatto per una vita migliore, è diventato un macigno che ha schiacciato e distrutto la vita del giovane padre di famiglia e che ha trascinato nella disperazione tutti i congiunti.

Nel racconto, intorno al tema centrale del lavoro ruotano altre problematiche come la perdita di identità culturale, il problema linguistico e l'importanza della religione.

Il problema identitario è molto complesso perché il migrante lotta per mantenere vive le sue origini e per acquisire nuove tradizioni proprie del paese ospitante. I giovani di seconda generazione come ci racconta Paolo che rappresenta l'alter ego dello scrittore, figlio di Geremia, vivono un dualismo ancora più marcato. Lui dice di sentirsi italiano pur essendo nato in America. Conduce una vita da emigrante ma è senza identità anche agli occhi dei nativi italiani, che spesso si rivolgono a lui come non appartenente alla italianità. Gli dicono: «Tu non sei dei nostri, sei un insipido bastardo americano!» (136). Il giovane non è nè italiano fra gli italiani, nè americano fra gli americani, è la dimostrazione della difficoltà degli immigrati della seconda generazione che vivono in questo limbo senza identità assorbendo il peggio dell'Italia e dell'America. Il giovane Paolo, oltretutto, come conseguenze delle difficoltà economiche, dopo la morte del padre, è costretto a lasciare la scuola per cui non gli è nemmeno possibile imparare l'inglese che gli permetterebbe una maggiore integrazione con gli americani.

Il tema della mancata assimilazione linguistica è un altro aspetto che emerge nel racconto e che viene vissuto evidentemente come ostacolo all'integrazione. Bisogna considerare che il problema linguistico tra gli immigrati fra le due guerre era molto presente dal momento che, la maggior parte di coloro che emigravano, erano analfabeti e non parlavano nemmeno l'italiano standard ma il dialetto regionale. Questo creava problemi non solo rispetto agli americani ma anche nelle relazioni fra gli stessi italiani che avevano difficoltà a capirsi. Ovviamente gli italiani si rendevano conto della necessità di dover superare la barriera linguistica perché avevano l'esigenza di comunicare per sopravvivere nella nuova realtà. Come segnala Pretelli, per affrontare questo ostacolo si adattarono linguisticamente generando una sorta di un nuovo idioma inteso come un miscuglio fra dialetto e americano per cui nacquero parole come *bosso* per boss, *marchetta* per market, *giobba* per job; *ticchetto* per ticket; *aiscrima* per ice cream (2011:

128). Se da un lato quindi il dialetto marcava fortemente l'identità del migrante, dall'altro era elemento discriminatorio agli occhi degli americani ed era, secondo loro, l'ennesima dimostrazione della difficoltà degli italiani di assimilare la cultura americana. Dal punto di vista linguistico questo metodo di comunicazione viene conosciuto come il fenomeno del *pidgin* (Fuduli Sorrentino: 2015) secondo cui si intende la mescolanza di lingue di popolazioni diverse che vengono a contatto come conseguenza di fenomeni migratori o di colonizzazione. Il *pidgin* (Bernini: 2010) si crea quindi in una realtà in cui si manifesta la necessità di dover comunicare per soddisfare i bisogni immediati della vita quotidiana, in una realtà in cui c'è una lingua dominante, in questo caso l'inglese, e manca l'*input* della lingua di origine, l'italiano. La conseguenza è la formazione di parole nuove che si appoggiano maggiormente alla lingua lessicalizzatrice, l'inglese appunto. Evidentemente oggi negli Stati Uniti questo lessico non è più in uso perché le nuove generazioni hanno imparato l'inglese come lingua prima e l'italiano standard a scuola.

Secondo Pretelli la prima generazione di immigrati usa la lingua di origine con influenze della lingua inglese; la seconda generazione è bilingue, con la capacità di comprendere la lingua dei genitori che però viene parlato solo in ambiente domestico, mentre dalla terza generazione in poi si perde la lingua d'origine che viene recuperata solo se c'è un interesse personale verso le proprie origini (2011: 129). Per quanto riguarda i figli degli immigrati italiani che parlavano inglese, si evidenzia che tendevano a nascondere le origini italiane, in quanto se ne vergognavano in conseguenza della percezione negativa che gli americani avevano di loro. Questo contribuì nel tempo ad originare uno scontro generazionale in cui i figli degli immigrati erano combattuti fra il voler assimilare usi costumi e lingua americani e il tentativo dei genitori di inculcare le tradizioni italiane. La mancata conoscenza della lingua americana da parte degli italiani veniva percepita quindi non solo come limite all'integrazione ma rappresentava anche un problema per gli stessi migranti, quando per esempio si trovavano nelle aule giudiziarie o negli uffici pubblici per dover rivendicare diritti o difendere la propria posizione. Questo è proprio ciò che accade alla vedova di Geremia, quando viene chiamata dall'ufficio infortuni per discutere il suo stato di vedova e capire se aveva diritto ad un indennizzo come conseguenza dell'incidente sul lavoro in cui aveva perso la vita sua marito. Lei riconosce il limite linguistico e afferma: «Ma come può una vedova che non sa la lingua, spiegare la sua situazione a gente che non capisce nulla?» (154). Si chiedeva come avrebbe potuto spiegare la fame che stavano patendo lei e i suoi figli e lo stato di disperazione in cui versava. La soluzione per sopperire alla difficoltà linguistica è

sostituire le parole con le immagini, così la vedova decide di presentarsi all'ufficio dell'Istituto Liquidazioni Infortuni, con gli otto figli a seguito. «Portati appresso 'ste creature affamate, tutte e otto, e non avrai bisogno di dir niente. Solo a vederne le facce sapranno qual è il loro dovere, se sono cristiani» (154). Questo fece la donna, ma evidentemente la debole e analfabeta vedova emigrante, poco poteva contro il forte potere americano tanto che dall'incontro ne esce sconfitta, e consapevole di essere schiacciata dal potere giuridico, dice: «Non sembrano gente di Cristo» (185).

La descrizione dell'incontro con il capo di suo marito e con gli uomini di giustizia, avviene in pagine tristi in cui si evidenzia il sopravvento del potere e dello sfruttamento oltre che alla sensazione che venga calpestata la dignità e la memoria di una persona morta sul posto di lavoro. Si ha la percezione che la vita di un italiano morto, non abbia lo stesso valore della vita di un americano. Queste le parole del capo americano di Geremia:

Era un buon capomastro, ma cocciuto, e io sono convinto che la responsabilità del crollo sia interamente sua, [...] Gli italiani lavorano bene, ma solo a patto di tenerli d'occhio come balie. Appena si ritrovano senza sorveglianza, ne combinano di tutti i colori. Sono incoscienti come bambini (186).

La delusione e lo sconforto della vedova è immenso. Oltre alla morte del marito ha dovuto subire l'umiliazione di sentire quelle parole e di vedere i sorrisi sulle labbra degli uomini di potere che parevano dire che lei non aveva diritto a nulla. A questo punto c'è il riconoscimento della necessità di comprendere la lingua, di poter usare le parole come un'arma per esprimere sdegno, difesa, rabbia, dolore, fame, pietà, identità, diritti e molte altre cose ancora. Nella presa di coscienza di questa esigenza, la moglie di Geremia afferma: «sarebbe una buona cosa sapere l'inglese perché, sennò siamo tutti muti e ciechi» (154). Nulla poteva l'ignoranza contro il potere della legge, nulla potevano questi uomini e donne migranti che rappresentavano solo un peso per lo Stato.

Il non parlare l'inglese aumentava il senso di inadeguatezza ed invisibilità dei migranti e il riconoscimento della necessità di superare l'analfabetismo viene anche messo in luce in alcune pagine molto tenere in cui nasce un'amicizia fra Paolo e un bambino ebreo, suo vicino di casa. È un rapporto puro e disinteressato che supera barriere linguistiche, di religione e cultura come solo l'ingenuità e la purezza dei bambini sanno fare. Il giovane Louis vede in Paolo delle capacità intellettuali e lo spinge a studiare dicendo che ciò che

dà libertà non è il lavoro ma il cervello. Libertà di espressione, di parola rendono l'uomo libero di essere riconosciuto nella società.

Un altro tema che nel libro va di pari passo con quello del lavoro e della lingua, è quello della religione. In quasi tutto il racconto, c'è un continuo rivolgersi a Dio come l'unica forza superiore che può aiutare la famiglia in una situazione di disperazione. La provvidenza divina, le continue preghiere sono per la moglie di Geremia e per il figlio più grande, Paolo, mezzo di conforto e speranza. Per Paolo è un sostegno morale invocato come aiuto contro la sofferenza fisica che deve sopportare quando a soli nove anni cerca di prendere il posto del padre, come muratore, nel cantiere in cui lavorava Geremia. Paolo al principio crede in quella chiesa governata da un Dio misericordioso e pensa di trovare sostegno per poter mettere a tacere il suo stomaco e quello della sua famiglia. Ma spesso l'amore divino non corrisponde alla benevolenza della chiesa che, di fatto, risponde alle sue richieste di aiuto, affermando che la chiesa non fa beneficenza. Eppure, nonostante ciò, il sentimento religioso rimane presente nelle loro vite¹¹. Il sentimento religioso presente nel testo si perde nell'ultima parte del racconto, dopo la morte sul lavoro di un amico di famiglia di Paolo. Anche lui muore lavorando come muratore per costruire un grattacielo. Lo sgomento in cui cade Paolo quando vede il suo amico precipitare nel vuoto, è davvero enorme, afferma: «Dove un tempo c'erano state preghiere, si leggevano ora solo domande, e all'umiltà era subentrata una silenziosa amarezza» (314). È come se Paolo avesse la consapevolezza che il suo futuro sarebbe stato marcato da una morte violenta, senza possibilità di essere mai riconosciuti dignitosamente in quella terra straniera fatta solo di soprusi e morte. Dove era finito il sogno americano? Dopo l'ennesima morte italiana alla quale assiste Paolo, il sentimento religioso scompare all'improvviso lasciando il posto alla consapevolezza di appartenere ad una terra che non accoglie, una terra di morte in cui: «I ponteggi non sono sicuri perché i ricchi devono

¹¹Storicamente il rapporto degli immigrati con la chiesa, passa attraverso varie fasi. Sin dal 600 la chiesa cattolica si interessa agli immigrati italiani oltre oceano. Agli inizi dell'ottocento però, quando i migranti arrivano negli Stati Uniti, non mantengono il rapporto con il clero perché questo viene gestito da irlandesi che vedono gli italiani come un "problema sociale". Un cambiamento radicale in questo senso avviene quando a partire dal 1887, grazie a Papa Leone XIII, si creano in America parrocchie gestite da sacerdoti arrivati dall'Italia. A partire da questo momento nascono congregazioni per la tutela e la conservazione della cultura e della lingua italiana anche attraverso la chiesa (Pretelli: 61). Si deve segnalare che se per un certo periodo gli italiani in America si allontanano dalla chiesa come istituzione, in nessun momento perdono il sentimento religioso. A riprova di ciò ricordiamo le numerose feste religiose e processioni fatte in America da parte degli italo-americani per la celebrazione di santi e patroni italiani. Era questo un mezzo per rafforzare la propria identità culturale.

guadagnare di più» (315). Consapevolezza che il sogno americano si era rivelato un inganno, come un inganno era la presenza divina che non aveva saputo aiutare suo padre e tutti gli altri italiani morti per il lavoro offerto da uomini senza scrupoli in una terra nemica. Il giovane Paolo desiderava vivere in una terra dove c'era posto per loro: «Se fosse stato giusto questo mondo mi avrebbe accolto» (321), desiderio ultimo di uguaglianza e giustizia in un mondo indifferente, quello americano, che rappresentava una chimera per gli italiani. Quel Dio quindi invocato fin dalle prime pagine del libro, quel Dio presente nelle famiglie dei muratori, non era stato presente fra le impalcature dei muratori e così scompare nelle ultime pagine del libro, e nella vita di Paolo, come conseguenza delle delusioni, delle sconfitte e delle paure vissute in quella terra che prometteva felicità ma che aveva dato solo sofferenza e lacrime, terra dove il lavoro si era convertito in morte.

Nelle ultime pagine del libro in cui si evince tutta la sofferenza e lo sconforto, avviene una sovrapposizione fra la morte e il lavoro:

[...] alla perdita del lavoro preferiscono gli infortuni, persino la morte. Lavorare è morire. Oggi non sono morto. Oggi mi è stato concesso di vivere, e devo essere grato di poter tornare domani al lavoro... forse per morire (315).

Ci sembra interessante segnalare che la prefazione del libro tradotto in italiano è stata scritta da Fausto Bertinotti, politico e sindacalista italiano, il quale afferma: «La morte sul lavoro è il tradimento di quelle e di queste speranze, è un crimine contro l'umanità» (Introduzione: 11). Bisogna riconoscere purtroppo che oggi come allora le morti sul lavoro continuano ad esistere, è una realtà con cui bisogna fare i conti. Queste le parole di Fausto Bertinotti:

A volte, i lavori più gravosi hanno potuto essere sostituiti dalle macchine; il processo produttivo è stato pervaso da potenti strumenti di conoscenza, di comunicazione e di controllo. Ma quel che avrebbe potuto essere usato per affrancare il mondo del lavoro dall'esposizione al rischio di malattie, di infortunio o di morte non lo è stato. La morte ha continuato a circolare libera nel lavoro, alimentata da un vento gelido (Introduzione: 12).

In queste parole c'è il riconoscimento di un fallimento della politica e della società contemporanea in cui si continuano a contare le morti sul lavoro.

Vogliamo infine riportare un'intervista fatta a Pietro Di Donato e apparsa sulla rivista *Vasto Domani*:

A 12 anni ho dovuto lasciare la scuola per la morte di mio padre, come ho scritto in "Cristo tra i muratori"; ho fatto il muratore per vent'anni per aiutare la mia famiglia. Avevo un senso di fantasia e una forza innata di intimi contrasti che mi portavano a scrutare e assimilare i vari aspetti dell'uomo. La sola maniera di rappresentare questa sensazione era quella di tradurla sulla carta. Così ho cominciato a scrivere. Nei miei romanzi c'è la storia della mia vita (2010).

Evidenziamo come la scrittura sia il mezzo usato per rendere pubblico il dramma della migrazione. Scrittura usata per farsi conoscere, per lasciare una testimonianza diretta della difficile scelta migratoria.

2.2. Yvan Sagnet: Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso

La storia vissuta e raccontata da Pietro Di Donato ha molti punti in comune con quella raccontata da Yvan Sagnet (2012), camerunense che nel 2007 arriva in Italia.

Attraverso il loro racconto riflettiamo sulla sovrapposizione delle dinamiche migratorie vissute dagli italiani in America e dai nuovi migranti in Italia soprattutto in relazione allo sfruttamento sul lavoro e alle condizioni di vita.

Nei primi capitoli lo scrittore racconta la sua decisione di migrare in Italia, spiega quali sono le ragioni che lo hanno spinto a scegliere la terra italiana come terra di riscatto. Così come per gli italiani l'America rappresentava il sogno e il luogo della speranza, anche per il giovane Yvan l'Italia rappresentava lo Stato della fortuna e dell'affrancamento.

Yvan si innamora dell'Italia grazie allo sport del calcio che aveva imparato a conoscere attraverso un piccolo televisore che aveva in casa, e ai calciatori italiani che venivano visti da lui, come un modello a cui aspirare. Si inizia ad appassionare al calcio grazie ai mondiali del 1990 e da quel momento comincia a studiare tutto dell'Italia: lo sport, la politica, l'economia: «tutto quello che mi piaceva era italiano; tutto quello che era italiano, di conseguenza, acquisì ai miei occhi un valore aggiunto» (2012: 15). A differenza quindi della maggior parte degli italiani che andavano in America, Yvan è un ragazzo di cultura, che conosce l'Italia e il contesto sociale che incontrerà, almeno così crede. La sua famiglia non è povera, il padre infatti è poliziotto e quindi poteva contare su uno stipendio sicuro. Yvan decide di emigrare in Italia per studiare al politecnico di Torino e poi tornare in Camerun e cercare un posto di lavoro utile per vivere in modo dignitoso e quindi collaborare al mantenimento della famiglia. Durante la sua vita in Camerun e in attesa del tanto sospirato viaggio in Italia, idealizza l'Italia al punto da

considerarlo il paese migliore del mondo e si chiede come avesse fatto a diventare un paese così ricco. L'Italia era per lo scrittore la terra della speranza e della rivincita come lo era anche l'America per gli italiani. Nel suo immaginario, Yvan pensava di arrivare in Italia, trovare velocemente lavoro e poter studiare senza alcun problema: «Mi ero convinto, così come tutti, che in un paese occidentale avere voglia di lavorare bastasse di per sé a diventare ricchi e felici» (32). L'impatto però con l'Italia non è così positivo. La realtà si mostrerà con tutta la sua durezza manifestando il vero volto di quella terra che poco aveva in comune con ciò che lui immaginava.

A differenza della maggior parte dei migranti raggiunge l'Italia in aereo, ma vedremo come, pur arrivando con presupposti completamente diversi rispetto alla maggior parte dei suoi connazionali, le difficoltà trovate saranno le stesse. Dopo aver raccolto nel tempo, i soldi per il suo biglietto aereo, la speranza e la felicità sono gli unici sentimenti che lo accompagnano: «Ero entusiasta, felice e convinto che la mia nuova vita sarebbe stata pulita e semplice come le nuvole che vedevo scorrere sotto l'aereo» (33).

Quando lui sceglie la città in cui andare a vivere, decide di andare al nord perché: «l'Italia del nord mi sembrava migliore di quella del sud. Troppo vicina all'Africa» (37). Lo scontro con la realtà per Yvan è piuttosto duro, un suo amico che era in Italia già da tempo gli fa capire che il sogno italiano non è la realtà italiana: «l'Italia reale era lontana anni luce da quella che sognavo in Africa; [...] non esisteva nessun posto al mondo che fosse davvero all'altezza di quei sogni» (37-38). Yvan ha un gran desiderio di integrazione, cerca di parlare con tutti ma questo suo bisogno di socializzazione non viene corrisposto. Anche se i torinesi non si mostrano così aperti e cordiali, lui continua a inseguire il suo sogno, quello di avere una vita normale in Italia e considera che:

vivere in un paese debba significare anche imparare a rispettarne le regole - non soltanto le leggi scritte ma anche l'insieme di convenzioni della buona educazione locale (42).

Come vediamo Yvan ha una apertura mentale che non avevano gli italiani immigrati in America, lui si mostra disponibile e pronto ad assimilare e rispettare la cultura italiana e non tende a ghettizzarsi. Considera che emigrare significhi accettare quello che la nuova terra è. Questo atteggiamento tuttavia non sarà sufficiente per realizzare da subito una sana integrazione.

I primi tempi a Torino sono duri per l'adattamento al clima, per l'assimilazione ad un nuovo modo di vivere, per la ricerca di un lavoro funzionale a soddisfare i suoi

bisogni primari e pagare le tasse dell'università. La sua nuova vita italiana però si complica quando decide di fare il bracciante agricolo nel sud d'Italia. Uno studente gli propone di andare a Nardò, un paese della Puglia, per la raccolta dei pomodori. Inizia a raccontare questo calvario in un capitolo del libro denominato "L'Africa in Italia". Già dal titolo si evidenzia come conoscerà in quelle terre del sud tanta miseria e povertà, simile alle situazioni dell'Africa più povera. Le terre meridionali somigliavano «all'inferno in terra» (56). È nel sud dove inizia a conoscere davvero la situazione in cui versavano i suoi connazionali che emigravano partendo dalle loro terre di origine senza mezzi ed appoggio e con la sola idea di voler riscattare la loro vita. La realtà in Italia è dura. A Torino non si era mai scontrato con il vero ambiente dei migranti, ma è nel sud che incontra i suoi connazionali, malnutriti, poveri: «ogni dettaglio del loro aspetto trasudava disperazione» (56). Arrivando al campo di Boncuri, una masseria nella città di Nardò in cui vivevano circa 500 migranti che si trovavano lì durante il periodo di raccolta dei pomodori, trova una situazione davvero al limite della decenza umana. Tutto ciò che vede non ha nulla a che fare con il sogno italiano, con l'immagine che lui aveva della terra italica ricca ed emancipata:

Il campo di Boncuri era una versione più povera e triste di qualsiasi situazione africana avessi incontrato nella mia vita. Persino il caldo secchissimo, sembrava più torrido di quello dell'Africa. Le tende e l'immondizia si stendevano a perdita d'occhio, ai lati dell'accampamento sorgevano baracche di lamiera e persino di cartone (58).

Con queste parole Yvan descrive ciò che si presenta ai suoi occhi, cioè un panorama peggiore di quello dell'Africa povera. L'Italia cioè, Paese occidentale ricco, appare più degradato di quei Paesi africani che gli occidentali chiamano terzo mondo. La descrizione che da Yvan del luogo che trova in Puglia è molto simile alle descrizioni dei quartieri etnici americani. Le *Little Italies* che nascevano in America venivano definite come:

Un agglomerato di casacce nere e ributtanti, dove la gente viene accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne, cani, gatti e scimmie mangiano e dormono insieme nello stesso bugigattolo senz'aria e senza luce (Pretelli, 2011: 54).

Le parole usate per descrivere i luoghi in cui vivono i migranti africani in Italia e gli italiani in America, seppure scritte in epoche storiche molto lontane, in contesti sociali

totalmente differenti, sono sovrapponibili ed interscambiabili. Da entrambe le descrizioni si evince miseria, degrado, disperazione. Nelle fotografie con cui abbiamo voluto documentare visivamente le diverse realtà descritte (*vid. Infra, pag. .*), pare che gli unici particolari che le distinguono siano il colore delle immagini e il tipo di carta usato per la stampa, per il resto si evince lo stesso degrado.

Il giovane Yvan, nel suo contatto con la realtà italiana dei migranti, scopre la figura del “caporale” che è colui che contratta gli stranieri-migranti affinché lavorino nei campi nella raccolta dei pomodori. È una figura al di fuori della legge. I caporali in genere sono uomini italiani senza scrupoli che pensano di poter sfruttare gli stranieri, solo perché arrivano da una situazione di difficoltà e necessità. Altre volte però il caporale è un migrante che comprende la lingua ed è più esperto nel conoscere il contesto produttivo, per cui media fra i proprietari terrieri e i suoi stessi connazionali che vengono sfruttati sia dal caporale che dal possidente. I caporali oltre ad essere il tramite fra gli imprenditori e i braccianti, hanno il compito di controllare il lavoro nei campi, di reperire l'alloggio, di portarli sul posto di lavoro, di procurare il cibo e di assoldare i migranti che il più delle volte sono senza documenti. Preferiscono questa tipologia di lavoratore-migrante perché è più ricattabile e più sfruttabile e non reagisce ai soprusi per timore di ritornare nella terra di origine. Evidentemente tutti i servizi che i caporali procurano ai migranti come cibo, assistenza medica ecc. non sono a titolo gratuito ma vengono decurtati dalla paga. Questi migranti non hanno contatti con l'esterno, si rapportano solo con i caporali e con alcuni dei loro connazionali che versano nella stessa situazione. Queste le parole di Yvan: «a Boncuri mancava praticamente tutto e per molti versi sembrava una situazione fuori dal tempo» (62). Questo stato di isolamento e di precarietà facilita il perpetuarsi dello sfruttamento e della schiavitù. Il disagio, l'abuso e l'esclusione non permettono evidentemente l'integrazione nemmeno a livello linguistico. I migranti non riescono ad imparare la lingua italiana e da alcuni studi sul campo è emerso che le uniche parole che riconoscono come italiane sono quelle relative al verbo imperativo che evidentemente è l'unica forma con cui i caporali si rivolgono a loro, ossia dando ordini.

Il perpetuarsi dello stato di schiavitù e dello sfruttamento quindi funziona grazie all'isolamento in cui si trovano i migranti che vedono calpestata la loro dignità, violati i loro diritti sul lavoro e ad una abitazione degna, senza parlare della mancanza di assistenza sanitaria. Quando un bracciante-migrante ha bisogno di cure, se ne occupa il caporale che si rivolge a un medico, togliendo però dieci euro dalla paga del lavoratore (87). Se i migranti arrivano in Italia in buona salute, si ammalano per le condizioni di vita

e di lavoro in cui versano in quanto nei campi non hanno acqua potabile. Inoltre nei mesi invernali si riscaldano bruciando copertoni di auto che comprano dai caporali a prezzo altissimo. La conseguenza di ciò è un intossicamento e il conseguente sviluppo di malattie polmonari. L'alternativa è morire di freddo. Un paese che si definisce civile non dovrebbe permettere e tollerare queste realtà.

La figura del caporale è come la figura dell'imprenditore americano che contrattava gli italiani come muratori. Questi ultimi lavoravano senza nessuna sicurezza, su quei ponteggi alti ed instabili dalla quale morivano cadendo nel vuoto salvo poi essere descritti alle loro famiglie come maldestri e disattenti. Così i migranti in Italia lavorano sfruttati nei campi, senza contratto, abusati e sottopagati.

All'interno del campo di Boncuri, Yvan entra inoltre in contatto con una forma di razzismo determinata dal colore della pelle: «Avevo notato fin dal giorno del mio arrivo come “neri” e “bianchi” tendessero a stare ciascuno per conto proprio» (63). Per cercare di capire meglio le relazioni fra le diverse etnie, Yvan parla con un togolese:

Io sono qui da un mese, dormo con due sudanesi in una baracca di cartone. Se vengono giù due gocce di pioggia ci va il tetto in poltiglia [...] i magrebini hanno occupato tutte le tende. Cioè glielie hanno fatte occupare quelli della direzione del campo, perché sono tutti bianchi come loro e quindi meritano di stare più comodi (64).

Coloro che organizzavano il campo davano le tende ai migranti bianchi, considerandoli privilegiati rispetto ai migranti neri che invece abitavano nelle case fatte di cartone. Questa forma di razzismo non faceva altro che alimentare tensioni fra gli stessi immigrati che dovevano sottostare ad una gerarchia e ad un codice non scritto. C'era sottomissione nella sottomissione, razzismo nel razzismo che si sopportava, solo per avere un lavoro.

Erano disposti a tutto pur di tirare su qualche soldo, ne avevano bisogno per mantenere intere famiglie nei paesi d'origine [...], era la fame la radice delle tensioni psicologiche ed etniche che animavano quel posto (67-68).

La masseria di Boncuri era un ghetto paragonabile alle *Little Italies*, all'interno vi erano un ristorante, un parrucchiere, un bordello in cui si prostituivano ragazze africane che vivevano anch'esse in casolari abbandonati e degradati vicino a Boncuri. Yvan proprio descrivendo il contatto con questa realtà degradata parla del rapporto con il sentimento

della dignità che secondo la cultura africana non dovrebbe essere dissacrato. Credo sia un valore alla quale anche noi occidentali dovremmo abituarci. Dice Yvan:

è stata l'esperienza di Nardò a insegnarmi cos'è l'Africa proletaria: nel mio paese, però, la dignità è sacra, a tutti i livelli della scala sociale, il sistema dei campi lavoro, invece, è appositamente studiato per togliere ai braccianti anche quello scampolo di umanità (69).

I migranti braccianti vivono calpestati nella loro dignità in quella terra di mezzo determinata dal fatto che non sono più ciò che erano nel loro paese, e non sono nessuno nella nuova terra, inoltre hanno la consapevolezza di non poter rientrare nella loro patria per mancanza di soldi e perché non saprebbero come sopravvivere o per mancanza di documenti che vengono sequestrati dai padroni quando iniziano a lavorare.

I pomodori, nel sud d'Italia, vengono definiti *l'oro rosso* perché danno grande guadagno a chi li coltiva a scapito di chi li raccoglie. È proprio nei campi di raccolta di pomodori che c'è fra i migranti rassegnazione nel dover sopportare la situazione di difficoltà e sfruttamento. Nessuno osa lamentarsi con i caporali in quanto si teme di essere considerati sovversivi e quindi di perdere l'ingaggio per il lavoro. I soprusi descritti da Yvan sono davvero tanti, i lavoratori-immigrati devono pagare al caporale 5 euro al giorno per il trasporto nei campi, tre euro e cinquanta per un panino, un euro e cinquanta per i guanti necessari per raccogliere i pomodori. Un migrante quindi, lavorando dodici/quindici ore al giorno, con 40° di temperatura, guadagna quattordici euro e ne versa dieci al caporale; in definitiva quello che rimane come paga è quattro euro. Ritornare al campo di Boncuri dopo la giornata di lavoro poi significa fare velocemente una doccia fredda, spendere i restanti quattro euro per la cena e dormire «nel riposo della schiavitù», aspettando il nuovo giorno con la consapevolezza che sarà un giorno in più di sfruttamento e sofferenza. L'autore dice che l'essere umano si abitua ed adatta a qualunque situazione:

[...] ero entrato nell'ottica alienata di chi è abituato a lavorare in questo modo da sempre. È sorprendente quanto poco ci voglia; è sorprendente come l'essere umano sia in grado per la sopravvivenza di piegarsi a qualsiasi condizione di vita (85-86).

Nei lavori dei campi nel sud d'Italia si mettono in atto davvero meccanismi di abuso. La raccolta di pomodori avviene in determinati periodi dell'anno in quanto evidentemente sono prodotti stagionali e i caporali fanno pressioni psicologiche per spingere i braccianti

a riempire quante più casse di pomodori nel più breve tempo possibile. Evidentemente lo sfruttamento è rappresentato dalle ore di lavoro e dal salario che non corrisponde a quello che realmente spetterebbe ai lavoratori. D'altra parte gli imprenditori agricoli si difendono dicendo che il prezzo della merce sul mercato è molto basso per cui non possono aumentare lo stipendio; questa è però una giustificazione assurda in quanto i braccianti non possono subire le conseguenze economiche del mercato agricolo vivendo praticamente in schiavitù. A questo non c'è giustificazione.

L'arrivo di Yvan nel campo di Boncuri è determinante per cambiare le cose. La cultura, il carattere, la conoscenza dell'italiano, la mancanza di rassegnazione di Yvan saranno determinanti nel realizzare cambiamenti in quella realtà dimenticata da tutti. Inoltre, a differenza di ciò che accadeva in America, rispetto agli italiani, c'è una diversa coscienza sociale di sé stessi che porta a smuovere quel degrado. Anche la presenza dei mezzi informativi, che aiutano con una rapida divulgazione delle notizie, avranno il loro peso nella realizzazione e nel successo del cambiamento.

Abbiamo detto che l'isolamento produce il perpetuarsi dello sfruttamento. Questo lo capisce bene Yvan che, arrivato al campo di Boncuri, inizia ad entrare in contatto con i connazionali e non solo. Capisce che nessuno di loro, indipendentemente dal paese di appartenenza, vuole arrendersi al sistema di vita che schiaccia identità e dignità. Hanno la consapevolezza che insieme possono essere una forza e cambiare le cose. Tutti i lavoratori di Boncuri avevano la coscienza di non godere di alcun diritto, ma non avevano il coraggio di rivendicare nulla per timore delle ripercussioni da parte dei caporali. Yvan si rende però conto che il seme della ribellione è dentro ognuno di loro e, nonostante la babele di lingue, iniziano a confrontarsi sulla problematica della situazione e sullo sfruttamento.

C'è poi un episodio che determina l'inizio del cambiamento ed è quando il proprietario terriero e il caporale comunicano ai braccianti che devono modificare la tecnica per la raccolta dei pomodori. Il nuovo metodo è più faticoso e lungo, e avrebbero dovuto adottarlo mantenendo la stessa paga. Forse i tempi erano maturi e questa richiesta sembra davvero troppo per tutti. Così iniziano a ribellarsi al caporale chiedendo un salario più alto salvo abbandonare la raccolta di pomodori. È chiaro che questo avrebbe provocato un danno economico soprattutto ai proprietari terrieri che avrebbero visto marcire i pomodori sulle piante, il raccolto sarebbe andato perso e non ci sarebbe stato il guadagno sperato. Per la prima volta Yvan e i suoi compagni capiscono che i caporali e ancor di più i proprietari terrieri hanno bisogno di loro. È così che inizia una

contrattazione fra i caporali e i braccianti. Le parole di Yvan: «La cosa fondamentale era restare fermi sulle nostre posizioni: avevamo tutte le carte in regola per mettere in difficoltà i caporali e combattere ad armi pari la battaglia in arrivo» (94). Grazie all'aiuto di alcune associazioni, i braccianti-migranti di Boncuri stampano dei volantini in cui chiedono i contratti di lavoro e l'affermazione dei loro diritti, condizioni di lavoro degne ed equità salariale. Il loro motto è: "*Ingaggiarmi contro il lavoro nero*", è così che per far valere i propri diritti usano un mezzo legale: volantinaggio e sciopero. Questa lotta fra illegalità e legalità è stata la prima grande protesta mai organizzata in Italia da braccianti stranieri che per la prima volta hanno detto no. La maggior parte di coloro che vivono nei campi di Boncuri decidono quindi di organizzare un blocco stradale per sensibilizzare l'opinione pubblica. Il loro proposito era uscire dall'invisibilità ed essere riconosciuti nella società italiana al pari degli italiani.

Da questo momento in avanti si alternano nel libro i racconti di ciò che accade dal primo giorno di sciopero in poi: trattative con i sindacati, picchetti nel campo di Boncuri, lotta al caporalato, minacce di morte ricevute da parte dei caporali, interventi di giornalisti, radio e Tv tutto ciò con il solo fine di ottenere un diritto e un posto degno in società: «[...] al fondo di tutto combattevamo per la dignità dell'uomo, è anche vero che a quella dignità avevamo assegnato un prezzo che non volevamo discutere» (100). Per uscire dall'invisibilità dovevano portare alla luce la verità su Boncuri, dovevano rendere pubblica la loro presenza e la loro realtà che all'Italia e alla politica pareva non interessare quando non la negavano, come accade in un tavolo di trattative fra i braccianti e la Coldiretti¹². In questo incontro il rappresentante della Coldiretti dice: «Dei caporali non ne ho mai neppure sentito parlare, prima delle proteste di Nardò, e con questo incrociò le braccia come a dire che la questione era chiusa» (117-118). L'associazione quindi che avrebbe dovuto tutelare i braccianti prendeva posizione a favore dei caporali. Ancora una volta si calpesta la dignità del migrante rendendolo invisibile agli occhi dello stato così come accadde alla vedova di Geremia nel racconto di Di Donato, quando cerca di avere un risarcimento per la morte del marito. In entrambe le situazioni la forza della politica e dello Stato li schiaccia. Questa presa di posizione da parte della Coldiretti è un duro colpo per i migranti che vedono distrutte le loro aspettative, ma la forza di Yvan va oltre e cerca di tenere alto l'animo e la voglia di partecipazione negli altri migranti. Cerca di sensibilizzarli e spingerli ad andare avanti, pronunciando queste parole:

¹²Principale organizzazione degli imprenditori agricoli italiani a livello nazionale.

Siete degli uomini, siete una forza, avete un'intelligenza e conoscete i vostri diritti: non è più l'epoca della schiavitù. Dite loro che volete avere un contratto vero, come tutti i lavoratori del mondo, e uno stipendio proporzionale al vostro rendimento. [...] Il nostro unico scopo è di essere trattati come i lavoratori normali (109-110).

Sono pagine molto toccanti in cui si evince tutta la speranza e il dovere civico di combattere per un giusto ideale.

Questi avvenimenti hanno segnato un momento importante nella storia dell'Italia. Dopo lo sciopero a Boncuri e le lotte portate avanti dai braccianti, sono state arrestate 16 persone ed è stato istituito il reato di caporalato con legge numero 148 del 14 settembre del 2011 art. 603 bis del Codice Penale. Coloro per cui lavoravano Yvan e gli altri sono stati detenuti con l'accusa di caporalato, di riduzione in schiavitù e violenza. Nonostante ciò, quando su questa storia si sono spenti i riflettori, il fenomeno del caporalato è ripreso e molti braccianti-immigrati continuano ancora a subire lo stesso sfruttamento e schiavitù, continuano a vivere in ghetti senza acqua, con case fatte di cartone. A testimonianza di ciò, riportiamo un grafico che nel luglio 2018 è stato pubblicato dall'Osservatorio Placido Rizzoto che si occupa di indagare la connivenza fra criminalità organizzata e filiera alimentare. Dai loro studi emerge come i migranti siano una risorsa fondamentale per i lavori agricoli e nel 2017 i lavoratori migranti in Italia erano pari a 286.940. Risulta inoltre che delle aziende ispezionate dalle forze dell'ordine, più del 50% risultano non in regola con una percentuale di lavoratori in nero pari al 67%.

Tabella 7: Il fenomeno del caporalato



Oggi Yvan lavora per il sindacato Cgil-Flai e continua a portare avanti campagne di sensibilizzazione e aiuto per l'affermazione dei diritti dei lavoratori migranti. In una intervista a *Il Fatto Quotidiano* afferma che:

Ogni giorno scopro situazioni simili a quella che ho vissuto di persona. Prima i pomodori in Puglia, dopo gli agrumi della Sicilia e poi le mele del Trentino, ma la situazione è più o meno la stessa. La politica deve intervenire ed è assolutamente necessario un sistema di collocamento pubblico efficiente, che davvero si sostituisca all'attuale reclutamento dei caporali e che faccia conoscere a questi lavoratori i loro diritti, in termini di condizioni di lavoro, contratti e contributi previdenziali. Inoltre, è fondamentale che venga creata una forma di certificazione d'impresa controllata, che impedisca la vendita di prodotti ricavati dallo sfruttamento del lavoro, e che permetterebbe anche di tenere sotto controllo l'evasione fiscale legata al lavoro nero (2014).

Nella sua lotta contro l'illegalità chiede, come è giusto che sia, l'intervento dello Stato, che deve adottare misure per combattere questa situazione di schiavitù. La prosperità di alcuni italiani non può basarsi e crescere sulla schiavitù di altri. Ciò che contribuisce ad aggravare questa situazione è che questo tipo di asservimento gestito dai caporali, purtroppo non può esistere senza l'appoggio e la connivenza della criminalità organizzata, tanto è vero che attualmente Yvan è minacciato di morte dai caporali italiani. Oggi rischia la vita per aver combattuto per un diritto che dovrebbe essere garantito dallo Stato.

Alla luce delle analisi delle due biografie che rispecchiano le esperienze migratorie avvenute in tempi diversi, abbiamo voluto evidenziare come, pur cambiando i momenti storici, i luoghi e le persone coinvolte, le distinte migrazioni su cui abbiamo riflettuto presentano dinamiche comuni.

Gli elementi che le accomunano sono determinati dal fatto che il migrante, nell'abbandonare la sua terra, insegue un sogno che consiste nel cercare un riscatto per una vita migliore e che questo sogno spesso viene infranto perché il contatto con la nuova realtà si presenta complicato e diverso dalle aspettative.

Inoltre, quando arrivano nel nuovo Paese, durante la ricerca di un lavoro spesso cadono nelle mani di datori di lavoro che agiscono senza scrupoli pensando di poter fare fortuna sulle necessità altrui. Questo provoca una serie di conseguenze determinate dall'impossibilità di avere una casa e quindi si è costretti a vivere sempre ai margini della società. Pertanto i migranti hanno sempre dovuto lottare per un riconoscimento sociale e per l'integrazione nel nuovo Paese.

Se queste sono le caratteristiche comuni che hanno determinato le migrazioni viste, anche la risposta dei Paesi meta sembra non cambiare. La popolazione cioè manifesta sentimenti pregiudizievole che portano a considerare l'altro come colui di cui bisogna diffidare e che deve accettare qualunque condizione lavorativa o di vita se vuole rimanere nel nuovo Paese. Il pregiudizio e la diffidenza è la risposta che sempre hanno dato i Paesi che dovrebbero accogliere, atteggiamento manifestato tanto dalla popolazione come dalle politiche dello Stato.

Un elemento dissimile che invece vogliamo evidenziare è determinato dall'aspetto culturale dei migranti. Negli anni di riferimento della nostra ricerca rispetto alle emigrazioni degli italiani, coloro che emigravano avevano poca cultura, spesso non parlavano l'italiano ma solo il dialetto e di conseguenza la loro integrazione si faceva difficile in quanto imparare la nuova lingua era un processo complicato, questo li portava ad autoescludersi dalla società, motivo per cui si formavano le Little Italies. Oggi invece i migranti arrivano nei paesi europei con un livello culturale alto, molto spesso già conoscono la lingua italiana e nei casi in cui questo non accade, il loro principale obiettivo è realizzare il processo di adattamento linguistica, consapevoli del fatto che questo permette loro di realizzare un'integrazione favorevole e rapida.

Questi modelli, così come sono stati descritti nei due racconti autobiografici, si sono ripetuti attraverso i tempi nelle diverse migrazioni, ora pensiamo dovremmo sviluppare una nuova coscienza etica per cui se da un lato è legittimo che ogni Paese

manifesti il diritto di voler preservare la sicurezza sociale o la propria cultura, deve però fare attenzione a non cadere nel razzismo. Allo stesso modo i migranti devono mettere in atto la loro capacità di essere resiliente per inserirsi nella società di arrivo e poter convivere nel rispetto delle diversità.

3. MEMORIA STORICA E MEMORIA PRIVATA

Dopo aver realizzato un parallelismo fra le emigrazioni degli italiani e le immigrazioni verso l'Italia vissuto come Paese meta, abbiamo sentito la necessità di riflettere sulla questione della memoria storica¹³. Tuttavia le nostre valutazioni non si basano su cosa intendiamo per memoria storica e su tutte le implicazioni del ruolo dello storico nella visione dei fatti, ma il nostro interesse per la memoria storica è determinato dalla necessità di capire se, rispetto alle immigrazioni odierne, stiamo lavorando alla costruzione di una memoria che possa essere utile alle generazioni future, affinché non si ripetano gli errori del nostro presente. Abbiamo poi rivolto il nostro sguardo anche al passato migratorio degli italiani e ci siamo chiesti se nel tempo si sia formata una memoria storica della migrazione tale che per gli italiani abbia rappresentato una guida per il presente. La nostra domanda si basa cioè sulla questione se l'esperienza migratoria italiana si sia plasmata come memoria storica nell'anima del Paese se cioè sia entrata nell' "intrahistoria" tanto da diventare coscienza ed evitare che altri uomini e donne vivano le stesse sofferenze.

Accanto al tema della memoria storica abbiamo riflettuto poi, sulla memoria personale che costituisce l'essere dell'individuo, determinandolo come unico e irripetibile. Alla luce della questione migratoria ciò acquista importanza in quanto suppone che, quando il migrante arriva nel nuovo paese, porta con sé un bagaglio che rappresenta il filo che unisce il passato al futuro e che crea la sua identità distintiva che ha la necessità di mantenere anche nel nuovo Paese.

Per ultimo abbiamo soffermato la nostra attenzione sul tema del trauma (Da Costa:1871; Schauer, Neuner, Elbert: 2014), in relazione al ricordo del difficile viaggio

¹³ Il tema della memoria storica è molto complesso e noi ci limitiamo a farne riferimento solo in relazione alla riflessione su ciò che stiamo costruendo rispetto alle esperienze della migrazione, affinché rimangano tracce e insegnamento per il futuro. Tuttavia rispetto alla memoria storica, per eventuali approfondimenti rimandiamo alla rivista francese *Annales* (Fondata nel 1929 da Febvre e Bloch) che ha determinato il punto di inizio per una nuova visione storica dei fatti. Secondo gli studiosi che scrivevano su questa rivista infatti, il racconto della storia non doveva essere solo relativo alla narrazione degli avvenimenti politici determinati dalle figure storiche importanti, ma doveva ampliare il suo sguardo alle strutture sociali e a ciò che all'interno di esse accadeva. Così come afferma Ferrarotti, grazie agli *Annali*: «I temi fondamentali di ricerca sono passati dai tradizionali studi dei grandi capi storici e dei grandi eventi alla storia delle mentalità, del clima, di intere epoche nel quadro materiale di vita in cui sono emerse e si sono sviluppate – in una parola, ai temi legati ai «tempi lunghi» della storia e del mondo in cui le immagini del passato si trasformano nel corso della loro istituzionalizzazione e del loro inserimento nella storia ufficiale e quindi della loro sedimentazione, più o meno acritica e dogmatica, nella memoria collettiva» (1997: 11).

Rimandiamo anche al riconosciuto storico francese Pierre Nora che aiuta a riflettere su una nuova visione della memoria storica in *Los Lieux de mémoire: una propuesta historiográfica para el análisis de la memoria*, in rivista *Historia y Grafía*, n. 31, 2008, pp.165-192

migratorio. Trauma che, se non superato, può condurre a disturbi psico-fisici che si possono superare in diversi modi fra cui il racconto scritto o orale¹⁴. Il riscontro su come viene vissuto l'evento traumatico dai migranti, lo ritroviamo non solo nei testi autobiografici dei migranti, ma anche nel racconto orale delle interviste che abbiamo raccolto nei Centri di accoglienza, testimonianze che aspettano di essere scritte affinché non cadano nel dimenticatoio perdendo così la possibilità di produrre un importante documento dei nostri tempi.

Parlando poi del trauma abbiamo anche fatto un riferimento al trauma dell'Olocausto per cercare di capire se dal punto di vista della risposta emotiva durante il ricordo, ci sono degli elementi in comune fra il trauma del viaggio migratorio e il trauma dei sopravvissuti all'Olocausto.

3.1. L'importanza della memoria storica

Abbiamo già evidenziato come le migrazioni non siano un fenomeno recente in quanto la necessità di emigrare da sempre è appartenuta all'uomo. La testimonianza di questa esperienza totalizzante per coloro che l'hanno realizzata è arrivata a noi grazie ai racconti, alle corrispondenze, alle stampe, alle fotografie o anche grazie alle testimonianze museali che sono importanti luoghi della memoria, utili per non dimenticare il passato.

Quando parliamo di memoria è possibile analizzarla sotto due aspetti: la memoria storica e la memoria privata. Entrambe sono necessarie per la formazione della coscienza di un popolo e del singolo individuo.

Se riflettiamo sul concetto di memoria storica, possiamo affermare che le testimonianze del passato sono attestazioni necessarie per non dimenticare eventi trascorsi che possono rappresentare una guida per il futuro e che contribuiscono a creare una coscienza storica. Per questo si costruiscono i luoghi della memoria e per definirli facciamo riferimento agli studi di Patrizia Violi (2014) che li determina come sedi di avvenimenti traumatici. Linguisticamente trasforma i luoghi in *siti* dando loro maggiore specificità.

I siti infatti sono:

Un memoriale che elabora una traccia esistente e sorge nel luogo stesso dove si sono consumati orrori ed eccidi di vasta scala [...] successivamente trasformati in luoghi museali e aperti al pubblico (22).

¹⁴ Per un approfondimento sul trauma e le sue conseguenze si rimanda a *Breve storia del trauma dalle origini a Ferenczi (1880-1930 ca)*, in C. Bonomi, F. Borgogno, *La Catastrofe e i suoi Simboli. Il contributo di Sándor Ferenczi alla storia del trauma*, Ed. Utet Libreria, Torino, 2001, pp.71-115

Hanno come funzione:

quella di iscrivere un valore memoriale in uno spazio fisico. Ciò che caratterizza in modo specifico questi luoghi, e li differenzia da tutti gli altri simili, è un nesso di continuità fra evento e spazio che costituisce la ragion d'essere della loro musealizzazione: i siti si presentano come tracce degli eventi passati a cui appaiono connessi da un legame causale (22).

I *siti* sono segni della memoria di un passato doloroso tuttavia sono importanti in quanto contribuiscono a formare la storia e l'identità di un Paese oltre che a tenere viva la memoria storica che è testimonianza del passato e guida per il futuro. Non possiamo quindi dimenticare ciò che è accaduto in tempi remoti, ciò che siamo stati perché questo educa il presente, condiziona i rapporti umani ed è uno stimolo alla convivenza pacifica sia all'interno dello stesso Paese che in relazione agli altri Stati.

Dimenticare il passato può quindi essere pericoloso perché si rischia di ripetere errori e crudeltà che si sono già realizzati in epoche lontane. Pensiamo alla politica nazista, ai campi di concentramento e a come si sia sentita la necessità di tenere viva quella memoria storica per evitare che si potessero creare condizioni tali da ricadere negli stessi errori. Inoltre, oggi che viviamo in un'epoca determinata da rapidi cambiamenti in cui si perdono i punti di riferimento provocando instabilità e fratture, si sente maggiormente la necessità di fare riferimento al passato, per dare maggiore stabilità a questo presente incerto. A proposito di ciò, lo studioso Andreas Huyssen (2002) afferma che stiamo sperimentando più che mai, la necessità di vivere il passato come bussola per il presente, per questo si parla di *boom della memoria* come unico elemento di solidità rispetto ad un presente insicuro e destabilizzante. Secondo l'autore, l'accelerazione culturale in cui viviamo è difficile da sopportare, l'essere umano non è preparato a questo salto nel futuro che non può controllare, per questo sente il bisogno di ritornare alla memoria che è consolazione e fonte di sicurezza (35).

Alla luce di tutto ciò, ci siamo posti una domanda relativa al nostro oggetto di studio e cioè alla memoria storica delle migrazioni vissute dagli italiani. Sappiamo che l'Italia è stato un popolo che da sempre è emigrato e ha affrontato, nei paesi di arrivo, razzismo, emarginazione, fallimento e pregiudizi, eppure oggi si dice che l'Italia, che è terra di accoglienza, abbia dimenticato il suo passato migratorio perché mette in atto le stesse dinamiche di discriminazione che gli italiani subivano in tempi lontani. Ci chiediamo quindi se questo atteggiamento sia il risultato di una mancata coscienza storica

o di una forte manipolazione politica attuale. Ci domandiamo se la miseria e la sofferenza vissuta dagli italiani e di cui noi siamo venuti a conoscenza grazie alle diverse testimonianze, sia entrata realmente a fare parte di una memoria storica e quindi ad appartenere all'infrastroria o se sia rimasta un mero racconto. Se cioè quei vissuti siano diventati un patrimonio culturale di cui fare tesoro, un segno indelebile nell'anima del popolo italiano e che pertanto abbia contribuito a formare la sua identità.

È questo un interrogativo che meriterebbe un ulteriore approfondimento, rimane una questione per noi ancora aperta. Sappiamo solo che continuamente i mezzi di informazione e gli studiosi ripetono che si è dimenticato il passato migratorio italiano in quanto questo popolo si pone rispetto agli immigrati, con lo stesso atteggiamento pregiudizievole che loro stessi hanno subito quando emigravano. Inoltre una parte della politica utilizza la propaganda elettorale contro l'accoglienza, influenzando le coscienze e la percezione dell'altro straniero.

Se noi abbiamo perso quindi la memoria storica rispetto a ciò che si è vissuto nel passato, dobbiamo evitare che questo riaccada oggi rispetto al futuro. Dobbiamo cioè avere coscienza che quello che stiamo vivendo con le migrazioni odierne verso l'Italia e con le numerosissime morti che avvengono nel Mediterraneo durante i viaggi migratori compiuti dalle popolazioni africane per raggiungere l'Italia, rimangano testimonianze forti per il domani, per evitare che ciò si ripeta. Dobbiamo cioè prendere coscienza del fatto che stiamo assistendo a un avvenimento storico e che abbiamo l'obbligo di agire per costruire una memoria per il futuro, affinché queste morti non rimangano corpi in un mare dimenticato. È necessario avere oggi coscienza storica per lasciare testimonianze utili affinché queste stragi non riaccadano e, l'immigrazione che già di per se rappresenta un evento traumatico, non rappresenti anche un evento di morte.

A questo proposito, vogliamo segnalare un progetto che ha preso vita a Lampedusa, luogo simbolo dell'immigrazione. Su quest'isola si è istituito il Museo dell'Immigrazione, è questa un'iniziativa piuttosto rara in quanto la musealizzazione, in generale, si costruisce a posteriori, quando cioè l'evento è accaduto ed è lontano nel tempo. Eppure il museo chiamato Porto M nasce quando il fenomeno migratorio è nel suo pieno sviluppo. Consideriamo che questo sia un chiaro segnale di costruzione di una nuova coscienza che diventerà anche memoria storica.

Lo scrittore Gilles Reckinger (2016) ha realizzato un'intervista al promotore del museo dell'immigrazione, Giacomo Sferlazzo che, insieme ad alcune associazioni presenti sull'isola di Lampedusa, si impegna a raccogliere tutti gli oggetti che rimangono

nelle barche dopo gli approdi dei migranti. Questi oggetti vengono raccolti ed esposti successivamente nel museo. Ciò è un segnale relativo alla consapevolezza di assistere ad avvenimenti traumatici che devono anche appartenere alla memoria storica futura. È un triste patrimonio che insieme a libri, notizie del telegiornale o articoli di giornali, dobbiamo lasciare alle generazioni che verranno affinché i futuri governanti e cittadini possano farne tesoro e non cadere nello stesso errore della politica moderna che tende ad alzare barriere e confini. Queste testimonianze non sono certo irrilevanti alla luce dell'analisi del fomento dell'interculturalità e del rispetto dell'alterità.

Nel museo di Lampedusa quindi si raccoglie tutto ciò che viene ritrovato nelle barche usate e abbandonate dopo le traversate dei migranti. Questi oggetti si catalogano in fotografie, lettere, banconote, cd e documenti di identità. Un aspetto sorprendente è che le lettere vengono ritrovate avvolte dalla plastica, come l'oggetto più prezioso che bisogna proteggere dal mare. La propria identità, la parola e il ricordo è ciò che ci si può portare in un viaggio in cui ci si spoglia di tutto il resto. Afferma Sferlazzo: «Cosa porti tu in un viaggio del genere? La parola! La parola sacra oppure quella di persone amate» (2016: 92).

Riteniamo quindi che la costituzione del Museo Porto M contribuisca a creare una memoria storica intesa come volontà di non dimenticare; pensiamo che in prospettiva futura il Museo serva per lasciare testimonianze utili che possano stimolare empatia con le vittime, coinvolgimento emotivo in chi guarda, affinché certi drammi non riaccadano. D'altra parte, dobbiamo considerare che oggi siamo tutti testimoni diretti delle stragi migranti, eppure il nostro ruolo di testimone viene percepito in maniera confusa e superficiale se pensiamo, per esempio, al fatto che le notizie sulle stragi migranti vengono date dai telegiornali, mezzo diretto e immediato di informazione, insieme ad altre notizie più o meno importanti. I numeri degli scomparsi in mare, restano lontani ed impersonali e sembrano definire una categoria astratta non decifrabile. In realtà sono persone con un nome e cognome e con una storia di vita. A noi viene comunicato solo il numero dei morti e questo, rispetto al nome, contribuisce a rendere più lontano e meno reale ciò che accade. Probabilmente se a quel numero si aggiungesse il nome e la storia di quelle vite perdute, forse come testimoni, ci sentiremmo più coinvolti. Non è un caso infatti che nei siti della memoria, dove è possibile, si trovano lapidi con i nomi dei deceduti e non solo il semplice numero di coloro che hanno perso la vita in quel luogo. Il ruolo quindi del testimone dell'avvenimento traumatico è molto importante. Tutti noi oggi siamo testimoni rispetto

agli avvenimenti che coinvolgono i migranti. Eppure pare che ciò non sia sufficiente ad acquisire una coscienza drammatica del fenomeno migratorio.

Rispetto ai sopravvissuti a quelle stragi, ascoltando dalle loro voci i racconti delle diverse esperienze o leggendo le storie da loro narrate, possiamo vivere quello che si definisce *trauma secondario*. In relazione a questo, la Violi, riportando il pensiero di Geoffrey Hartmann, afferma che la società contemporanea vive un *trauma secondario* in quanto:

I media ci hanno trasformati tutti in involontari spettatori delle atrocità, riportate di ora in ora. Da questo reportage mediatico degli eventi traumatici, da questa ininterrotta trasmissione di immagini violente, potrebbe attivarsi un trauma “secondario”, coinvolgendo questa volta gli spettatori (2014: 144).

In questa epoca quindi, nel momento in cui si sta creando la memoria storica per il futuro, siamo tutti testimoni dei fatti traumatici che coinvolgono i migranti, osservatori non perché visitiamo i luoghi delle morti ma perché viviamo nell'epoca della spettacolarizzazione televisiva e della divulgazione delle notizie attraverso le reti sociali. È tramite questi mezzi che partecipiamo al dramma. Piuttosto che visitare il sito, il cittadino assiste direttamente da casa alle scene che rappresentano la sofferenza e la morte. Questo perché viviamo nell'epoca della bulimia delle immagini e del cambiamento continuo per cui tutto viene mostrato e sovraesposto, si ricevono le informazioni quasi in tempo reale, ma non si ha il tempo di soffermarsi a riflettere su di esse e prenderne realmente coscienza. Ciò è accaduto ed accade anche rispetto alle fotografie e video che ritraggono i corpi morti e galleggianti nelle acque del Mediterraneo. Come vive lo spettatore odierno questo tipo di spettacolarizzazione? Le immagini dovrebbero avere una funzione educativa, risvegliare la coscienza civile e l'apertura all'altro o solo raccontare la realtà? Rispetto a queste immagini e notizie, che rappresentano gli attuali siti della memoria, lo spettatore può avere diversi atteggiamenti: di sdegno, di immedesimazione, di empatia fino a sentire di dover agire in prima persona magari impegnandosi nel sociale ed entrando direttamente in contatto con gli immigrati; o provare indifferenza, fastidio, apatia e pensare che tutte quelle persone potrebbero rimanere nelle loro terre e che tutto questo in fondo non li riguardi.

Secondo Patrizia Violi (2014) se lo storico nel dare voce al racconto delle vittime e sopravvissuti ha un preciso dovere etico, il testimone comune dovrebbe vivere un senso

di empatia, un atto di testimonianza vicaria (151-152), e noi aggiungiamo che la testimonianza vicaria dovrebbe far nascere la coscienza morale.

Oggi siamo quindi testimoni diretti della sofferenza, delle difficoltà e delle morti migranti e, rispetto al presente, dovremmo impegnarci a lavorare sul concetto di intercultura ed empatia. Rispetto al futuro invece dovremmo contribuire a lasciare testimonianze per le generazioni che verranno. Ciò implica sviluppare coscienza morale e consapevolezza storica.

Oltre al museo di Lampedusa ci chiediamo se possiamo individuare altri luoghi della memoria, utili per le generazioni future. Per questo, non possiamo non fare riferimento al mar Mediterraneo che è il luogo in cui le morti avvengono, eppure non è possibile costruirlo e viverlo come luogo della memoria. Il Mediterraneo è il luogo traumatico, spazio in cui centinaia di migranti perdono la vita nel tentativo di fuggire dal loro paese di origine.

In alcuni testi analizzati, ma ancora di più nelle testimonianze raccolte direttamente dai migranti, il mare è visto come luogo della memoria traumatica, è testimone muto ed involontario della sofferenza e delle speranze di tanti uomini, donne e bambini che attraverso di esso cercano un riscatto per la loro vita o fuggono da una guerra o dalla miseria. Il mare come unico testimone forzato delle morti, mare che fagocita nelle sue profondità decine e decine di vite. È questa l'atrocità contemporanea alla quale stiamo assistendo, probabilmente anche noi come il mare, silenziosi e impotenti testimoni. Tuttavia l'acqua cancella le morti dalla vista e forse anche dalla memoria. Se è vero che il luogo della memoria ha diverse funzioni fra cui quella di far risvegliare le coscienze di coloro che visitano quei posti, l'acqua come luogo della memoria per il futuro, non è capace di provocare empatia con le persone che hanno sofferto in quel luogo. Un bel tramonto sul mare o una navigata su una bella e comoda nave, non ci ricorda la sofferenza delle morti, ma la bellezza della natura. Eppure in quel luogo, le morti ci sono e anche tante. Dobbiamo allora ricorrere a un altro mezzo di testimonianza dalla quale non si può sfuggire e che si può anche considerare come un altro sito diacronico della memoria. Possiamo cioè riconoscere nella parola scritta, la possibilità di entrare in contatto con la realtà migrante e lasciarla come testimonianza per il futuro. È grazie ai racconti autobiografici che possiamo empatizzare, diventare sensibili alle storie di vita dei migranti, risvegliare le nostre coscienze verso la loro dura realtà, far accrescere l'accoglienza, l'accettazione e l'integrazione rispetto a coloro che arrivano nel nostro Paese.

Parole dette e scritte da alcuni di coloro che riescono a portare a termine quelli che si definiscono i viaggi della speranza che avvengono per mare e non solo. Questi uomini e donne sentono forte il bisogno di raccontare la loro storia e quella di coloro che non c'è più. La scrittura continua a rappresentare cioè il luogo della memoria che possiamo visitare attraverso la lettura delle storie raccontate, le parole sono il contatto che possiamo avere con la vita degli altri. I racconti sono e saranno la testimonianza di questa epoca storica, rappresentano il luogo della memoria che verrà lasciato ai posteri e dovremmo viverli oggi, come una forma di sensibilizzazione all'accettazione dell'altro.

Se è vero dunque che i luoghi della memoria rappresentano una presa di coscienza della propria storia, aiutano a riflettere sul passato di un Paese, sulle trasformazioni che ha vissuto e a ricordare con quali risorse e sforzi si è riusciti ad uscire dagli eventi traumatici, ci chiediamo cosa rimarrà dei siti della memoria dei nostri tempi. Per questo consideriamo che sia molto importante l'ascolto delle voci dei migranti e l'approfondimento della letteratura da loro scritta, in questo modo chi verrà dopo di noi avrà parole da leggere e testimonianze da conoscere.

Il trauma dei migranti deve essere riconosciuto e valorizzato come dramma di questa epoca; altrimenti come afferma Patrizia Violi:

Quando un trauma non è riconosciuto e valorizzato, la sua storia resta marginalizzata, affidata alla memoria dei testimoni e dei sopravvissuti, ma non ricomposta in un patrimonio comune di sofferenza, in una narrazione condivisa (2014: 64).

La storia migrante quindi, da esperienza traumatica individuale deve trasformarsi in patrimonio traumatico collettivo. Solo in questa maniera si può mantenere la memoria storica del trauma e noi cittadini, che quotidianamente assistiamo alle stragi dei migranti, possiamo agire almeno superando il pregiudizio, promuovendo l'interculturalità e incoraggiando una cultura di pace. Alla storia si lascerà il racconto migratorio come testimonianza della sofferenza vissuta.

Proprio per rispettare il ricordo e svegliare le coscienza, in Italia si è convenuto sulla necessità e sull'importanza del riconoscimento sociale del trauma, per questo si è istituita "La giornata della memoria e dell'accoglienza" che si celebra il 3 ottobre. L'opportunità di definire questa giornata di commemorazione nasce come conseguenza della strage avvenuta appunto il 3 ottobre 2013 nel mare di Lampedusa in cui 368 persone persero la vita e 20 risultarono disperse. A seguito di questa strage è nato il "Comitato 3

ottobre¹⁵” che ha lottato per il riconoscimento della “Giornata in memoria delle vittime dell’immigrazione”.

In un articolo apparso sulla rivista digitale - Redattore Sociale – , ritroviamo le parole rilasciate dal Presidente del Senato Pietro Grasso, proprio in seguito all’approvazione da parte del Senato, del riconoscimento della giornata nazionale delle vittime dell’immigrazione:

La Repubblica riconosce il giorno 3 ottobre quale Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione, di seguito denominata "Giornata nazionale", al fine di conservare e di rinnovare la memoria di quanti hanno perso la vita nel tentativo di emigrare verso il nostro Paese per sfuggire alle guerre, alle persecuzioni e alla miseria. [...] Dall'inizio del 2015 sono state circa 4.200 le vittime nel Mediterraneo. Fermiamoci un solo istante, proviamo a scomporre questo numero enorme in tante singole persone e ad associare ad ognuna un nome, un volto, desideri, sogni, paure, debolezze: così possiamo capire quanto grande sia la tragedia che si consuma giorno dopo giorno a largo delle nostre coste. I barconi affondano anche sotto il peso del fardello delle storie di chi fugge da orribili tragedie, da guerre, da povertà assoluta. Sono uomini e donne come noi che però non hanno più nulla e che cercano disperatamente un futuro, l'Europa deve superare egoismi e divisioni: dobbiamo fare la nostra parte, ricordare le vittime ma, soprattutto, agire per evitare che altre migliaia di persone trovino la morte nei nostri mari (2016).

Nello stesso articolo si fa riferimento alle parole rilasciate dall’agenzia dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, nella nota si auspica che questa giornata «promuova una profonda riflessione sulla istituzione di vie legali che consentano alle persone in fuga di arrivare in Europa senza rischiare la vita in mare».

Infine si fa riferimento alle parole di soddisfazione espresse da Tareke Brhane, portavoce del “Comitato 3 ottobre” che rispetto all’istituzione di questa giornata, afferma:

è soprattutto un riconoscimento importante per il dolore di tutti i familiari delle vittime [...] Per noi oggi non è la fine ma l'inizio di un percorso - aggiunge -: vogliamo spiegare ai giovani quello che è successo tre anni fa e che purtroppo succede ancora troppo spesso.

¹⁵ Il “Comitato 3 ottobre” è un’organizzazione senza scopo di lucro nata in seguito alla strage dei migranti nel mar Mediterraneo, avvenuta il 3 ottobre 2013. L’obiettivo del Comitato era di far riconoscere sia a livello nazionale che europeo, la “Giornata della Memoria e dell’Accoglienza”. Il Comitato attua nella convinzione che sensibilizzare e informare sui temi inerenti le migrazioni sia fondamentale per cambiare la direzione delle attuali politiche europee.

La necessità quindi del riconoscimento sociale delle morti migranti, nasce dall'esigenza di onorare le vittime dell'immigrazione, di rendere ancora più visibile questo dramma, di sensibilizzare le coscienze affinché non ci si abitui alle notizie dei barconi affondati, di responsabilizzare le nuove generazioni e tutti coloro che hanno un compito educativo sociale, di educare al tema dell'interculturalità, del rispetto dell'altro e dell'accoglienza.

Con questa iniziativa si evidenzia anche il senso e l'importanza della memoria come costruzione di una identità sociale e come mezzo per aiutare a educare le generazioni future.

3.2. La memoria privata

Così come la memoria storica serve come guida per il futuro e contribuisce a creare una coscienza sociale che è patrimonio di un Paese, la memoria privata concorre alla costruzione del Sè che determina l'individuo nella sua specificità ed è possibile conoscerla grazie al racconto che può essere scritto o narrato oralmente.

La memoria privata è il filo conduttore fra passato e presente e determina l'identità dell'individuo. Secondo il sociologo Franco Ferrarotti:

Attraverso l'accumulo dei ricordi, la memoria costituisce la persona come insieme di idee e valori tendenzialmente coerenti, ossia come la «personalità della persona». L'identità non è data una volta per tutte. Non è mai un'acquisizione permanente, e la memoria, d'altro canto, va conservata come un bene fragile, precario e deperibile. L'identità si fa, poco a poco, in base all'esperienza. In questo senso la memoria è la componente essenziale per l'identità dell'individuo e per la sua integrazione nella società (1997: 3).

La memoria è quindi «una componente fondamentale dell'essere di ogni individuo. È ciò che, nella costituzione del soggetto, garantisce la sua continuità nel tempo e la sua specificità come irriducibile e irripetibile» (Ferrarotti, 1997: 4).

Se analizziamo ciò nella prospettiva dei migranti, evidenziamo che quando il migrante giunge nella nuova terra, arriva con un carico umano e culturale determinato, sente il bisogno di essere riconosciuto nella sua unicità ed accettato dalla nuova società in cui vorrebbe ricostruire la sua vita. Ha cioè bisogno di sentirsi se stesso indipendentemente dai cambiamenti che si stanno realizzando nella sua vita. Per questo è necessario che il paese di accoglienza si apra all'accettazione dell'altro nella sua unicità, in quanto, sempre secondo Ferrarotti:

Intaccare e attentare alla memoria di un individuo, come di un gruppo umano o di tutto un popolo, significa attentare alle sue radici, mettere a repentaglio la sua vitalità, le basi della sua identità, pregiudicarne l'orientamento esistenziale, il senso della comunità, la capacità di fare storia (4).

Per cui, quando il migrante giunge nella nuova terra, sente l'esigenza di manifestare la sua identità e la sua individualità e, il mezzo con cui lo fa, è cercando un rapporto con l'altro, tentando di farsi conoscere rendendo visibile la sua storia che il più delle volte è tragica e traumatica. Pensiamo infatti agli sbarchi di cui ci parla la cronaca e che avvengono sulle coste italiane; uomini, donne e giovani che affrontano la traversata al limite della sopravvivenza su mezzi di fortuna. Le imbarcazioni sulle quali tentano il viaggio, sono gommoni che accolgono più persone di quelle che potrebbero sostenere, il viaggio è impervio e a volte alcuni migranti muoiono durante la traversata. Per questo, alcuni di coloro che riescono a raggiungere la terraferma, sentono il bisogno di raccontare i momenti traumatici vissuti. Il racconto pertanto, viene vissuto sia come sfogo, rielaborazione e superamento del trauma che come tentativo di un riconoscimento sociale utile per far superare i pregiudizi da parte della società che dovrebbe accogliere. La parola è un mezzo che crea uno spazio relazionale per arrivare ad una pacifica convivenza. In tutto ciò la memoria quindi rappresenta il filo conduttore fra passato e futuro, è memoria che sente il bisogno di essere manifestata affinché ci sia un riconoscimento sociale. Da qui nasce la letteratura della migrazione che diventa fra l'altro, luogo della memoria traumatica in cui le vicissitudini proprie della migrazione vengono alla luce.

Inoltre è importante segnalare che durante le traversate, i migranti non possono portare nessun tipo di oggetto simbolico che rappresentando un legame con la terra di origine, potrebbe rappresentare una fonte di sostegno morale o psicologico nei momenti di difficoltà. Loro vivono una deprivazione oggettiva che potrebbe creare instabilità emotiva, l'unica cosa a cui possono ricorrere è il ricordo e la memoria del loro passato. Con il viaggio migratorio quindi si interrompe la continuità fra passato e futuro e ciò può destabilizzare l'individuo che vive nella nuova terra uno stato di straniamento che deve essere superato affinché si possa parlare di integrazione.

Proprio in relazione all'integrazione, la sociologa Loredana Sciolla evidenzia il collegamento fra identità privata, memoria e identità collettiva. Secondo la studiosa il concetto di identità prevede due funzioni una *integrativa* e l'altra *locativa*:

[...] integrativa in quanto, integrando aspetti diversi, conferisce stabilità e continuità nel tempo al soggetto e la seconda locativa, in quanto – attraverso processi di classificazione e di riconoscimento sociale - consente di collocare l'individuo entro categorie più ampie, entro confini che lo rendono affine agli altri che con lui li condividono. Si può anche dire che mentre in base alla dimensione locativa la persona si identifica con altri individui o gruppi, ottenendone riconoscimento sociale, in base alla dimensione integrativa si differenzia dagli altri, si individua, nel senso che diventa un soggetto con caratteristiche peculiari, individuali appunto (2005: 1).

Quindi, arrivando nel nuovo Paese, il migrante sente la necessità di manifestare la sua memoria personale in quanto elemento determinante della sua identità, chiede in questa maniera di essere riconosciuto socialmente in quanto essere unico e irripetibile.

3.3. Il superamento del trauma

3.3.1. Che cosa è il trauma?

Nei paragrafi anteriori, in varie occasioni, abbiamo fatto riferimento al termine “trauma” come conseguenza di esperienze sconvolgenti e dure vissute dal migrante; vogliamo pertanto soffermarci sull'analisi del concetto di trauma e su come sia possibile superarlo grazie all'appoggio sociale e alla parola scritta o orale.

Quando si arriva nella nuova realtà, il migrante deve adattarsi a una serie di cambiamenti e, la condivisione dell'esperienza vissuta, acquista un ruolo importante nel superamento del trauma e nell'adattamento alla nuova vita.

La parola è tanto importante che, così come si evidenzia in un articolo scritto da Camilla Marzocchi sulla rivista *State of Mind* (2015), in alcuni Centri di accoglienza si pensa alla possibilità di utilizzare un protocollo chiamato *NET* ossia *Terapia dell'Esposizione Narrativa* (Schauer, Neuner, Elbert: 2014). È un metodo terapeutico che sostiene la necessità di utilizzare la narrazione degli eventi traumatici come strumento curativo per ridurre i sintomi del trauma e offrire al migrante la possibilità di ricostruire la sua vita in modo sano ed equilibrato. Questo metodo prevede la necessità di dare voce alle vittime per conoscerne i vissuti emotivi e per renderli manifesti in quanto, il soggetto che ha subito un trauma, spesso ha difficoltà a ricordarlo per il dolore che esso produce e quindi c'è la tendenza a interrompere il flusso del ricordo, impedendo la rielaborazione che permette il superamento del dolore.

Negli incontri avuti con i migranti presso il Centro di prima accoglienza, abbiamo potuto notare proprio la difficoltà nel far riaffiorare il ricordo traumatico del

viaggio e di riviverlo attraverso la parola. Quando infatti i migranti ci raccontavano l'esperienza migratoria, parlavano delle ragioni per cui erano fuggiti dal loro paese e dell'esperienza dell'arrivo, però quando dovevano riferire del viaggio per mare che era evidentemente l'esperienza più traumatica, semplicemente dicevano di essere arrivati per mare, cercando di eludere la possibilità di raccontare e quindi ricordare quell'esperienza tanto dolorosa quanto traumatica.

La mancata rielaborazione del trauma attraverso il ricordo inibisce la possibilità di ritornare all'esperienza e pertanto si consolida quello che viene definito PTSD (Disturbo Post-Traumatico da Stress) che crea instabilità e malessere sia a livello fisico che mentale tanto da sfociare, talvolta, in malattia. La rielaborazione del trauma invece permette di imparare a distinguere fra minacce presenti e passate e a giungere alla consapevolezza che la memoria si può attivare senza rivivere la paura. Nei centri di accoglienza quindi, la messa in pratica del Protocollo NET, adempirebbe a una duplice funzione; a livello personale aiuterebbe a superare il trauma e dal punto di vista del fomento dell'alterità, faciliterebbe la conoscenza dell'altro e si produrrebbero importanti testimonianze con un notevole valore documentale.

C'è da evidenziare che lo studio dei disturbi psichici legati alla migrazione, non sono una scoperta recente; gli approfondimenti medici sono stati realizzati sin dalle migrazioni avvenute fra le due guerre mondiali. A quell'epoca si sono iniziati a studiare i disagi e le sofferenze psico-fisiche che i migranti manifestavano in conseguenza dei viaggi migratori e nel periodo di adattamento alla nuova realtà in cui mostravano malesseri che spesso si trasformavano in vere e proprie malattie psico-somatiche.

Richiamando questi studi, facciamo riferimento per esempio a quelli realizzati in Svizzera da due psichiatri: Michele Risso e Wolfgang Böker (2000) che approfondirono le difficoltà di adattamento dei migranti italiani meridionali che alla fine degli anni '50 raggiungevano Berna, in Svizzera. Molti di loro si rivolgevano agli psichiatri chiedendo aiuto perché non riuscivano ad inserirsi nella nuova realtà e ad avere un rapporto con le donne. Tante erano le difficoltà che incontravano che pensavano di essere vittime di un malocchio. La verità era che la nuova realtà con cui si scontravano, le abitudini e la cultura svizzera erano talmente diverse da quelle italiane che sviluppavano in loro un senso di inadeguatezza così grande, che psicologicamente non riuscivano a gestire questa difficoltà. D'altra parte i medici, al principio, non erano in grado di dare risposte esaurienti ai loro pazienti italiani, fino a quando capirono che sarebbe stato necessario studiare la realtà italiana meridionale per comprendere a fondo i disagi che si generavano.

Solo capendo la terra d'origine dei pazienti riuscirono a dare risposte esaurienti e soluzione ai loro problemi. Questi studi si rivelarono efficaci e sono considerati i primi studi di etnopsichiatria.

Nel 1970 anche lo scrittore, poeta e psichiatra marocchino migrato in Francia, Tahar Ben Jelloun, realizzò degli studi relativi a questo tema, soffermando la sua attenzione sui migranti africani che vivevano a Parigi. Lo studioso evidenziò i problemi psichici che molti stranieri manifestavano come conseguenza dello stato di solitudine in cui vivevano. Nel libro *Le pareti della solitudine* (1990) l'autore non analizza i disagi dell'immigrazione che sono noti a tutti ma evidenzia le "mancanze" che i migranti vivevano e ciò che questo provocava in loro. Si parla di mancanza affettiva e di contatto umano, di assenza di sguardi, di considerazione da parte del prossimo, di necessità di una compagnia. Lo scrittore mette cioè in risalto quello che accade nell'anima e nella mente di un individuo al quale viene negato il diritto di vivere con dignità e che viene incasellato in una categoria come il "diverso di cui avere paura", come colui dal quale prendere solo la forza lavoro e che può vivere senza essere se stesso. Il libro citato è un percorso attraverso le difficoltà dell'anima più che attraverso le difficoltà materiali del migrante. Si parla infatti del senso di solitudine che i migranti vivevano, dell'esigenza di avere una vita normale con accanto una donna e di poter esprimere, fra le altre cose, anche la propria sessualità. Queste le parole presenti nel testo che sono il frutto di una testimonianza diretta:

L'idea di esistere in un altro modo mi ossessionava. Entrare in un caffè, per esempio; la gente mi avrebbe guardato, mi avrebbe parlato, toccato [...] per scambiare con me parole semplici, banali, quotidiane; scambiare delle fotografie, magari delle note di musica, gli indirizzi, i sogni [...] (1990: 39).

L'autore racconta come i migranti vivevano nella loro mente, una vita parallela creando presenze di donne immaginarie che li accompagnavano durante il giorno e la notte, per cercare di ingannare la solitudine definita "grande e testarda" (79). Cosa è questo se non l'espressione di un bisogno di normalità, necessità di sentire di appartenere a una società, desiderio di sapere di vivere e non di sopravvivere, esigenza profonda di non sentirsi trasparenti e ricerca continua di una fiamma di vita? È quindi facile dedurre che da questa impossibilità continua e prolungata nel tempo di poter esprimere il proprio essere, possa svilupparsi un malessere fisico e mentale che può sfociare in una serie di disagi che, tra l'altro, come ora vedremo, si potevano riscontrare già nelle prime testimonianze che, dal

punto di vista memorialistico, hanno costruito il concetto di “trauma”. Fra le conseguenze più evidenti del trauma, facciamo riferimento alla malattia fisica e morale, alla solitudine, all’isolamento e alla colpa della sopravvivenza.

3.3.2. Diacronia del trauma

Nei vari racconti fatti dai migranti in diversi momenti storici, come vedremo, il sentimento più forte che emerge ed esprimono quando parlano di se stessi e della loro esperienza, è quello della solitudine. Solitudine che si trasforma in sofferenza per il fatto di vivere in un luogo con gente con cui non è possibile condividere un ricordo come storia di vita. Solitudine che si manifesta in piccole cose quotidiane come camminare per strada e non avere nessuno da salutare, non partecipare a feste di compleanno, matrimoni o funerali, tutto ciò marca il senso di non appartenenza e di isolamento. Si è semplicemente invisibili in una società che avanza. Alla solitudine si unisce l’assenza di relazioni affettive che crea problemi psicologici. Ciò è determinato dal fatto che il migrante, nelle terre di arrivo, è solo considerato come forza-lavoro e non come un essere con anima, cuore ed emozioni, un individuo con un capitale umano. A questa difficile situazione di adattamento, spesso si unisce il trauma determinato dal difficile viaggio migratorio o dall’aver vissuto situazioni di guerra e violenza nel Paese di origine.

Il trauma quindi si determina come conseguenza di un avvenimento inaspettato e violento che può riguardare non solo le migrazioni, ma qualunque tipo di situazione con un impatto emotivo sconvolgente. Infatti, se ripercorriamo a ritroso la storia, ritroviamo che l’approfondimento dello shock post-traumatico, oltre che alle tematiche migratorie, è presente nelle situazioni relative per esempio alle guerre.

Parlando delle varie cause del trauma, infatti, il medico militare Jacob Mendes Da Costa (1871) aveva approfondito le reazioni fisiche dei soldati che avevano partecipato ai conflitti. Dagli studi realizzati evidenziò come i militari sviluppassero oltre a problematiche psicologiche anche malattie fisiche che in concreto coinvolgevano il cuore. Ciò avveniva come conseguenza fisica dello shock vissuto durante le battaglie, questo spinse lo psicanalista a elaborare la teoria della *sindrome del cuore irritabile*.

Ci furono in seguito vari studi sulla relazione fra trauma, alterazioni fisiche e disturbi psicologici. Fra l’800 e il 900 diversi medici-neurologi come Ferenzi¹⁶ si

¹⁶ Gli studi sul trauma di Sándor Ferenzi sono per noi molto interessanti in quanto pongono l’accento sulla necessità della condivisione del fatto traumatico. Secondo lo studioso quando un avvenimento traumatico può essere riconosciuto a livello sociale, pensiamo per esempio ai disastri naturali, nasce una forma di solidarietà che aiuta le vittime alla rielaborazione dell’evento traumatico e quindi al conseguente

dedicarono all'approfondimento di questi temi, tanto da ritrovarli nel corpus degli studi sul trauma. In seguito all'analisi di situazioni in cui alcuni uomini avevano vissuto degli schok, definirono la teoria dello stress post-traumatico. La teoria del trauma quindi è stata sempre oggetto di studio ed è stato scientificamente provato che produce delle conseguenze fisiche e psicologiche importanti.

Riportando questo ai migranti è evidente come anche per loro oggi sia possibile parlare di stress post-traumatico dovuto alle difficoltà che hanno nel paese di origine, alle complicazioni che incontrano nel paese di arrivo o al difficoltoso viaggio che affrontano durante la migrazione, soprattutto coloro che giungono per mare. Chi riesce a portare a termine il cammino, a volte ha visto morire amici o parenti e questo ovviamente provoca un trauma. Inoltre una volta arrivati nel nuovo paese devono affrontare una serie di difficoltà che non aiutano a superare il trauma, anzi la discriminazione, il disagio, la mancata integrazione acquiscono il disagio fino a sfociare, talvolta, in malattia. Alla luce di tutto ciò ribadiamo che l'appoggio sociale che soddisfa il bisogno di appartenenza a un gruppo e il racconto possono essere due elementi terapeutici utili per superare il trauma del viaggio; l'essere umano è un animale sociale e come tale ha bisogno del supporto della comunità per affrontare e superare i problemi.

Spesso però le vittime delle emarginazioni razziali vivono esattamente il contrario, ossia la discriminazione sociale che porta all'isolamento. In relazione alla necessità di raccontare il trauma, Loredana Sciolla afferma che:

Il senso di umiliazione prodotto dal trauma da un lato resta un dato indelebile nella coscienza di sé, ma dall'altro può spingere a rimuovere e tacere quell'esperienza, per lo meno sul piano del racconto fatto ad altri, come meccanismo di autodifesa personale. In questi casi, l'identità risulta danneggiata, perché viene comunque a mancare quel riconoscimento di gruppi sociali più ampi o dell'intera comunità che, come si è detto, costituisce un sostegno per ristabilire un senso integrato del sé (2005: 4).

superamento. La condivisione sviluppa la possibilità di comunicazione dell'esperienza che evita la formazione di un tabù intorno al trauma che può dare vita, con il tempo, allo sviluppo di patologie psicofisiche. Quando invece il trauma avviene "in privato", quando cioè c'è solo il carnefice e la vittima, quest'ultima si isola emotivamente e lo shock post-traumatico prende il sopravvento, non viene superato e può arrivare a produrre un trauma transgenerazionale.

Per gli studi sul trauma di Sándor Ferenczi, rimandiamo a *Los pilares de la teoría contemporánea del trauma: el cambio de paradigma de Ferenczi*, in rivista *The American Journal of Psychoanalysis*, 2010, n. 70, pp. 328-340 tradotta e pubblicata in rivista *Sociedad Española de Psicoanálisis*, n. 3, gennaio 2012, pp.1-20.

Esprimere quindi ciò che è accaduto non è solo il racconto di una esperienza ma è anche il modo per portare alla luce emozioni e sentimenti, per stimolare accettazione, per farsi conoscere e riconoscere dall'altro. È un manifestarsi come un essere con un vissuto con una storia che merita di essere ascoltata perché è la storia di una vita. Il migrante con la sua esperienza, diventa quindi un vasto contenitore narrativo che sente il bisogno di esprimersi e rendersi conoscibile agli altri. Questa necessità a volte sfocia nella letteratura che diventa mezzo di testimonianza e documentazione.

Sulla base di questa riflessione, è possibile inquadrare i testi autobiografici migratori come appartenenti alla letteratura del trauma e i racconti dei migranti che aspettano di essere scritti e documentati si inquadrano nello stesso ambito. Credo che questo sia accettabile e pacifico se consideriamo che si definisce "trauma" come «un turbamento dello stato psichico prodotto da un avvenimento dotato di notevole carica emotiva. Grave alterazione del normale stato psichico di un individuo, conseguente a esperienze e fatti tristi, dolorosi, negativi, che turbano e disorientano» (Enciclopedia Treccani). Questo produce insicurezza, perdita di fiducia in se stessi e negli altri, perdita di ideali, di credenze, dignità e di integrità del proprio io. Da tutto ciò si evince la necessità di superare il trauma per recuperare la propria vita.

Le testimonianze da noi raccolte nei centri di accoglienza (**INFRA**), ci hanno permesso di approfondire gli studi sul trauma, e abbiamo verificato come i fatti traumatici vissuti durante il difficile viaggio migratorio, si presentano come un evento che non è possibile raccontare con le narrazioni convenzionali, senza le implicazioni proprie del Disturbo Post Traumatico da Stress.

Nel corso dei nostri incontri infatti, abbiamo visto come durante la narrazione degli avvenimenti traumatici, in generale, emergeva prepotentemente la parte emotiva, anche se la distanza dai fatti era talvolta determinante nella maniera di raccontare e rivivere il ricordo. In genere i nuovi arrivati, quelli cioè in Italia da meno di un anno, avevano più difficoltà a raccontarsi anche se l'aspetto caratteriale era fortemente determinante e influiva nella maniera di riportare i fatti. Tuttavia per coloro che si mostravano più reticenti a parlare, abbiamo attribuito questa loro resistenza a vari fattori come, per esempio, la mancanza di fiducia verso tutto ciò che li circondava, il timore di poter dire qualcosa che potesse pregiudicare la loro permanenza in Italia e quindi di essere rimandati per questo nella terra da cui scappavano e di dover affrontare nuovamente tutte le sofferenze da cui fuggivano. L'incapacità di raccontare era anche determinata dal

dolore del viaggio che era ancora molto recente e non superato. A tutto ciò si univa a volte anche la difficoltà di utilizzare la lingua italiana come mezzo di comunicazione intima.

Diverso era invece l'atteggiamento di coloro che erano nel centro da più di un anno. In loro infatti abbiamo riscontrato il bisogno di raccontarsi, avvertivamo la necessità che avevano di farsi conoscere per farsi accogliere; la condivisione dell'esperienza traumatica era una necessità.

Rispetto all'emotività che emergeva dai racconti fatti dai migranti, vogliamo riportare la storia di Amed che, quando lo abbiamo conosciuto, era in Italia da 6 mesi. Amed parte da Burquina Faso in Africa perché, racconta che viveva nella miseria e questo non poteva più accettarlo. Viene da una famiglia molto povera, lui non è mai andato a scuola, il padre è morto da sette anni e ha tre fratelli. Il fratello minore di Amed e la madre cieca chiedono l'elemosina per poter mangiare. Ci dice che senza il padre è difficile sopravvivere e che la famiglia paterna non vuole aiutarli. Amed non è mai andato a scuola non conosce niente del mondo, non ha nozioni dei paesi che ha attraversato per arrivare in Italia, ci rendiamo conto che non ha assolutamente la visione di come è la geografia. Conosce solo la Libia dove mi dice che ha trovato un africano disposto ad aiutarlo e che gli ha fatto prendere il gommone per arrivare in Italia. La figura di Amed è sorprendente sotto vari aspetti. Quando iniziamo a parlare vediamo che subito perde la diffidenza verso di noi, inoltre ci stupisce la sua conoscenza della lingua italiana, dopo solo sei mesi in Italia. Ha raggiunto un livello tale che gli permette di raccontare la sua storia in maniera fluida, di esprimere i suoi desideri, di parlare della sua passione per lo sport e della box che pratica in palestra.

Tuttavia, la comunicazione che è scorrevole per più di un ora, diventa difficile quando gli chiediamo di raccontare il viaggio per mare. A quel punto sembra non capire le domande, si assenta, annuisce, ma non è recettivo, si comprende che la sua mente è altrove. Capiamo che il viaggio per mare è stato duro. Il trauma che dovrà cercare di superare è proprio relativo a questa parte del viaggio. Forse nel momento in cui gli parliamo sta ripercorrendo il dolore, la sofferenza, la paura di quella traversata di cui non ricorda nemmeno quanto è durata, forse 4 o 5 notti ma non sa esattamente. Solo dice: «è troppo la notte e questo periodo è un altro pianeta è troppo paura». Gli chiediamo se aveva da mangiare e da bere, questa la sua risposta:

Questo no, l'acqua di la *mer*, mare. L'acqua del mare, perché non hai soldi per pagare. Per pagare l'acqua tu devi avere tanti soldi, [...] devi avere tanti soldi e se tu non ce l'hai tanti soldi bevi l'acqua de la *mer*.

Queste sue parole ci sorprendono in quanto in tutta la conversazione, in nessun momento ha avuto interferenze con il francese, lingua ufficiale del suo paese, però quando deve rievocare la sofferenza e la paura del viaggio durante la traversata, sostituisce la parola mare con *mer* pur conoscendo il vocabolo in italiano. “Mer” o “mare” e per lui è il luogo del trauma vissuto e lo ricorda nella sua lingua che è la lingua delle emozioni, ma anche della sofferenza e del trauma.

Dopo il riferimento al mare ci è sembrato di aver perso il contatto con Amed, tuttavia abbiamo provato a fargli altre domande. Gli abbiamo chiesto cosa ha pensato quando ha visto la nave italiana che li portava in salvo, ci risponde: «sono esistito di nuovo perché sono morto nel mare. Io penso che io sono morto così ma poi ho visto lì la barca d'Italia, ho respirato». A questo punto si blocca nuovamente, è immerso nei suoi ricordi. Gli chiediamo se pregava durante il viaggio. Queste le sue parole: «tutto il giorno tutte ore si prega sempre, si prega, si prega, tu prega sempre». Dopo è stato impossibile continuare la nostra chiacchierata, non era più in quella stanza in cui ci eravamo seduti per conoscerci.

Amed avrà bisogno di molto tempo ed aiuto per ritrovare se stesso, per superare sofferenza e paura. Siamo certi che la grande opera di assistenza e la professionalità degli operatori del centro di accoglienza, lo aiuteranno.

Un altro elemento che vogliamo evidenziare e che abbiamo potuto verificare durante gli incontri con i migranti, è la percezione del tempo legato al trauma. Infatti quando i migranti parlavano del viaggio per mare o della detenzione in Libia in attesa di ricevere denaro per partire attraverso il mare, i racconti si facevano confusi e veloci. Il tempo non era mai determinato in maniera esatta, era come se nei momenti più duri e traumatici, si perdesse la nozione del tempo.

Abbiamo quindi riscontrato che quando si vive un evento traumatico, non si ha la percezione del tempo, tuttavia, durante gli incontri con alcuni migranti, ci ha sorpreso come per un paio di loro questo non accadeva. A volte cioè, prima ancora che gli venisse chiesto, alcuni di loro ci fornivano tutte le date dei loro spostamenti e i tempi di realizzazione. Questo aspetto ci ha sorpreso non poco, sembrava un atteggiamento insolito e poco naturale e per questo abbiamo chiesto chiarimenti ad una operatrice del centro di accoglienza la quale ci ha dato delle delucidazioni. Ci è

stato detto che quei migranti che fornivano in maniera dettagliata i tempi del viaggio lo facevano perché si stavano preparando per passare davanti a una “Commissione” che doveva decidere se concedergli lo stato di rifugiato o dargli i documenti di soggiorno. Abbiamo da ciò dedotto quindi che, quando il migrante parlava in maniera spontanea e senza condizionamenti, lasciandosi trasportare dal flusso delle emozioni e del racconto, era fortemente presente la difficoltà e a volte l’incapacità del ricordo spazio – temporale legato al trauma.

Questa incapacità di determinazione della memoria ha una spiegazione scientifica¹⁷. Si ritiene cioè che la forte emozione derivata dallo shock del trauma impedirebbe all’ippocampo di registrare i dati dell’esperienza in coordinate spazio-temporali. In questo caso si considera che l’esperienza reale venga dimenticata però rimane il ricordo delle emozioni che la stessa esperienza ha provocato. Così che per superare il trauma bisognerebbe passare dalla memoria traumatica, che è la ripetizione inconscia del passato, alla memoria narrativa che è ricordare per rielaborare in prospettiva terapeutica (Violi, 2014: 42).

Questi incontri con i migranti e le problematiche che sono sorte durante i momenti del ricordo del fatto traumatico, ci hanno fatto riflettere sulla possibilità di accomunare per certi aspetti, le conseguenze del trauma del difficile viaggio migratorio di coloro che prima di attraversare il Mediterraneo vengono reclusi nei centri di detenzione in Libia, o passano diversi giorni e notti in mare per raggiungere l’Italia, alle conseguenze del trauma dei sopravvissuti all’Olocausto, abbiamo così provato a fare delle analogie.

Nelle esperienze di coloro che durante il viaggio migratorio hanno visto morire alcuni dei loro compagni e nei sopravvissuti all’Olocausto, ritroviamo il sentimento di colpa determinato dall’essere scampati alla morte rispetto a alcuni dei loro compagni che invece hanno perso la vita. In conseguenza di ciò coloro che sopravvivono ai cosiddetti “viaggi della speranza” sentono la necessità di raccontare la loro storia, anche per rendere omaggio ai morti. E questo accade anche nei racconti dei sopravvissuti all’Olocausto che sentivano il bisogno di riportare la loro esperienza, sia per lasciare una testimonianza della loro esperienza, sia perché sentivano l’obbligo morale di testimoniare i fatti insieme all’emotività dell’esperienza traumatica.

¹⁷ Per un approfondimento si rimanda a: *Il disturbo post-traumatico da stress ed il vissuto del trauma*, in “Verso una clinica junghiana dei disturbi traumatici complessi” (6 conferenze propedeutiche a un dibattito clinico), 25/06/2012, <https://www.psicologia-analitica-junghiana.it/il-disturbo-post-traumatico-da-stress-ed-il-vissuto-del-trauma/>

Proprio in relazione a ciò, non possiamo non fare riferimento a *Se questo è un uomo* (1947) di Primo Levi che, nella prefazione del testo autobiografico scritto come atto testimoniale della barbarie dell'Olocausto e della realtà delle deportazioni da lui vissute, scrive:

Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano. A molti individui o popoli può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico» (1989: 1).

In queste parole si evidenzia come la percezione dello straniero portata all'estrema conseguenza possa provocare, e come ha prodotto, l'orrore storico dell'Olocausto e delle discriminazioni razziali. Di conseguenza l'esigenza del racconto va oltre la necessità di narrare i fatti ma tocca la parte più profonda dell'essere umano.

In seguito, Primo Levi spiega da cosa nasce l'esigenza di scrivere il libro:

Mi rendo conto, e chiedo venia dei difetti strutturali del libro. Se non di fatto, come intenzione e come concezione esso è nato già fin dai giorni di Lager. Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare «gli altri» partecipi, aveva assunto fra di noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare questo bisogno: in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore (1989: 2).

Da queste parole si evince chiaramente il bisogno di raccontare il trauma vissuto e dare una testimonianza delle barbarie sperimentate; parole utili per liberarsi dalla sofferenza interiore. In momenti di difficoltà, in cui tutto sembra perduto, la parola si manifesta come ciò che alimenta l'anima e dà speranza. Non possiamo non pensare che la storia dell'umanità intera, inizia con i testi scritti, l'uomo non può vivere senza la parola.

Anche nel racconto del trauma dell'Olocausto, quindi non si può prescindere dal valore delle emozioni, dall'importanza delle parole ma anche dal non detto.

Sulla rivista *LEA – Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente* (2013) è apparso un articolo per noi interessante in quanto si evidenzia appunto l'aspetto emotivo delle testimonianze dei sopravvissuti al trauma dell'Olocausto. Per analizzare

questo aspetto si approfondiscono le testimonianze di Yehiel Dinor che è poi diventato scrittore con il nome K-Zetnik e Abraham Bomba.

K-Zetnik fu interrogato come testimone al processo Eichmann¹⁸. Dopo aver rievocato le sua esperienza nel campo di concentramento, svenne e fu portato in ospedale, dove rimase, in stato di coma, per diverse settimane. Nell'articolo si dice che il collasso di K-Zetnik è diventato il simbolo dell'incomunicabilità dell'esperienza delle deportazioni e della difficoltà di rielaborare un passato traumatico.

Una simile difficoltà nel raccontare i fatti e la conseguente comunicazione non verbale, caratterizza anche la testimonianza di Abraham Bomba, un altro sopravvissuto al campo di Treblinka e intervistato da Lanzmann nel documentario Shoah¹⁹. Lui aveva il compito di tagliare i capelli delle donne destinate alla camera a gas. Quando gli venne chiesto di ricordare l'esperienza di un amico che fu costretto a tagliare i capelli alla moglie e alla figlia, prima che venissero uccise, cadde in un mutismo di diversi minuti.

In questi due emblematici esempi di ricordo dei sopravvissuti all'Olocausto, si evidenzia la vera essenza del trauma, la veridicità della testimonianza, la presenza dell'aspetto emotivo del ricordo che spesso non permette raccontare. Questa esperienza legata alla difficoltà della verbalizzazione del ricordo traumatico, l'abbiamo trovata simile alla storia di Amed che abbiamo precedentemente raccontato rispetto al viaggio migratorio per mare.

Un'altra similitudine simbolica l'abbiamo riscontrata riflettendo sui mezzi di trasporto usati dai migranti e dai prigionieri che venivano portati nei campi di concentramento. I migranti vengono traghettati attraverso il Mediterraneo su barconi attraverso quelli che vengono definiti "viaggi della speranza", i deportati venivano trasportati sui "treni della morte" ammassati in condizioni disumane. Treni della morte, viaggi della speranza hanno in comune il rischio della vita, la perdita della dignità umana, la sopraffazione di un uomo sull'altro, il dolore, la paura e l'umiliazione.

¹⁸Adolf Eichmann detto "lo specialista", era un ufficiale delle SS ed è considerato uno dei maggiori responsabili dello sterminio degli ebrei. In Israele, l'11 aprile del 1961, si svolse il processo contro di lui in cui fu accusato di crimini contro l'umanità e condannato a morte. La peculiarità di questo processo è rappresentata dal fatto che si svolse in Israele e pertanto gli stessi ebrei facevano parte della Corte che doveva giudicarlo. Consapevole della straordinarietà dell'evento, il Primo Ministro israeliano Ben Gurion, decise che tutte le udienze dovevano essere filmate e registrate; i resoconti sono in seguito stati trasmessi in televisione.

¹⁹ *Shoah* è un film-documentario di Claude Lanzmann che affronta il tema dello sterminio degli ebrei durante la seconda Guerra Mondiale. Il film è uscito nelle sale cinematografiche nel 1985 dopo undici anni di lavorazione in cui il regista ha intervistato alcuni sopravvissuti agli stermini dei campi di concentramento e anche ex appartenenti alle SS.

La possibilità quindi di trovare punti in comune fra le due esperienze drammatiche, le ritroviamo oltre che a come avvenivano e avvengono gli spostamenti, anche nel concetto del racconto del trauma e nella necessità di una rielaborazione e comunicazione dell'esperienza traumatica come un supporto per il superamento dello shock.

Per concludere possiamo affermare che il racconto traumatico in cui crediamo si possa incasellare il racconto dei migranti, assolva a diverse funzioni. Consideriamo che sia un documento storico in quanto testimonianza diretta dell'esperienza del trauma e per questo rappresenti anche un utile strumento di educazione per le generazioni future, affinché superino i pregiudizi verso l'altro. Inoltre, il racconto in quanto cammino nei ricordi dello scrittore, ci permette di conoscere il suo Sè più profondo e le emozioni legate al racconto stesso. Il testo poi ci permette di conoscere la realtà sociale in cui il migrante vive, per questo acquista un valore documentale importante. Così che, come dice Patrizia Violi «diventa patrimonio traumatico collettivo» (2014: 64).

Quindi la parola orale o scritta rappresenta un veicolo molto importante non solo per poter ritornare a vivere dopo aver sperimentato un trauma, ma aiuta anche a fomentare l'attenzione all'alterità e all'accettazione dell'altro e per questo ribadiamo l'importanza di costruire una memoria storica, utile affinché il vissuto di oggi rappresenti una guida per il domani.

4. LA AUTOBIOGRAFÍA EN LA LITERATURA DE LA MIGRACIÓN²⁰

Nel capitolo precedente abbiamo evidenziato come il racconto possa rappresentare uno strumento utile per superare il trauma e per farsi conoscere. Così che, i testi scritti da alcuni migranti e che si definiscono autobiografici, entrano nella categoria del racconto memorialistico, tanto da assolvere a una funzione catartica per lo scrittore mentre per il lettore può rappresentare un mezzo per superare i pregiudizi verso l'altro che non si conosce.

Alla luce di tutto ciò abbiamo sentito la necessità di approfondire la struttura dei testi scritti dai migranti, da un punto di vista strettamente letterario e vedere se rispettano le caratteristiche proprie dell'autobiografia, secondo la teoria dello studioso francese Philippe Lejeune (1975).

4.1. Introduzione

Con la lettura camminiamo attraverso le parole e i pensieri, acquisiamo nuove esperienze che aiutano a crescere e a trasformarci con il fine di raggiungere una consapevolezza più profonda di noi stessi e degli altri. Crediamo nel valore umano della letteratura che offre al lettore i mezzi per intraprendere una riflessione su se stesso e sulla realtà che lo circonda.

Fra i diversi ambiti letterari il nostro interesse è diretto alla letteratura della migrazione, genere che in Italia ha iniziato a svilupparsi agli inizi degli anni 90. Ci riferiamo a racconti scritti in lingua italiana, da migranti che decidono di raccontare l'esperienza migratoria in una lingua distinta da quella di origine. La volontà di scrivere nasce fra l'altro, dall'esigenza di mostrarsi in modo tale da suscitare interesse nell'altro autoctono e sviluppare una apertura all'alterità. In Italia questo genere letterario è tuttavia in itinere, è in processo di definizione e fino ad ora è passato attraverso diverse fasi. Agli inizi degli anni 90 quando l'Italia ha iniziato a riconoscersi come terra di immigrazione, hanno incominciato anche a suscitare interesse le storie di vita di coloro che arrivavano in Italia. Le loro esperienze migratorie verso questa terra sono diventate oggetto di approfondimento giornalistico tanto che, alcuni redattori interessati appunto allo studio delle tematiche migratorie, hanno iniziato a raccogliere le testimonianze dirette e a

²⁰ Articolo pubblicato nella rivista *Ámbitos. Revista de Estudios de Ciencias Sociales y Humanidades*, n. 40, 2018, pp. 65-72.

pubblicare libri che raccontavano di loro. In questo modo si è delineato il filone della letteratura della migrazione in cui appariva il doppio autore, il migrante che raccontava l'esperienza e il giornalista che aveva il compito di scrivere la storia²¹. Con il passare degli anni però, i migranti sono incominciati ad arrivare in Italia con una consolidata conoscenza della lingua e pertanto hanno iniziato a scrivere in italiano, in forma autonoma, contribuendo così a consolidare il nuovo fenomeno letterario. Attualmente siamo in una terza fase in cui si parla di scrittori e scrittrici migranti di seconda generazione²². Anche rispetto alla pubblicazione di questi libri, c'è da segnalare un'evoluzione. Al principio degli anni 90 il mercato editoriale delle grandi case editrici, non manifestava alcun interesse nella pubblicazione di tali racconti semplicemente perché i fruitori non erano interessati alla lettura delle storie migranti. Vi erano solo alcuni editori di nicchia come Fara, Sinnos o di premi letterari come Exs&Tra che, attenti ai temi dell'interculturalità, si è potuto iniziare a divulgare questi testi. Ora però la realtà editoriale è cambiata e si segnala un interesse crescente verso questa scrittura, ciò è significativo in quanto indica anche un mutamento all'interno della società italiana che si sta aprendo ad un contesto multiculturale, interessandosi all'altro. Anche la rete è diventata un mezzo utile per l'approfondimento e la divulgazione degli argomenti relativi all'interculturalità e alla migrazione, sono infatti nate diverse riviste on-line come El Ghibli, Sagarana o Kúma che sono un valido supporto per la conoscenza di queste tematiche. Inoltre è interessante anche segnalare la banca dati *Basili*²³ che cataloga le opere scritte in lingua italiana, da scrittori e scrittrici migranti.

Prima di addentrarci in una analisi più approfondita di alcuni testi è importante segnalare infine, quali sono le tematiche che appartengono ai racconti della letteratura della migrazione. Gli argomenti trattati generalmente sono relativi alla percezione che l'altro autoctono ha del migrante che viene vissuto come il nemico che destabilizza un ordine pre-costituito e che si pone in antitesi rispetto a valori, tradizioni e culture già assimilate e interiorizzate. Il tema del razzismo, della differenza linguistica, della solitudine, della

²¹Rimandiamo a:

Khouma P., Pivetta O., *Io, venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1990; Methnani S., Fortunato M., *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990; Bouchane M., De Girolamo C., *Chiamatemi Ali*, Milano, Leonardo, 1991.

²²Rimandiamo a:

Lakhous A., *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, E/O, 2006; Wadia L., *Amiche per la pelle*, Roma, E/O, 2009; Scego I., *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher, 2010.

²³La banca dati *Basili* nasce nel Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere della Sapienza di Roma, grazie a un progetto del Prof. Armando Gnisci (<http://basili-limm.el-ghibli.it/>).

difficoltà di integrazione, sono altre questioni analizzate. Sotto questa ottica diventa fondamentale riflettere sulla problematica della convivenza fra io e l'altro, in quanto, prima di apprendere a condividere lo spazio fisico, bisognerebbe imparare a condividere lo spazio interiore. Seppure quindi gli argomenti trattati nei diversi testi sono simili, sempre è possibile definire la individualità di chi scrive; la sensibilità personale è determinante per distinguere le differenze di stile e di espressione, ciò crea una propria impronta stilistica. Una parola infatti può avere molti significati e trasmettere vari sentimenti in relazione all'animo che la comunica e alla penna che la scrive, da qui l'originalità del testo.

4.2. Materiali e argomentazione

Approfondendo i racconti appartenenti alla letteratura della migrazione, scritti nello specifico in lingua italiana, ritroviamo sia la prospettiva autobiografica - testimoniale che sociale. Con il primo aspetto il narratore sente l'esigenza di denunciare la difficile vita in Italia, la difficoltà di adattamento, la necessità di mantenere la propria identità culturale. Si manifesta in questo ambito il bisogno di raccontarsi come atto estremo di libertà, come necessità di far sentire la propria voce in una collettività che non sempre è prostrata all'ascolto. Con l'aspetto dell'approfondimento sociale invece lo scrittore ci fornisce un mezzo di analisi della società occidentale, i pregiudizi, gli stereotipi e le false idee sullo straniero migrante che nelle diverse epoche ha raggiunto i differenti paesi con il solo fine di migliorare la propria vita. Analizzato da questi due punti di vista il testo letterario è quindi un mezzo importante di espressione che serve a rivelare se stessi e a sviluppare una sensibilità in chi legge, con la finalità di accrescere l'attenzione all'alterità.

Una volta definito quindi lo scopo con cui scrivono alcuni migranti, è interessante capire se i testi da noi analizzati possano entrare di diritto nell'ambito del genere autobiografico. Per verificare ciò è necessario innanzitutto chiarire quali sono i canoni che deve possedere un libro affinché possa essere definito autobiografico.

Nel testo *El pacto autobiográfico y otros estudios*, Lejeune (1994) afferma che l'autobiografia è un: "relato retrospectivo en prosa que una persona real hace de su propia existencia, cuando pone el acento en su vida individual concretamente en la historia de su personalidad" (50). Per determinare poi le caratteristiche proprie del testo autobiografico, dichiara:

El texto debe ser fundamentalmente una narración autobiográfica; la perspectiva deber ser fundamentalmente retrospectiva, pero no se excluye secciones de autorretrato, un diario de la obra o del presente contemporáneo a la redacción [...] el tema debe ser fundamentalmente la vida individual, la génesis de la personalidad; pero la crónica y la historia social y política pueden ocupar algún lugar (51).

Per continuare a definire i canoni del testo autobiografico, l'autore definisce poi il concetto di *identità* secondo cui nell'autobiografia è necessario che coincidano: l'identità dell'autore con quella del narratore e del personaggio principale (52). Aggiunge poi un ultimo tassello definendo il concetto di *patto autobiografico* che consiste in un patto appunto, fra l'autore e il lettore. Entrambi sono parti attive, il primo si impegna a rispettare il concetto di identità citato anteriormente mentre il secondo si compromette a considerare tutti gli elementi utili per avvalorare il patto; questi elementi non sono determinati solo dal racconto ma anche dal titolo, dal sottotitolo, dalla prefazione e dall'epilogo (64).

Se quindi il testo autobiografico, per definirsi tale, ha la necessità di avere una corrispondenza fra l'autore così come appare nella copertina del libro, il narratore e il personaggio principale, da ciò si evince una assoluta sovrapposizione fra la vita e i fatti raccontati dall'autore, con quelli del narratore e del protagonista. Tuttavia, afferma sempre Lejeune, non sempre questa sovrapposizione identitaria è possibile, a volte l'identificazione non è palesemente manifesta anche se il lettore ha strumenti per intuire che esiste l'assimilazione fra le tre identità. In questo caso più che parlare di identificazione identitaria, parliamo di legame fra il personaggio e l'autore e, invece di parlare di patto autobiografico, parliamo di *pacto novelesco* in cui "la narración autodiegética es atribuida en ese caso al narrador ficticio" (67). In tale contesto ci troviamo quindi di fronte ad una novella autobiografica che fa sorgere però il problema circa la veridicità del racconto. Nella novella autobiografica ci può essere cioè verità narrativa, solo in alcuni passaggi che vengono alternati al racconto inventato.

Nella monografía *Autobiografía y Modernidad Literaria* si evidenzia come:

La novela autobiográfica transpone la experiencia de su autor bajo la máscara de una historia ficticia, es fruto de una lenta elaboración y se construye como una obra global destinada al público [...]. Los seres que vemos evolucionar en torno al héroe en esta modalidad de novela [...son] proyecciones del espíritu o del corazón del héroe, es decir, del autor mismo (Del Prado Biezna, Bravo Castillo, Picazo, 1994: 256).

Un volta definite quindi le caratteristiche proprie del testo autobiografico è interessante vedere se il racconto, così come afferma Celia Fernández Prieto (2001: 161-173-176) viene costruito attraverso un *ordine cronologico*, iniziando per esempio dall'evocazione dell'infanzia, oppure attraverso un *ordine tematico*, definendo come punto di partenza un evento determinante nella vita del soggetto, in modo da evidenziare il carattere storico narrativo del racconto stesso. Secondo questo suggerimento, i testi che abbiamo analizzato e a cui faremo riferimento a seguire, ritroviamo sia quelli che iniziano con un ordine cronologico che quelli che seguono l'ordine tematico, iniziando il racconto in *media res*. Il lettore si ritrova cioè proiettato al centro della vita dell'autore, in un momento concreto in cui è avvenuto un fatto determinante per la sua esistenza, in questo caso la migrazione appunto. A partire da tale realtà inizia il racconto autobiografico in cui si evidenziano tutte le difficoltà trovate nel paese di arrivo e come sono state vissute dal protagonista.

È interessante per ultimo evidenziare come il testo autobiografico, in generale, contenga tre differenti componenti determinati dalla sfera pubblica, dalla privata e dall'intima (Fernández Prieto: 165-166). Appartiene alla sfera pubblica ciò che è socialmente accettabile ed è possibile manifestare davanti agli altri, alla privata ciò che ha una visibilità pubblica limitata, ci riferiamo per esempio alle relazioni familiari, di amicizia o a momenti come il vestirsi, il dormire ecc., e alla sfera intima si attribuisce ciò che non è visibile. Evidentemente quello che viene meno dettagliato, in un racconto autobiografico, è l'ambito intimo in quanto appartiene al campo più personale e interiore della persona. Tuttavia è possibile scorgere questo aspetto attraverso per esempio il non detto; tramite la scelta di alcuni verbi o tempi verbali, con l'analisi del lessico o le scelte stilistiche. Se invece abbiamo la possibilità di parlare direttamente con il soggetto che intende raccontarsi, è possibile scorgere la parte più intima attraverso gesti, sguardi e comportamenti.

Se fino ad ora abbiamo rivolto la nostra attenzione al ruolo dello scrittore, indirizziamo ora lo sguardo al lettore. Dal momento che l'intento con cui il migrante scrive un racconto è rendere pubblica una storia privata, il lettore, così come afferma Celia Fernández Prieto (2001: 163) acquista il ruolo di giudice, confidente o complice a seconda dei testi e del messaggio che vuole trasmettere. Nel caso del testo della letteratura della migrazione consideriamo che l'intento è che il lettore sia il confidente a cui raccontare speranze, desideri, difficoltà e problemi vissuti, ciò è confermato dal fatto che il racconto autobiografico si sviluppa in uno spazio dialogico fra lo scrittore e il lettore

tanto da cercare di stimolare sentimenti di empatia, comprensione e accettazione dell'altro.

4.3. L'ermeneutica nel testo

Alla luce di tutto ciò possiamo affermare che il lettore ha un ruolo attivo, è chiamato direttamente in causa, pertanto dovrebbe adottare l'atteggiamento che caratterizza l'approccio ermeneutico inteso come atto di comprensione non solo del testo in quanto tale, ma della soggettività dell'autore e dell'interferenza dello stesso nello scritto. Il concetto di ermeneutica è un pensiero filosofico antico al quale vari studiosi hanno dedicato molte riflessioni e approfondimenti; fra questi vogliamo fare riferimento a un filosofo e teologo tedesco vissuto a cavallo fra il 700 e l'800 che è considerato il padre dell'ermeneutica moderna. Ci riferiamo a Friedrich Schleiermacher che teorizzò come l'approccio ermeneutico fosse fondamentale per comprendere non solo il linguaggio ma gli stessi esseri umani che con il linguaggio si esprimono²⁴. Il pensiero di questo filosofo è importante in quanto, secondo lui, quando si legge un libro, l'interpretazione dello stesso si rivela come un atto dialogico in cui le parti implicate si trasformano. In questo modo la lettura diventa metafisica dell'anima. Seguendo questa prospettiva ciò che influenza lo scrittore è il contesto, l'ideologia, la sua storia e le sue caratteristiche, di conseguenza il testo è un mezzo per intendere l'uomo e il suo pensiero più profondo.

In epoca contemporanea invece, ci interessa particolarmente l'opinione del pensatore italiano Gianni Vattimo (1991) secondo cui l'ermeneutica si manifesta come dialogo, come comunicazione fra individui ed epoche. È quindi un atto strettamente collegato al concetto di alterità in quanto il chiederci come leggere un testo corrisponde a interrogarci su come comprendere e comunicare con l'altro. L'approccio ermeneutico è la comprensione di ciò che non è scritto, è ciò che ci permette di ridurre le distanze storiche, linguistiche o culturali in quanto si manifesta come atto di comprensione dell'alterità. Con l'ermeneutica arriviamo a comprendere la *mens auctoris* ossia lo stesso essere umano che con il linguaggio esprime la sua essenza. Nel momento in cui passiamo dall'analisi del testo all'analisi del pensiero dell'autore, possiamo realmente entrare nel mondo di chi scrive, fare un'analisi approfondita e coscienziosa della mente e della realtà del narratore. È con l'atto ermeneutico che passiamo dal testo all'anima dello scrittore. Se applichiamo quindi l'approccio ermeneutico alla letteratura del migrante, possiamo

²⁴ Vid. Palmer, R. E., *Cosa significa ermeneutica?: la teoria dell'interpretazione in Schleiermacher, Dilthey, Heidegger e Gadamer*, Nardó, Besa, 2008.

definire l'identità dell'autore, entrare nel suo mondo e delineare i tormenti più intimi che accompagnano la sua vita e la sua storia come migrante; per quest'ultimo la scrittura è un tentativo di autoaffermazione, di riconoscimento all'interno di una società lontana da quella delle sue origini, per cultura, tradizioni, lingua, economia e politica. In virtù di queste differenze, il migrante sente la necessità di raccontarsi per farsi conoscere, portare alla luce la sua identità e uscire dalla solitudine. Condividere con gli altri le esperienze personali e i contenuti della propria memoria, aiuta a sentirsi meno soli e a sviluppare un senso di appartenenza e riconoscibilità. Più i ricordi privati diventano pubblici, più si esce dalla solitudine, è per questo che il racconto acquista importanza come mezzo di contatto con l'altro.

4.4. Analisi dei testi

È interessante ora esemplificare l'apparato teorico, facendo riferimento diretto a tre testi scritti dai migranti e così verificare se in concreto rientrano nel genere autobiografico e che tipo di caratteristiche presentano. Il primo racconto che abbiamo analizzato è *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* del giovane camerunese Yvan Sagnet²⁵. Il testo, seguendo un ordine cronologico, racconta in prima persona la difficile storia di sfruttamento nel lavoro vissuto in Italia e manifesta l'aspetto di denuncia delle difficoltà vissute da migrante e i tormenti interiori. L'ordine cronologico si esprime in quanto l'autore comincia a raccontare la sua storia, da quando ancora viveva in Camerun e non da ciò che accade dopo il viaggio migratorio. Inizia riportando come, sin da bambino, nasce in lui la passione per l'Italia e come, questo interesse e amore per le cose italiane, sarà determinante in seguito per la sua decisione di partire per questa terra.

Nel primo capitolo: "Italia 90" ritroviamo la descrizione della nascita della sua passione per l'Italia:

[...] avevo cinque anni e le partite erano quelle dei campionati mondiali di calcio di Italia 90. [...] Ero convinto che i mondiali si giocassero in Italia per il semplice fatto che la nazionale italiana era la squadra più forte del mondo [...] Tutto quello che mi piaceva era italiano; tutto quello che era italiano, di conseguenza, acquisì ai miei occhi un valore aggiunto (13-15).

²⁵Yvan Sagnet nasce nel 1985 in Camerun. Nel 2007 arriva in Italia con una borsa di studio per frequentare la facoltà di Ingegneria al Politecnico di Torino. In conseguenza a difficoltà economiche inizia a lavorare nelle campagne pugliesi. Qui conosce sfruttamento, schiavitù e violenze da parte del caporalato. Lui, con altri compagni di sventura, si ribella e organizza una rivolta passata alla storia come la rivolta di Boncuri. Attualmente lavora per il sindacato Cgil-Flai.

Poi continua con racconti sulla sua famiglia e dell'infanzia:

Mia madre e mio padre non sono affatto i miei genitori, in senso biologico, intendo. Mia madre naturale mi diede alla luce quando ancora frequentava il liceo: era praticamente una bambina, non aveva i mezzi per mantenermi; men che meno li aveva l'uomo che l'aveva messa incinta e con cui litigò quasi subito (17).

In seguito descrive come matura in lui la decisione di andare in Italia:

Partire per l'Italia è sempre stato il mio sogno di bambino. Non avevo dubbi che fosse il paese migliore del mondo, non fosse altro perché era il paese di Roberto Baggio, uno dei miei calciatori preferiti di sempre (26).

Con queste parole poi, inizia a raccontare tutta la sua esperienza migratoria in Italia:

Quella del viaggio è stata per me un'esperienza fortissima. Era la prima volta che uscivo dall'Africa e la prima che salivo su un aereo (33).

Oltre quindi ad evidenziare l'aspetto cronologico con cui avanza il racconto, possiamo affermare senza ombra di dubbio che il testo è autobiografico in quanto segue i canoni dettati da Lejeune. Appare una assoluta e unica identità fra autore, narratore e personaggio principale, identità che viene esplicitata anche nella prefazione di Alessandro Leogrande. Il lettore cammina quindi nella vita e nelle diverse esperienze del protagonista, che sono anche le storie esistenziali del narratore e dell'autore. Ad avvallare la veridicità del racconto ci sono le inchieste giudiziarie rese pubbliche dai media e dallo stesso autore oltre che alle numerose interviste²⁶. È in definitiva un racconto autobiografico retrospettivo sulla vita dell'autore in cui la storia sociale e politica occupa un posto di notevole importanza.

Differenti caratteristiche presenta invece il secondo testo che vogliamo analizzare. Ci riferiamo a *Barriere invisibili*, del senegalese Kilap Gueye²⁷, in cui è possibile evidenziare come il contenuto segua l'ordine tematico. Il lettore infatti, sin dalle prime parole, condivide con il narratore la riflessione sulle conseguenze della migrazione e insieme camminano attraverso le diverse vicissitudini. Le problematiche migratorie vengono raccontate non solo attraverso il contenuto, ma anche tramite una precisa scelta

²⁶Intervista di Monica Mondo a Yvan Sagnet: <https://www.youtube.com/watch?v=Rp3m5KrbP7M>;

²⁷Kilap Gueye è nato in Senegal nel 1974. Dopo la laurea, attraverso un viaggio difficile, raggiunge l'Italia in cerca di un lavoro. Attualmente si occupa di progetti di interscambio culturale e di cooperazione internazionale. Con il libro *La panchina* nel 2008 ha vinto il premio Alziator, sezione speciale.

grammaticale e sintattica. Il testo si apre con una composizione poetica di quattro versi anaforici che pare racchiudere tutta l'esperienza migratoria. Sembrerebbe che l'intera narrazione potrebbe essere contenuta in queste affermazioni in quanto suggeriscono i sentimenti propri del viaggio migratorio, ossia speranza, desiderio, difficoltà e delusione. È possibile analizzare i versi, sia dal punto di vista grammaticale che psicologico.

Stanno andando
Stanno andando con il vento
Stanno andando con il tramonto
Stanno seguendo il sole agonizzante (7).

Con queste due semplici parole:

Stanno andando

lo scrittore usa una costruzione perifrastica (stare + gerundio) con cui vuole comunicare l'idea di un'azione che si realizza nel momento stesso in cui il lettore sta leggendo, vuole indicare movimento, spostamento. Nel seguente verso, continua riaffermando questo suggerimento e lo amplia utilizzando la parola *vento*:

Stanno andando con il vento

Il camminare si aggrega al vento suggerendo un'idea di libertà. Questo verso fa pensare alla spinta che i migranti hanno e che lui stesso ha avuto nel lasciare la sua terra per raggiungere l'Europa definita l'Eldorado, cioè terra di promesse e speranza. A seguire ritroviamo due versi che invece delimitano la prospettiva:

Stanno andando con il tramonto

Con la parola tramonto si definisce un limite, un orizzonte che chiude e che si contrappone all'idea di infinito di "stanno andando" presente nel primo verso.

A seguire:

Stanno seguendo il sole agonizzante

Si può identificare quest'ultimo verso con la presa di coscienza dei migranti che il viaggio migratorio si trasformerà in delusione e termine dei sogni. È la chiusura verso ogni tipo

di speranza, il sole che tramonta viene definito agonizzante ossia la morte della luce e della fiducia.

Dopo questi versi inizia il racconto con un tono di disperazione evidenziando la situazione in cui si trova lui stesso e gli altri migranti. È significativo che, per comunicare queste idee, l'autore usi verbi al presente indicativo e solo uno al passato prossimo con cui indica un'azione i cui effetti sono ancora presenti nel momento in cui racconta (7-9):

Siamo un carico di disperati alla ricerca di una soluzione migliore

L'oceano è *diventato* il cimitero dei giovani africani

Il paradiso terrestre non *esiste*

Dobbiamo fermare questa strage!

Sono imbarazzato di dover svelare che tutto è un'utopia

Sono frasi inserite in un contesto in cui lo scrittore cerca di avvisare i suoi connazionali che l'Europa, intesa come terra di riscatto, è una idea fallace che porta con sé delusione e dolore. In seguito alla presa di coscienza, inizia il racconto dei sentimenti che lo hanno spinto a partire. A questo punto l'inquietudine sembra placarsi in quanto inizia a descrivere delle azioni già concluse e per fare questo usa i verbi all'indicativo imperfetto, ora c'è solo delusione guardando al passato:

Avevo deciso di partire

La mia motivazione *era* talmente grande che nessuno *poteva* fermarmi

Non *avevo* lavoro e neppure un permesso di soggiorno

Il racconto segue rimarcando vari temi come il disinganno, la difficile esperienza da migrante in Italia, il tema dell'eurocentrismo, dei rapporti umani, dell'amore e dell'amicizia. Per fare questo però usa un espediente narrativo differente dal racconto diretto; l'autore non appare direttamente, costruisce un alter ego nel personaggio di M'baye a cui affida il compito di parlare di sé e di evidenziare le problematiche proprie della migrazione. M'baye è un africano che ha vissuto tanti anni in Europa ma che torna nel suo paese con uno scopo: convincere i giovani senegalesi a non partire per quelle terre che sono viste come luoghi di benessere in cui trovare possibilità di riscatto e crescita personale. Il suo obiettivo è far capire ai connazionali che loro stessi devono impegnarsi per fare dell'Africa una terra vivibile. Nelle motivazioni che Gueye, attraverso il suo

personaggio, adduce a sostegno delle sue idee, ci sono appunto tutte le difficoltà che l'autore ha vissuto quando è arrivato in Italia. Problematiche legate alla solitudine, al difficile adattamento sociale dovuto alle grandi differenze culturali fra l'Europa e l'Africa, al modo diverso che gli europei hanno di concepire i rapporti umani rispetto agli africani. Gli Europei che sono visti e descritti come individualisti, in opposizione agli africani, abituati per tradizione alla corralità e alla condivisione.

Intuiamo che l'autore esprima la sua interiorità attraverso il personaggio di M'baye e che inciti i suoi connazionali a cercare di costruire lì nelle loro terre, il mondo da loro anelato.

Appare poi l'esigenza di rimarcare le differenze fra la cultura europea e quella africana e lo fa introducendo nel testo sia alcune favole appartenenti alle tradizioni orali africane sia alcune fotografie. Per quanto riguarda le favole, contengono alcune delle caratteristiche tipiche delle fiabe di questo continente, abbiamo la presenza di animali come protagonisti dei racconti, la lotta per la sopravvivenza, l'importanza del rispetto della natura e la conclusione in cui si evidenzia una morale²⁸. Fra le diverse stampe, ritroviamo invece rappresentazioni della natura, gli animali e scene di vita quotidiana, il tutto correlato dai colori sgargianti tipici degli abiti africani. L'inserimento delle fotografie all'interno di un testo scritto da migranti, in lingua italiana, rappresenta un elemento inusuale e nello studio che abbiamo portato avanti fino a questo momento, non ne abbiamo riscontrato la presenza.

Da questa testimonianza si evince che quando il migrante vive in terra straniera, sente la sua anima come divisa in due, come se la sua esistenza si plasmasse in un limbo in cui non è più quello che era e non è ancora ciò che gli altri vorrebbero che fosse. La scelta quindi di scrivere nella lingua dell'altro, in questo caso in italiano, rappresenta un tentativo di rompere quelle barriere invisibili che dividono il migrante dalla terra ospitante e creare un ponte, un contatto, affinché gli autoctoni assumino la consapevolezza di non vedere lo straniero solo come un problema da risolvere e i migranti superino quelle barriere che hanno nell'approccio con gli europei. A conferma di questa necessità è proprio Kilap Gueye a evidenziare l'esigenza di sostituire la parola *integrazione* con *interazione*, presupponendo un processo biunivoco di arricchimento e scambio.

²⁸ Per approfondire i racconti africani, segnaliamo:

Bngone, M., Roig O., *Cuentos africanos*, Karma, Madrid, 2009; De Prada-Samper, J.M., *Cuentos populares de África*, Madrid, Siruela, 2012.

Seguendo l'analisi di Lejeune, consideriamo che questo racconto non entrerebbe a pieno titolo nel canone del testo autobiografico in quanto manca l'identificazione fra autore, narratore e personaggio principale; non sussiste il patto autobiografico. Con la presenza dell'alter ego, cambia lo scenario e pertanto definiamo questo racconto, come novella autobiografica e intuimo che l'alter ego dell'autore esprima sentimenti ed esperienze dello scrittore e gli permetta di rivelare il suo io. Sostenuti quindi anche dalla teoria di Lejeune, consideriamo che la novella autobiografica non sia tutta finzione; e così come Lejeune suggerisce, non dovremmo leggerla come pura invenzione:

remite a una verdad sobre la “naturaleza humana” sino también como *fantasmas* reveladores de un individuo. Denominaría a esta forma indirecta del pacto autobiográfico el *pacto fantasmático* (83).

Il terzo ed ultimo testo che vogliamo segnalare è *Prendi quello che vuoi e lasciami la mia pelle nera* di Cheikh Tidiane Gaye²⁹ (2013). Anche in questo caso, come nel precedente, il racconto segue un ordine tematico e il lettore si ritrova al centro della vita del protagonista. La storia si sgrana in forma epistolare, tuttavia dobbiamo evidenziare che le lettere non sono datate, manca la firma di colui che scrive ma soprattutto non abbiamo le risposte di colui che le riceve. Riflettendo su tutto ciò sembrerebbe quindi più la scrittura di un diario³⁰ in cui l'autore ha annotato riflessioni ed esperienze e che la lettera sia solo un artificio letterario voluto dallo stesso autore.

Attraverso le epistole che il personaggio principale scrive al suo amico Silmakha, si sviluppa una riflessione profonda, attenta e toccante sui diversi temi legati all'immigrazione: l'importanza di mantenere l'identità culturale, il rifiuto, la paura, l'Europa, le leggi, il razzismo, i pregiudizi e i condizionamenti determinati dal colore della pelle. Considerazioni che nascono dall'esperienza migratoria diretta e dall'osservazione della realtà italiana. È quindi un testo molto introspettivo dove si manifesta l'io più profondo e intimo dell'autore che invita alla riflessione.

Il primo capitolo si apre con queste parole:

[...] prendo il quaderno, la biro e ti racconto le mie confidenze [...] La nostra tradizione ci insegna a conservare i rapporti con i buoni amici: solo l'amicizia

²⁹Cheikh Tidiane Gaye è nato in Senegal nel 1971. È cittadino italo-senegalese e vive ad Arcore in Brianza. È poeta e scrittore e partecipa a numerose attività culturali, riguardanti la letteratura africana.

³⁰ Per la differenza fra lettera e diario, segnaliamo: Del Prado Biezma, J., Bravo Castillo, J., Picazo, M.D., *Autobiografía y modernidad literaria*, Ed. de Servicio de Publicaciones de la Universidad de Castilla-La Mancha - Cuenca, 1994, p. 243-244.

può testimoniare la nostra esistenza. Non voglio morire senza testimoni. Tu Silmakha, eri un vero amico, un vero uomo. Non hai mai tradito il nostro rapporto (13).

Il protagonista vuole mettere solo in risalto il valore dell'amicizia ma lascia intuire anche che, nell'esperienza di vita nel paese di approdo, non è riuscito ad instaurare un rapporto amicale così forte.

Poi segue con una frase in cui sposta l'attenzione dal suo amico Silmakha, al lettore:

Silmakha ed io eravamo legati da un'amicizia così forte che l'intero quartiere diceva di noi che eravamo come gemelli. Ed era vero (13).

In questa frase è come se ci fosse una macchina da presa sui personaggi e si spostasse l'inquadratura, da Silmakha al pubblico; i lettori vengono chiamati direttamente ad entrare nel racconto.

Poi ritorna a parlare con l'amico dicendo:

Oggi mi confido con te e ti racconto tutta la storia. La storia te la racconterò senza tacere nulla [...] davanti a me c'è la realtà, le storie appartengono al passato, ma non sono da dimenticare. Ogni pagina di questo mio scritto ti sarà utile (13-14).

Notiamo che il destinatario del messaggio non è più il lettore ma Silmakha, si evidenzia ciò grazie all'uso del pronome *ti* davanti al verbo raccontare. Un altro elemento da rilevare è che la frase inizia con la determinazione di tempo: *oggi*, questo indicatore temporale ci aiuta a definire il periodo del racconto, si inizia dal presente per avere uno sguardo retrospettivo sul passato. Capiamo che con l'aiuto della memoria si ripercorreranno vicende accadute in tempi più lontani.

In seguito, segnaliamo un'altra affermazione:

[...] tutto ciò che racconto mi è realmente accaduto (14).

Analizzando questa frase notiamo come cambia nuovamente il destinatario del messaggio. Si torna a perdere il pronome *ti* prima del verbo raccontare, pronome che permetterebbe individuare nell'amico, il destinatario del messaggio. Il protagonista invece lascia un riferimento generico con l'intenzionalità di accomunare il lettore a Silmakha, in questo modo invia ad entrambi un messaggio per informare della veridicità delle sue parole.

Vorremmo fare ancora una riflessione sull'espedito della scelta dell'amico africano, da parte del narratore. Questo personaggio può essere reale o immaginario, per noi è di relativa importanza, ciò che ci interessa è il messaggio che riceviamo riflettendo sulle sue origini. Ritroviamo queste parole:

ho visitato le strade che calpestavamo giocando a calcio, ho incontrato i nostri amici di infanzia. Le donne sono diventate madri, i ragazzi, padri. Noi invece, siamo tra l'Atlantico e altri oceani in cerca di fortuna. Che fortuna! (14).

Intendiamo che Silmakha è africano come il narratore e come l'autore. Questo passaggio quindi, risulta molto significativo in quanto evidenzia come le origini identitarie comuni permettano di sviluppare una conversazione dialogica più intima, di avere un contatto emotivo ed una intesa più profonda fra le parti coinvolte. Oltre a ciò dà anche un'indicazione sulla identificazione fra autore, narratore e protagonista; l'immedesimazione identitaria non è esplicitata in maniera diretta. Il nome dell'autore presente sulla copertina, non appare nel racconto, siamo davanti ad un narratore fittizio, ci troviamo di fronte ad un racconto autodiegetico in cui il narratore è presente nella storia, è colui che conosce i fatti ed esprime le idee, è lo stesso protagonista. Nonostante quindi la mancanza del patto autobiografico, il lettore può intuire che le idee manifestate dal narratore e dal protagonista, sono le idee dell'autore fondate su fatti realmente accaduti a lui, mentre altri eventi derivano dall'osservazione della realtà. In ultima analisi, affermiamo che il ruolo del lettore è molto importante nel verificare che il racconto sia autobiografico. La certezza può nascere da informazioni che possiede sull'autore così come da suggerimenti che si possono cogliere durante la lettura, come nel caso appena citato.

4.5. Conclusioni

Alla luce di tutto ciò e indipendentemente dalla possibilità di definire un racconto appartenente alla letteratura della migrazione come autobiografico o come novella autobiografica, indipendentemente dai mezzi e dagli espedienti utilizzati per raccontare, con la scrittura l'autore realizza una rielaborazione dei fatti del passato, delle emozioni, di ciò che era, di ciò che ha vissuto e di ciò che è diventato. Questa rielaborazione aiuta a compiere una *pulizia dell'incoscienza* utile per superare il trauma migratorio e per farsi conoscere nel paese di approdo. In questo senso la letteratura assolve al suo compito catartico.

Secondo Celia Fernández Prieto:

La autorreflexividad hace posible que el yo pueda distanciarse de sí mismo y desdoblarse en lo que William James llamaba el yo y el *me*, el yo en tanto que pensador o conocedor, y el mí, en tanto que cognoscible por otros y por uno mismo (2001: 161-176).

Quindi la scrittura autobiografica si intende non solo come descrizione di fatti tangibili, ma come racconto in cui si manifesta la capacità di autoconoscenza e di autoriflessione grazie alla quale il soggetto crea una distinzione fra l'“io” e il “me”.

Questa differenziazione porta a concepire l'“io” come il pensatore e il “me” come il conoscibile da se stesso e dagli altri. Se questo è ciò che avviene a livello personale, dal punto di vista storico-sociale è pacifico assumere che il racconto si manifesta come una fotografia dell'epoca in cui ha vissuto l'autore, e in questo caso, anche dei meccanismi sociali sviluppatisi con l'arrivo delle migrazioni verso l'Italia. Le storie narrate sono quindi un'utile testimonianza grazie alla quale possiamo riflettere sulla realtà italiana e sul livello di implicazione che il paese ha con l'altro-straniero.

5. IDENTITÀ E ALTERITÀ NEI PROCESSI MIGRATORI E LA LINGUA COME ESPRESSIONE DEL SÈ³¹

Leggere e approfondire i racconti autobiografici ci ha aiutato a comprendere l'altro e a conoscere la difficile esperienza migratoria. Abbiamo inteso con maggiore chiarezza le diverse problematiche che i migranti devono superare e che suppongono la necessità di un cambiamento e di un adattamento alla nuova vita nel Paese di arrivo. Fra le problematiche che abbiamo incontrato c'è quella relativa alla ridefinizione dell'identità³², processo complesso che affronteremo in questo capitolo.

Affinchè ci sia integrazione il migrante deve ricostruire la sua identità per adattarla ai nuovi elementi culturali del Paese di arrivo. Questa necessità di adeguamento genera l'esigenza di rielaborare il proprio Sè, cammino che può essere difficile e doloroso in quanto presuppone un abbandono di ciò che il migrante è stato fino al momento dell'arrivo nel nuovo Paese.

All'interno di questo processo di adattamento, l'apprendimento linguistico acquisisce un ruolo importante e si deve realizzare in maniera necessaria in quanto il migrante deve integrarsi nel Paese meta, tuttavia è un processo complesso in quanto significa intervenire nei repertori individuali del soggetto e ciò può provocare una sofferenza identitaria. Questa questione oltre ad essere oggetto di studio di vari esperti (Ferrarotti: 1997, Calvi: 2010, Pozzi: 2014), è una problematica che ha affrontato anche il Consiglio d'Europa (2014) il quale è intervenuto indicando delle direttive utili per spiegare come bisogna intervenire nell'insegnamento ai migranti della lingua italiana rispettando i loro personali registri identitari.

Ancora una volta nell'analisi di queste tematiche che approfondiremo in questo capitolo, i testi scritti dai migranti ci sono utili per conoscere direttamente dalla loro esperienza, come viene vissuto il problema identitario quando arrivano nei Paesi meta.

Nella prospettiva quindi dell'accoglienza e dell'inserimento sociale dei migranti è necessario capire quanto sia difficoltoso il processo di integrazione sociale, solo

³¹ Parte di questo capitolo è in attesa di pubblicazione in un volume monografico del Congresso SEI svoltosi a Bilbao nel 2016.

³² Il concetto di identità è da noi analizzato da un punto di vista sociologico, in questo ambito l'identità ha tre diverse distinzioni: sociale, personale e collettiva. L'una non può prescindere dall'altra in quanto tutte sono necessarie per definire un soggetto nella sua individualità che viene riconosciuto come tale nel contesto in cui vive. Alla luce di questo quindi, pur riferendoci all'identità culturale e sociale è intrinseca anche l'identità personale. Per approfondire gli studi sull'identità si segnala un articolo che di Segre S. (2011): *Recenti contributi americani alla teoria dell'identità*, Quaderni di sociología, 2011, pp. 67-84.

comprendendo queste difficoltà, le forze politiche e la società intera possono collaborare nella direzione dell'accoglienza e dell'accettazione.

5.1. L'importanza dell'identità culturale

Ogni Paese e di conseguenza il popolo che ad esso appartiene ha la sua propria identità culturale e per questo, il confronto fra culture spesso crea conflitti. Ciò accade in quanto, l'altro, colui che arriva sul nostro territorio, può venire considerato, da una parte della popolazione con poca informazione sui processi migratori, come un nemico che destabilizza un ordine pre-costituito e che si pone in antitesi rispetto a valori, tradizioni e culture già assimilate e interiorizzate. Sotto questa ottica evidentemente diventa problematica la convivenza fra io e l'altro ed è quello che può accadere quando i migranti arrivano in un Paese nuovo.

Il tema quindi dell'identità rispetto ai migranti è molto dibattuto da studiosi, giornalisti e politici in quanto si considera che nel difficile processo di integrazione, bisogna rispettare sia le identità dei migranti che quelle del Paese che accoglie. Tuttavia all'interno di questo dibattito consideriamo sia utile definire cosa si intende per identità.

In *L'identità a più dimensioni*, Loredana Sciolla (2010) rifacendosi alle teorie di Mead (1934) ed Erikson (1968) realizza un excursus esaustivo sulle definizioni dell'identità, analizzandola sotto tre distinte prospettive: identità *sociale*, *personale* e *collettiva*:

Le identità sociali sono per lo più definite attraverso i *ruoli sociali* che una persona occupa, ad esempio quello di insegnante o di madre, o anche in base a *categorie* più ampie come quelle di genere, di età, di nazionalità, di religione. [...] L'identità personale coincide con l'autodefinizione, ossia con il modo attraverso il quale ogni persona rappresenta se stessa di fronte a sé [...] compaiono elementi che includono la sua biografia passata, le sue esperienze, le sue scelte, in una parola aspetti particolari, che differenziano quella persona da tutte le altre (38).

Alla luce di queste definizioni possiamo affermare che non è possibile separare l'identità personale dalla sociale in quanto è in quest'ultima che è possibile definire quella personale. È un ambito ben preciso che permette di fare delle esperienze e scelte specifiche, senza quel contesto probabilmente una determinata identità personale non si sarebbe costituita in quella maniera. È cioè l'ambiente che contribuisce a creare l'identità personale.

Infine abbiamo l'identità collettiva che sempre nella definizione di Sciolla, riconosciamo come:

l'aggregazione di tante identità sociali convergenti in cui gli individui si autoriconoscono [...]. L'identità collettiva si sviluppa spesso in contesti conflittuali, quando l'integrità di un gruppo o comunità è minacciato e si formano solidarietà, organizzazione, leadership e si sviluppa, col tempo, una rappresentazione e memoria collettiva (40).

Nell'approfondimento quindi del processo di adattamento del migrante nella società di arrivo ci interessa approfondire l'identità sociale e personale in quanto l'adattamento che deve realizzare il migrante presuppone una ridefinizione dell'identità sociale determinata dal fatto che il migrante ha la necessità di essere riconosciuto in un ruolo specifico come per esempio nel lavoro. Inoltre ha anche bisogno di essere accettato con le sue caratteristiche relative per esempio alla sua religione, al cibo, alla musica e agli altri elementi culturali che lo hanno definito fino al momento antecedente al viaggio migratorio. Questo adattamento porterà quindi inevitabilmente il migrante verso una ridefinizione della sua identità personale, in quanto abbiamo visto che questa si costruisce e determina all'interno di una società ben definita.

Pertanto, riflettendo sulla difficoltà che presuppone il processo di adattamento nel Paese in cui il migrante è arrivato consideriamo fondamentale il ruolo della popolazione ospitante, della politica e delle misure di accoglienza messe in atto dallo Stato, per favorire il processo di inserimento sociale.

Tuttavia l'inclusione nel Paese meta e l'accettazione da parte della popolazione autoctona, spesso non avviene in maniera pacifica in quanto l'equilibrio sociale e l'identità sociale della terra di approdo si vede minacciata proprio dall'imperante ondata migratoria. Tuttavia la convivenza fra le differenti culture deve portarsi a termine e si può realizzare seguendo diverse strategie che possono dare vita a diversi modelli di convivenza fra le differenti culture.

Per meglio definire i possibili approcci, prendiamo in esame la teoria di John Berry, definito il padre della psicologia dell'acculturazione. Lo psicologo, negli anni '90, ha parlato del processo di "acculturazione bidimensionale" secondo cui:

la prima dimensione è quella relativa alla valorizzazione delle proprie origini culturali e al rapporto con i membri del proprio gruppo. La seconda dimensione si riferisce invece al valore che si attribuisce alla cultura con cui si entra in contatto e al rapporto con gli esponenti di tale cultura (Berry in Giovannini, Vezzali, 2011: 28-29).

Pertanto il processo di acculturazione è biunivoco, e comprende sia i migranti che il paese di accoglienza. In virtù di questo, secondo John Berry, quando i migranti giungono nel nuovo paese, possono agire seguendo quattro possibili distinti processi di acculturazione:

- l'integrazione
- l'assimilazione
- la separazione
- la marginalizzazione

Con il processo di *integrazione* si valorizza sia la cultura del paese ospitante sia quella degli stranieri; con l'*assimilazione* acquisisce invece importanza la cultura del paese ospitante a discapito di quella dello straniero; con la *separazione* i migranti tendono a ghettizzarsi così come avveniva in America con le Little Italy e a non cercare nessun contatto con la cultura ospitante. Con la *marginalizzazione* infine il migrante perde la sua identità culturale e non riesce ad acquisire nemmeno il diritto ad entrare a far parte della cultura dominante, rimane in uno stato ibrido.

D'altro canto il paese autoctono può mettere in atto distinte strategie fra cui riconosciamo:

- l'integrazione
- l'assimilazione
- la segregazione
- l'esclusione

Se il paese autoctono agisce secondo la logica dell'*integrazione*, valorizza l'altro e la sua cultura; con l'*assimilazione* dà importanza ai membri della cultura minoritaria però non alla loro identità culturale; con la *segregazione* invece non si esige dai gruppi minoritari l'abbandono delle proprie origini culturali però non si cerca nemmeno di entrare in contatto con loro e infine con l'*esclusione* non si attribuisce importanza all'identità culturale dei migranti e non si manifesta nemmeno interesse a rapportarsi con loro (Giovannini, Vezzali, 2011: 29).

Evidentemente ci si auspica che le parti coinvolte mettano in atto il modello di integrazione, che secondo il parametro dell'acculturazione bidimensionale, prevede un coinvolgimento tanto degli stranieri come del gruppo autoctono in quanto se così non

fosse, l'acculturazione delle minoranze, si manifesterebbe come un'assimilazione forzata alla cultura dominante.

Un'altra tesi più recente che si occupa dell'incontro fra culture, la ritroviamo nella teoria "dell'ingroup comune" in cui si evidenzia la necessità di costruire una:

identità sovraordinata che comprenda al suo interno sia l'*ingroup* (il proprio gruppo) sia l'*outgroup* (il gruppo esterno) permette la riduzione del giudizio e lo sviluppo delle relazioni positive basate sull'uguaglianza con i membri dei gruppi diversi dal proprio (Gaertner e Dovidio in Giovannini, Vezzali: 34-35).

Ne deriva che i soggetti coinvolti possono mettere in atto tre rappresentazioni mentali: l'*identità comune* in cui *ingroup* e *outgroup* costituiscono un nuovo gruppo sovraordinato; i *gruppi separati*, in cui le due entità si considerano distinte e non hanno punti in comune; e gli *individui separati* in cui gli altri non si percepiscono come facenti parte del gruppo ma come individui distinti con caratteristiche che li determinano come unici (35). Secondo questo modello, quindi, si considera che l'identità comune sia efficace per risolvere i conflitti di convivenza. Tuttavia può darsi anche il caso in cui i soggetti non siano pronti a rinunciare alla propria specifica identità culturale in virtù di una nuova identità sovraordinata. In questo caso si ipotizza l'*identità duplice* in cui le singole identità culturali non si abbandonano ma convivono. Questo modello ci riporta alla teoria di John Berry e alla sua idea di biunicità.

È quindi utile evidenziare che l'unica via che porta all'accettazione dell'altro è la convivenza fra culture distinte in cui la diversità non viene considerata come una fonte di penalizzazione ma come un valore aggiunto. Ciò si può realizzare se si esce dalla logica della cultura europea intesa come superiore alle altre. Pensiamo inoltre che la costituzione di una identità sovraordinata, senza il rispetto delle singole individualità culturali, non possa esistere in quanto si chiederebbe ai diversi soggetti coinvolti di abbandonare ciò che sono stati fino a quel momento, di allontanare i valori, le credenze, la lingua, la religione che fino a quel momento li hanno accompagnati. L'identità culturale si può modificare, e di fatto si modifica, in quanto è un processo in continua evoluzione e cambiamento, però cambia e si modifica gradatamente e insieme al gruppo di appartenenza. L'identità culturale cioè non la si può abbandonare definitivamente perché ciò indicherebbe uno sradicamento dell'essere profondo dell'individuo, questo è valido sia per i migranti sia per i cittadini dei paesi autoctoni.

In relazione all'impossibilità di rinunciare alla propria individualità culturale, condividiamo le parole dello scrittore Cheikh Tidiane Gaye (2013) a cui abbiamo già fatto riferimento nel capitolo 1:

Per sentirsi integrati in una società non è necessario assorbire completamente la mentalità, le abitudini, la cultura del paese ospitante, perché così una persona rinnega la propria identità, diventa un essere senza attributi (113).

Lo stesso autore esorta a creare una nuova società in cui convivono differenti culture:

Una società ideale, la nuova cittadinanza dovrebbe anzi fare tesoro della diversità e della convivenza. Riuscire a convivere con persone di provenienze e culture diverse è essenziale per costruire una società giusta, basata sull'amore. Uguaglianza, amore e giustizia nei diritti e nei doveri sono elementi fondamentali per concepire la società del successo. [...] La sfida della nuova società è: essere consapevoli dei veri mutamenti del nostro secolo, saper valorizzare le singole culture perché rappresentano le nostre identità, aprirsi al mondo esterno con rispetto, è un dovere. Il mondo di oggi ha un compito rilevante: considerare, come è giusto che sia, l'uomo come il vero protagonista, indipendentemente dal luogo da cui provenga (101).

Queste parole ci sembrano una straordinaria apertura all'alterità intesa come altro diverso da sé, come incontro, scambio, dialogo, confronto che si contrappone al concetto di identità che circostringe, pone limiti, classificazioni sociali, culturali, etiche e linguistiche.

L'autore continua poi facendo riferimento ad una idea universalizzante dell'uomo:

Il cammino dell'essere umano nel mondo è universalizzante, perciò deve essere agevolato, non impedito. Il politico che non accetti questo principio scrive il fallimento ideologico. Il politico che ci crede e si impegna in tal senso riuscirà un giorno a scrivere una nuova pagina della storia. Universalizzare le culture non significa certamente negarne la singolarità [...]. La cultura dell'immigrato non può che essere un elemento di arricchimento per quella del paese ospitante, quindi il «diverso» deve essere visto come una risorsa inesauribile ed indispensabile, non come una minaccia. Che l'uomo porti la fiamma dell'uguaglianza (101-102).

Pensiamo quindi che nella convivenza fra popoli, prima ancora di condividere uno spazio fisico, bisognerebbe imparare a condividere un rapporto interiore.

Le parole di Cheikh Tidiane Gaye ci permettono di aggiungere al concetto di identità quello di alterità; concetti che non vanno considerati in una dialettica oppositrice ma come due momenti complementari alla formazione dell'individuo.

L'identità nasce da una riflessione su se stessi che porta all'autodefinizione come persona nello specifico e come popolo. Questa autoaffermazione esiste in quanto esiste l'altro; «la identidad no se construye en el vacío, sino en una situación relacional, en una continua dialéctica de la alteridad» (Guerrero Arias, 2013: 102) è quindi conoscere se stessi grazie alla presenza e al confronto con l'altro, è capire se stessi comprendendo l'altro.

La alteridad requiere, por lo menos, de dos sujetos que se diferencien y de que el uno esté frente al otro y que pueda llegar a ser por el otro, puesto que el otro es distinto, diferente; pero es justamente la diferencia de ese otro la que hace posible que el uno exista. [...] La alteridad es reconocer al otro en su diferencia, y en ese reconocimiento no puede haber la exclusión de uno mismo (Guerrero Arias, 2013: 93-94).

Se quindi per il paese di accoglienza può sembrare più facile mantenere la propria identità culturale, i migranti, temono di perderla in nome dell'integrazione e per la impellente necessità di adattamento al nuovo paese. Nel migrante, che ha già dovuto abbandonare la propria patria, la perdita dell'identità culturale, provocherebbe un sentimento di smarrimento, di perdita di punti di riferimento e di appartenenza. Pertanto è necessario che pur abbandonando la propria terra, il migrante possa ristabilire dei vincoli con il nuovo paese e i suoi abitanti (alterità), seguendo tre vincoli di integrazione: *spaziali*, *temporali* e *sociali* (Grinberg, Grinberg, 1984: 156-160).

Il vincolo di *integrazione spaziale* determina il sentimento del riconoscimento del sé corporeo. Vivere in un luogo in maniera stabile, facilita la possibilità di creare un legame non solo locativo ma anche con tutto ciò che lo circonda, producendo stabilità. Se si crea una frattura in questo vincolo, allora può realizzarsi una disorganizzazione psichica più o meno accentuata.

Il vincolo di *integrazione temporale* aiuta a determinare il soggetto nel tempo e a creare una continuità e un legame fra passato, presente e futuro. Il migrante sente il bisogno e la necessità di tenere con sé oggetti del passato che sono significativi per lui, come ricordo, come legame con ciò che era. Con questi oggetti si riafferma il concetto di identità culturale in quanto aiutano a tenere presente le proprie radici, ad avere un passato, storia e ricordi. Se questi oggetti assolvono alla funzione di legame, è necessario che non occupino tutto lo spazio fisico e mentale perché il rischio è che il soggetto si chiuda in se stesso e che non permetta al nuovo di entrare nella sua vita.

Il vincolo di *integrazione sociale* infine, sviluppa il senso di appartenenza e di introiezione delle dinamiche sociali in cui si vive. La rottura di questo vincolo è quello che più palesemente si presenta nella vita dell'immigrato che non vede riconosciuto nessun ruolo sociale, lavorativo, amicale o familiare nel nuovo paese. Questa frattura determina ciò che i Grinberg definiscono “trastorno de no pertenencia” secondo cui il migrante non si sente riconosciuto da nessun gruppo sociale e questo provoca una sensazione di non appartenenza che produce instabilità e timori (1984: 161).

In base quindi a come si sviluppa l'integrazione nel nuovo paese, l'immigrazione involucre e mette in pericolo la continuità di questi tre aspetti della personalità. Da ciò si evince come migrare sia una esperienza che potenzialmente possa rivelarsi molto traumatica se non si mettono in atto meccanismi di difesa personale e di appoggio sociale. Il migrante rischia di vivere una frammentazione identitaria, tanto a livello personale quanto culturale in quanto vive in bilico fra due culture e tradizioni e lotta, fra le altre cose, per l'autoconservazione del sè. Quando inizia il suo processo di integrazione, cerca di partecipare alla vita culturale del nuovo paese, di assimilarne le tradizioni però non potrà mai dimenticare o abbandonare la sua originaria identità culturale che lo ha caratterizzato e definito fino al momento del viaggio migratorio. D'altra parte, se non aderisce a modelli culturali o sociali, può sentirsi estraneo per tutta la vita, vivendo in una sorta di via di mezzo, di limbo fra ciò che era e ciò che è.

Alla luce di tutto ciò ci sembra pertanto inevitabile legare il processo di identità con quello di alterità, perché sono due aspetti complementari e necessari per lo sviluppo dell'individuo che riconosce se stesso in relazione all'altro.

È per questa ragione che nel presente lavoro di ricerca insistiamo sul valore e l'importanza del testo letterario memorialistico usato come strumento per conoscere l'altro ma anche mezzo di riflessione su se stessi. È con il racconto memorialistico che possiamo definire l'altro, capire le caratteristiche che lo rendono differente ed unico allo stesso tempo. Capendo l'altro con le sue peculiarità dovremmo comprendere che le diversità non sono barriere o frontiere ma limiti sociali che possono convivere e trasformarsi. È nel confronto dialettico fra le identità che si definiscono i tratti propri di ogni gruppo sociale che dovrebbe condividere un territorio nel rispetto dell'altro diverso. A partire da questi universi distinti dovremmo creare una società multiculturale fondata su una cultura condivisa e in continua trasformazione all'interno della quale ognuno mantiene la propria identità. Per questo i due termini cultura e identità non sono

sovrapponibili ma paralleli, la cultura si forma partendo dalle diverse individualità che vivono in un momento storico in un determinato territorio.

Partendo quindi dall'identità abbiamo considerato necessario introdurre il tema dell'alterità per giungere poi al multiculturalismo. Queste definizioni sono necessarie in quanto tutte ci aiutano a comprendere come si sviluppa l'integrazione del migrante nel nuovo paese. Infatti quando si riflette sulla costituzione delle società multirazziali, il termine multiculturalismo diventa importante e comprende diverse implicazioni che cerchiamo di evidenziare con lo studio del sociologo francese Alain Touraine (1997). Il sociologo ci guida a riflettere sulla crisi delle società multiculturali, determinata dal fatto che il concetto di società multiculturale deve prevedere una integrazione socio-politica. Ciò indica che la convivenza fra diverse culture e il reciproco rispetto si possono ottenere con un riconoscimento che non va definito con il nome tolleranza, in quanto ciò prevede la supremazia della cultura maggioritaria su quella minoritaria. Touraine insiste cioè sulla necessità di rafforzare l'unità nazionale, sia a livello economico e sociale, sia sul piano della condivisione dei valori di cittadinanza e identità collettiva.

Un elemento che condividiamo rispetto al multiculturalismo è la necessità di dare importanza prima che a qualunque altra cosa, al valore universale dei diritti umani. Solo riconoscendo questi valori come assoluti, sarà possibile mettere in atto il rispetto dei diritti culturali di tutti. Quindi, il multiculturalismo può funzionare e può portare al riconoscimento delle singole individualità, se si agisce sotto la logica di una integrazione non solo sociale ma anche nazionale; integrazione guidata dalle logiche dei valori universali dei diritti dell'uomo che si riconoscono nella dignità, nella libertà, nell'uguaglianza e nella fratellanza³³.

La *dignità* tutela i valori condivisi da tutti gli individui, indipendentemente dalle differenze di etnia, religione e sesso; la *libertà* fa riferimento ai diritti legati alla libertà individuale e alla sicurezza personale; l'*uguaglianza* assicura la partecipazione politica e pubblica di tutti gli individui e infine la *fratellanza* si riferisce ai diritti economici, sociali e culturali.

5.2. L'integrazione linguistica nel processo migratorio

Abbiamo visto come il tema dell'integrazione del migrante è una problematica complessa da affrontare e un processo difficile da attuare in quanto, spesso ed erroneamente, si pensa

³³ Nella Dichiarazione dei Diritti Umani, documento adottato il 10 dicembre 1948 a Parigi, troviamo citati i valori universali a cui bisogna ispirarsi oltre che ai diritti dell'essere umano.

che integrarsi voglia dire annullare le differenze o adattarsi a subire un processo di acculturazione e di inglobamento all'interno di una cultura dominante.

L'integrazione avviene quando, inserendosi in uno spazio già determinato, è possibile esprimere le proprie peculiarità, non cancellando le differenze ma valorizzandole. Integrazione non è abbandono del proprio sé culturale e del proprio patrimonio personale bensì convivenza nel rispetto dell'altro e della diversità con l'obiettivo di arrivare ad una reale integrazione di uomini, donne e bambini che arrivano da svariati paesi con la speranza di un futuro migliore.

Quando parliamo di integrazione quindi, ci sono svariati aspetti che si potrebbero approfondire, tuttavia vorremmo riflettere su uno che ci sembra chiaramente molto significativo che è quello relativo all'apprendimento linguistico.

L'acquisizione linguistica è collegata all'aspetto dell'identità sociale e pertanto questa riflessione ci permette d'inglobare i meccanismi citati anteriormente che vanno dall'identità sociale, passando per l'alterità fino ad arrivare al multiculturalismo.

Il primo passo per entrare in contatto con le popolazioni autoctone da parte dei migranti è superare lo scoglio della diversità linguistica. Apprendere la lingua del paese ospitante è fondamentale non solo per poter soddisfare i bisogni primari ma anche per entrare a far parte della nuova comunità dal punto di vista sociale, economico e lavorativo. È molto importante riflettere sul fatto che quando parliamo di lingua non ci riferiamo semplicemente a una serie di regole grammaticali ma alludiamo a un mezzo di espressione che definisce un popolo il quale, grazie a quel determinato idioma, esprime la sua anima, la sua personalità e le sue tradizioni. Per cui imparare una lingua è anche acquisire l'anima, la personalità e le tradizioni del popolo che con quell'idioma si esprime. Possiamo quindi affermare che il linguaggio comune diventa un ponte che unisce due culture differenti, che l'integrazione linguistica è fondamentale per il migrante ed è un segno tangibile della volontà di integrazione nel nuovo Paese. Così come, il Paese ospitante che offre mezzi istituzionalizzati affinché lo straniero possa apprendere, è uno Stato che si apre all'accoglienza.

In virtù di questo, in Italia c'è un decreto (2010) che regola l'insegnamento della lingua italiana per gli immigrati e determina gli standard per realizzare i test linguistici che, una volta superati, insieme ad altre caratteristiche, permettono all'immigrato di ottenere il permesso di soggiorno.

L'articolo 2 del suddetto decreto dice:

Per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, lo straniero deve possedere un livello di conoscenza della lingua italiana che consente di comprendere frasi ed espressioni di uso frequente in ambiti correnti, in corrispondenza al livello A2 del Quadro Comune di Riferimento Europeo per la conoscenza delle lingue approvato dal Consiglio d'Europa (1).

Ci sono poi degli enti riconosciuti dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero dell'Istruzione che certificano la conoscenza dell'italiano come lingua straniera.

Ritroviamo fra questi:

1. Università degli studi di Roma Tre
2. Università per stranieri di Perugia
3. Università per stranieri di Siena
4. Società Dante Alighieri di Roma

Conoscere la lingua del paese ospitante, ovviamente non è il solo elemento che assicura l'integrazione però è sicuramente uno snodo chiave fondamentale verso l'inserimento sociale in quanto, la deprivazione linguistica, presuppone l'esclusione sociale e l'isolamento. Imparare l'idioma è quindi un bisogno oltre che un diritto, è il mutuo riconoscimento delle identità linguistiche che porta a sentirsi parte integrante della società in cui è possibile esprimere i propri sentimenti, le proprie speranze e in definitiva, il proprio Sè.

L'inserimento linguistico del migrante nella società accogliente quindi è così importante che il Consiglio Europeo (2014), ha stilato una guida per comunicare delle direttive sull'insegnamento della lingua di accoglienza agli stranieri adulti. È un documento interessante in quanto non pone solo l'accento sul mero apprendimento linguistico, ma evidenzia come questo concetto vada di pari passo con quello di coesione sociale e di rispetto delle differenze tanto che si afferma che:

Per i migranti, è molto importante sentirsi integrati nella società di accoglienza sul piano della comunicazione linguistica e questo dipenderà dal modo di concepire l'integrazione, che può essere diverso e variare a seconda degli individui. È anche importante che essi siano percepiti come linguisticamente integrati dai membri della società di accoglienza [...] (7).

Quindi all'interno della riflessione sul processo di integrazione legato al concetto del rispetto dell'identità culturale, non possiamo non fare riferimento all'importanza dell'assimilazione linguistica che il migrante deve mettere in atto per portare avanti il suo processo integrativo nella nuova realtà.

Nel testo stilato dal Consiglio d'Europa si definiscono delle direttive utili per aiutare a realizzare l'integrazione dei migranti e, fra le altre cose, si esortano i Paesi membri dell'Unione Europea a rispettare le diverse individualità migranti, le distinte identità culturali e si pone l'attenzione su come deve avvenire l'integrazione linguistica.

Nella guida si afferma che:

L'integrazione dei nuovi arrivati è un processo che, oltre all'inclusione sociale (accesso all'abitazione, al lavoro, all'educazione, ai servizi sanitari, alla vita politica, ecc.), comporta una dimensione trasversale, ma specifica: l'integrazione linguistica (7).

Lo Stato che accoglie il migrante deve quindi mettere in atto strategie per favorire l'inserimento linguistico e l'integrazione che sempre nel testo guida su citato, riprendendo ciò che è espresso nel "Libro bianco sul dialogo interculturale"³⁴, viene definita come:

[...] un processo a doppio senso e la capacità degli individui di vivere insieme nel pieno rispetto della dignità individuale, del bene comune, del pluralismo e della diversità, della non-violenza, della solidarietà e di partecipare alla vita sociale, culturale, economica e politica (9).

Inoltre si riconosce la necessità di «prendere misure proattive, strutturate e largamente condivise atte a gestire la diversità culturale» (9) e considera che il dialogo interculturale sia uno strumento necessario e utile per gestire appunto la diversità culturale.

Alla luce di tutto ciò, la lingua acquisisce un ruolo fondamentale affinché si sviluppi un dialogo interculturale. Anche per questo quindi l'acquisizione linguistica da parte del migrante diventa fondamentale nel suo processo di integrazione.

Ovviamente è questo un processo abbastanza complesso perché se è vero che il migrante deve apprendere una nuova lingua, è anche vero che non può abbandonare del tutto la sua originaria in quanto questa rappresenta la sua identità culturale. Pertanto l'insegnamento linguistico agli adulti dovrebbe essere realizzato inserendosi nei repertori individuali del migrante, senza divenire causa di alienazione o di sofferenza identitaria (12).

Proprio in virtù di ciò, nel testo redatto dal Consiglio d'Europa c'è un capitolo che riguarda le diverse possibili forme di integrazione linguistica (11-13).

³⁴ Il "Libro bianco sul dialogo interculturale" è una guida prodotta dai Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa nel corso della 118a sessione ministeriale (Strasburgo, 7 maggio 2008) e riflette su come il dialogo interculturale possa contribuire a valorizzare la diversità, mantenendo la coesione sociale.

Si riconoscono quattro differenti maniere di approcciarsi all'apprendimento della lingua, da parte del migrante adulto.

Integrazione linguistica passiva: è quella che permette di gestire il rapporto con gli altri in maniera molto difficoltosa e spesso lo straniero ha bisogno di ricorrere ad altre persone per svolgere i compiti quotidiani. La riuscita di questa comunicazione dipende molto dall'atteggiamento di accoglienza di chi ascolta. Spesso il migrante che si trova in questa situazione evita le attività sociali perché incapace di affrontarle e come conseguenza si autoesclude.

Integrazione linguistica funzionale: in cui il migrante, pur commettendo molti errori riesce a svolgere attività comunicative personali, sociali e lavorative. La lingua di accoglienza ha una funzione pratica quella di origine ha funzione identitaria.

Integrazione linguistica proattiva: questo tipo di integrazione linguistica appartiene a quei migranti che si sforzano di non fare errori e di acquisire sempre più competenze linguistiche. A volte evitano di parlare la lingua di origine perché è sinonimo di immigrazione e quindi di non parità sociale.

Integrazione linguistica che sviluppa l'identità linguistica: i migranti che raggiungono questo tipo di integrazione, si inseriscono perfettamente nella società di accoglienza. Il nuovo idioma inizia ad essere co-identitario. Questo stato è paragonabile al concetto di doppia nazionalità.

Il migrante adulto quindi può aderire a questi differenti modelli di apprendimento in relazione al personale progetto di vita, al grado d'istruzione, alla capacità individuale, alla volontà di integrazione e alla storia personale che lo caratterizza. Bisogna sempre tenere presente che il fine ultimo è esortare ad imparare la nuova lingua, rimanendo fedeli alla cultura che determina l'identità del soggetto.

Nella guida si pone quindi l'accento sull'importanza dell'identificazione fra acquisizione linguistica e identità culturale e si afferma che:

L'adesione ai valori fondamentali della società di accoglienza è un processo socio-affettivo identitario che deve essere caratterizzato da un insieme di parametri ed essere valutato in funzione del comportamento globale dei migranti e non delle loro sole capacità linguistiche. Al contrario, una conoscenza considerata come "debole" della lingua non significa automaticamente che l'immigrato non abbia aderito ai valori fondamentali della società d'accoglienza (14).

Questo ci fa intendere come, all'interno della dinamica dell'integrazione del migrante, parlare di apprendimento linguistico sia un aspetto estremamente importante quanto complesso e come, inoltre, sia un processo che coinvolge l'identità dell'individuo sia a livello personale che sociale.

5.3. *Analisi del testo: La lingua di Ana . Chi sei quando perdi radici e parole? di Elvira Mujčić*

Per approfondire il processo di acquisizione linguistica nella letteratura migrante, fra i testi da noi analizzati, non abbiamo trovato molti riferimenti a questo aspetto. Ciò può sorprendere in quanto è una prospettiva molto rilevante quando si parla di integrazione. Abbiamo cercato delle risposte a questa mancanza di riferimenti e, grazie agli incontri avuti con i migranti nei Centri di accoglienza, siamo giunti alla conclusione che la questione linguistica, pur essendo un problema rilevante all'interno del processo di integrazione, non si affronta in quanto viene vissuto come un processo ineludibile e utile e pertanto non si mette in discussione nonostante le difficoltà che esso comporti.

Nel nostro lavoro di ricerca tuttavia abbiamo sentito l'esigenza di analizzare questa questione cercando un riscontro nella letteratura migrante, per questo abbiamo ampliato il nostro orizzonte di ricerca e ci siamo imbattuti nel racconto *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?* scritto da una narratrice e traduttrice letteraria moldava, Elvira Mujčić; grazie a questo libro abbiamo potuto riflettere ulteriormente sul difficile processo dell'acquisizione linguistica da parte dei migranti.

In seguito all'analisi del testo abbiamo anche voluto analizzare le interviste realizzate nei centri di accoglienza e così vedere se era possibile riscontrare elementi utili per analizzare il processo di apprendimento linguistico, le eventuali interferenze con la lingua madre o con il dialetto locale.

Iniziamo con l'analisi del romanzo di Elvira Mujčić in cui si racconta di una giovane adolescente moldava che emigra con sua madre in Italia. Il processo di adattamento socio-linguistico della madre di Ana, protagonista del racconto, avviene in maniera molto rapida. La donna si inserisce nell'ambito lavorativo italiano grazie all'assistenza agli anziani e, con il passare degli anni, studiando, diventa infermiera. Il suo adattamento e il suo inserimento nella società italiana avviene in maniera molto positiva, la possiamo definire una integrazione riuscita.

Tuttavia per Ana il processo di adattamento in Italia, avviene in maniera traumatica e tutto il racconto si sviluppa sulla riflessione di come, per Ana, abbandonare la lingua nativa per acquisire quella italiana, coincida con la rinuncia a conservare la

propria identità culturale. Questo accade in quanto l'integrazione viene vissuta come omologazione alla cultura dominante.

In una intervista rilasciata a Silvana Mazzocchi su *La Repubblica* (2012), la scrittrice Elvira Mujčić, riflettendo sulla migrazione afferma:

Emigrando perdi quasi tutto. Fai un paio di valige nelle quali bisogna mettere tutta una vita. Le poche cose che puoi portare senza che nessuna dogana te le requisisca sono le tue parole, la tua lingua madre e proprio quelle parole continueranno a restituirti, almeno in parte, il tuo Paese, le affettività e le emozioni che hai lasciato andando via. Spesso, però, il Paese in cui arrivi e la nuova lingua si impongono, rendendo difficile una coesistenza.

L'intervista continua ponendo l'accento sulla necessità di capire che la vera integrazione linguistica del migrante non è qualcosa di univoco ma è uno scambio, per questo più che di immigrazione si parla di *interazione*. Inoltre l'autrice collega il processo di acquisizione linguistica all'emotività:

È necessario vivere in un Paese, amare, arrabbiarsi, discutere, avere paura per poter esprimere tutto questo nella lingua di adozione. Spesso il blocco nell'apprendimento è dovuto al fatto che magari qualcuno si trova fisicamente qui, in Italia, ma non fa parte di questo mondo, non sente di appartenervi. Le parole straniere cessano di essere tali e iniziano ad avere un senso profondo nel momento in cui diventano un racconto di quello che siamo e non una traduzione di quello che siamo stati.

Queste parole che nascono anche dall'esperienza diretta dell'autrice è proprio ciò che accade alla protagonista del libro.

L'adattamento linguistico di Ana avviene passando per tre differenti fasi, la prima è di totale rifiuto verso la nuova lingua, la seconda è determinata dal sopraggiungere nella sua mente di parole italiane che involontariamente, si sovrappongono a quelle della lingua madre ed infine nell'ultima fase si realizza l'accettazione della nuova lingua e quindi dall'integrazione nel nuovo Paese.

Quando Ana arriva in Italia passa gli anni della sua adolescenza isolandosi e vergognandosi della sua situazione di profuga; non vuole sentirsi diversa e vive il conflitto fra la necessità di integrazione e il bisogno di non abbandonare la lingua delle sue origini. Ana è consapevole che la vita non si ferma quando si va in un altro Paese ma che questo

evento porta con sè nuove esperienze e pertanto nuove parole, tuttavia il timore di perdere ciò che è, non gli permette di aprirsi al nuovo e alla nuova lingua:

La vita continua e porta esperienze, nuove parole che descrivono le esperienze e quelle parole si appropriano di noi cambiandoci, rendendoci diversi, estraniandoci da quello che pensavamo di essere in modo immobile e definitivo. [...] Temevo questo nuovo mondo che schiacciava quello vecchio (63).

Ana sente di non appartenere a nessun luogo, teme di perdere ciò che era e di non riuscire a diventare una nuova persona:

La gente usava parole come “immigrato” o “emigrato, ma nessuno dei due descriveva quello che stavo vivendo. “Immigrato indicava il mio stato rispetto all’Italia, “emigrato” invece indicava quello che ero rispetto alla Moldavia; ma non c’era un termine che indicasse ciò che io ero, quel che stavo diventando, il mio essere nel mezzo (68).

In questa sua lotta interiore, Ana non comprende come sua madre abbia fatto a inserirsi perfettamente nella società italiana e come abbia potuto a iniziare una relazione con un uomo italiano. Innamorarsi di un uomo di nazionalità diversa, significa per Ana esprimere la parte più intima di se stessi in un’altra lingua e quindi per la protagonista ciò corrisponde a snaturarsi. L’affettività la si può esprimere solo utilizzando la lingua delle origini:

Mi chiedevo come la mamma potesse essere ugualmente felice in un’altra lingua, come potesse esserle così facile ridere, discorrere, scherzare. Ma soprattutto non capivo come potesse amare in questa nuova lingua (53).

Ana considera il *ti amo* detto in italiano come due parole vuote senza senso, per lei è come dire ti odio. Questo perché le parole acquisiscono un senso quando possono essere pronunciate evocando un vissuto e una storia di vita. Le parole rappresentano quindi la definizione dell’identità di un individuo in quanto hanno un potere evocativo e riportano ad una esperienza e quindi a un passato. Ciò è un aspetto importante che viene ripreso nel testo. Lo troviamo in relazione, per esempio, alla parola *povertà*:

La parola povertà in italiano non significava nulla, era un insieme di lettere e aveva un suono vuoto, distante. In moldavo, invece, dire *sarac* mi riportava ai giorni in cui i miei genitori persero il lavoro; aveva il sapore delle focacce

insipide, la vergogna delle scarpe rotte. *Sarac* non era una sola parola, era un intero vissuto (62).

È quindi chiaro come la lingua madre rappresenti la lingua delle emozioni, la lingua di una vita che ricorda momenti, odori, persone e situazioni mentre la lingua di adozione al principio del processo di adattamento è la lingua della razionalità. È possibile affermare che lingua madre è il “codice della continuità affettiva e identitaria, dell’appartenenza, delle radici e delle memorie familiari” (Zaninelli: 2008, 49-71). È in queste parole che è possibile intendere il senso della fusione fra identità e lingua.

Quest’ultima non è un semplice insieme di lessico, verbi o sintassi ma è un mezzo per esprimere se stessi. Le parole formano l’essere umano e descrivono esperienze grazie alle quali siamo ciò che mostriamo di essere.

Quando si chiede al migrante di abbandonare la sua lingua è come se gli si chiedesse di rinunciare a una parte di sé, di lasciare andare ciò che è stato fino a quel momento, ecco perché è necessario insistere sul concetto di integrazione identitaria e non di abbandono identitario.

La resistenza di Ana ad imparare la nuova lingua, nasconde anche un disagio più grande che è determinato dal non voler vivere in Italia:

Forse non parlare e non capire una lingua è un po’ come perdere uno dei cinque sensi. O forse, più probabilmente, è come perdere un pochino di ogni senso. Come se la realtà fosse percepita solo a metà e il resto andasse perso nella confusione. Inoltre, il mio non voler parlare era anche il mio non voler vivere qui, non volermi interessare di nulla, di lasciare che il mondo andasse per i fatti suoi, senza che io dovessi fare parte (141).

La seconda fase relativa all’adattamento linguistico viene poi vissuto da Ana come una sorta di frenesia incontrollata:

Le parole presero a girare come impazzite nella mia testa. Iniziavo a pensare qualcosa in moldavo, ma poi, non so come, s’intrufolavano le parole italiane e non c’era verso di scacciarle, anzi sembravano una salvezza in quel vuoto lasciato dalla mia lingua madre [...]. Temevo che un giorno avrei dimenticato anche le esperienze legate alle parole perse. Eppure non potevo farci niente [...]. I nuovi termini stavano diventando affascinanti perché mi davano la possibilità di ricominciare ad esistere (88).

Quello che accade in questa fase è che Ana inizia a capire che parlare due lingue è come avere due identità e inizia a giocare con questo dualismo.

Quella piccola Ana che viveva in Moldova non li conosceva quei vocaboli; la nuova Ana era qualcosa di diverso, di sconosciuto e d'inafferabile. Potevo essere una donna forte ed eliminare tutte quelle fragilità che mi immobilizzavano (88).

Inizia quindi a vivere il nuovo come arricchente e non come limitazione o perdita del Sè. Comprende che la nuova vita in Italia significa evolversi e diventare un essere più complesso. Per questo afferma che: «l'evoluzione comprende sempre il tutto, senza perdere mai nemmeno una briciola del Sè» (145).

L'essere umano non è immobile ma in continua trasformazione ed è anche la lingua che trasforma l'identità:

La vita continua e porta esperienze, nuove parole che descrivono le esperienze e quelle parole si appropriano di noi cambiandoci, rendendoci diversi, estraniandoci da quello che pensavamo di essere in modo immobile e definitivo (63).

Insieme alla consapevolezza dell'arricchimento della propria identità è importante anche il momento in cui le parole iniziano ad acquisire un senso in quanto si uniscono ai sentimenti:

[...] stavo aspettando che le parole si impiantassero nella mia mente e soprattutto nel mio cuore, perché solo così avrei smesso di giocarci e avrei potuto esprimermi davvero. Stavo aspettando che quelle parole diventassero mie, che mi appartenessero in modo da non poterle tradire (121).

In conclusione in virtù delle riflessioni sul concetto di identità e su ciò che implica l'acquisizione linguistica, riaffermiamo l'idea secondo cui il processo che porta all'integrazione del migrante è molto complesso e implica l'impegno sia del migrante che di chi accoglie. Soprattutto è necessario comprendere che l'identità tanto quella personale come quella sociale non si determinano in maniera definitiva ma sono in continuo processo di cambiamento, evoluzione ed adattamento. Pertanto l'incontro fra culture deve essere visto come un processo arricchente e di scambio pur conservando le proprie diversità. Imparare poi la lingua dell'altro o nella cultura dell'altro non è perdersi ma arricchirsi.

5.4. Interviste

Dopo aver analizzato come viene raccontata l'assimilazione linguistica nel testo letterario, vediamo cosa abbiamo potuto rilevare da un punto di vista linguistico, nelle conversazioni con i migranti conosciuti nei diversi Centri di accoglienza.

Dai vari incontri abbiamo potuto verificare come per ognuno di loro, imparare l'italiano è una priorità, una necessità da soddisfare velocemente in quanto da ciò dipende la possibilità di lavorare e quindi di integrarsi nella nuova realtà e inviare denaro alle famiglie rimaste in Africa.

Per coloro che erano in Italia da più tempo, durante i colloqui è stato possibile evidenziare la presenza di ingerenze dialettali proprie del sud Italia, luogo in cui hanno imparato l'italiano. Le interferenze dialettali locali ci sembravano non coscienti nel senso che il migrante pensava di usare correttamente l'italiano.

Per quanto riguarda invece l'accento del luogo, abbiamo notato che coloro che parlavano in maniera più fluida e avevano più contatti con l'esterno della struttura avevano un accento locale (tarantino) più marcato. Segnaliamo in concreto il caso di Abraham un giovane che viveva in Italia da un anno e due mesi che mostrava una grande facilità nel parlare l'italiano; quando voleva scherzare imitava l'accento del posto oltre a quello siciliano che aveva imparato dopo aver vissuto in Sicilia per un anno. Abraham oltre all'italiano conosceva anche l'arabo, il francese e l'inglese.

Dettagliamo qui di seguito le diverse interferenze dialettali o regionalismi che venivano usati da alcuni di loro:

- MANCO: in sostituzione di *nemmeno*. L'Accademia della Crusca lo segnala come un regionalismo dominante nel meridione e di uso esclusivo del parlato.
- MO: usato in sostituzione di *ora* di uso regionale tipico del centro sud d'Italia.
- ASSAI: avverbio il cui uso è legato al sud e significa *molto*. Spesso si trova come superlativo avverbiale: è buono assai.

Oltre ai regionalismi è stato possibile evidenziare anche espressioni tipiche del parlato:

- C'HO / C'HAI= è costituito dal *ci+ verbo avere*, con significato di avere, possedere
- NO = usato come un intercalare e non con un preciso significato contenutistico.
- NO = usato come interrogativa alla fine della frase per richiamare l'attenzione di chi ascolta.

Abbreviazione di parole in frasi del tipo:

- *Amò* dobbiamo uscire? \longrightarrow *amore* dobbiamo uscire
- *So* bastardi \longrightarrow *sono* bastardi

Espressioni colloquiali con parolacce:

che cazzo me ne frega

che cazzo domani devo alzarmi alle 5

Inoltre abbiamo inoltre potuto notare come la lingua acquisita è quella della razionalità mentre quella delle origini rappresenta la lingua del “nido familiare”, dei sentimenti e delle emozioni. È stato possibile rilevare ciò in quanto, quando si parlava di eventi traumatici come le minacce dei soldati libanesi o la traversata per mare, il racconto subisse delle modifiche linguistiche manifestando maggiori interferenze con la lingua delle origini. Inoltre quando riferivano delle minacce subite, avveniva anche una variazione nel codice linguistico passando dal discorso indiretto a quello diretto. Talvolta si verificava anche un’accelerazione nella forma di raccontare o una maggiore flemma come a ripercorre la paura e la sofferenza, altre volte si isolavano dal contesto, come se fossero anche fisicamente nel luogo della sofferenza.

Visitando poi gli interni dei Centri di accoglienza, quando nei corridoi incontravamo i migranti che parlavano fra di loro, abbiamo notato che non comunicavano in italiano ma nella lingua madre: il francese o talvolta i dialetti locali se appartenevano alla stessa zona dell’Africa. Abbiamo quindi riflettuto come, nel nuovo contesto, il migrante vive nel dualismo fra ciò che sono le sue origini e il suo bagaglio culturale e sentimentale e ciò che è diventato nel paese ospitante.

6. LA SEGUNDA GENERACIÓN DE INMIGRANTES ENTRE LA IDENTIDAD CULTURAL Y LOS PROCESOS EDUCATIVOS³⁵

Abbiamo precedentemente evidenziato l'importanza e la complessità dell'assimilazione linguistica da parte dei migranti adulti. Tuttavia questa problematica coinvolge anche i più giovani, i bambini cioè che arrivano in Italia e che oltre ad imparare la lingua devono anche inserirsi nel sistema scolastico italiano o coloro che nascono in Italia da famiglie di immigrati. Per questi giovani che vengono definiti immigrati di seconda generazione, nelle scuole è prevista la realizzazione di un programma di inclusione linguistica preparato *ad hoc* e che prevede attività per l'acquisizione della nuova lingua senza l'abbandono dei codici linguistici già in possesso dall'alunno.

In questo capitolo evidenzieremo appunto come avviene l'inserimento scolastico con questi programmi disegnati a proposito.

6.1. Quiénes son los inmigrantes de segunda generación

La llegada de los inmigrantes a Italia está provocando un cambio social, cultural, económico y político en todo el país. La sociedad está evolucionando en una continua adaptación entre los extranjeros y la población autóctona de contacto. La convivencia no es fácil; sin embargo, paradójicamente, las palabras que más se pronuncian, cuando se analiza el fenómeno migratorio, son dignidad, solidaridad, inclusión, seguridad y legalidad. Mensajes que llaman a valores que deberían respetarse para una convivencia provechosa, y que, sin embargo, resultan un reto difícil de conseguir.

La población extranjera en Italia aumenta cada día más y el estado intenta dar respuestas a una situación que ya no se presenta como un escenario aislado o una emergencia, sino como una realidad que requiere estrategias de intervención a medio y largo plazo. A pesar del esfuerzo que una parte de la política hace para llevar a cabo una integración satisfactoria de los inmigrantes, los prejuicios inducen a que, cada vez con más frecuencia, sean clasificados en categorías estereotipadas, como si fueran simples números sin pensar que, detrás de cada uno de ellos, hay una vida, unas vivencias, una familia, una cultura y un idioma que los caracteriza. Además, el fenómeno se está extendiendo hasta tal punto, que en los últimos tiempos, dentro de los parámetros de análisis de la presencia migratoria en el territorio italiano, se ha tenido que añadir un

³⁵Articolo pubblicato in formato digitale nella rivista "Fracturas sociales y educativas: desafíos para la Sociología de la Educación", n. 5, 2018.

nuevo escenario determinado por los inmigrantes de segunda generación, por lo general menores de edad. De hecho, la inmigración de segunda generación se concibe como un fenómeno bastante reciente que nace como consecuencia de la necesidad de llevar a cabo la reunificación familiar. Así que en estos parámetros se hace necesario abrir un nuevo frente de reflexión en relación al fenómeno migratorio que invite a razonar sobre los futuros actores de la sociedad italiana y sobre la identidad cultural del país que vive bajo la influencia de diferentes culturas.

Esta forma de clasificar a los extranjeros en categorías se puede aplicar también a los jóvenes inmigrantes de segunda generación, los hijos de emigrantes que viven de manera estable en el país de acogida crecen en la sociedad italiana y en esta se educan cultural y socialmente, y tienen las mismas expectativas de vida que los coetáneos autóctonos. Pese a todo, seguimos a verlos como extranjeros.

La organización internacional Save the Children (2010), que trabaja para mejorar la vida de los niños tanto en Italia como en el resto del mundo, define los inmigrantes de segunda generación como un fenómeno heterogéneo que es difícil detallar y que se puede clasificar, en líneas generales, según estos diferentes grupos:

Menores nacidos en Italia de padres extranjeros que viven en el país con permiso regular.

Menores que entran con un permiso para reunirse con los padres.

Menores que llegan sin permiso y solos.

Menores que se introducen de forma clandestina con los padres.

Menores que pasan por el territorio italiano para alcanzar otras metas.

Menores que llegan para reunirse con los padres, pero sin permiso.

Menores víctimas del tráfico ilegal de ser humanos.

A la luz de estos datos es fácil deducir que el *background* de cada uno de ellos es diferente. Cada joven tiene un recorrido de vida más o menos conflictivo que influirá en la posibilidad de inclusión social en el país de acogida.

Evidentemente, un joven que llega a Italia cuando todavía es un bebé, tiene un tipo de socialización y de plasmación de la identidad diferente de la de un joven que entra en el país entre los 13 y los 17 años, cuando ya tiene una identidad cultural asumida y que tendrá que superar las dificultades derivadas de la redefinición de su identidad cultural para ajustarla al país de llegada. Por otro lado, debemos tener en cuenta a los menores que llegan a Italia solos, sin el apoyo de ningún adulto y que por eso tienen que vivir bajo la tutela de los servicios sociales, menores que traen otro tipo de trauma. Finalmente,

deberán superar una distinta herida emocional, los jóvenes que llegan a Italia como refugiados y que, además de tener que vencer el trauma del viaje, tendrán también que superar el trauma de haber vivido en un país en guerra y de haber tenido que enfrentarse a la dolorosa huida para sobrevivir.

El sociólogo Rumbaut (1997)³⁶ proporciona una clasificación distinta de los inmigrantes de segunda generación ofreciendo un análisis que ha sido considerado como válido por muchos investigadores del tema. Este estudioso atribuye una puntuación diferente a los jóvenes emigrantes en relación a la edad de llegada al nuevo país.

Define como generación “1,75” a los que emigran entre los 0 y los 5 años; generación “1,5” a los que han empezado el proceso de socialización en la escuela primaria en el país de origen y que, a causa de la inmigración, han seguido estudiando en otro país; y finalmente generación “1,25” a los jóvenes que emigran entre los 13 y los 17 años.

Evidentemente la edad de llegada al país de acogida influye en la personalidad de cada joven emigrante y afecta a la forma en la que desarrollan su personalidad, a su inclusión social y a la consecución de una vida satisfactoria en el país de llegada. Estos jóvenes para la sociedad siguen siendo emigrantes y necesitan pasar por la idea de la inclusión social, aunque crezcan en el nuevo país. Hay varios ejemplos de la actitud discriminatoria que viven y, a través de los relatos memorialísticos podremos entender mejor la sociedad que los acoge y sus sentimientos. Si leemos los relatos escritos por los emigrantes, descubrimos la realidad de cada uno de ellos.

En concreto quiero hacer referencia a un texto perteneciente al género de la literatura de la inmigración en el que Cheikh Tidiane Gaye usa la escritura para darse a conocer y para fomentar la alteridad. *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* (2013) narra, entre otras cosas, la historia de un joven africano que ha llegado de pequeño a Italia y que ha hecho allí todos sus estudios incluida la licenciatura y un máster. Sin embargo, dirá el joven en el relato, que todo esto no le ha facilitado la inclusión social.

A pesar de tener la ciudadanía italiana, el color de su piel y su apellido lo presentan como extranjero. Después de haber acabado su carrera, emprende la difícil tarea de buscar trabajo y le ofrecen solo labores humildes que no corresponden a su nivel de estudios.

Gaye nos hace pensar que, a pesar de que muchos jóvenes hijos de emigrantes no han conocido nunca la tierra de los padres, tienen valores propios de la tierra de acogida,

³⁶ Se cita por la edición de Pattaro, Chiara (2010: 26)

hablen el dialecto local y tengan el italiano como la lengua madre, siguen experimentando, sin embargo, la exclusión social. Con respecto al protagonista, se dirá:

Non capisce lo sguardo dell'altro, quello sguardo gli penetra sino al cuore, lo distrugge e lo preoccupa [...] Si sente diverso, coglie la paura dell'altro [...] È un persona ammirevole: integrato, ama la sua terra d'adozione, la terra che l'ha cullato per ben vent'anni, la scuola che l'ha affinato, la lingua che l'ha arricchito, ma per la sua pelle nera, per il suo cognome e il nome, per i suoi occhi neri è considerato un diverso (24).

En estas palabras queda palpable que la inclusión en el país de acogida pasa más por el color de la piel o por los rasgos somáticos que por el valor de la persona o sus vivencias reales. Por lo tanto, si seguimos poniendo etiquetas, continuaremos actuando con discriminación, a pesar de que estos jóvenes, como se dice en el texto, se sientan italianos. El joven emigrante afirma que considera Italia su patria, aunque los italianos lo consideren extranjero:

Quando il cuore batte per una nazione, non può essere che la conferma di una reale integrazione, l'amore per la terra di adozione e la consapevolezza di appartenere alla cultura e alle usanze significa sentirsi pienamente trapiantato nella realtà del luogo in cui si vive, pur se non toglie nulla alla cultura d'origine (29).

6.2. La identidad cultural de la segunda generación de inmigrantes

La definición de la identidad cultural es uno de los principales conflictos a los que se enfrentan los emigrantes de segunda generación y que se evidencia en las palabras del joven en el relato al que hemos hecho referencia anteriormente. Los adolescentes tienen que construir su propia identidad, ya que viven entre dos polos culturales diferentes. Por un lado, los padres que les transmiten los valores que pertenecen a su país de origen; por otro lado, la sociedad, las entidades de agregación, la escuela de la nueva tierra que les comunican nuevos valores necesarios para poder hablar de inclusión social y para darles oportunidad de desarrollo y afirmación en el nuevo país.

Construir una identidad en un contexto que no es lo que se ha vivido desde que se nació o que es diferente del que los padres transmiten, es un reto difícil si pensamos que la definición de identidad abarca toda la personalidad; es decir: el idioma, las costumbres, los valores, la forma de expresar las emociones, la comida y el lenguaje del cuerpo entre otros. Como consecuencia, los lugares de socialización son muy importantes y, en

concreto, la escuela desempeña un papel fundamental como lugar de mediación entre la experiencia de los jóvenes y la sociedad, fundamentalmente porque la escuela les facilita la integración psicológica y, les permite potenciar una inclusión social más auténtica y eficaz.

La socióloga Chiara Pattaro (2010: 29), a la hora de analizar las diferentes perspectivas para abordar el problema de la elección de la identidad entre los dos polos anteriormente mencionados, hace referencia a varias actitudes que el joven inmigrante puede elegir para después actuar en consecuencia.

Puede optar por la *resistencia cultural*, remitiéndose casi exclusivamente a la identidad cultural de la familia. En este caso, se produce un alejamiento de la cultura del país de llegada y un impedimento de inclusión social.

Puede actuar también por *asimilación*, lo que significa que el joven no acepta la cultura de origen. Esta actitud facilita, por un lado, el encuentro con la cultura del país de llegada, pero, por otro, produce sentimientos de rechazo hacia sí mismo y conflictos con la familia.

También puede decidirse por las *conductas marginales*. Esta actitud es propia de los jóvenes que no asimilan ni la cultura de origen ni la del país de llegada. Viven en una continua incertidumbre porque no aprenden el idioma del nuevo país, de forma correcta, y no se sienten ubicados ni en la familia ni en la sociedad.

Por último, tenemos la estrategia de adaptación que la autora considera más correcta y que es la *doble etnicidad*. Según este modelo, el joven es capaz de integrar la realidad del país de origen con la del país de llegada. Se trata de un proceso continuo de adaptación cultural. Es la actitud típica de los jóvenes que se sienten parte de la sociedad porque los padres también están integrados.

En relación con la dificultad de adaptación, haré referencia a otro relato que pertenece igualmente a la literatura autobiográfica de la inmigración para así conocer la experiencia directa de una emigrante, en su proceso de adaptación cultural en Italia. La joven Igiaba Scego en el relato *La mia casa è dove sono* afirma:

L'esule è una creatura a metà. Le radici sono state strappate, la vita è stata mutilata, la speranza è stata sventrata, il principio è stato separato, l'identità è stata spogliata. Sembra non esserci rimasto niente. Minacce, denti aguzzi, cattiveria. Ma poi c'è un lampo. Quello che ti cambia la prospettiva (2012: 60).

Si esto es lo que le ocurre a un adulto que ya tiene una identidad definida en el momento en el que llega a un nuevo país, imaginémoslo que puede ocurrirle a un adolescente, que ya vive de por sí una etapa complicada de su vida. A ellos se les pide, además de

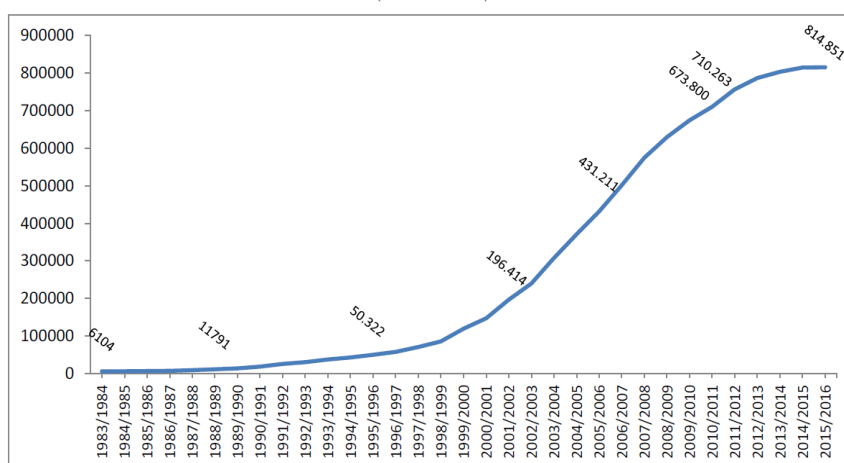
aprender un idioma, ir a la escuela, adaptarse, relacionarse con sus coetáneos, entender la nueva realidad y también construir la identidad cultural según el modelo de los padres y según la nueva realidad social del país de destino. Todo esto provoca un conflicto emocional y personal muy difícil de asumir. Sin embargo, muchas de las historias que conocemos por experiencia directa o gracias a los relatos autobiográficos nos muestran la gran capacidad de estos jóvenes para buscar y encontrar el camino correcto.

6.3. La integración escolar de los jóvenes inmigrantes en Italia

La presencia de alumnos extranjeros en la escuela italiana ha ascendido de forma significativa en los últimos años hasta llegar, en el año 2016, según nos muestra una investigación llevada a cabo por el MIUR Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (2017) y como se evidencia en el gráfico a la equivalencia del 9,2% sobre el total de los alumnos. Esto quiere decir que el sistema escolar italiano ha necesitado desarrollar un gran esfuerzo organizativo, didáctico y cultural para adaptarse a las necesidades de los nuevos estudiantes e introducir la idea de una escuela multiétnica.

Tabella 8: Alunni con cittadinanza non italiana

Grafico 1 – Alunni con cittadinanza non italiana (valori assoluti) - AA.SS. 1983/1984 - 2015/2016



Por otro lado, los jóvenes adolescentes intentan amoldarse a la nueva realidad. Los problemas habituales que encuentran se refieren, fundamentalmente, a la adaptación lingüística, a la falta de conocimiento del sistema educativo y a la socialización con los coetáneos. A veces ocurre también que los educadores, a pesar de ser buenos profesionales, no tienen la preparación específica para resolver las dificultades de adaptación psicológicas que los emigrantes necesitan.

Todo ello, puede dificultar no sólo el proceso de aprendizaje y de socialización sino, sobre todo, el de su inclusión social.

Los sociólogos Fischer (2002: 11-15) abordan el problema de la inclusión tanto social como escolar de los alumnos extranjeros y consideran que esta puede realizarse según tres modelos: el de la *asimilación*, de la *exclusión* y de la *interculturalidad*.

El modelo de la *asimilación* prevé que la sociedad absorba a los extranjeros dentro de la cultura dominante. En la escuela, que es el reflejo de la sociedad, ocurre lo mismo. Si se sigue este modelo, se anulan las diferencias de las identidades culturales y lingüísticas. Los jóvenes emigrantes, que se incorporan a una escuela que adopta este paradigma, tienen que reproducir el modelo de identidad de la cultura dominante, abandonando, en consecuencia, la originaria. Los estudiantes extranjeros consideran necesario que, para poder integrarse rápidamente en el nuevo entorno, deberán poner en segundo plano su propia identidad. Esta forma de educación se define *compensatoria* y produce mucho fracaso escolar.

El modelo de la *exclusión*, evidentemente, tampoco ofrece resultados positivos, ya que prevé la imposibilidad de compatibilizar las diferentes culturas y por ello, la diversidad se considera inconciliable. Socialmente implica la ideología de que no se quiere aceptar al extranjero. El modelo escolar que acepta esta visión considera necesaria la separación de los alumnos extranjeros de los autóctonos, separación que se hace sobre la base de la pertenencia a determinados grupos étnico-culturales o religiosos. En definitiva, este modelo pretende salvaguardar la identidad cultural originaria para evitar contaminaciones. En realidad, en el ámbito escolar el estudiante extranjero acaba anulando su identidad cultural y se ve asimilado por la cultura mayoritaria.

Según los sociólogos Fischer (2002) ambos modelos llevan a la exclusión de las peculiaridades del Otro y eliminan la alteridad en nombre de una homologación a la cultura dominante. La primera se considera de la universalidad (universalismo) y la segunda de la diferencia (diferenzialismo).

Finalmente, el último de los modelos propuestos, el de la *interculturalidad*, es el que se debería desarrollar. A nivel social es fundamental para la aceptación de la alteridad. En la escuela este modelo considera al otro como una fuente para enriquecerse con reciprocidad y así adquieren importancia la cooperación, el dialogo y la solidaridad entre los estudiantes de diferentes etnias con los de la cultura mayoritaria. Una escuela intercultural supera los conflictos de forma dialéctica. Los programas curriculares se dirigen de igual manera a todos los estudiantes, sean extranjeros o no. Evidentemente, el modelo intercultural supone la consecución de un reto muy difícil, porque es necesario emprender un proyecto pedagógico intercultural en el que haya que elegir programas,

contenidos, metodologías y objetivos que sean universales. Si se consiguiera llevar a cabo proyectos de esta índole en la escuela, podríamos decir que también se está trabajando en la formación de una sociedad multiétnica.

Si ahora dirigimos nuestra atención hacia la política educativa que adopta Italia, vemos que, según el MIUR, la escuela italiana apuesta por un enfoque intercultural que permite experimentar la cultura, el idioma y las costumbres del otro para que todo ello suponga un enriquecimiento personal. Si se adquiere la competencia intercultural será más fácil abrirse a la alteridad, y reconocer la idea de que no existe una cultura dominante. El MIUR ha publicado en el 2014 un documento ministerial con las líneas estratégicas para la acogida y la integración de los alumnos extranjeros, con el fin de presentar un plan cultural, educativo y didáctico para asegurar éxito escolar de los emigrantes.

Este documento se fundamenta en el artículo 2 de la Declaración Universal de los Derechos Humanos de 1948 y en el que se declara que:

Todas las personas tienen todos los derechos y todas las libertades proclamados en esta Declaración, sin distinción alguna de raza, color, sexo, idioma, religión, opinión política o de cualquier otro género, de origen nacional o social, de posición económica, de nacimiento o cualquier otra condición.

Estos principios se reafirman en 1989 en la Convención de los Derechos para la Infancia, que Italia ratifica en 1991. Ambas declaraciones son muy importantes porque tienen como finalidad la tutela de los niños y jóvenes, y en concreto, de los que llegan a Italia procedentes de todo el mundo para afincarse en el país.

A este reconocimiento de tutela de los menores, en Italia debemos añadir el decreto n. 286 del 1998, que señala una serie de disposiciones sobre la inmigración y la condición del extranjero. Este decreto reúne todas las medidas a adoptar para la integración de los forasteros en el territorio italiano. En concreto, en el art.38, se hace explícitamente referencia a la escolarización obligatoria para los inmigrantes y a la necesidad de desarrollar una educación intercultural en las escuelas.

Italia apuesta por una escuela intercultural, rechazando los dos primeros modelos que nombraban los Fischer: el de la asimilación y el de la exclusión. El sistema italiano fomenta, pues, el reconocimiento recíproco de las diversidades y de la interculturalidad, y hace hincapié en la necesidad de favorecer la acogida y apoyar el plurilingüismo. Esto significa ser capaces de respetar a los demás y enriquecer el propio repertorio lingüístico y cultural.

Hemos mencionado que la barrera lingüística es uno de los problemas con los que se encuentran los jóvenes que se incorporan al sistema escolar desde adolescentes; por lo tanto, es necesario favorecer la superación de este obstáculo, para poder realizar una inclusión tanto escolar como social. Para solventar esta dificultad, cada instituto organiza el POF (Piano di Offerta Formativa), que, en el ámbito de la autonomía escolar, permite preparar planes de intervención didáctica con la finalidad de la inclusión de los inmigrantes. En el POF hay un proyecto de intervención llamado BES (Bisogni Educativi Speciali), en cuyo programa entran todos los alumnos que tienen trastornos en el aprendizaje debido a problemas evolutivos y los que tienen dificultades en el aprendizaje por falta de conocimiento de la lengua italiana, como es el caso de los extranjeros. De tal manera que a la escuela se le permite poder poner en marcha programas didácticos adaptados a las diferentes problemáticas. Los docentes, una vez individualizado el problema, redactan un “Plan Didáctico Personalizado”, que es una guía para que el alumno llegue a una inclusión satisfactoria en la clase y, como consecuencia, en la sociedad. En general los programas que se desarrollan para los adolescentes inmigrantes se refieren a cursos específicos de idioma italiano y ayuda de mediación cultural.

Las medidas que se adoptan son el resultado de la libre iniciativa de los docentes y del consejo escolar. El Estado italiano se compromete a garantizar el derecho a la educación a todos los jóvenes inmigrantes, inclusive a aquellos que no tienen el permiso de residencia, intentando ofrecer la visión de una escuela intercultural, a pesar de no disponer de muchos medios para llevarla a cabo. Pese a todo depende de la iniciativa de los docentes y del consejo escolar de cada instituto la toma de decisiones relativas a los programas de inclusión didáctica. Se trata de un proceso que no es sencillo no sólo por las dificultades en las infraestructuras, sino también porque a los problemas inherentes a la adolescencia se añade que muchas veces los alumnos inmigrantes se incorporan a las clases cuando el curso ya ha empezado y en una lengua que desconocen. En este caso la integración es más difícil todavía. La ley establece que previamente se debería especificar cuáles son los estudios que el joven estaba realizando en su país de origen para poder así equipararlos a los programas italianos, lo cual resulta muy complicado. Así, que para que el alumno no pierda su derecho a la educación, se matricula al adolescente extranjero en la clase que le corresponde por edad.

Una vez más, es un relato autobiográfico de Elvira Mujčič (2012) que nos ayuda a reflexionar sobre la experiencia directa del proceso de adaptación lingüística y cultural

en el Centro educativo, y sobre las dificultades a las que se enfrentan los emigrantes después del viaje migratorio.

Ana es la protagonista moldava del relato. Emigra a Italia para reunirse con su madre, que trabaja desde años en el nuevo país. Una parte muy interesante del texto (43-47) se refiere a su experiencia escolar y cómo ella lo ha llevado como una vivencia traumática en cuanto la barrera lingüística se ha presentado como límite que abarcaba a toda su persona. Cuando Ana llega a Italia, no puede ser y sentirse ella misma; no logra relacionarse con sus compañeros, manifestar sus sentimientos, expresar sus opiniones y, evidentemente, no puede aprender el programa de las diferentes asignaturas. Su proceso de inclusión es muy difícil hasta el punto de que al principio vive en un extrañamiento del entorno: aislada en la escuela y en la sociedad. El texto es muy interesante porque permite analizar la evolución de la protagonista en su camino de adaptación hasta llegar a definir su identidad según un paradigma intercultural. Ella lo consigue sólo cuando decide de “scendere nella vita” (131) es decir, cuando decide simplemente vivir y experimentar el uso del nuevo idioma. Reconoce así que su bloqueo para adaptarse a la nueva realidad es el resultado de su miedo a usar una lengua diferente de la suya que es la que le da seguridad para poder expresar realmente sentimientos, pensamientos y vivencias, momento este en el que las palabras pasan de la razón al corazón. Afirma:

Ogni volta che dovevo avventurarmi in una conversazione, mi spaventavo a priori e mi sembrava di non potercela fare, di non riuscire ad arrivare alla fine del discorso oppure, peggio, nemmeno alla fine della frase. Quell'estenuante guerra tra la mia lingua madre e l'italiano aveva aperto una crepa che non avevo il coraggio di sanare (132).

A través de este caso práctico, se comprueba que adquirir la habilidad lingüística significa el primer reto del joven inmigrante.

De las lecturas que hemos realizado y tras haber analizado algunos de los programas didácticos de la escuela italiana, se pueden extraer algunos puntos interesantes de reflexión. El joven inmigrante deberá aprender en primer lugar la lengua para poder desenvolverse en la cotidianidad. Dependiendo de su origen, de la edad y del uso de la lengua que hace fuera del contexto escolar, podrá alcanzar esta competencia más o menos en un año. El segundo objetivo es aprender el idioma para poder estudiar las diferentes asignaturas en lengua italiana. Este es un proceso más largo, y el alumno puede necesitar unos años para alcanzarlo.

Los programas de los laboratorios lingüísticos que los institutos escolares organizan son muy importantes, pero muchas veces no funcionan porque reproducen las dinámicas de la clase tradicional más que agilizar el aprendizaje del idioma italiano L2.

El docente siempre tiene que ser un facilitador lingüístico y debe tener en cuenta que, para que un alumno extranjero asimile un nuevo idioma, este necesita pasar por diferentes fases que se definen en fase del aprendizaje, fase puente y fase de los aprendizajes comunes (MIUR, 2014).

En la *fase del aprendizaje*, el alumno aprende nociones básicas útiles para desarrollarse en la cotidianidad y satisfacer las necesidades primarias; alcanza el nivel A2 del Marco Común Europeo de Referencia de las Lenguas. En esta etapa se desarrolla la habilidad auditiva, el conocimiento básico del léxico y de las estructuras gramaticales, y se afianzan las competencias de lectura y escritura.

En la *fase puente* se refuerza lo aprendido y se ofrecen competencias útiles para estudiar en italiano como lengua funcional para el estudio de las diferentes asignaturas.

El estudiante, usando competencias cognitivas y meta cognitivas, aprende el italiano para estudiar y aprende el italiano estudiando. El rol del docente es muy importante pues tiene que utilizar instrumentos adaptados a los alumnos para así facilitar el aprendizaje.

Los medios que resultan funcionales para ello pueden ser glosarios plurilingües, medios multimedia, carteles, fichas y mapas.

La fase de los *aprendizajes comunes* es la tercera y última etapa. Consiste en la mediación didáctica que el docente realiza entre los conocimientos del alumno extranjero y los del alumno autóctono. En esta etapa surgen problemáticas que el docente tiene que saber resolver, valorando la diversidad cultural como un patrimonio que se puede poner en común entre los alumnos para que así nazca entre ellos una dinámica de debate que le lleve a desarrollar el respeto al otro y la interculturalidad.

Como vemos, la escuela italiana se enfrenta al multiculturalismo y al plurilingüismo, no ya como a una emergencia, sino con un proyecto de intervención estructurado. Por esto la educación intercultural es una dimensión transversal con respecto a los programas didácticos y a los docentes. El Consejo de Europa ha presentado una guía (2016) para la puesta en marcha y el desarrollo de los currículos en la educación plurilingüe e intercultural. Se evidencia la necesidad de crear una relación entre los conocimientos culturales y lingüísticos de cada alumno, así como la de considerar una necesidad el respeto de las identidades lingüísticas.

Para favorecer esta necesidad de intercambio lingüístico y cultural, algunos Centros educativos aplican diferentes iniciativas. Algunas de ellas son, por ejemplo, proporcionar en los diferentes idiomas relativos al origen de los alumnos, las informaciones sobre los horarios, las aulas y la organización del instituto; así como disponer de textos narrativos en diferentes lenguas, realizar actividades de laboratorio de escritura u organizar laboratorios de idiomas en las lenguas de los inmigrantes, para que las aprendan también los alumnos autóctonos.

Para llevar a cabo estos programas es necesario que igualmente los educadores posean una preparación adecuada. Para ello, en el Decreto Ministerial (2010) se explicita que los futuros docentes tengan competencias en Pedagogía Intercultural, dominen las capacidades que faciliten la interculturalidad y favorezcan la convivencia entre culturas y religiones diferentes.

Por el contrario, en la escuela secundaria, falta una referencia específica a la formación enfocada hacia la interculturalidad. Sin embargo, se advierte la necesidad de cubrir esta carencia formativa de los docentes y para ello, en el año 2013, se ha presentado un decreto-ley (2013) en el que se especifica que el Estado tiene que ofrecer una ayuda económica para aquellos institutos de secundaria que cuenten con una alta presencia de alumnos inmigrantes. Se pretende invertir este dinero en cursos destinados a los docentes para que puedan mejorar sus didácticas enfocándolas a la interculturalidad y así potenciarlas en la clase.

Con todas estas medidas a favor de la educación del emigrante, lo que siempre se intenta es proteger al menor y garantizar su derecho a la inclusión escolar. Esto ocurre porque somos conscientes de que la escuela se presenta como el primer paso para una integración no sólo escolar sino también social y que involucra no sólo la integración de los niños sino también a la de los padres. De hecho, la escuela es la primera institución con la que se relacionan también las familias. La escuela intenta superar la barrera cultural y lingüística de las familias gracias al apoyo de mediadores culturales o de intérpretes, para así favorecer la inclusión de los padres en las actividades de los Centros educativos.

También en relación con esto, el MIUR ha redactado un documento (2013) en el que hace hincapié en la necesidad de comprometer a las familias en el proceso de inclusión tanto escolar como social, sabiendo que la familia primero y la escuela después, son los dos organismos que tienen la responsabilidad de educar e instruir a los jóvenes. Sin embargo, hay que reconocer que el rol de las familias inmigrantes en la tierra de llegada es bastante complejo. La dificultad surge del hecho de que, por un lado, los padres quieren

que los hijos mantengan los códigos de la cultura de origen, aunque por el otro, reconocen que la inclusión en el nuevo contexto social y la asimilación de nuevas normas, son necesarias para asegurarse un futuro satisfactorio en el nuevo país. Esto crea conflictos culturales entre lo viejo y lo nuevo. Son conflictos generacionales que derivan del hecho de que, por ejemplo, en culturas como la italiana, se enfatiza la emancipación, la libertad e igualdad, sobre todo con respecto a las mujeres, y esto muchas veces nos está aceptado por parte de los padres de otras culturas. A menudo, además, los jóvenes emigrantes, gracias a la escuela, se encuentran en una situación de inclusión social más avanzada que la de los padres, porque tienen más facilidad para aprender el idioma. Así que a veces los jóvenes se convierten en “genitori dei loro genitori” (Ambrosini y Molina, 2004: 32-33) y estos últimos pierden el control educativo lo cual crea desequilibrio y tensiones en la familia.

7. IL VIAGGIO COME ESPERIENZA MIGRATORIA

Con questo capitolo inizia la parte più pratica del nostro lavoro di ricerca, si spiega cioè come il migrante realizza e vive il viaggio migratorio, passando attraverso differenti fasi che vanno dalla preparazione al viaggio fino ad arrivare al possibile ritorno in patria.

In ognuna delle differenti fasi, vedremo come si riflettono le emozioni, le abitudini, le paure e gli aspetti della quotidianità.

Questo capitolo quindi presenta un approccio più antropologico anche se sempre viene supportato dall'analisi dei testi autobiografici dei migranti che ci permettono di entrare direttamente in contatto con la loro esperienza migratoria.

7.1. Caratteristiche del viaggio

È pacifico pensare che il viaggio inteso come l'incontro con l'altro diverso da sé, con il luogo altro, non rappresenti un semplice spostamento nello spazio ma che determini una serie di cambiamenti nel viaggiatore che viene a contatto con nuove culture, lingue e tradizioni.

Inoltre l'idea del viaggio ha in sé un forte valore simbolico, spesso infatti lo si intende come ricerca interiore o come percorso per arrivare a realizzare un ideale o inseguire un sogno. Altre volte viene usato come metafora utile per spiegare i diversi momenti della vita che è un passare attraverso tappe che includono trasformazioni ed esperienze. La stessa nascita viene definita come un viaggio per arrivare alla vita che è un cammino per poi giungere alla morte: viaggio oltre l'esistenza terrena.

Il viaggio è stato anche usato come strumento per arrivare a spiegare la società o l'animo umano; basti pensare alla *Divina Commedia* che attraverso il cammino nel mondo ultraterreno, rappresenta pregi, difetti, debolezze e virtù dell'uomo appartenente alla società di una determinata epoca storica.

Se andiamo poi a ritroso nel tempo, il primo viaggio simbolico lo troviamo già con Adamo ed Eva che, scacciati dal paradiso terrestre, compiono il viaggio per espiare le loro colpe. La letteratura poi ci parla del viaggio degli eroi voluto dagli dei con la finalità di far acquisire all'eroe saggezza, forza o credibilità o quelli dei cavalieri erranti intrapresi per libero arbitrio e dimostrazione della libertà dell'individuo che non è più governato dalle forze superiori.

Ai nostri giorni invece il viaggio moderno è vissuto come la necessità di liberarsi dalla quotidianità, dagli obblighi che bisogna soddisfare giornalmente; accompagna quindi l'idea di libertà e scelta volontaria.

Indipendentemente dalla finalità con cui si compie un viaggio o dalle ragioni per cui si realizza, intraprendere un cammino presuppone passare attraverso varie fasi che è possibile individuare nella *preparazione*, nella *partenza*, nel *transito*, nell'*arrivo e nell'adattamento* fino a chiudere il circolo con il *ritorno* (Leed: 1992, Gnisci et al. 2002).

La *preparazione* al viaggio, intesa come risultato di un atto di libertà, presuppone determinare le coordinate spazio – temporali, decidere cioè dove andare, quando partire e tornare. Ma queste non sono le sole cose da definire in un viaggio. Si pensa a con chi viaggiare, dove alloggiare, che abiti portare in relazione al luogo che si vuole visitare e alla stagione in cui si parte. Tutto ciò è accompagnato da sentimenti di positiva aspettativa per il desiderio e la voglia di scoprire cose nuove, di vedere luoghi sconosciuti e condividere culture diverse.

Con la *partenza* poi inizia il viaggio ed è il momento in cui si perdono delle cose per acquisirne delle nuove. Secondo Eric J. Leed: «la partenza è la perdita di un'unione raggiunta con un ambiente, una perdita che spesso viene esperita in maniera intensamente affettiva» (1992: 36). La consolazione rispetto alla perdita dell'affettività e dei punti di riferimento la si ritrova nell'idea di un sicuro ritorno, nel ricongiungimento con i propri cari, nell'incontro con le amicizie, nel riprendere le abitudini e il ruolo che si è lasciato solo per un breve tempo.

Quando si parte: «[...] hay una muerte y luego un nacimiento, una separación y luego el intento de conjunción con el futuro» (Gnisci et al., 2002: 248).

Con la partenza ci si avventura così in quello che è il *viaggio* propriamente detto. Il *transito* può provocare disagi ma presuppone anche la scoperta del nuovo e del diverso in quanto si manifesta come una esperienza che rende dissimili perché si ha la possibilità di incontrare l'altro, di conoscere nuove terre, culture e tradizioni.

L'*arrivo* nel nuovo luogo è invece un tentativo di fondare una coesione fra il soggetto e il contesto (Leed, 1992: 36). È il momento in cui le aspettative possono essere attese o deluse, è l'occasione per lasciarsi sorprendere e coinvolgere dall'esperienza, dalla novità, dal diverso, dai nuovi sapori, odori e suoni. Questa fase comprende quindi l'incontro con l'Altro autoctono che può facilitare o intralciare il soggiorno.

Alla fine del viaggio poi, è previsto il *ritorno* al proprio mondo; è tornare inevitabilmente cambiati grazie alle esperienze fatte e a ciò che si è appreso. Il ritorno è il completamento del viaggio, è «la meta ultima» (Gnisci, Sinopoli et al., 2002: 250).

7.2. Il viaggio migratorio

Se queste sono le caratteristiche che determinano il viaggio inteso come libera scelta, non è ciò che accade nell'esperienza migratoria, non solo per le differenze presenti nelle distinte fasi, ma anche perché il ritorno, che chiude il circolo del viaggio, nella migrazione, il più delle volte non è previsto. La continuità circolare è interrotta e i diversi momenti, seppure apparentemente simili, manifestano differenze profonde che influiscono sullo stato d'animo e non solo, del soggetto. Il migrante quando decide di partire non ha le condizioni di serenità proprie di un viaggio ludico. La migrazione è un evento traumatico che implica il dover affrontare una serie di difficoltà a livello fisico, emotivo e psichico perché il più delle volte non è una libera scelta ma è determinata dalle circostanze avverse presenti nel paese di origine, dalla necessità di sfuggire alla fame, alla miseria o alle persecuzioni politiche o religiose. Già a partire quindi dalla preparazione è possibile evidenziare le prime fondamentali differenze fra i due tipi di viaggi.

7.2.1. La preparazione

Con la preparazione, quando è possibile, il migrante si proietta nel tempo e nello spazio verso una realtà a volte totalmente sconosciuta, altre volte appresa solo grazie ai racconti dei connazionali che hanno vissuto precedentemente la stessa esperienza. Egli accompagna questa fase con sentimenti di tristezza e timore di non sopravvivere al viaggio. Inoltre l'allontanamento dalla terra nativa fa perdere le certezze costruite nel tempo, con un conseguente indebolimento del sentimento di appartenenza sia a livello privato (affetti, abitudini) sia a livello sociale (amicizie, ruolo nella società, cultura). A tutto questo si aggiunge il dubbio sulla possibilità del ritorno e la rabbia determinata a volte, dall'obbligatorietà della partenza. Questo provoca smarrimento e insicurezza. Tutti questi sentimenti, vengono riflessi nei distinti racconti autobiografici scritti dai migranti. Rileviamo infatti che quando si parla del viaggio migratorio, ci sono molti elementi comuni che ritroviamo nei sentimenti di incertezza e timore verso un futuro incerto, nel complesso processo d'integrazione, nella difficoltà nel trovare lavoro; tuttavia è ovviamente possibile evidenziare delle differenze che sono attribuibili alla cultura di chi racconta, al paese di provenienza, alle ragioni per cui si parte e alla disponibilità economica.

Per analizzare quindi il viaggio migratorio e tutto ciò che ad esso è legato, prenderemo in esame tre racconti autobiografici: *Io, venditore di elefanti*, di Pap Kouma (1990)³⁷, *Il deserto negli occhi* di Ibrahim Kane Annour (2013)³⁸ e *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* di Yvan Sagnet (2012)³⁹.

Rispetto all'analisi relativa alla fase della preparazione al viaggio migratorio, è stato possibile individuare due elementi che accompagnano questo momento: l'aspetto pratico determinato dalla raccolta del denaro e l'aspetto più strettamente antropologico individuato nella presenza della superstizione o meglio ancora nelle pratiche divinatorie.

Facciamo riferimento alle pratiche divinatorie in quanto questo elemento culturale è tipico delle popolazioni africane, infatti nei testi lo abbiamo ritrovato non come qualcosa di sporadico, ma come una consuetudine. Consultare un veggente prima di intraprendere per esempio un viaggio o prima di un incontro di lavoro è vissuto come un'abitudine. La figura del set-kat⁴⁰ acquista un ruolo fondamentale all'interno della società africana; è una guida, una fonte di sicurezza ed è colui che indica il cammino.

Il primo racconto a cui facciamo riferimento è *Io, venditore di elefanti*, di Pap Kouma (1990); in questo testo è presente l'aspetto della "superstizione". L'autore infatti racconta i fatti evidenziando le caratteristiche spazio-temporali del viaggio e immediatamente a seguire, fa riferimento all'aspetto culturale della superstizione:

È il luglio 1984. Decido: partirò per la Spagna. Il biglietto costa meno. Per sicurezza, come sempre, vado prima a consultare il mio set-kat, il mio cercatore, il mio indovino, colui che mi indica la strada. Anche nella mia famiglia ci sono dei set-kat. Ma con loro non mi sarei mai potuto fidare [...] Il mio set-kat di fiducia consulta le conchiglie, i couri che salgono dal mare, mi guarda le mani, traccia dei segni sulla sabbia. E mi raccomanda: «Non la Spagna, meglio per te la Germania». Anche questa è superstizione (23).

Guidato da questa spinta quindi, decide di intraprendere il viaggio verso la Germania, passando per l'Italia che, da luogo di transito, in conseguenza ad alcune vicissitudini si trasformerà in seguito in meta ultima. Il proposito con cui Pap Kouma parte è quello di sfuggire alla miseria:

³⁷Senegalese di nascita e ora cittadino italiano è direttore della rivista on-line della migrazione El-Ghibli.

³⁸Ibrahim Kane Annour è un tuareg nato in Niger nel 1966. Nel 2007 fugge in Italia dove gli viene riconosciuto lo status di rifugiato politico.

³⁹Yvan Sagnet è camerunense, attualmente vive in Italia e lavora per il sindacato Cgil-Flai.

⁴⁰ Il set-kat rappresenta la figura di un indovino.

Ormai è deciso. Devo aiutare la famiglia e restando non la posso aiutare quanto vorrei [...]. Voglio aiutare tutti. Voglio partire per liberarmi di questa appiccicosa miseria. Voglio partire per tornare ricco (24).

Anche nel racconto di Ibrahim Kane Annour: *Il deserto negli occhi*, il protagonista racconta la sua preparazione al viaggio migratorio parlando dell'incontro con un marabutto⁴¹.

Ibrahim viveva in Niger e lavorava come guida turistica per gli europei interessati a visitare il deserto. In quanto perseguitato politico però, è costretto a lasciare lavoro e famiglia e ad emigrare in Italia quando viene accusato di aver appoggiato la rivolta tuareg contro lo sfruttamento dell'uranio. Quando racconta la sua vita nel deserto come guida turistica, fa riferimento ad un rituale che seguiva prima di partire per un viaggio:

C'era un rituale da seguire prima di partire per ogni viaggio: il sacrificio di un animale, la lettura del Corano in famiglia, il dono del cibo ai poveri e la visita al mio marabutto di fiducia. Serviva ad affrontare le difficoltà del deserto. Se avessi avuto un malore, avrei perso la mia credibilità, dovevo proteggermi. Il marabutto mi diede quattro pietre e appena fuori città le lanciai, ciascuna verso un punto cardinale (119).

In questa maniera racconta la preparazione a un viaggio fatto per lavoro come guida attraverso il deserto; nelle sue parole è possibile evidenziare due elementi: l'incertezza sulla riuscita del viaggio e la possibilità di un malore, cose che potrebbero provocare, serie conseguenze sulla riuscita del viaggio stesso.

All'interno del suo racconto poi, la figura del marabutto viene riproposta varie volte. Quando per esempio i militari lo cercano per portarlo in carcere e lui è costretto a lasciare la sua terra e a fuggire in Italia, consulta un marabutto:

Il mio marabutto di fiducia diceva che lì (in Italia) sarei stato al sicuro, tra le mille difficoltà (133).

Ancora una volta il marabutto condiziona la scelta del paese meta per il viaggio migratorio. Così che anche Ibrahim, forte del suggerimento del veggente, parte per l'Italia dove raggiunge la città di Pordenone in cui si trova una comunità di tuareg, tribù alla quale lui appartiene.

Se fino ad ora abbiamo evidenziato l'aspetto della superstizione che emerge nella preparazione al viaggio migratorio, non di meno interesse è l'aspetto più pratico

⁴¹ Marabutto è il nome con cui in Niger si definisce un sensitivo.

raccontato da Yvan Sagnet che riferisce invece, alla raccolta del denaro necessario per partire.

Yvan è un emigrante camerunense che decide di raggiungere l'Italia non per fuggire dalla sua terra ma per una libera scelta determinata dall'esigenza di voler approfondire i suoi studi, grazie ad una borsa di studio ottenuta dal Politecnico di Torino. Tuttavia, seppure le premesse sono diverse dalle storie migratorie dei rifugiati o di coloro che voglio sottrarsi alla fame, la preparazione del suo viaggio segue dinamiche comuni a tanti altri immigrati che arrivano in Italia scappando dalle loro terre.

Quando Yvan ottiene la borsa di studio dall'Università di Torino, lo Stato italiano gli richiede anche una garanzia economica di 4,500 euro; una cifra esorbitante per il Camerun se consideriamo che il padre di Yvan percepiva uno stipendio pari a 250 euro al mese. Nonostante ciò il giovane non si scoraggia e con la sua famiglia inizia un rituale comune a coloro che decidono di intraprendere il viaggio migratorio, cioè la raccolta di aiuti economici fra amici e parenti, a dire di Yvan: «un affare tutt'altro che semplice, sia dal lato pratico che da quello emotivo» (30).

Una volta che i familiari e gli amici si dicono disposti ad aiutare, vengono ricevuti nella casa di colui che vuole partire e, accogliendoli con il “massimo dell'onore e rispetto” (30), gli si offre cibo in abbondanza e un letto per passare la notte. Il giorno seguente se l'ospite è rimasto soddisfatto dell'accoglienza, prima di andare via, lascia una somma di denaro come contributo per le necessità del viaggio. Ovviamente, racconta l'autore, questa donazione non è fine a se stessa:

Offrire il proprio contributo a un parente in partenza per l'estero, equivale a investire dei soldi nel suo progetto: ci si aspetta che al ritorno diventi il capofamiglia, un punto di riferimento per tutti anche dal punto di vista economico (31).

Da questa prima fase si inizia a tessere un sottile filo che unisce la vita del migrante a quella di alcuni parenti e amici. Dice infatti l'autore:

Non si trattava più della mia vita: se in Italia avessi fallito; se l'università si fosse rivelata troppo difficile; se non fossi riuscito a imparare la lingua o sopportare il razzismo, che un po' mi aspettavo, mi sarei dimostrato indegno davanti a tutte le persone che avevano buttato per me i propri sudati risparmi (31-32).

Da ciò si evince chiaramente come la preparazione per un viaggio migratorio implica una grande responsabilità verso se stessi e verso gli altri e come, l'idea di un ritorno da

perdente, rappresenti una forma di umiliazione, vergogna e tradimento verso coloro che hanno investito i propri risparmi con la speranza di ricevere un aiuto importante nel futuro. Così si decide di intraprendere il viaggio migratorio con aspettative, speranze, desideri per se stessi e per gli altri.

7.2.2. La partenza

Il momento della partenza è associato al sentimento di abbandono e responsabilità. Abbandono della famiglia ma anche aumento di responsabilità verso la stessa, in quanto, se il processo migratorio risulta positivo, anche la famiglia di origine se ne beneficerà in caso contrario ne riceverà ripercussioni negative.

La partenza di Pap Kouma protagonista del primo racconto, avviene due volte, in due situazioni diverse. La prima volta lascia il Senegal per dirigersi verso Abidjan, in Costa d'Avorio. L'Italia non è la meta prefissata, vuole solo trovare un posto migliore dove vivere:

Voglio godermi la mia giovane età e la mia libertà. Non ho rimpianti. Questi semmai verranno dopo. Senza tristezza saluto i fratelli [...]. La partenza è una liberazione (20-21).

Questo primo tentativo di lasciare la sua terra, nonostante l'entusiasmo e il desiderio di riscatto, non va a buon fine. Pap Kouma non si ammala fisicamente, ma di una malattia dell'anima determinata dalla tristezza e dalla sofferenza per aver lasciato la sua terra. È così costretto a tornare in Senegal e appena rientrato, la sua salute migliora notevolmente. Ancora una volta, nella descrizione dei fatti, si fa riferimento alla superstizione infatti attribuisce questa sua sofferenza agli spiriti. Queste sono le sue parole:

Abidjan mi piace tanto ma non fa per me. Mi devo arrendere all'evidenza. In Africa diciamo: sono gli spiriti. In ogni luogo ci sono gli spiriti e non è detto che siano sempre benigni. Io ad Abidjan avevo incontrato quelli maligni. Se ad Abidjan mi ero ammalato, era solo perché i miei spiriti non erano stati accolti dagli spiriti del luogo (22).

Nonostante l'esperienza negativa, il suo desiderio di partire riaffiora e si fa più forte:

Ho deciso: mai più lontano dal Senegal. Solo che passa un giorno, ne passa un altro e la mia testa corre via. Dopo una settimana la mia testa e la mia volontà sono altrove. Sono rovinato, per me è impossibile rimanere. Il ricordo della malattia, dei medici e degli stregoni però mi trattiene. Provo per otto mesi ma non resisto. Sento soltanto il desiderio di andarmene (23).

Così il 21 luglio 1984 decide di partire per l'Europa questa volta all'insaputa della sua famiglia. Riferito al padre racconta:

Devi chiedere il permesso se vuoi intraprendere un viaggio. Può succedere che te lo vieti, perché «è un giorno che porta male». [...] Anche se non è il giorno indicato per partire lo faccio all'insaputa di tutti. Sono testardo il più testardo della famiglia. Ed ora ho deciso di scappar via. In aereo questa volta. Ma verso l'Europa (24).

La partenza di Pap Kouma quindi avviene in segreto perché teme che gli venga impedito per superstizione, solo perché non è il giorno propizio.

La partenza invece del protagonista del secondo racconto, Ibrahim, avviene riportando solo le parole del padre: «scappa figlio mio» (112). Sia Ibrahim che il padre sanno che fuggire è l'unico modo per salvarsi dal carcere e dalla morte.

Yvan Sagnet invece racconta la partenza parlando di sentimenti o emozioni legati a ciò che lascia ma di speranza rispetto al futuro:

Alla fine dell'estate del 2007 avevo depositato la garanzia finanziaria e avevo in tasca un biglietto aereo per Roma: da lì avrei raggiunto in treno Torino e la mia vita sarebbe cambiata per sempre (32).

7.2.3. Il Viaggio

È così che inizia il viaggio migratorio per i tre protagonisti dei racconti. Ognuno con il suo mondo, la sua storia, con esigenze, desiderie e speranze diverse, raggiunge l'Europa. L'incognita, la paura, le incertezze, solitudine e speranza li accompagnano.

Il viaggio nel racconto di Pap Khouma viene descritto con queste parole piene di timori ma anche di speranze e con uno sguardo di tristezza al suo paese che non offre opportunità:

L'aereo è partito. Dakar è ormai lontana. [...] Che cosa mi succederà? Sospesi nell'aria, tra una costa e l'altra, tra un mare e l'altro l'angoscia si insinua dappertutto, senza niente che possa arginarla. Sull'aereo ci sono altri senegalesi. Pochi per fortuna, silenziosi e cupi, bocche chiuse, espressioni da condannati che sperano che il buon Dio si ricordi ancora di loro. Sta arrivando il momento in cui la nostra vita cambierà, in cui dovremmo usare bene il cervello, le braccia e i soldi che abbiamo messo da parte o quelli che ci sono stati prestati. Mi pare di abbandonare una barca che affonda e i nostri governanti siano i primi complici del naufragio (25).

Ibrahim Kane Annour invece non si sofferma troppo sulla descrizione di questa fase, in quanto, essendo guida turistica aveva già viaggiato altre volte in Italia, quindi lo spostamento nello spazio non provoca grosse problematiche.

Diversa invece è l'esperienza di Yvan Sagnet che racconta questo momento esprimendo speranze e paure. È la prima volta che esce dall'Africa e con l'aereo sorvola terra e mare. Definisce questa esperienza «fortissima»:

Non appena imbarcato cominciai a guardarmi intorno per assimilare ogni minimo dettaglio: il piccolo schermo personale incastonato nel sedile di fronte al mio; la presa per gli auricolari sui braccioli la scelta musicale che ne veniva fuori; le hostess che distribuivano snack in minuscole confezioni mai viste nei supermercati (33).

Al contatto con questo mondo sorprendente, si unisce la speranza per una nuova vita:

ero entusiasta, felice e convinto che la mia nuova vita sarebbe stata pulita e semplice come le nuvole che vedevo scorrere sotto l'aereo (33).

7.2.4. L'arrivo

L'arrivo poi, che rappresenta il contatto con la terra sconosciuta, viene quasi sempre descritto con un impatto emotivo molto forte. Se da una parte c'è la felicità per aver raggiunto finalmente l'Europa, dall'altra c'è il timore, la paura determinata dall'incertezza di quello che accadrà. Le emozioni sono contrastanti. Si vedono volti sconosciuti, si ascolta una lingua estranea, si vive spaesamento e solitudine perché non è possibile condividere questi sentimenti con nessuno. C'è nostalgia verso la terra di appartenenza, ma anche colpa per aver lasciato i propri familiari nelle terre lontane o per essere sopravvissuti al difficoltoso viaggio migratorio che spesso per gli africani, si realizza per mare, su mezzi di fortuna in cui a volte vedono morire alcuni compagni di traversata. Solo quando l'integrazione riesce, i sentimenti negativi gradatamente scompaiono e lasciano il posto alla nostalgia verso il paese di origine, si realizza una assimilazione alla nuova terra, si ristabilisce un equilibrio psichico ed emotivo. È questo evidentemente un processo lungo e difficoltoso.

Pap Kouma descrive il suo arrivo in Italia, facendo di nuovo riferimento alla superstizione. Dopo l'atterraggio dell'aereo:

Uno dopo l'altro, frughiamo nelle profondità delle borse e delle tasche e ne estraiamo piccole bottiglie. Contengono un liquido per la buona sorte. Cominciamo a versarlo sulle palme delle mani e poi a bagnarci il viso. Qualcuno legge versi del Corano, quelli che il marabutto gli aveva indicato prima di salutare parenti e amici. Una, due, tre volte. Se li leggo cinque volte mi lasciano entrare (27).

Da queste parole si evince la presenza di sentimenti di incertezza rispetto a ciò che accadrà e la necessità di incontrare un conforto in forze superiori o in rituali scaramantici. Si cerca un appoggio per superare la paura. Oltre a questo c'è un timore più tangibile, determinato dalla presenza della polizia. Gli immigrati temono che facciano dei controlli e non permettano di rimanere nel paese:

Gli zii, che ci attendono in Italia, sono i poliziotti, perché gli zii vogliono sapere tutto e sono pedanti: che cosa fai qui, dove vai, come vivi. E poi ti danno ordini. Zio è chi vuole comandarti la vita (26).

L'impatto con il nuovo paese non è facile perché le leggi non permettono la libera circolazione a coloro che non hanno i documenti in regola, un minimo intoppo e il migrante sa che rischia di essere rimandato in patria. Questo comporta oltre alla delusione anche la disperazione per aver speso inutilmente il denaro ricevuto o messo da parte.

Quando Papa Kouma arriva in Italia, riesce a passare il controllo della polizia, ma si scontra con un disagio e un senso di inadeguatezza, determinato dal suo abbigliamento.

Mi guardo i vestiti. La giacca è un regalo di mio fratello che l'aveva avuta da un cugino di Parigi. Mi era sembrata bellissima. Adesso scopro come sono vestiti gli altri. La mia giacca non c'entra proprio niente e i pantaloni salgono un po' troppo corti sopra le caviglie. Sì, non va bene niente. È luglio e sento caldo. I tubab⁴² mi guardano e non devo fare una grande impressione. Mi tolgo la giacca e la ripiego sotto il braccio (26).

La diversità nel vestire che produce un senso di estraneità alla nuova terra, è solo il primo elemento che Pap Kouma scorge come elemento dissimile fra l'Africa e l'Italia. Riflette sulla lontananza fra i due mondi e presto scopre anche come quella libertà che pensava di ottenere con il viaggio in Europa non corrisponde alla realtà. Da Roma si dirige a Riccione perché alcuni senegalesi che erano già stati in Italia, gli avevano raccomandato quella città. Dopo aver preso vari treni, finalmente a mezzanotte arriva in città:

⁴²Secondo la lingua dell'Africa centrale e occidentale i tubab sono gli europei.

Sono stanco, ma gli occhi sono ben aperti per scoprire tutto. Le luci sono abbaglianti ed è un sole di mezzogiorno. Invece siamo ormai a mezzanotte (29).

Viene ospitato da alcuni connazionali che gli spiegano che non può muoversi liberamente in città:

Meglio non andare in giro, perché qui dobbiamo vivere nascosti. Non abbiamo il permesso di soggiorno. Ci facciamo passare per turisti. Ma tutti lo sanno che non siamo turisti, che andiamo nelle spiagge a vendere. Questo è vietato. Proibito. Se tu te ne vai in giro così, può capitare che uno zio ti veda e ti fermi. E se ti ferma, ti porta in caserma e ti dà il foglio di via. E quando ti ritrovi con il foglio di via, caro “grand”, devi lasciare il paese. Altrimenti, se ti pescano ancora, ti mandano in carcere (30).

Inizia così l'avventura di Pap Kouma nella nuova terra, fra clandestinità, incertezza e disillusione.

Anche Ibrahim Kane Annour racconta i primi giorni a Milano quando viene ospitato da un amico italiano:

Sconvolto pensai di essere in un sogno quando mi trovai di fronte la faccia dell'Europa. I grattacieli, i ponti, le strade, le auto, il traffico, la confusione, fu un assalto di sensazioni. Ai semafori mi voltavo a osservare le centinaia di macchine dietro di noi. L'autostrada era una pista infinita di cemento (95).

Ma la cosa più sorprendente e più difficile da accettare per lui, è vivere in un appartamento, lui che è abituato agli spazi infiniti e senza limiti del deserto.

Piero stava in un palazzo. Suonavi un bottone e qualcuno apriva la porta. Entravi in una scatola di acciaio e salivi al quinto piano, senza muoverti. Le prime notti non riuscivo a prendere sonno perché mi sentivo schiacciato come in un sandwich, con quattro piani sotto e quattro sopra di me. Sognavo che cadeva giù tutto. Restai schiacciato di fronte all'imponenza del Duomo [...] La densità di gente, auto, rumori mi soffocava (95).

In queste parole è interessante evidenziare la presenza del verbo *schiacciare* usato due volte e *soffocare*, proprio ad esprimere una sensazione di restrizione e di limitazione non concepita nella sua forma di vivere e pertanto difficile da accettare.

In seguito fa anche una riflessione su un aspetto culturale che determina la differenza fra gli africani e gli italiani:

Nessuno si fermava a fare due chiacchiere, li salutavo e non mi rispondevano. Ero disorientato. Mi infastidiva dover prendere un appuntamento anche per andare da un amico (96).

Questa maniera di vivere i rapporti umani sono inconcepibili per lui e per la sua cultura che lo ha abituato a vivere nella comunità, nella condivisione e nell'appoggio mutuo e continuo fra i membri che ne fanno parte.

Anche l'arrivo in Italia di Yvan Sagnet viene raccontato con disillusione. Pensa che in Italia possa trovare la giustizia sociale che mancava in Africa, questo desiderio è stato per lui il primo motore che lo ha spinto ad emigrare. Ma alla partenza non sa ancora che oltre il Mediterraneo, in terra pugliese, si scontrerà con lo sfruttamento del caporalato, con sofferenza e umiliazione e che sarebbero passati alcuni anni prima di ottenere quel riscatto e quella giustizia tanto cercata dentro e fuori l'Africa. L'arrivo nel paese anelato, infatti, si presenta immediatamente come frustrante, deludente e molto difficoltoso. Ciò fa riflettere su come, indipendentemente dal fare un viaggio in aereo o su dei barconi, dal bagaglio sociale o culturale con cui si arriva nella nuova terra, ci sono difficoltà comuni determinati dal razzismo, dall'esclusione sociale, dalle difficoltà di adattamento e dalla necessità di dover imparare a muoversi nel nuovo mondo. Lo stesso Yvan passerà attraverso molte vicissitudini prima di riuscire ad avere una vita decorosa e socialmente riconosciuta.

Nonostante quindi la sua borsa di studio, Yvan, per una serie di circostanze avverse, arriva a lavorare nei campi della Puglia per la raccolta dei pomodori. Qui subisce lo sfruttamento dei "padroni" italiani che fanno lavorare i migranti senza contratto, con pochissimo denaro e vivendo in baracche in situazioni igienico-sanitarie assimilabili a uno stato di schiavitù. Yvan però non vuole arrendersi a questa vita e a questo sfruttamento. Il suo viaggio migratorio aveva avuto inizio per migliorare la sua vita, non poteva accettare invece di sopravvivere senza dignità e nella violenza in un Paese straniero. Così dopo molte vicissitudini che sono raccontate nel testo autobiografico, organizza quella che è passata alla storia italiana come la prima rivolta degli immigrati contro il caporalato: la rivolta di Boncuri⁴³. Lui con altri suoi connazionali organizza uno

⁴³ La rivolta di Boncuri è scoppiata il 28 luglio 2011 ed ha rappresentato il primo sciopero in cui i migranti stranieri assoldati nella raccolta dei pomodori nelle terre italiane, si sono uniti per manifestare contro i loro sfruttatori. Durante la manifestazione hanno denunciato lo sfruttamento nel lavoro determinato da una paga che corrisponde a un regime di schiavitù e le condizioni di vita in cui erano obbligati a vivere. Come conseguenza di questo sciopero vi sono state varie condanne dei "caporali", con l'accusa di riduzione in schiavitù e traffico di essere umani.

sciopero alla quale lo Stato italiano ha dovuto dare una risposta. In seguito a questo avvenimento sono scattate delle denunce verso i caporali e alcuni di loro sono stati arrestati. Ora Yvan continua a lottare contro questo tipo di sfruttamento. Aiuta e tutela i più deboli e lavora per il sindacato Cgil-Flai.

Anche Sagnet ci mostra il sorprendente impatto con il Paese europeo. Racconta per esempio che prima di allora non aveva mai visto le scale mobili e di come cade non essendo capace di passare dalle scale in movimento al pavimento. Riferisce anche di come non aveva mai visto una macchina automatica per fare i biglietti del treno e come rimane bloccato quando ha la necessità di usarla. Senza considerare l'impatto provocato dal vedere l'enorme quantità di negozi di abbigliamento e cibo presenti in un aeroporto (34-35).

7.2.5. L'esperienza dopo l'arrivo

Per capire questa nuova realtà e poterne fare parte, è necessario che il migrante impegni tutte le sue capacità adattive e così poter vivere integrato nel nuovo Paese. Deve cioè sviluppare la sua capacità di essere resiliente ossia di saper affrontare i disagi e resistere alle difficoltà e alle avversità prodotte dalle nuove circostanze.

Oltre alle complicazioni causate dallo spostamento nello spazio, la migrazione presenta un aspetto interessante, determinato dallo spostamento nel tempo. Questa problematica viene definita da alcuni studiosi come "shock del futuro" (Novaro, Lavanco, 2005: 82). Ciò è provocato dal fatto che il migrante si trova catapultato in una realtà sociale, culturale e tecnologica, molto diversa rispetto a quella conosciuta nel paese di origine.

In relazione a questo, Alvin Toffler (1970) ha fatto una riflessione molto interessante sulle conseguenze psicobiologiche, determinate dalla necessità di adattamento al cambiamento prodotto dalle nuove tecnologie. Il suo pensiero si basa sulla riflessione della società moderna ma è perfettamente adattabile ai migranti che spesso raggiungono Paesi in cui trovano stimoli tecnologici o commerciali nuovi per loro e questo provoca uno shock del futuro.

Secondo Toffler viviamo in una epoca in cui c'è un impulso all'accelerazione che provoca conseguenze personali, psicologiche e sociali e perciò è possibile parlare di shock del futuro che è:

[...] la reacción humana a un estímulo excesivo. Las diferentes personas reaccionan de un modo distinto al «shock» del futuro. Los síntomas varían

también, según la fase y la intensidad de la dolencia. Estos síntomas oscilan desde la angustia, la hostilidad a la autoridad benévola y una violencia aparentemente insensata, hasta la enfermedad física, la depresión y la apatía. Sus víctimas sufren con frecuencia erráticas desviaciones del interés y del estilo de vida, seguidas de un esfuerzo por «encerrarse en su concha» mediante una retirada social, intelectual y emocional. Se sienten continuamente «incordiados» o acosados, y se empeñan desesperadamente en reducir el número de las decisiones a tomar. Para comprender este síndrome debemos espigar en campos tan dispersos como la psicología, la neurología, la teoría de las comunicaciones y la endocrinología, todo lo que estas ciencias puedan decirnos sobre la adaptación humana (226).

Parallelamente poi allo shock del futuro possiamo parlare di shock culturale che è quello che subisce colui che visita un nuovo paese e che si trova in una realtà totalmente sconosciuta e nuova:

El «shock» cultural se produce siempre que un viajero se encuentra de pronto en un lugar donde «sí» quiere decir «no», donde un «precio fijo» se puede regatear, donde el hecho de tener que esperar en una oficina no es motivo de enojo, donde la risa puede significar rencor. Es lo que ocurre cuando los conocidos procedimientos psicológicos que ayudan al individuo a comportarse en sociedad son retirados de pronto y sustituidos por otros nuevos, extraños e incomprensibles (6).

Consideriamo che il migrante si trovi a dover affrontare entrambe questi shock e ciò crea notevoli problemi relativi alla necessità di adattamento.

Secondo Toffler:

El ritmo creciente del cambio en el mundo que nos rodea perturba nuestro equilibrio interior, alterando nuestra experiencia misma de la vida. La aceleración externa se traduce en aceleración interna (22).

È quindi evidente pensare che all'interno del processo rapido di cambiamento l'individuo e in particolare il migrante nella sua nuova realtà:

Debe buscar maneras totalmente nuevas de fijarse, pues todas las viejas raíces - religión, nación, comunidad, familia o profesión - sienten ahora la sacudida del impacto huracanado del impulso acelerador. Sin embargo, antes de que pueda hacerlo debe comprender más detalladamente la manera en que los efectos de la aceleración influyen en su vida personal, se deslizan en su comportamiento y alteran la calidad de la existencia. En otras palabras: debe comprender la transitoriedad (23).

Toffler poi fa direttamente riferimento allo shock del futuro e a quello culturale, che vivono i migranti. Riprendendo uno studio dello psiquiatra James S. Tyhurst, evidenzia

come il soggetto migrante abbia bisogno di ristabilire un equilibrio dopo l'impatto con il nuovo e, affinché ciò avvenga, passa attraverso diverse fasi:

Inicialmente, la persona se preocupa del presente inmediato, intenta buscar trabajo, ganar dinero y encontrar alojamiento. Estas actitudes van frecuentemente acompañadas de inquietud y de una mayor actividad psicomotriz. Al aumentar la impresión de extrañeza o de incongruencia de la persona en su nuevo medio, se produce la segunda fase, de «llegada psicológica». Características de ésta son unas crecientes ansiedad y depresión; un aumento de la preocupación por uno mismo, frecuentemente con desarreglos y síntomas somáticos; un retraimiento de la sociedad, en contraste con la actividad anterior, y cierto grado de hostilidad y de recelo. El sentido de diferencia y de desamparo se agudizan, y el período se caracteriza por una incomodidad y una agitación marcadas. Este período, de mayor o menor trastorno, puede durar desde... uno hasta varios meses. Sólo entonces empieza la tercera fase. Ésta toma la forma de un ajuste relativo al nuevo medio, una estabilización, o bien, en los casos más extremos, de nuevos y más graves trastornos, manifestados por más intensos cambios de humor, por el desarrollo de contenidos mentales anormales y por rupturas con la realidad. En fin, que, dicho en pocas palabras, algunas personas nunca llegan a ajustarse de un modo adecuado (64).

È chiaro quindi come lo spostamento nello spazio rappresenti per il migrante, uno spostamento nel tempo. È come se lo si mettesse nel giro di pochi giorni in una macchina del tempo che provoca un vortice di cambiamenti improvvisi. Adattarsi a ciò non è facile e spesso questi stimoli eccessivi piuttosto che produrre adattamento e integrazione, creano isolamento e paura.

Una volta quindi che il migrante arriva nel nuovo Paese, deve cercare in tutti i modi di creare le basi per una possibile integrazione utile e necessaria per crearsi un futuro e trovare stabilità nel nuovo Paese. Pertanto, si possono mettere in atto diverse dinamiche di adattamento. Si può reagire con una “sobreadaptación maniaca” nel senso che il migrante si identifica immediatamente con le abitudini del nuovo paese, tanto da dimenticare il proprio; oppure si possono creare rapporti solo con persone della stessa nazionalità dando vita a gruppi chiusi tanto da auoghetizzarsi (Grinberg, Grinberg, 1984: 109).

La capacità di superare il trauma del distacco dalla propria terra, l'abilità nel far convivere la vecchia identità culturale con la nuova, la propensione all'integrazione nella nuova realtà, dipende da vari fattori che sono legati alle forze personali di ogni migrante, al saper elaborare il nuovo sè, alle risorse che riuscirà a trovare in se stesso, alle opportunità e all'aiuto che riceverà nel paese di arrivo. In base a come si realizzano queste circostanze, si parla di avvenuta o di mancata integrazione.

Quando il tentativo di inclusione sociale fallisce, si parla di integrazione non riuscita. In questo caso si aprono per il migrante differenti scenari.

Per vergogna o per mancanza di appoggio economico non torna nel paese di origine così che vive ai margini della società del paese meta. In questo caso lo stato di prostrazione può sfociare in malattie psichiche o psico-somatiche, si vive la colpa di non essere riusciti nel tentativo di riscatto di una vita migliore per sé e per la propria famiglia. Altre volte, non trovando via d'uscita e avendo la necessità di soddisfare i bisogni primari, il migrante entra nelle maglie della delinquenza per recuperare denaro e poter sopravvivere.

È quindi facile dedurre come la migrazione non sia una esperienza traumatica relativa solo al momento della partenza dal paese nativo o all'arrivo della nuova terra, ma è un processo più complesso che include diversi fattori che possono produrre in diversi momenti, ansietà e sofferenza (Grinberg, Grinberg: 23).

Secondo i Grinberg il processo di adattamento può far nascere disagi, ansia e sofferenza e ogni soggetto, in base alla sua personalità ed esperienze di vita è più o meno soggetto a questi disturbi. E in relazione a ciò esiste un:

“periodo de latencia” variable entre los hechos traumáticos y sus efectos detectables [...] la migración en cuanto experiencia traumática podría entrar en la categoría de los así llamados traumatismos “acumulativos” y de “tensión” con reacciones no siempre ruidosas y aparentes, pero de efectos profundos y duraderos (24).

Il percorso della migrazione quindi, come vediamo, è molto complesso ed è un periodo di transizione nella vita del soggetto che può portare alla crescita personale o ad un aumento della vulnerabilità con conseguenti disequilibri psico-fisici. La crisi si determina perché la migrazione rappresenta un periodo di rottura “entre el “adentro” (grupo de pertenencia) y el “afuera” (grupo de recepción) entre el pasado y el “porvenir” (Grinberg e Grinberg, 1984: 26). Il migrante ha quindi bisogno di ricreare un «espacio potencial que le sirva como lugar de transición y tiempo de transición entre el país objeto materno y el nuevo mundo externo» (Grinberg, Grinberg, 1984: 26).

In base a come si sviluppa il “espacio potencial” si può realizzare una rottura o una continuità con l'intorno e con se stessi. Se l’“espacio potencial” non si sviluppa, si vive una deprivazione della continuità con ciò che si era e di conseguenza l'identità del soggetto ne esce pregiudicata. In base quindi a come sono sviluppate le risorse personali, la persona riuscirà a rielaborare il suo essere e la sua identità nel nuovo ambiente. Se la

rielaborazione non si verifica e la situazione di crisi persiste, allora si potranno sviluppare patologie fisiche o mentali. Per tutto questo, la migrazione si definisce una esperienza potenzialmente traumatica in cui l'individuo ha la necessità di trovare il suo luogo nella nuova comunità. Sente il bisogno di uscire dall'anonimato, di essere riconosciuto dalla comunità per non aumentare il suo stato di prostrazione e dare vita a una rinascita che permetta di sviluppare, nella nuova terra, il proprio potenziale creativo. Ovviamente questo processo di adattamento implica una responsabilità non solo verso se stesso, ma anche verso i familiari del migrante che rimangono nella terra di origine, in attesa o di un ricongiungimento, o di un appoggio economico.

7.2.6. Il ritorno

L'ultima fase del viaggio è il *ritorno*, anche questo è un tema spinoso per il migrante in quanto provoca sentimenti svariati e complessi. Nei testi analizzati fino ad ora, non abbiamo trovato molti riferimenti rispetto a questa parte legata all'immigrazione. Riconduciamo questa mancanza al fatto che parliamo di migrazioni ancora in corso e pertanto aperte a qualunque finale possibile. Nonostante ciò, da un punto di vista teorico, possiamo riflettere sulle diverse possibilità di ritorno in base a come si è realizzata la migrazione. Sono ancora i Grinberg che ci aiutano in questa riflessione, parlando di tre possibili modalità di ritorno.

Per le "migrazioni forzate" il rientro non è possibile in quanto coloro che entrano in questa categoria sono stati obbligati a lasciare la terra nativa per problemi politici o religiosi. Sono cioè coloro che, nel loro paese, sono perseguitati e quindi tornare significherebbe morire. Questi migranti impiegano tutte le loro forze per integrarsi in quanto sanno di non avere alternativa di scelta.

La seconda modalità è contemplata nei "viaggi sporadici" secondo cui il ritorno è previsto come visita temporale alla terra di origine. Questa circostanza prevede una "confrontación", cioè:

El deseo manifiesto es el reencuentro con todo lo abandonado, pero conlleva el gran temor al desencuentro. Hay la necesidad de comprobar que lo que se ha dejado sigue estando, efectivamente allí: que no ha desaparecido, transformándose en un producto de nuestra imaginación (Grinberg, 1984: 215).

In questo tipo di ritorno si vuole cercare una rassicurazione della persistenza del legame con le proprie origini. Tuttavia è un momento complesso che può sviluppare anche altri sentimenti contrastanti:

Algunas personas se sienten muy disociadas, percibiendo que todo ha cambiado mucho y nada es igual [...] en alguno se despierta el deseo de quedarse ya para siempre y otros, por el contrario, se sienten asegurados al saber que tienen un nuevo sitio que es suyo, aunque sea lejos, pero que ahora es su ancla en la realidad (217).

Ovviamente sappiamo che con il tempo niente rimane uguale, non lo è colui che è partito e non lo sono coloro che sono rimasti, così come non lo sono neanche i luoghi abbandonati tempo prima. In questo caso il migrante non sa esattamente dove collocarsi: se nella terra di origine o in quella d'accoglienza. È per questo che spesso si ricorre alla metafora del "limbo" o della "via di mezzo" per definire la situazione di coloro che emigrano. Vivono nel dualismo fra ciò che erano e ciò che sono. Da un lato sentono la necessità di mantenere dei vincoli molto forti con tutto ciò che nel passato ha contribuito a creare la loro identità e, d'altra parte, hanno costruito legami con la nuova terra che non vogliono abbandonare. I Grinberg dicono che ritornare nella propria terra è come: "tornare al mondo dopo essere morti" in quanto è l'esperienza che ci permette di vedere come sono cambiate le cose con la nostra assenza. Il migrante che torna vede, per esempio, la casa in cui viveva, ora abitata da altri; gli oggetti non sono più nello stesso posto, le strade e gli edifici sono cambiati. È questa un'esperienza molto forte di dolore che, se rielaborata positivamente, può essere una fonte di grande crescita personale, in caso contrario può creare traumi e conflitti.

Il ritorno possibile è quello "permanente" che si manifesta come un progetto per il futuro che aiuta ad essere più forti e ad affrontare le difficoltà del presente nella terra di migrazione. Sono quei migranti che abbandonano le loro terre per cercare di migliorare, di acquisire competenze e professionalità nei Paesi europei.

La decisione del ritorno però è tanto dura quanto quella della partenza in quanto l'aspetto psicologico di questa scelta, gioca un ruolo molto importante. Il ritorno definitivo non è tornare a quello che si aveva ma rappresenta un ulteriore cambiamento in quanto c'è la consapevolezza che tutto quello che si è lasciato, non è più lo stesso; tutto si è modificato. Il ritorno rappresenta un ricominciare a costruire e a sentire ancora, dolore e mancanza di ciò che si lascia nel paese che ha rappresentato l'accoglienza, paese che nel frattempo ha trasmesso cultura e opportunità e in cui si sono costruiti legami affettivi e amicali:

[...] en toda migración, de ida o de retorno, se pierde irremediabilmente cosas valiosas [...] se siente también que el mundo se ha ensanchado y enriquecido, abarcando objetos y afectos del viejo y del nuevo (Grinberg, Grinberg 1984: 225).

Come si evidenzia, tutti gli aspetti della migrazione rappresentano fasi di conflitto e presa di decisioni determinanti per la propria vita.

Rispetto alla possibilità di un ritorno permanente, è anche interessante evidenziare il pensiero di Karounga Camara, migrante vissuto in Italia per sette anni fino a quando ha deciso di ritornare in Senegal, la sua terra. Ora è un imprenditore, conferenziere e mental coach che, nei suoi meeting e nel suo libro *Osare il ritorno* (2018), vuole spronare e aiutare i suoi connazionali a tornare in Africa, dopo l'esperienza migratoria. Considera che il ritorno debba essere visto come una possibilità di crescita per se stessi e per l'Africa in quanto in questa maniera si importano professionalità europee.

La sua visione non è emigrare per rimanere nel paese di arrivo ma è emigrare per acquisire competenze utili da sfruttare poi in Africa. È per questo che esorta i suoi connazionali a pensare alla possibilità di un ritorno dopo aver acquisito competenze utili da mettere in pratica in Africa e a non farsi influenzare dalle opinioni di coloro che sono rimasti nella loro terra che vedono il ritorno come un fallimento di colui che è emigrato.

L'autore afferma che «per un buon numero di Africani, viaggiare in occidente è sinonimo di riuscita», tuttavia «alcuni giovani sfortunati, che hanno tentato l'emigrazione e sono stati riportati al loro paese, sono stati bollati, rifiutati dalla gente, perfino dalla famiglia» (35). Tuttavia lui esorta a non preoccuparsi della opinione degli altri e incita al ritorno in Africa, dando dei suggerimenti efficaci su come farlo dal punto di vista economico. Dà aiuti pratici relativi alla possibilità di utilizzare per esempio fondi per l'imprenditorialità; afferma che «tornare con un progetto imprenditoriale fattibile non può provocare più paura di quella che si è avuta quando si è partiti verso l'ignoto», il più delle volte senza conoscere la lingua, le tradizioni e la cultura del paese verso il quale si emigrava. Considera quindi che il ritorno è ciò che realmente serve all'Africa e agli africani e pertanto l'obiettivo della migrazione deve essere il rientro in patria considerato che l'Africa può trarre molti benefici da questo in quanto conta sulle risorse dei giovani visto che la maggior parte della popolazione, ha meno di 20 anni (15-19). Invertire quindi risorse nel proprio paese, permetterebbe all'Africa una importante crescita economica.

Nella sua riflessione rispetto al ritorno, fa poi riferimento ad un interessante aspetto socio-culturale proprio dell'Africa. Camara afferma che molto spesso l'ostacolo

all'idea del possibile ritorno non è solo determinato da limitazioni pratiche ma da taciti accordi fra chi resta e chi parte. Sono patti difficili da comprendere, eppure reali. Si riferisce al fatto che i migranti che riescono a lavorare nelle terre di approdo, inviano denaro alle famiglie rimaste in Africa, permettendo di avere una vita decorosa. In questo modo, molti di coloro che rimangono, non si preoccupano di cercare lavoro e avere un ruolo nella società ma si accontentano di vivere con il denaro che ricevono. La conseguenza di ciò è, non solo un'economia africana che non avanza, ma anche la determinazione di un equilibrio difficile da interrompere (38). Camara però considera ovviamente che questo equilibrio socio-economico fra chi va e chi resta, non è valido e nemmeno giusto, pertanto incita i migranti a osare il ritorno anche se non hanno l'appoggio morale della famiglia.

8. ATTRAVERSO IL MEDITERRANEO: STORIE DI VITA E SPERANZA⁴⁴

8.1. Introduzione

Il presente contributo è una riflessione sul tema del viaggio. In concreto il nostro focus si dirige sull'analisi del transito inteso come componente fondamentale all'interno dello studio del processo migratorio. Consideriamo inoltre che il viaggio vada inserito in un contesto più ampio che comprende la preparazione, la partenza, il transito, l'arrivo e il possibile ritorno.

Per analizzare le diverse fasi, dal punto di vista letterario, abbiamo preso in esame il racconto autobiografico scritto da Yvan Sagnet *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso* (2012); da un punto di vista più strettamente antropologico invece, abbiamo considerato interessante fare riferimento all'esperienza raccontataci direttamente da Alieu Sowe⁴⁵. Attraverso quindi le distinte vicende espresse con la scrittura e con l'oralità, ripercorriamo le diverse fasi del viaggio migratorio compiuto dai due migranti.

8.2 Analisi del testo

Per Yvan Sagnet, protagonista del libro *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, la migrazione è il risultato di una libera scelta in quanto decide di partire dopo aver ottenuto una borsa di studio al Politecnico di Torino. Tuttavia quello che avviene prima e dopo il viaggio migratorio è sovrapponibile a ciò che accade a coloro che emigrano per sfuggire alla miseria o perché perseguitati politici o religiosi.

La "preparazione" al suo viaggio inizia con un rituale comune anche ad altre migrazioni: la raccolta di denaro. Pur avendo infatti ottenuto una regolare borsa di studio, lo stato italiano gli chiede una garanzia economica di 4.500 euro, cifra per lui esorbitante ma necessaria per poter partire. Per ottenere questa quantità per lui ingente si fa aiutare da parenti e amici seguendo un cerimoniale comune a molti africani che decidono di emigrare. La raccolta economica viene definita da Yvan «un affare tutt'altro che semplice, sia dal lato pratico che da quello emotivo» (30). Una volta infatti che i familiari

⁴⁴Articolo in attesa di pubblicazione in Monografia del Congresso AIPI (Associazione Internazionale Professori Italiano), Siena 2019.

⁴⁵Alieu Sowe è un giovane gambiano che abbiamo incontrato nel centro di prima accoglienza Madre Teresa di Calcutta con sede a Taranto (Italia), dove ci ha raccontato la sua esperienza migratoria.

e gli amici si dicono disposti ad aiutare, vengono ospitati con il «massimo dell'onore e rispetto» (30) nella casa di colui che vuole partire. Agli ospiti viene offerto cibo in abbondanza e ospitalità per passare la notte. Il giorno seguente, se l'invitato è rimasto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta, prima di andare via lascia una somma di denaro come contributo per le necessità del viaggio. Ovviamente, evidenzia l'autore, questa donazione non è fine a se stessa:

Offrire il proprio contributo a un parente in partenza per l'estero, equivale a investire dei soldi nel suo progetto: ci si aspetta che al ritorno diventi il capofamiglia, un punto di riferimento per tutti anche dal punto di vista economico (31).

Da questa prima fase si inizia a tessere un filo sottile che unisce la vita del migrante a quella di coloro che hanno sostenuto la partenza. Yvan afferma:

Non si trattava più della mia vita: se in Italia avessi fallito; se l'università si fosse rivelata troppo difficile; se non fossi riuscito a imparare la lingua o sopportare il razzismo, che un po' mi aspettavo, mi sarei dimostrato indegno davanti a tutte le persone che avevano buttato per me i propri sudati risparmi (31-32).

Da ciò si evince chiaramente come la preparazione per un viaggio migratorio, implichi una grande responsabilità verso se stessi e verso gli altri e come l'idea di un ritorno da perdente, rappresenti una forma di umiliazione, vergogna e tradimento verso coloro che hanno investito i loro risparmi con la speranza di ricevere un aiuto economico per il futuro. Immaginiamo quindi con che carica emotiva, con quante aspettative e illusioni per se stessi e per gli altri, si intraprende il viaggio migratorio.

La “partenza” poi viene raccontata solo evidenziando sentimenti di speranza rispetto al futuro:

Alla fine dell'estate del 2007 avevo depositato la garanzia finanziaria e avevo in tasca un biglietto aereo per Roma: da lì avrei raggiunto in treno Torino e la mia vita sarebbe cambiata per sempre (32).

Per Yvan è il primo “viaggio” fuori dall'Africa, definisce questa esperienza «fortissima» e sottolinea le sensazioni di sorpresa che gli suscita l'incontro con il nuovo mondo:

Non appena imbarcato cominciai a guardarmi intorno per assimilare ogni minimo dettaglio: il piccolo schermo personale incastonato nel sedile di fronte al mio; la presa per gli auricolari sui braccioli la scelta musicale che ne veniva fuori; le

hostess che distribuivano snack in minuscole confezioni mai viste nei supermercati (33).

L'”arrivo” invece viene vissuto con disillusione, Yvan si rende subito conto che la giustizia sociale che mancava in Africa e che pensava di trovare in Italia, non esiste. Infatti, oltre il Mediterraneo, in terra pugliese, vivrà sentimenti di sofferenza e umiliazione, si scontrerà con lo sfruttamento del caporalato quando, per una serie di circostanze avverse, arriva a lavorare nei campi della Puglia per la raccolta dei pomodori. Qui subisce lo sfruttamento di alcuni “padroni” italiani che fanno lavorare i migranti senza contratto, con pochissimo denaro e vivendo in baracche in situazioni igienico-sanitarie proprie di uno stato di schiavitù. Yvan però non vuole arrendersi a questa vita e allo sfruttamento. Il suo viaggio migratorio ha inizio per migliorare la sua esistenza, no per sopravvivere senza dignità e nella violenza in un Paese straniero.

Nel racconto autobiografico riporta tutte le difficoltà vissute in Puglia fino a quando organizza quella che è passata alla storia italiana, come la prima rivolta degli immigrati contro il caporalato: la rivolta di Boncuri. Lui con altri suoi connazionali, pianifica uno sciopero alla quale lo stato italiano ha dovuto dare una risposta. In seguito a questo avvenimento infatti sono scattate delle denunce verso alcuni caporali che sono stati arrestati⁴⁶.

Yvan ora continua a lottare contro questo tipo di sfruttamento. Aiuta e tutela i più deboli e lavora per il sindacato Cgil-Flai. Lui ha vissuto anni difficili e pieni di frustrazione prima di ottenere quel riscatto e quella giustizia tanto anelata, dentro e fuori l’Africa.

La sua esperienza fa riflettere su come, indipendentemente dal fare un viaggio in aereo o su dei barconi, a prescindere dal bagaglio sociale o culturale con cui si arriva nella nuova terra, l’emigrazione porta a vivere difficoltà determinate dal razzismo, dall’esclusione sociale, dalla complessità dell’adattamento e dalla necessità di dover imparare a muoversi nella nuova terra.

Oltre alla lotta per la sopravvivenza nel Paese meta, Yvan riferisce anche del suo sorprendente impatto con l’Europa. Racconta per esempio che prima di allora non aveva

⁴⁶ *Lavoro Libero* che è un osservatorio e uno sportello legale online contro lo sfruttamento, promosso dal Centro Interdisciplinare "Scienze per la Pace", ha pubblicato il risultato del processo, tenutosi a Lecce, contro il caporalato. È stato riconosciuto il reato di riduzione in schiavitù a carico di alcuni imprenditori agricoli del leccese. <https://www.lavorolibero.org/processo-sabr-sentenza-primo-grado-riconosce-riduzione-schiavitu/>.

mai visto le scale mobili e di come cade, non essendo capace di passare dalle scale in movimento al pavimento. Così come narra di non saper adoperare una macchina automatica per fare i biglietti per il treno e di come rimane bloccato quando ha la necessità di usarla. Senza considerare poi l'impatto provocato dall'osservare l'enorme quantità di negozi di abbigliamento e cibo presenti in un aeroporto (34-35).

Per capire questo nuovo mondo e poterne fare parte, è necessario che il migrante impegni tutte le sue facoltà adattive per potersi integrare nel Paese di accoglienza. Deve cioè sviluppare la capacità di essere resiliente ossia di saper affrontare i disagi, resistere alle difficoltà e alle avversità prodotte dalle nuove circostanze.

Oltre quindi alle complicazioni causate dallo spostamento nello spazio, la migrazione presenta un aspetto interessante determinato dallo spostamento nel tempo.

8.2. L'aspetto antropologico

L'esperienza migratoria raccontata da Alieu Sowe ci è apparsa subito piena di sofferenza e speranza allo stesso tempo. Abbiamo conosciuto il giovane gambiano, nell'agosto del 2017 presso il centro di accoglienza Madre Teresa di Calcutta con sede a Taranto (Italia). Quando lo abbiamo incontrato aveva 29 anni, nel suo Paese faceva il maestro ed è stato costretto ad abbandonare la sua terra in quanto si opponeva al regime dittatoriale del Presidente Jammeh. La storia di Alieu purtroppo è comune a molte altre raccontate dai suoi connazionali che attraversano il Mediterraneo per raggiungere l'Europa e per salvare la loro vita.

Alieu ha attraversato quel mare che è diventato uno spazio simbolo delle migrazioni odierne che partono dall'Africa. Mare che da sempre ha rappresentato un'area di passaggio e scambio fra le diverse terre che su di esso si affacciano. Oggi è spazio di circolazione di vite umane che cercano salvezza e opportunità, che inseguono speranze e sogni.

Alieu non ha deciso di immigrare per libera volontà ma è stato obbligato in quanto perseguitato politico. Ci racconta che una mattina mentre camminava per strada indossando una maglietta con uno stemma del partito di opposizione al regime totalitario, venne fermato da un soldato che gli intimò di togliersi l'indumento perché considerato offensivo per il regime. Alieu si rifiutò di eseguire l'ordine perché non lo riteneva giusto per la sua persona e per la sua idea di uomo libero. Al suo diniego, il soldato aggredì Alieu che, dopo una colluttazione, riuscì a fuggire. Da questo momento il giovane sa che la sua vita è in pericolo, è consapevole che lo andranno a cercare per portarlo in prigione.

Durante il racconto dice: «Se ti prendono ti possono uccidere [...] quindi la tua vita è finita»; è così che, spinto dalla consapevolezza che restare nella sua città significhi rischiare la vita, decide di scappare.

Inizia la “preparazione” al viaggio; preparazione tanto rapida quanto inaspettata. Tutto si svolge nel giro di poche ore. Dopo l’intimidazione, Alieu si reca in banca per prendere i risparmi che gli servono per il viaggio e in poco tempo la sua vita cambia. Deve abbandonare la famiglia, il lavoro con i bambini da lui tanto amati e tutte le sicurezze che ha costruito nel tempo. Afferma che era felice della sua vita perché il lavoro gli dava grandi soddisfazioni ma, in meno di una giornata, tutto si trasforma e inizia il viaggio migratorio.

La “partenza” quindi avviene in maniera molto rapida, solo ha la possibilità di avvisare la sua famiglia e metterla al corrente di ciò che stava accadendo. Quando poi comincia il “viaggio” Alieu pensa solo di raggiungere il vicino Senegal per essere al sicuro, trovare un lavoro e continuare la sua vita in Africa.

Durante il racconto varie volte ripete che l’unica cosa che lui cercava era: «un posto tranquillo in cui vivere». I suoi progetti non trovano però riscontro nella realtà, in Senegal non si sente sicuro: «non mi fidavo di rimanere lì». Il Senegal era troppo vicino al Gambia e temeva che i militari potessero trovarlo e portarlo in carcere. Alieu non sa cosa fare, trova rifugio in una moschea dove passa una notte. Il giorno seguente prende un autobus per andare in Niger. Afferma che le sue difficoltà sono cominciate in Africa; in queste parole si avverte un sentimento di tradimento da parte della sua terra. Il viaggio di Alieu prosegue. Arriva in Niger dove si reca a una mercato per cercare lavoro. Si guarda intorno e vede una bancarella con un uomo che vende oggetti per bambini, viene attirato da lui, probabilmente lo trova rassicurante per il semplice fatto che vende articoli per l’infanzia; pensa che di lui potrà fidarsi. Quando gli chiede lavoro, l’uomo si mostra accogliente e gli presenta il fratello che fa il muratore e che può offrirgli un’occupazione. Alieu è contento perché ha trovato qualcuno disposto ad aiutarlo e di cui fidarsi. Per ricambiare la disponibilità da lezione di inglese ai figli del negoziante. Ma questa situazione durerà poco più di un mese.

Quando il lavoro inizia a scarseggiare, il commerciante gli dice che non può più rimanere lì e che in Libia potrà avere più opportunità. Alieu non comprende bene cosa stia accadendo. Queste persone gli dicono che può andare in Libia a lavorare e che gli hanno trovato un “contatto” che lo aiuterà. «Solo dopo ho capito che per loro questo era business», sono le parole di Alieu. Quello che stava succedendo era che il giovane era

caduto nelle maglie dei trafficanti di esseri umani. Uomini che vendono altri uomini, intermediari che speculano su coloro che cercano salvezza. Alieu sa che a questo punto non può più tornare indietro e che nel suo viaggio è spinto da una forza che lo obbliga ad avanzare, a passare da città in città, da Paese in Paese, senza conoscere la meta ultima. Da una parte quindi l'impossibilità di tornare indietro, dall'altra un avanzare verso l'ignoto. Cosa ci sarà nella prossima terra? Cosa incontrerà? Con chi si scontrerà? Con questi interrogativi, paure e incertezze, Alieu avanza nel suo viaggio migratorio.

Le circostanze lo spingono in Libia, non sa ancora che il viaggio più difficile deve ancora iniziare. Per andare in Libia infatti, attraversa il deserto con i trafficanti e con altri uomini e donne che, come lui, stanno realizzando lo stesso cammino. La descrizione che fa del viaggio nel deserto è molto dura e piena di sofferenze. Racconta che prima di partire gli fanno comprare cous-cous, zucchero, latte in polvere e una bottiglia d'acqua. Questo sarà il suo unico bagaglio:

Durante il viaggio pensavo che ci saremmo fermati per cucinare il cous- cous, invece lo prepariamo nel deserto, in una sosta di 15 minuti, e lo prepariamo con acqua fredda. Questo è pericoloso perché nello stomaco si gonfia e puoi stare male. Questo viaggio per il deserto dura una settimana ma dopo tre giorni avevamo finito il poco cibo che avevamo comprato.

Ricordando l'esperienza Alieu pone un interrogativo che rimane senza risposta: «che ho fatto di male per vivere questo?» Non c'è replica a questa domanda.

Immaginiamo quante volte si sia chiesto la stessa cosa vivendo la sofferenza del viaggio, dell'abbandono, del tentativo di adattamento e degli episodi di razzismo. Un perché a cui lui non sa dare una risposta, semplicemente perché non ne esiste una davanti a tanta sofferenza.

Durante il viaggio nel deserto muoiono tre ragazzi che erano con Alieu. I compagni di sventura non vogliono lasciare i loro corpi sul ciglio della strada, ne hanno già visti altri lungo il cammino. Chiedono all'intermediario che li sta traghettando nel deserto, trattandoli senza alcun rispetto o compassione, di dargli del tempo per poterli sotterrare. In un viaggio in cui soffrono la fame, la sete e la paura di non sopravvivere li assale, nasce in loro il sentimento di pietà verso la morte. Una sepoltura come volontà di ridare dignità a dei giovani che hanno perso la vita nel tentativo di salvarla. Alieu è forte e, dopo una settimana di viaggio disumano in un PK con a bordo 30 persone, riesce a superare il deserto e ad arrivare in Libia dove vengono abbandonati dall'intermediario.

Il giovane non conosce questo Paese, percepisce e vede però una terra anarchica in mano alla delinquenza, alla corruzione, alla cattiveria. Ha paura. Vede uccidere un africano; «io sono impazzito» dice. La sua mente non è capace di assimilare tanto dolore in così poco tempo e senza una ragione. Ancora una volta si reca in una moschea per cercare rifugio e per chiedere al suo Dio un aiuto e trovare un po' di tranquillità per capire come agire, cosa fare in mezzo a tanta violenza ingiustificata, in questo viaggio da lui non voluto ma imposto dalle circostanze.

Alieu non si perde d'animo e decide di cercare lavoro, deve sopravvivere e ha bisogno di denaro. La Libia sta attraversando un momento storico di forte crisi politica in cui dilaga la criminalità. Alieu passa dalla dittatura del suo Paese all'anarchia della Libia. Così in questa terra difficile, viene intercettato da coloro che, come lui dice, fanno «business con altri uomini». Sono trafficanti di essere umani che con un pretesto lo rinchiudono in quello che definiscono un carcere ma che in realtà è un luogo di detenzione abusivo in cui i detenuti aspettano che i familiari inviino il denaro per pagare una sorta di riscatto. Solo a denaro ricevuto, i detenuti vengono liberati e messi sui barconi per raggiungere l'Europa.

Questo è un momento pieno di sofferenza nel viaggio migratorio di Alieu. Nel carcere subisce maltrattamenti, soffre la fame, viene picchiato e umiliato solo per obbligare la famiglia a pagare la somma necessaria a renderlo un uomo libero. Quando Alieu insieme ad altri uomini, viene liberato, ci saranno altri migranti a cui spetta la stessa sorte e così si continua. Più migranti, più business, più denaro.

A riscatto ricevuto, i carcerieri liberano Alieu. Il giovane non sa esattamente cosa accadrà, viene spinto dagli eventi. Lo fanno salire su un gommone insieme ad altre cento persone, il suo viaggio continua ma senza conoscere la destinazione. Non sa dove approderà.

Quando ascoltiamo la sua storia, lo immaginiamo avanzare come spinto da una forza invisibile, dalle circostanze, dagli intermediari, dalla politica, dal caso, dal vento, dal mare, dal voler salvare la propria vita.

È così che Alieu inizia il suo viaggio per il Mediterraneo, traversata che dura due giorni. Quando lo dice si sente felice perché sa che per altri migranti è stato più lungo, fino a una settimana. Per questo ringrazia il suo Dio, si sente fortunato. Il viaggio per mare è una sofferenza infinita, racconta delle alte onde, dell'avvistamento degli squali, della donna incinta, del buco nel gommone tappato con i vestiti, dell'oscurità, della paura, dello sfinimento fisico e mentale fino a quando finalmente vede la nave che rappresenta

la salvezza e il riscatto dal mare. La nave si avvicina al gommone ma lui ancora non sa se può fidarsi di questa gente. La sofferenza e la paura è tanta, non ha più fiducia in nessuno. Quando le due imbarcazioni sono vicine, degli uomini gridano: «Benvenuti» ma Aliu non parla italiano, non sa cosa significhi. Non ha ancora compreso che lo stanno salvando, che quegli uomini li stanno riscattando dal freddo mare. Solo quando dalla nave sente gridare: «Welcome» capisce di essere in salvo. È così che Aliu “arriva” in Italia. Quella traversata, quel tratto di mare sconosciuto che tanta paura ha trasmesso, lo ha traghettato verso una nuova vita fino ad arrivare al centro di prima accoglienza per migranti nella città di Taranto, dove lo abbiamo incontrato.

Nelle seguenti fasi del processo migratorio, Aliu ha davvero messo in atto tutte le sue capacità adattive, ha imparato l'italiano, ha superato episodi di razzismo e di emarginazione. Ha continuato ad avere paura, a sentirsi un estraneo, a chiedersi la ragione per cui la sua vita è cambiata così repentinamente. Si chiede il perché di tanta sofferenza e odio, però va avanti. È un giovane forte e il suo processo di adattamento in Italia, sta avvenendo in maniera positiva. Ha conosciuto una ragazza italiana e con lei ha costruito una famiglia. Nella parte più intima di se stesso, a volte vive momenti bui, attimi, secondi, minuti, ore, a volte giorni in cui sente il bisogno di isolarsi perché viene assalito dalla tristezza, dalle paure, dai mostri con o senza volto, da episodi che hanno segnato la sua vita. Quante volte si chiede il motivo di tanta sofferenza, il perché di quel viaggio che ha dovuto realizzare fuori e dentro di sé. In nome di chi ha dovuto abbandonare la sua terra, la sua famiglia, la sua vita. Ma lui avanza nel suo cammino interiore che lo porta ad essere un uomo diverso.

Il “ritorno” infine, tanto per Yvan quanto per Aliu così come per la maggior parte dei migranti, non è previsto. Mentre in un viaggio ludico il rientro, così come dice Gnisci, è «la meta ultima» (2002: 250), nel viaggio migratorio la maggior parte delle volte questo non accade.

Per i migranti il tema del ritorno⁴⁷ è molto spinoso in quanto apre un ulteriore processo di sofferenza che suscita sentimenti contrastanti.

Se facciamo riferimento alle migrazioni forzate, il ritorno semplicemente non è possibile, mentre per coloro che arrivano a emigrare come libera scelta, può essere contemplato con viaggi sporadici o in forma permanente. Entrambe queste modalità sono

⁴⁷Per un ulteriore approfondimento sul tema del ritorno, rimandiamo a : León Grinberg, Rebeca Grinberg, *Psicoanálisis de la migración y del exilio*, Madrid, Alianza, 1984; Karounga Camara, *L'emigrazione degli Africani: Osare il ritorno*, Torino, Lexis, 2018.

dolorose, il migrante infatti non sa esattamente dove collocarsi, se nella terra di origine o in quella d'accoglienza. È per questo che spesso si ricorre alla metafora del "limbo" o della "via di mezzo" per definire la situazione di coloro che emigrano. I migranti vivono nel dualismo fra ciò che erano e ciò che sono. Da un lato sentono la necessità di mantenere dei vincoli molto forti con tutto ciò che nel passato ha contribuito a creare la loro identità e d'altra parte hanno costruito vincoli con la nuova terra che non vogliono abbandonare.

Ancora una volta attraverso il racconto del viaggio comprendiamo quanto questa esperienza sia difficoltosa, come la migrazione a volte non sia voluta ma obbligata dalle circostanze. E ancora riflettere sulle difficoltà pratiche che incontra il migrante e sulle implicazioni emotive di questo cambiamento di vita. Queste riflessioni dovrebbero portarci a sviluppare un'attenzione all'altro e una apertura all'accoglienza.

9. INTORNO ALLA RAPPRESENTAZIONE CINEMATOGRAFICA DEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE: DALLA MIGRAZIONE INTERNA AI NUOVI MIGRANTI⁴⁸

Come ultimo capitolo abbiamo voluto rivolgere il nostro sguardo al cinema per capire come la settima arte, rappresenta il migrante. Questo aspetto ci ha interessato in quanto consideriamo che il cinema sia uno strumento utile per intendere la realtà in quanto è il riflesso della stessa.

Nel nostro caso la filmografia analizzata ci ha permesso di riflettere su come si percepisce la presenza degli immigranti in Italia, che ruolo hanno nella società e quali sono le problematiche che deve affrontare. Ancora una volta si evidenzia l'importanza dell'aspetto identitario, dei pregiudizi di coloro che dovrebbero accogliere e della necessità di integrazione.

La migrazione è una realtà sociale antica che ha coinvolto nei tempi, in maniera più o meno intensa, diversi popoli di tutti i Paesi del mondo. Il fenomeno migratorio cambia a seconda dell'epoca in cui si svolge e dei paesi interessati; le ragioni degli spostamenti possono essere varie. Si emigra per sfuggire alle guerre, ai disastri naturali, ai regimi dittatoriali, per sfamarsi o per cercare nuove opportunità di vita.

La questione della migrazione è oggi un tema di forte attualità, tanto che si parla di emergenza migratoria e per farvi fronte si chiama in causa l'intera comunità europea con il fine di realizzare una collaborazione fra le diverse nazioni e mettere in atto strategie utili per garantire accoglienza e aiuto a coloro che arrivano nei diversi paesi in cerca di ausilio. L'Italia, per la sua posizione geografica, rappresenta una delle nazioni meta dell'immigrazione e la cronaca ci racconta continuamente di stranieri che arrivano in territorio italiano per cercare una vita migliore, una possibilità di affrancamento.

Come si evidenzia in alcuni studi realizzati dall'Istat ^(2010: 15) l'Italia è entrata a pieno titolo, da circa trent'anni, nella categoria di paese di arrivo migratorio, e questo, come ci dicono i numeri, è un fenomeno in forte crescita. Gli studi statistici rilevano infatti che «dal censimento della popolazione del 2001 al 1° gennaio 2009, lo stock degli stranieri residenti ha subito un incremento di oltre 2 milioni e mezzo di unità, si passa da 1.334.889 a 3.891.295 individui».

⁴⁸ Pubblicato come capitolo di libro *Esodi e frontiere di celluloidi. Il cinema italiano racconta le migrazioni*, Roma, Editore Franco Cesati, 2016.

Visti i dati quindi, la migrazione verso l'Italia non si può più considerare un fenomeno, ma una realtà sociale con cui convivere. La politica è arrivata tardi ad occuparsi dei migranti in territorio italiano, infatti solo nel 1986 viene accreditata formalmente una legge che riconosce la presenza dei lavoratori extracomunitari e ne regola lo stato giuridico. Le varie leggi che si sono susseguite, la Martelli, la Turco-Napolitano, la Bossi-Fini, la Maroni, si sono interessate più a tutelare il territorio che a sviluppare misure di accoglienza e di integrazione, facendo accrescere la percezione di mancanza di sicurezza sociale con il conseguente aumento di diffidenza ed ostilità verso gli stranieri. Si è contribuito a rafforzare l'immagine dell'extracomunitario come colui di cui avere paura, come l'"altro" difficile da comprendere, e per questo lo si allontana e non lo si vuole conoscere. Questa idea si collega al concetto di alterità che nasce in contrapposizione a quello di identità e che è stato definito nel corso dei tempi grazie agli studi di filosofia, alle scienze umane e antropologiche (Carpi: 2007). Per identità, da un punto di vista sociale, si intende un insieme di caratteristiche che determinano un individuo o una intera comunità. Quindi l'identità circoscrive, pone limiti, classificazioni sociali, culturali, etiche e linguistiche. A tale nozione va contrapposto il concetto di alterità che rappresenta l'altro da sé. Nel riconoscimento dell'altro ci dovrebbe essere comunicazione, incontro, scambio, dialogo, confronto, quali elementi che conducono alla comprensione del "diverso" come un essere umano dotato di particolarità cognitive ed esistenziali proprie. Spesso accade, però, che l'emigrante venga percepito come nemico, come colui che destabilizza un ordine pre-costituito e che si pone in antitesi rispetto a valori, tradizioni e culture già assimilate e interiorizzate. In quest'ottica evidentemente diventa problematica la convivenza fra l'io degli autoctoni e quello degli stranieri ed è quanto accade quando i migranti arrivano in un paese nuovo (Maddalena: 2018). Prima ancora, quindi, di apprendere a condividere uno spazio fisico, bisognerebbe apprendere a condividere un rapporto interiore. Si dovrebbe imparare a confrontarsi con gli altri anche in considerazione del fatto che oggi la presenza degli immigrati in Italia è talmente consistente che ha cambiato l'assetto sociale ed economico del paese, ed il cinema, nel proporsi come specchio della società, ha acceso i riflettori su questa realtà raccontando la storia di uomini e donne che non solo hanno dovuto affrontare un doloroso viaggio migratorio ma anche un difficile inserimento. Analizzando la filmografia dedicata a questa tematica (Cincinelli: 2012, Corrado, Mariottini: 2013), è possibile trarre spunti di riflessione per capire come gli italiani affrontino questa nuova realtà sociale e se l'Italia sia una terra di accoglienza o invece i pregiudizi rappresentino ancora una barriera

all'integrazione dei nuovi arrivati. È dalla fine degli anni ottanta che numerose pellicole hanno iniziato a raccontare le storie dei migranti, le loro speranze, i tentativi di integrazione e la loro necessità di ridefinire l'identità culturale. È attraverso le loro storie e i loro occhi che è possibile capire la società italiana e l'atteggiamento degli italiani, che nei loro confronti è spesso di sospetto, rifiuto e sfruttamento, mentre si dimentica invece che per molti anni è stato proprio l'italiano a rappresentare l'altro in territorio straniero. Infatti, la settima arte, prima ancora di rappresentare e così dare visibilità alle migrazioni odierne, ha fotografato, già a partire dagli anni trenta, le condizioni di vita degli emigranti italiani, evidenziandone fra l'altro delusione, difficoltà ed emarginazione.

Sebbene oggi gli italiani si trovino nella posizione di dover accogliere i migranti, sono però tradizionalmente riconosciuti come popolo di emigranti. L'Italia è stata infatti uno dei paesi che ha avuto il più grande esodo migratorio di tutti i tempi. Sarà proprio a partire dall'Unità nazionale, nel 1861, che molti di loro cominciarono a lasciare il paese per cercare altrove una vita migliore, quell'occasione che avrebbe offerto opportunità di crescita e benessere. Gli spostamenti degli italiani sono avvenuti sia verso paesi transoceanici, America Latina, Belgio, Francia, Svizzera e Germania, sia verso il Nord Italia, quando nel Settentrione l'industrializzazione reclamava contingenti di lavoratori.

Le migrazioni interne richiedevano gli stessi sforzi e sacrifici di quelle all'estero. Si lasciavano le case e le famiglie per trasferirsi da soli in città sconosciute, si risparmiava denaro per inviarlo ai propri cari e sperare poi in un ricongiungimento.

Dall'Italia partiva umanità, speranza e paura. Molto si è scritto e detto sui sentimenti e le esperienze di queste migrazioni, alcune si sono rivelate positive altre meno fortunate, sicuramente però le emigrazioni italiane vissute in tempi passati presentano diversi elementi in comune con quelle odierne verso l'Italia, ed è proprio attraverso il cinema, come si vedrà in seguito, che è possibile evidenziarne i tratti coincidenti. Esiste infatti una notevole filmografia, sia drammatica sia comica (Corrado, Mariottini, 2013: 67-99), che racconta degli spostamenti degli italiani e che è utile richiamare nel presente lavoro in quanto ci permette di sottolineare, nel confronto fra le storie di immigrazione degli italiani e quelle dei nuovi migranti che arrivano in Italia, come in condizioni e tempi diversi sia possibile ritrovare le stesse difficoltà e gli stessi stenti ma anche le stesse speranze e aspettative. Nello specifico, e per ragioni di spazio, la nostra analisi verterà su due commedie in particolare: una degli anni cinquanta, *Totò, Peppino e la... malafemmina* (Mastrocinque: 1956), e l'altra degli anni ottanta, *Ricomincio da tre* (Troisi: 1981). Nonostante nel primo film non si affronti direttamente il tema della migrazione, è

comunque possibile, attraverso la trama, riflettere sui disagi e sugli ostacoli tipici di questa realtà, mentre attraverso la comicità si svela il malessere provocato dall'abbandono della propria terra natia.

Antonio e Peppino sono due fratelli che vivono nelle campagne napoletane e decidono di intraprendere un viaggio a Milano per convincere il giovane nipote, invaghito di una ballerina di avanspettacolo, a ritornare al Sud. Analizzando le diverse sequenze si evidenziano i problemi che devono affrontare i protagonisti del film e che sono tipici degli spostamenti migratori. Prima della partenza c'è l'aspettativa e la paura del viaggio verso l'ignoto per cui i personaggi interpellano un vicino di casa che era già stato al Nord, chiedendogli informazioni su ciò che incontreranno, viene così rimarcato uno stato d'animo di aspettativa e paura che caratterizza ogni tipo di migrazione. Con una scena esilarante poi si racconta l'arrivo a Milano. I protagonisti giungono nella metropoli con una visione stereotipata della città: fredda e con la nebbia e per questo si vestono, dicono loro, *da milanesi*: colbacco, pelliccia e cappotto come in un tentativo di integrazione nella città. In realtà fa caldo ma secondo loro: «è impossibile, a Milano non può fare caldo», la gente li deride segnalandone l'inadeguatezza. Si sottolinea come ciò che era presente nel loro immaginario, la loro visione stereotipata della città, non corrisponda alla realtà. Anche i migranti che arrivano in Italia ne hanno una visione pregiudizievole, spesso conoscono l'Italia attraverso la televisione o i racconti degli altri, ma ciò che è presente nel loro immaginario il più delle volte viene smentito dall'esperienza diretta.

Quando i protagonisti del film arrivano finalmente in albergo si scopre che nelle valigie hanno una serie di cibarie ed oggetti che hanno portato a Milano dalla propria terra, nel tentativo di ricreare un ambiente a loro familiare e rimanere legati alle proprie tradizioni. Si identificano con questi oggetti e avendoli vicini cercano di conservare identità culturale e appartenenza. La tematica relativa all'identità e alla perdita della stessa sarà presente in molti dei film che raccontano dei migranti che arrivano in Italia.

Si tratta di un aspetto complesso che riguarda da un lato il sentimento di conservazione delle proprie tradizioni e della propria cultura e, dall'altro, la necessità di integrazione nella nuova realtà sociale, un dualismo che sviluppa spesso un forte conflitto interiore. A questo proposito, infine, possiamo segnalare anche l'elemento della difficoltà nella comunicazione. Nel film si narra come il linguaggio, anche all'interno dello stesso paese, possa rappresentare una barriera all'integrazione. Si pensi alla scena in cui i protagonisti si trovano in piazza Duomo, a Milano, e chiedono informazioni ad un vigile, usando una lingua che risulta essere un miscuglio fra austriaco, inglese, spagnolo e francese.

Evidentemente anche in quest'occasione si sottolinea in maniera comica il problema dell'incomunicabilità e come aumenti il senso di disagio. La problematica della diversità linguistica come causa di isolamento e discriminazione è molto presente anche nelle rappresentazioni delle migrazioni odierne.

Un'altra commedia che affronta lo stesso argomento è *Ricomincio da tre*, film in cui Massimo Troisi esordisce come regista. La pellicola racconta di un giovane che decide di abbandonare il Sud, andare a vivere a Firenze e costruirsi un futuro migliore. Anche qui il tema dell'immigrazione non è trattato direttamente, ma le tematiche correlate sono ben rappresentate. Viene affrontato il tema dell'identità che il protagonista, vivendo a Firenze, cerca di ridefinire togliendosi l'etichetta che gli viene attribuita. Infatti, quando entra in contatto con gli autoctoni che ne riconoscono l'accento partenopeo, immediatamente viene definito come emigrante. Questo atteggiamento si ripeterà così tante volte che, stanco dell'associazione fra il napoletano e l'emigrante, dirà: «è possibile che il napoletano non può viaggiare, può solo emigrare?». Ciò che si mette in risalto è la visione stereotipata di chi accoglie rispetto alla persona accolta. Un'ulteriore difficoltà rappresentata è quella relativa alla comunicazione. Gaetano, il protagonista, ha difficoltà a rapportarsi con persone che hanno un linguaggio più forbito del suo, infatti, a causa della variante linguistica da lui parlata, è etichettato come napoletano, emigrante e di poca cultura. Quindi, anche in questo caso, il linguaggio costituisce un ostacolo all'integrazione ed un pretesto per classificare l'altro, lo straniero.

Con la breve analisi delle due commedie si è voluto sottolineare come le narrazioni della migrazione interna all'Italia portino alla luce non solo problemi analoghi a quelle extra-territoriali, ma simili anche alle difficoltà a cui si espongono coloro che oggi arrivano in Italia. Infatti, le problematiche presenti nelle due commedie verranno riproposte nei film in cui si fotografa il nuovo fenomeno migratorio. Non solo si ritrovano le stesse avversità che devono essere affrontate dal migrante, ma vi si riconoscono anche le stesse aspettative deluse, la paura per l'ignoto, la perdita d'identità culturale unita all'esigenza di essere ridefinita, le idee preconcepite di chi accoglie e di chi è accolto, il bisogno di integrazione, la lotta al pregiudizio e la difficoltà di superare la barriera linguistica.

Per riflettere sul modo in cui il cinema analizza e racconta l'immigrazione verso l'Italia, si sono presi invece in esame quattro film, usciti nelle sale cinematografiche a distanza di circa dieci anni l'uno dall'altro. Tale lasso temporale permette di ragionare sui cambiamenti sociali del fenomeno migratorio e sugli eventuali mutamenti nella

percezione dell'italiano rispetto ai migranti. Il primo lungometraggio che apre il filone dedicato all'immigrazione è di Michele Placido, il titolo è *Pummarò*, un film del 1989.

Parla dell'esperienza di un giovane laureato del Ghana che vuole perfezionarsi in medicina in Canada e che prima di raggiungere questa terra si reca in Italia per cercare il fratello di cui non ha più notizie. Quest'ultimo viene chiamato Pummarò perché arrivato in Italia ha iniziato a lavorare nei campi per la raccolta dei pomodori. Le terre del Sud, infatti, hanno rappresentato i primi luoghi di lavoro nero dei migranti. Secondo la critica, in questo film, Placido, alla sua prima regia, «ha fatto un coraggioso viaggio attraverso le varie forme del nostro razzismo quotidiano» (Morandini)⁴⁹, infatti ciò che emerge è un atteggiamento di rifiuto da parte degli italiani rispetto alla figura dello straniero e i temi trattati evidenziano il degrado, l'emarginazione, l'integrazione fallita e le aspettative deluse di queste persone. Il desiderio del giovane Pummarò è quello di arrivare in Italia, terra che rappresenta il riscatto da una vita difficile nella terra d'origine, la terra italiana però si rivela ostile, offrirà solo emarginazione e sfruttamento nel lavoro. La realtà ci ha mostrato, purtroppo, che sia l'industria del Nord che l'agricoltura del Sud sfruttano la manovalanza degli extracomunitari sottopagandone il lavoro, quasi al limite della schiavitù. Il migrante, nel film come nella realtà, viene molto spesso immesso nel processo produttivo illegale e considerato un emarginato da sfruttare.

Fig. 1 - Locandina di *Pummarò* di Michele Placido



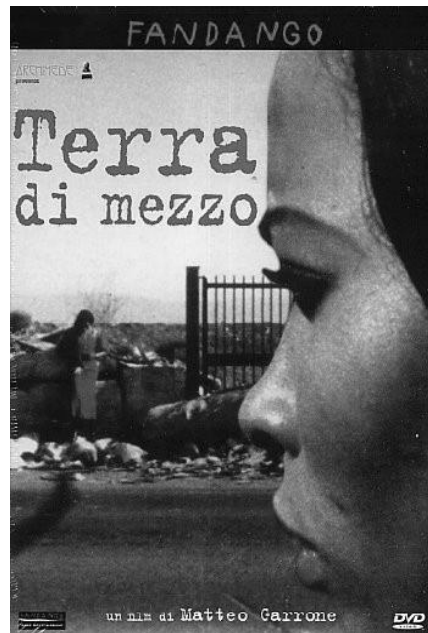
Il lavoro sommerso degli stranieri irregolari, e non solo, è purtroppo un aspetto di grande rilevanza sociale associato al fenomeno migratorio. Gli stranieri emigranti vengono spesso introdotti nel sistema economico seguendo lo schema dell'irregolarità e impiegati nell'edilizia o nelle attività dei campi senza alcuna tutela, con orari di lavoro, paga e

⁴⁹ La scheda sul film *Pummarò*, in Comingssoon.it, www.comingssoon.it/film/pummaro/4316/scheda/.

situazioni igienico-sanitarie indecenti, in condizioni di povertà estrema. È proprio questa la realtà con cui si scontrerà Kawaku, il giovane protagonista del film, che, alla ricerca del fratello, ripercorrerà l'Italia da Sud a Nord affrontando da solo situazioni di abbandono, emarginazione e pregiudizi, atteggiamenti di sospetto nei suoi confronti, in quanto straniero. Il film racconta anche un tentativo di integrazione legato ad una storia d'amore del protagonista con un'insegnante per stranieri che, superando il pregiudizio dell'emigrante senza cultura, rimane affascinata proprio dal sapere del giovane ganese. I due sono uniti da un sincero amore ma, in terra veneta, sarà l'ambiente sociale che non riuscirà a superare i pregiudizi. L'ostilità verso la coppia aumenterà fino a tradursi in una brutale aggressione a danno dei due giovani che distruggerà l'apparente normalità. Il tentativo di integrazione viene interrotto da un atto razzista prodotto dall'ignoranza.

A distanza di quasi dieci anni dall'uscita di *Pummarò* poco è cambiato nel racconto di vita dei migranti che ci offre il cinema, e probabilmente poco è cambiato anche nella percezione dello straniero da parte degli italiani. L'Italia raccontata attraverso gli occhi degli stranieri continua ad essere un luogo di discriminazione e mancata integrazione. Sarà questa volta Matteo Garrone, nel 1997, a rappresentarla con un film che si inserisce nel filone del "cinema verità", dal titolo *Terra di mezzo*. I personaggi raccontano le loro vicende con naturalezza e spontaneità, si raccontano in un contesto che rimane indifferente alle loro vite. Si tratta di un film sull'immigrazione fallita dove i protagonisti, che vivono in una terra di mezzo, hanno l'anima divisa fra il desiderio di conservare la propria identità culturale e quello di integrarsi nella realtà in cui sono arrivati con speranze di riscatto e in cerca di dignità.

Fig. 2 - Locandina di *Terra di mezzo* di Matteo Garrone



La prima storia tratta della mancata costruzione di una nuova identità sociale. Si racconta di tre prostitute nigeriane vittime della tratta del mercato del sesso. Queste donne vivono in una terra di mezzo poichè non possono ritornare nel loro paese fino a che non hanno pagato il debito contratto per venire in Italia, e nello stesso tempo non sono integrate nella società italiana ma sono delle vittime di emarginazione per l'attività della prostituzione alla quale sono costrette. Quindi rimangono in bilico fra ciò che erano e ciò che vorrebbero essere, vivono in un limbo senza possibilità di affermare la propria individualità, senza possibilità di inserimento sociale. La seconda storia rappresenta la mancata integrazione. La scelta del regista di prendere in esame le vite di giovani albanesi è dovuta al fatto che negli anni novanta l'Italia è stata teatro di continui sbarchi di clandestini provenienti da quelle terre. I due albanesi lavorano in nero come muratori e sono sfruttati dal loro datore di lavoro. La loro terra di mezzo è rappresentata dal fatto che con la paga che ricevono non possono aspirare ad una vita degna in territorio italiano e non possono nemmeno averla nella loro terra di origine. Anche nella terza ed ultima storia si trattano i temi dell'isolamento e della solitudine. Si narra di un egiziano che fa il benzinaio abusivo di notte. Le immagini relative ai suoi ricordi sono immagini reali che lo stesso Ahmed aveva autoprodotta con il doppio intento di mostrare agli egiziani come viveva in Italia e come era diventato importante come direttore di un distributore di

benzina, e di mostrare agli italiani la bella casa che aveva in Egitto. La sua terra di mezzo è questo dualismo fra ciò che era ed aveva e ciò che è ed ha. I clienti del distributore sono visti con l'occhio del migrante e sfilano, come attori in un teatro, rappresentando malesseri, tensioni sociali e razzismo.

Riflettendo su queste ed altre pellicole, emerge una visione del migrante sia come lavoratore irregolare, sottopagato e sfruttato, sia come colui che è coinvolto in fatti illeciti. Se si prende invece in considerazione la migrazione femminile, si parla di prostituzione o di assistenza domiciliare, realtà quest'ultima di cui l'Italia sembra non poter più fare a meno e che per la donna migrante diventa un mezzo di sostentamento importante. Negli ultimi anni il cinema ha iniziato a rappresentare la migrazione femminile introducendo l'elemento innovatore legato all'assistenza domiciliare e abbandonando in parte la rappresentazione della donna migrante come prostituta (Coletti: 2012).

In una pellicola di Federico Bondi, *Mar Nero* (2008), si racconta l'esperienza di una donna rumena che cerca un inserimento in Italia grazie al lavoro come badante. La vicenda, con spunti autobiografici, narra la storia del rapporto fra Angela, una badante rumena e Gemma, un'anziana signora toscana. Al principio si presenta come la storia di una convivenza forzata fra due estranee che però vivono lo stesso processo di emarginazione sociale.

Fig. 3. Le due protagoniste, Angela e Gemma, in una scena di *Mar Nero* di Federico Bondi



L'anziana vive l'emarginazione dovuta alla vecchiaia, mentre quella della donna rumena è dovuta alla sua condizione di immigrata. Si evidenziano le solitudini delle due donne che però nascondono umanità e bisogno d'amore. Al principio Angela viene trattata con diffidenza dalla signora anziana e dai condomini del palazzo in cui vive.

Gemma tratta Angela come una serva, ne sbaglia il nome, ne denigra il paese e riversa su di lei il dolore e la sofferenza causatole dalla vedovanza e dal quasi abbandono del figlio che, impegnato nel lavoro, non ha tempo per prendersi cura di lei.

In questo scenario di razzismo e diffidenza Angela porterà avanti un'esistenza trasparente. A poco a poco però avverrà un graduale avvicinamento fra le due donne, che si trasformerà in un legame autentico ed importante e che culminerà con un viaggio insieme in Romania, laddove il viaggio fisico è da intendere anche come viaggio esistenziale. Boris Sollazzo nella critica al film dirà che è «una storia d'amore fra due donne ferite e sole, ma piene di umanità, uno scontro di civiltà e culture che appena si parlano e capiscono, si (ri)conoscono. Una lezione di vita prima ancora che di cinema» (Sollazzo: 2015).

Si tratta di un film che supera le barriere della diffidenza e del pregiudizio lasciando la porta aperta alla fiducia, un film, come afferma Roberto Nepoti: «efficace nel raccontare le affinità tra persone di paesi diversi mentre tanti si accaniscono ad additarne le differenze» (2009). In questa narrazione si inizia a intravedere il riconoscimento dell'altro come un uguale, non solo come colui da demonizzare.

Per concludere è utile prendere in considerazione un'ultima pellicola, dal titolo *L'Orchestra di Piazza Vittorio* (Ferrente: 2006), che rappresenta la migrazione come integrazione. La storia è ambientata all'Esquilino, il quartiere di Roma che conta la più alta presenza di immigrati e dove gli italiani sono considerati stranieri. Una situazione come quella descritta dal film può portare la collettività italiana ad assumere due diversi atteggiamenti: di sdegno per il fatto che gli stranieri, gli "altri", sottraggano alla comunità autoctona ciò che le appartiene, vale a dire il posto sul territorio; oppure di accoglienza, con operazioni simili a quelle del regista, che aggregando le diversità, conferiscano dignità e voce agli altri, sostituendo il sentimento di rifiuto dell'alterità con quello di accoglienza e considerando la pluralità culturale come forma di arricchimento umano e valore aggiunto per la crescita della società. Guidato da questo proposito, il regista, con l'aiuto di Mario Tronco, componente della piccola orchestra italiana *Avion Travel*, ha riunito un gruppo di uomini e donne di quindici nazionalità e ha formato un'orchestra multietnica. Senegalesi, tunisini, cubani, indiani, brasiliani, ungheresi oggi danno vita

all'*Orchestra di Piazza Vittorio*, una formazione musicale stabile con all'attivo una ampia discografia e una propria attività concertistica⁵⁰.

Nel film si trattano argomenti come la speranza verso un futuro migliore, il senso di appartenenza, la possibilità di esprimere attraverso la musica la propria sensibilità, il rispetto della cultura e delle tradizioni altrui. È un film in cui si pone l'accento sul riscatto, aspetto messo in evidenza da un'immagine molto suggestiva in cui appare il mare e una barca. Questi due elementi rimandano chiaramente ai cosiddetti "viaggi della speranza", presenti peraltro anche in diversi film che trattano di immigrazione⁵¹. Il mare viene sempre rappresentato in tempesta con barconi colmi di uomini e donne che rischiano di cadere in mare. Nel film *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, invece, il mare è visto da un'altra prospettiva. L'inquadratura mostra gli immigrati che dalla terra ferma guardano verso l'orizzonte. Il mare è calmo e solcato da una barca a vela, mentre alcuni di loro suonano. Si trovano al sicuro, non sono in balia delle onde e possiedono quello che è stato l'elemento di affrancamento da una vita difficile, ossia la musica.

Fig. 4 - Fotogramma da *L'Orchestra di Piazza Vittorio* di Agostino Ferrente



⁵⁰Per dettagli sulla storia e sull'attività musicale dell'orchestra si veda il sito web ufficiale, *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, <<http://www.orchestrapiazzavittorio.it/>> .

⁵¹12 Cfr. tra gli altri soprattutto i documentari diretti da Andrea Segre, con la co-regia di altri autori: *Come un uomo sulla terra*, del 2008, prodotto in Italia e diretto da Andrea Segre, Riccardo Biadene e Dagmawi Yimer; il film-documentario *A metà. Storie tra Italia e Albania*, del 2002, diretto sempre da Andrea Segre insieme a Francesco Cressati, Dritan Taulla, Elidon Lamani; e *Mare Chiuso*, del 2012, diretto da Andrea Segre e Stefano Liberti.

In breve, va detto che è possibile evidenziare come le problematiche riscontrate all'inizio nei due film sulla migrazione italiana siano sovrapponibili alle difficoltà sperimentate dai nuovi migranti e, altresì, come il cinema racconti l'immigrazione centrando l'attenzione su alcuni nuclei tematici ricorrenti, quali le avverse condizioni del viaggio e dell'inserimento, l'emarginazione e il razzismo. Parla di storie in cui uomini e donne lottano per il riconoscimento della propria individualità e dignità. Emerge un'identità dello straniero sospesa tra due mondi, tra due culture, tra due lingue.

I migranti sono portatori di identità culturali che cercano di affermarsi ma anche di ricrearsi in nuove realtà di vita, in una società che però spesso non offre loro la possibilità di una ricostruzione necessaria, ma che al contrario li priva dei mezzi che potrebbero contribuire all'affermazione di se stessi, come il lavoro e il riconoscimento sociale. Il vivere sospesi fra due mondi fra ciò che si era e ciò che si è o non si è ancora rende i migranti rappresentanti di una cultura ibrida, in cui si mescolano modi diversi di essere e di porsi di fronte al mondo. Quest'idea pare contrastare con quella moderna della globalizzazione e dell'Europa, in cui dovrebbe risultare facile la sfida alla sprovincializzazione. Tuttavia l'esperienza dimostra che l'idea di globalità non è sinonimo di relazionalità ma, al contrario, sebbene si parli sempre più di universalità dei diritti umani, viviamo in un periodo in cui l'incontro e il dialogo con l'altro sono complessi in tutti gli ambiti (Calloni: 2012).

Dalla breve ma significativa ricognizione sulla filmografia della migrazione sembra che la situazione sia cambiata poco dalla rappresentazione del migrante tracciata nel 1989 in *Pummarò* rispetto a quella che, vent'anni dopo, riscontriamo nell'*Orchestra di Piazza Vittorio*. Nonostante ciò, si registrano parziali trasformazioni che riflettono lo stato e l'evoluzione della società, ma ancora troppo deboli per poter veramente indurci a parlare di un processo di integrazione. Ci si deve auspicare che l'esperienza dell'*Orchestra di Piazza Vittorio* non rimanga un caso isolato, ma serva come guida affinché, pur con modalità differenti, si realizzi un'integrazione all'insegna del rispetto dell'alterità e dei diritti dell'uomo. In questo senso è necessario che il concetto di convivenza si associ all'idea di scambio e di arricchimento culturale ed umano.

Conclusiones

En estos años en los que nos hemos dedicado a profundizar las temáticas sobre la inmigración, nos hemos encontrado con diferentes opiniones, noticias, artículos de periódicos, entrevistas, reportajes, libros que hablaban del inmigrante, a veces definido como el mal que invade nuestras tierras, otras veces reconocido simplemente como un hombre que necesita ayuda.

Además, entrando en contacto con los centros de acogida, hemos visto rostros, miradas, lágrimas, sonrisas, grandes esperanzas y enormes decepciones. De estos hombres hemos percibido mucho miedo y pocas certezas con respecto al futuro, pero, sobre todo, hemos visto hombres desear una vida normal allí donde el concepto de normalidad se manifiesta en la posibilidad de tener un trabajo, una casa y una familia; necesidades independientes del color de la piel, de la cultura o de la religión.

Así que el trabajo de investigación ha sido muy apasionante; a veces nos ha producido sentimientos de tristeza y de impotencia, sobre todo cuando nos hemos encontrado con las noticias de los que pierden la vida durante la travesía en el Mediterráneo o los que sufren violencias en los centros de detención en Libia. Sin embargo, también hemos sentido esperanza cuando hemos confiado en el poder de la palabra y de la comunicación como medios para romper fronteras.

Pensamos que muchas vidas se han perdido, demasiados sueños han sido infringidos como para no actuar en la dirección de la acogida, de la ayuda y de la escucha. Cuando se cuentan tantos muertos no se puede hablar de accidente o fatalidad sino de responsabilidades políticas que involucran a Europa entera.

Así que, para evitar que la inmigración sea sinónimo de muerte, quizás sea utopía, pero se podría actuar en dos direcciones. Por un lado, con una acción a largo plazo interviniendo en los países africanos para contribuir a crear medios de apoyo económico independiente, además de colaborar por una paz política en los países con conflictos; por otro lado, a corto plazo habría que tomar medidas contra todos los que se aprovechan económicamente de los necesitados. Nos referimos por ejemplo a los traficantes de hombres que ya en los países africanos y sobre todo en Libia organizan los viajes a través del mar Mediterráneo a cambio de dinero y sin garantizar que los migrantes lleguen con vida a Italia o a otros puertos.

El sufrimiento relacionado con la inmigración ha existido desde siempre. Hemos podido comprobarlo en la investigación llevada a cabo en los primeros dos capítulos de nuestro trabajo en los que hemos evidenciado los rasgos comunes a la emigración vivida

por los italianos con respecto a la inmigración hacia Italia. Esto no ha llevado a reflexionar sobre cómo ha influido en los italianos la memoria histórica de las emigraciones italiana, si se ha asimilado tanto como para ser guía para el presente y no hacer vivir a los inmigrantes lo que ellos vivieron en el pasado como emigrantes. Nuestra opinión personal es que, a pesar del pasado migratorio de los italianos, esta experiencia no ha dejado huella en la historia del país y sobre todo en la consciencia de la población. Hemos llegado a esta conclusión considerando los prejuicios que a menudo se encuentran hacia los inmigrantes. Es decir, la mayoría de la población italiana no ve reflejado en el sufrimiento de los inmigrantes lo que vivieron los antepasados italianos que emigraban. No ve que lo que era el “sogno americano” es igual a lo que es el “sogno italiano/europeo” de las poblaciones africanas.

Confiamos, pues, en el futuro y en que la literatura de la inmigración contemporánea, que es autobiográfica, contribuya a crear una memoria histórica para que no haya más muertos en el Mediterráneo. Insistimos sobre el valor de la literatura como medio para conocer al otro y a sí mismo y así actuar en la dirección de sociedades multiculturales en las que la integración se viva como un proceso biunívoco de aceptación de las diferencias.

A la luz de todo lo investigado, consideramos que la respuesta positiva a la integración se construye con la manifestación de mutuo interés por la historia de los demás, por sus culturas, por los rasgos que caracterizan a cada pueblo, y en definitiva desarrollando una actitud de escucha.

Así que consideramos también muy importante el rol de los Centros educativos que, como hemos visto en Italia, actúan con respecto a los inmigrantes poniendo en marcha programas de inclusión y respeto de la diversidad lingüística. Además, consideramos que los Centros educativos deben contribuir a formar jóvenes con una mirada hacia Europa y con apertura hacia los demás. Pensamos que la cultura puede ser un impulso para un cambio moral y ético, podría contribuir a transformar la sociedad desarrollando respeto y toma de conciencia en las generaciones de los más jóvenes.

Por ello es importante entender que el migrante no roba trabajo, no quiere sustituir su cultura con la del país de llegada. Los países que acogen no deberían ver amenazada su propia identidad social porque esa se modifica continuamente y el contacto con nuevas culturas es algo que enriquece a todos y transforma, no destruye.

Para concluir queremos realizar una reflexión sobre el viaje migratorio, que es la parte más práctica de la inmigración y también la más peligrosa: el tránsito. El viaje que

se realiza atravesando el mar Mediterráneo, en la inmigración sobre la que hemos reflexionado, cuenta con muchos hombres, mujeres y niños muertos. Según los datos publicados por Amnesty Internacional (2019) entre el 2014 y el 2019, las personas que han perdido la vida en el mar Mediterráneo son 14.768 y 2.747 han sido acompañada en Libia a pesar de no ser considerado un lugar seguro. Pensamos que ésta es la migración hodierna a la cual hay que dar respuesta y entender, por muy simple pueda parecer, que nadie empezaría un viaje hacia la vida arriesgando con un porcentaje muy alto de perderla, si la realidad en la que vive no es difícil o tal vez dramática.

BIBLIOGRAFIA

Monografie e articoli

- AA.VV. (2014): Disagio e letteratura. Raccolta tematica. Reading poetico, Ed. TraccePerLaMeta Edizioni, “*Definizioni. Il simbolo come terapia: scrittura e autobiografia nella letteratura della migrazione italoфона*”, pp. 69-81.
- AA. VV. (2012): *Mediterraneo Nero. Le rotte dei migranti nel millennio globale*, Ed. Palumbo, Palermo.
- Asor R. A. (2014): *Letteratura italiana: la storia, i classici, l'identità nazionale*, Ed. Carocci, Roma.
- [Ambrosini M., Molina S. \(2004\): *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli.](#)
- Balbo P. (2007): *Stranieri. Profili civili, amministrativi e penali*, Ed. Giappichelli, Torino.
- Basso P. (2000): *Razze schiave e razze signore. I vecchi e nuovi razzismi*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Belinchón Carmona M. (2013): *Psicología cognitiva, lenguaje natural y lenguaje literario*, Ed. Servicio de publicaciones de la universidad de Córdoba, Córdoba.
- Bngone M., O. Roig (2009): *Cuentos africanos*, Ed. Karma, Madrid.
- Bos E. (2010): *In fuga dalla mia terra*, Ed. Altra economia So. Coop., Milano.
- Boschetti A. (2006): *Una nuova sensibilità interculturale*, Ed. Carocci Faber, Roma.
- Bouchane M., De Girolamo C. (1991): *Chiamatemi Ali*, Ed. Leonardo, Milano.
- Brera M., Pirozzi C. (2001): *Lingua e identità: a 150 anni dell'Unità d'Italia*, Ed. Casati, Firenze.
- Calvi M. V. (2010): *Lingua, identità e immigrazione: prospettive interdisciplinare*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Camara K. (2018): *Osare il ritorno*, Ed. Lexis, Torino.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2014): *Immigrati e sicurezza sociale. Il caso italiano*, Ed. IDOS, Roma.
- Centro Studi e Ricerche IDOS e Synergasia Onlus (2013), *I nuovi scenari sociolinguistici in Italia. Richiedenti asilo, migranti, interpreti e nuovi scrittori*, Ed. IDOS, Roma.
- Cesareo V. (2004): *L'altro. Identità dialogo e conflitto nella società plurale*, Ed. Vita e pensiero, Milano.
- Cesarini R. (1998): *Lo straniero*, Ed. Laterza, Bari.
- Cheikh Tidiane G. (2013): *Prendi quello che vuoi ma lasciami la mia pelle nera*, Ed. Jaca Book S.p.a., Milano.
- Cincinelli S. (2012): *Senza frontiere, l'immigrazione nel cinema italiano*, Ed. Kappa, Roma.
- Coletti M. (2012): *Benvenute in Italia. Donne migranti e G2 in cerca d'autore*, in “Quaderni del CSCF”, VIII, pp. 108-113.
- Colucci M. (2018): *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Ed. Carocci, Roma.
- Colmeiro J. F. (2005); *Memoria histórica e identidad cultural*, Ed. Antrhopos, Barcelona.
- Comberiat D. (2010): *Scrivere nella lingua dell'altro*, Ed. P.I.E. Peter Lang, Bruxelles.

- Corrado A., Mariottini I. (2013): *Cinema e autori sulle tracce delle migrazioni*, Ed. Ediesse, Roma.
- Cozzarini E., Kane Annour I. (2013): *Il deserto negli occhi*, Ed. Nuova dimensione, Verona.
- Da Costa J.M. (1871): *On irritable heart: A critical study of a form of functional cardiac disorder and its consequences*, in "American Journal of the Medical Sciences", n. 61, pp. 2-52.
- Delgado Brull M. T. (2008): *El inmigrante en el discurso publicitario: hacia una comunicación multicultural*, in *Publicidad y sociedad. Un viaje de ida y vuelta*, Juan Rey, Sevilla, pp. 248-269.
- Dell'Oro E. (2016): *Il mare davanti. Storia di Tsegehans Weldeslassie*, Ed. Piemme, Milano.
- Del Prado Biezna J., Bravo Castillo J., Picazo M.D., (1994): *Autobiografía y modernidad literaria*, Ed. Servicio de publicaciones de Castilla- La Mancha, Cuenca.
- Demetrio D. (1996): *Raccontarsi. L'autobiografia come cura del sé*, Ed. Raffaello Cortina, Milano.
- De Prada-Samper J. M. (2012): *Cuentos populares de África*, Ed. Siruela, Madrid.
- Diacronie (2010): *La rappresentazione degli italiani nell'immaginario statunitense*, n. 5, aprile, Stefano Luconi, pag.1-16.
- Di Donato P. (1939): *Christ in concrete*, The Bobbs-Merrill Company. Si cita da Pietro Di Donato (2011), *Cristo fra i muratori*, (a cura di Fausto Bertinotti) traduzione di Sara Campese, Textus, L'Aquila.
- Di Nicola F. (2008): *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Ed. Ghenomena, Formia.
- Ferrarotti F. (1997): *L'Italia fra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Ed. Donzelli, Roma.
- Fernández Mosquera S. (2010): *El "otro" como definidor del "yo" en el siglo de oro: la estrategia imagológica*, in "Rivista de filología hispánica", vol. 26, n.1, pp. 52-61.
- Fernández Prieto C. (2001): *Autobiografía e Intimidación*, en *Identidades culturales*, Ed. Servicio de Publicaciones de Córdoba, Córdoba, pp. 161-173-176.
- Fischer L., Fischer M.G. (2002): *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Gaye Cheikh Tidiane (2013): *Prendi quello che vuoi ma lasciami la mia pelle nera*, Ed. Jaca Book S.p.a., Milano.
- Geda F. (2010): *Nel mare si sono i coccodrilli*, Ed. Baldini&Castoldi, Milano.
- Giovannini D., Vezzali L. (2011): *Sicurezza, coesione sociale e immigrazione*, Ed. Unicopli, Milano.
- Gnisci A. (2000): *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*, Ed. Bulzoni, Roma.
- Gnisci A., F. Sinopoli e altri (2002): *Introducción a la literatura comparada*, Ed. Critica, Barcelona, pp. 241-287.
- Gnisci A. (2003): *La letteratura italiana delle migrazioni*, in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. A cura di A. Gnisci, Ed. Meltemi, Roma.

- Grinberg L., Grinberg R. (1984): *Psicoanalisi de la migración y del exilio*, Ed. Alianza, Madrid.
- Guerrero Arias, P. (2013): *La cultura: estrategias conceptuales para entender la identidad, la diversidad, la alteridad y la diferencia*”, Ed. Quito, Abaya-Yala.
- Gueye K. (2015): *Barriere invisibili*, Ed. Aipsa, Cagliari.
- Huyssen Andreas (2002): *En busca del futuro perdido: cultura y memoria en tiempos de globalización*, Ed. FCE, México.
- Lakhous A. (2012): *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Ed. E/O, Roma.
- LEA Lingue e letterature d’Oriente e d’Occidente, Branchini R. (2013): *Trauma studies: prospettive e problemi*, n. 2, pp. 389-402.
- Leed E. J. (1992): *La mente del viaggiatore*, Ed. Il mulino, Bologna.
- Levi P. (1989): *Se questo è un uomo*, Ed. Einaudi, Torino.
- Lejeune P. (1994): *El pacto autobiografico y otros estudios*, Ed. Megazuel, Madrid.
- Lombroso C. (1896): *L’uomo delinquente*, Ed. Fratelli Boccia, Torino.
- Malta A. (2010): *Seconda generazione: una categoria utile per le future linee di ricerca in pedagogia interculturale*, in “Quaderni di Intercultura”, Anno II.
- Marzocchi C. (2015): *Il trauma nel racconto dei rifugiati: la terapia dell’esposizione narrative (NET)*, in “State of Mind”, 25/9.
- Methnani S., Fortunato M. (1990): *Immigrato*, Ed. Theoria, Roma.
- Mihaileanu R., Dugrand A. (2017): *Vai e vivrai*, Ed. Feltrinelli, Milano.
- Moll N. (2002): *Imágenes del «otro». La literatura y los estudios interculturales*, in *Introducción a la literatura comparada a cura di Armando Gnisci*, Ed. Critica, Barcelona, pp. 347-387.
- Morozzo Della Rocca R. (2015): *Immigrazione, asilo e cittadinanza*, Ed. Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna.
- Mujčič E. (2012): *La lingua di Ana, Chi sei quando perdi radici e parole?*, Ed. Infinito, Formigine (Mo).
- Mujčič E. (2017): *Dieci prugne ai fascisti*, Edizioni Lit s.r.l., Roma.
- Nicefero A. (1898): *L’Italia barbara contemporanea: studi e appunti*, Ed. R. Sandron, Palermo, p. 322.
- Novaro C., Lavanco G. (2005): *Narrare il servizio agli immigrati: studi, ricerche. Esperienze, sui temi dell’immigrazione*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Padetti G. (2011): *Vite ritrovate: emigrazione e letteratura italiana di otto e Novocento*, Ed. Umbra, Foligno.
- Palmer Richard E. (2008): *Cosa significa ermeneutica?: la teoria dell’interpretazione in Schleiermacher, Dilthey, Heidegger e Gadamer*”, Ed. Besa, Nardò.
- Pattaro C. (2010): *Scuola e Migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione formale*, Ed. Franco Angeli, Milano.
- Pérez Garzón J.S., Manzano Moreno E. (2010): *Memoria Historica*, Ed. CSIC, Madrid.
- Perocco F. (2012): *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Milano.
- Pozzi S. (2014): *Trasmissione della lingua, integrazione e identità nelle famiglie immigrate*, in *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Ed. LEL, pp.37-50.

- Pretelli M. (2011): *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Ed. Il mulino, Bologna.
- Reckinger G. (2016): *Lampedusa. Incontri ai confini d'Europa*, Ed. Mimesis, Milano.
- Risso M., Böker W. (2000): *Sortilegio e delirio. Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*, Ed. Liguori, Napoli.
- Sagnet Y. (2012): *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, Ed. Fandango Libri s.r.l., Roma.
- Sagnet Y., Palmisano L. (2015): *Ghetto Italia*, Ed. Fandango, Roma.
- Sayad A. (2008): *L'immigrazione e i paradossi dell'alterità*, Ed. Ombre Corte, Verona.
- Schauer M., Neuner F., Elbert T. (2014): *Terapia dell'esposizione narrativa. Un trattamento a breve termine per i disturbi da stress traumatico*, Ed. Giovanni Fioriti, Roma.
- Scego I. (2012): *La mia casa è dove sono*, Ed. Loescher, Torino.
- Sciolla L., *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ed. Ediesse, Roma, 2010.
- Sciolla L. (2005): *Memoria, identità e discorso pubblico*, in *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Ed. Carocci, Roma pp. 19-30.
- Sinopoli F., Tatti, S. (2005): *I confini della scrittura, il dispatrio nei testi letterari*, Ed. Cosmo Iannone, Isernia.
- Stella G. A. (2015): *L'orda quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.
- Tahar B.J. (1990): *Le pareti della solitudine*, Ed. Einaudi, Torino.
- Trifone P. (2015): *Città italiane, storie di lingua e cultura*, Ed. Carocci, Roma.
- Toffler A. (1973): *El shock del futuro*, Ed. Plaza & Janes S.A., Barcelona.
- Touraine, A. (1997): *¿Podremos vivir juntos?: iguales y diferentes*, Ed. PPC, Madrid.
- Vattimo G. (1991): *Etica de la interpretación*, Ed. Paidós, Barcelona.
- Vecchio C. (2019): *Cacciateli! Quando i migranti eravamo noi*, Ed. Feltrinelli, Milano.
- Villa A. (2008): *Immigrazione: legislazione italiana tra fonti del diritto e rappresentazione sociale*, Kimerik, Patti.
- Vinciguerra M. (2013): *Famiglie migranti. Genitorialità e nuove sfide educative*, Ed. Il pozzo di Giacobbe, Trapani.
- Violi P. (2014): *Paesaggi della memoria, il trauma, lo spazio, la storia*, Ed. Bompiani, Milano.
- Zaninelli F. L. (2008): *Idee e teorie sulla lingua. La voce dei genitori e insegnanti a Milano*, in "Rivista di Educazione Familiare", n.2, pp. 49-71.
- Kane Annour I., Cozzarini E. (2013): *Il deserto negli occhi*, Ed. Nuova Dimensione, Venezia.
- Khouma P., Pivetta O. (2006): *Io venditore di elefanti*, Ed. Bompiani, Milano.
- Kilap G. (2015): *Barriere invisibili*, Ed. Aipsa, Cagliari.
- Wadia L. (2007): *Amiche per la pelle*, Ed. E/O, Roma.

QUOTIDIANI / GIORNALI

- Di Donato P. (2010): *Pietro Di Donato torna per la prima volta a Vasto*, in “Vasto domani”, n. 4, aprile, Tratto da Histoniumn. 7/1960, intervista di Ferrara Espedito.
- Mujčič E. (2012): *La lingua di Ana, profuga adolescente tra parole perdute e voglia di omologazione*, “La Repubblica”, 24 maggio, intervista di Mazzocchi Silvana.
- Nepoti R. (2009): *Quando le differenze uniscono anziché allontanare le persone*, in “La Repubblica”, 30 gennaio.
- Sagnet Y. (2014): *Immigrazione: Yvan Sagnet e gli schiavi del mercato*, in “Il Fatto Quotidiano”, 10 marzo, intervista di Farris Erika.
- Sollazzo B. (2009): *Mar Nero una favola d'integrazione nella realtà dell'Italia xenofoba*, in “Liberazione”, 30 gennaio.
- Touraine A. (2011): *Multiculturalismo: perché è andato in crisi il sogno della convivenza*, in “La Repubblica”, 10 febbraio, pag. 42.

SITOGRAFIA

- Abulafia D. (2016): Rai Storia, *Il mare di mezzo - Il Mediterraneo e le sue città*, <http://www.raistoria.rai.it/articoli/il-mare-di-mezzo-il-mediterraneo-e-le-sue-citt%C3%A0/32845/default.aspx>.
- Amnesty Internacional (2019): *La strage silenziosa dei rifugiati nel Mar Mediterraneo: le nostre colpe*, 17/09/2019, <https://www.amnesty.it/giornata-mondiale-rifugiato-strage-mediterraneo/>.
- Beacco J.C., Little D., Hedges C. (2014): *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, Council of Europe – Italiano Lingua Due, https://www.researchgate.net/publication/307676399_L'integrazione_linguistica_dei_migranti_adulti_Guida_per_l'elaborazione_di_strategie_e_la_loro_attuazione.
- Bernini G. (2010): *Italiano come pidgin*, in Enciclopedia Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-come-pidgin_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-come-pidgin_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)
- Calloni M. (2012): *L'accoglienza nell'epoca della globalizzazione*, in «Reset», n.138, 22 novembre, <https://www.reset.it/articolo/laccoglienza-nellepoca-della-globalizzazione>
- Carpi E. (2007): *Il fenomeno della letteratura nascente: quale migrazione?*, ottobre,

http://www.academia.edu/595788/_Il_fenomeno_della_letteratura_nascente_quale_migrazione_

Consiglio d'Europa (2014): *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, in "Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica", Volume 10, n. 1, pp.1-37, <file:///C:/Users/usuario/Downloads/4688-16563-1-PB.pdf>.

Consejo de Europa (2016): *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingüe e interculturale*, <http://www.creifos.org/materialididattici/curricoloplurilingue2016.pdf>

Fuduli Sorrentino F. (2015): *L'italoamericano, la lingua creata dagli immigrati italiani in America*, La voce di New York, 27 febbraio, <http://www.lavocedinewyork.com/L-italoamericano-la-lingua-creata-dagli-immigrati-italiani-in-America/d/10142/>

Ghiringelli B.(1995): *Il percorso dell'identità dei bambini stranieri: crescere tra due mondi*, www.cadr.it.

IDOS Dossier Statistico Immigrazione (2016): *Immigrazione e criminalità: l'andamento è soddisfacente ma le lamentele continuano*, dossier presentato il 27 ottobre 2016, <http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Focus%20su%20criminalit%C3%A0%20-%20Dossier%202016%281%29.pdf>

Istat (2017): *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente (anno 2016)*, pag. 3, 29 novembre, file:///C:/Users/usuario/Desktop/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf.

Istat (2010): *Il censimento della popolazione straniera: opinioni a confronto sul principale aspetto definitorio*, p.15, http://www.istat.it/it/files/2011/04/01_2010.pdf.

Istat (2018): *Cittadini stranieri in Italia*, <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2018/>

Maddalena F. (201): *Identità e/è alterità*, www.fernandomaddalena.com.

Mujčić E. (2012): *La lingua di Ana, profuga adolescente tra parole perdute e voglia di omologazione*, 24 maggio, *La Repubblica.it.*, http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2012/05/24/news/passaparola_lingua_ana-35832093/

Osservatorio Placido Rizzotto (2018): *Rapporto Agromafie e Caporalato*, <https://www.flai.it/osservatoriopr/osservatorio-placido-rizzotto/>

- Pozzi S. (2014): *Trasmissione della lingua, integrazione e identità nelle famiglie immigrate*, in “Lingue migranti e nuovi paesaggi”, a cura di M.V. Calvi, I. Bajini e M Bonomi,
http://www.ledonline.it/LCM/allegati/700-0-Lingue-Migranti_Pozzi.pdf.
- Redattore Sociale, (2016): *Migranti, il 3 ottobre sarà la Giornata della memoria*, 16 marzo,
https://www.redattoresociale.it/article/speciali/migranti_il_3_ottobre_sara_la_giornata_della_memoria
- Riotta G. (2014): *Discorso del Presidente Barak Obama*, Eco della storia-Il sogno americano-Rai Storia,
<http://www.raistoria.raistoria.it/articoli/eco-della-storia-il-sogno-americano/24700/default.aspx>
- Sartori G. (2014): *Eco della storia-Il sogno americano*, Rai Storia,
<http://www.raistoria.raistoria.it/articoli/eco-della-storia-il-sogno-americano/24700/default.aspx>,
- Valtolina G. G. (2011): *Le dimensioni dell'integrazione in Italia. Gli atteggiamenti degli italiani*, Rapporto ISMU sulle migrazioni, pag. 84-85,
http://www.integrazionemigranti.gov.it/archiviodocumenti/presenza-sul-territorio/Documents/Rapporto%20ISMU%20sulle%20migrazioni%20in%20Italia_2011_IT.pdf.

Appendice

Le interviste: un approccio antropologico

Come si è potuto evidenziare fino ad ora, la riflessione sul processo migratorio ha una grande quantità di implicazioni che meritano distinti approfondimenti fra cui l'aspetto più strettamente antropologico. Per fare ciò siamo entrati direttamente in contatto con la realtà che vivono i migranti quando giungono nel nuovo paese, in questo caso in Italia.

Dalle diverse interviste realizzate, grazie alla disponibilità di don Ferancesco Mitidieri e agli operatori che svolgono attività di volontariato nei diversi centri, sono emersi sentimenti comuni relativi ai diversi racconti fatti dai migranti. Abbiamo cioè potuto verificare che quando raccontavano delle distinte fasi del viaggio migratorio, nonostante le storie non fossero tutte uguali, i sentimenti da loro provati erano molto simili e per questo è stato possibile catalogarli. Quando si parlava cioè della partenza emergevano i sentimenti di nostalgia e sofferenza, durante il viaggio invece spiccavano sentimenti di solitudine e paura, l'arrivo poi era determinato dalla nostalgia della terra nativa, ed infine la fase dell'adattamento e della scoperta del nuovo mondo era caratterizzata dall'incertezza ma anche dalla speranza verso un futuro migliore.

La partenza: nostalgia e sofferenza

Al ricordo della partenza abbiamo potuto rilevare che il sentimento di nostalgia è quello determinante. La rievocazione della terra di origine è in genere accompagnata da momenti di tristezza e di commozione per l'abbandono dei propri cari e per la consapevolezza dell'impossibilità del ritorno. Pare che la migrazione sia un viaggio di sola andata.

Si è evidenziato come i motivi per cui lasciano la propria terra siano determinati dalle persecuzioni politiche, dalla povertà o dai conflitti in famiglia da cui il migrante è costretto a fuggire per salvare la propria vita. In questo ultimo caso non solo si interrompe qualunque tipo di legame con la terra di appartenenza ma si arriva anche a mantenere segreta la nuova residenza.

Abbiamo inoltre potuto rilevare come spesso lasciare la propria terra sia una decisione presa nel giro di pochissimi giorni, determinando una frattura temporale e spaziale difficile da risanare. C'è un prima e un dopo temporale che si determinano in due spazi diversi che definiscono la vita del migrante.

Il viaggio: solitudine e paura

Durante il racconto del viaggio poi, i sentimenti che prevalgono sono sofferenza, solitudine e paura. Per i migranti che giungono dall'Africa per mare, il ricordo del viaggio è estremamente doloroso è una delle fasi più difficili della migrazione, in quanto il cammino verso l'ignoto, avanza con la paura della morte e la lotta per la sopravvivenza.

Arrivo: nostalgia

La nostalgia verso la famiglia e i legami affettivi è molto presente quando si arriva nel nuovo Paese. Il distacco emotivo - sentimentale viene colmato con fotografie dei parenti e possibilità di contatti telefonici. In alcuni casi si usano anche i social network: facebook e twitter. Abbiamo anche notato che gli elementi culturali della loro terra sono importanti per mantenere un legame ideale con la loro vita passata, ascoltano musica del loro Paese e ovviamente praticano la loro religione. Nei centri visitati ci sono diversi luoghi di culto.

Adattamento e scoperta del nuovo mondo: incertezza, desideri e aspettative

La scoperta della nuova realtà provoca invece molte incertezze e la necessità di doversi adattare ad una realtà completamente distinta. La priorità che manifestano è quella di imparare la nuova lingua, per poter trovare lavoro.

Il desiderio rispetto al futuro è determinato dalla necessità di trovare un lavoro che gli permetta di avere stabilità economica e quindi indipendenza, ma anche di aiutare la famiglia lasciata in Africa. Tuttavia rispetto al futuro emerge la difficoltà di sentirsi dipendenti dalle decisioni altrui. Questo è determinato dal fatto che molti di loro devono aspettare di passare da una Commissione che valuti la loro situazione, attendere il permesso di soggiorno, o in alcuni casi, aspettare che venga riconosciuto lo stato di rifugiato. Sono tempi abbastanza lunghi in cui sembrano trasformarsi in soggetti passivi mentre nella decisione di partire sono stati soggetti agenti. In questa fase pare che si sentano in un'attesa perenne e continuamente alle dipendenze di altri. È come se fossero in un limbo e senza sapere per quanto tempo ci rimarranno. Proprio in relazione a questo stato abbiamo sperimentato come vivano una percezione particolare del tempo che è collegata al sentimento di attesa. Attesa di imparare bene la nuova lingua, di avere il permesso di soggiorno, di trovare lavoro, di parlare con la famiglia, di riabbracciare i propri cari, di ricevere un sorriso, di trovare una compagna di vita. Attesa che la propria vita riprenda il giusto cammino.

Nel tempo trascorso nei Centri abbiamo anche conosciuto diversi volontari che dedicano il loro tempo ad aiutare gli altri, fra questi, ricordiamo Lucia che ci ha detto che l’Africa gli ha fatto un regalo: ha adottato Ben, un giovane ragazzo africano.

Un pensiero particolare va a don Francesco Mitideri, giovane religioso abituato a ad avere contatti con gli ultimi ed aiutarli a recuperare la dignità e il rispetto per se stessi e per gli altri. Grazie a lui è possibile che funzioni il complicato processo di accoglienza e inserimento sociale di tutti coloro che entrano nelle strutture da lui gestite.

L’esperienza diretta nei centri di accoglienza ha occupato un posto molto importante all’interno dello svolgimento della ricerca nella tesi dottorale. Stare a contatto con i migranti ci ha aperto una visione distinta del mondo e la consapevolezza di appartenere, tutti in egual misura, ad un progetto universale di vita in cui, indipendentemente dalle differenze culturali, religiose o di lingua, tutti aneliamo ad una vita degna.

Le storie che abbiamo ascoltato ci hanno toccato profondamente. Di quei giovani ci hanno coinvolto gli sguardi spesso persi, lo sforzo realizzato per cercare le parole giuste per raccontarsi e farsi conoscere. Ricordiamo i loro gesti timidi, i sorrisi molte volte forzati, il timore del ricordo, le speranze che custodiscono nel loro cuore e i sogni a cui tendono. Tutto ciò è un’impronta indelebile di questa esperienza meravigliosa da noi fatta.

TRASCRIZIONE INTERVISTE

Nelle trascrizioni delle interviste appaiono solo i nomi degli immigrati che abbiamo incontrato perché vogliamo mantenere il loro anonimato; alcuni di loro hanno dovuto abbandonare il loro Paese in quanto minacciati di morte dalle loro famiglie o perché sono perseguitati politici. Appaiono inoltre delle parole evidenziate in rosso con cui abbiamo voluto segnalare le interferenze linguistiche locali.

Abraham: 19 anni - Egitto

I: Ciao sono Barbara

A: Io Abraham

I: Quanti anni hai?

A: 19

I: da quanto tempo sei qua?

A: un anno e due mesi

I: ti so sentito parlare prima, e ho visto che parli benissimo italiano

A: ...

I: parli pure siciliano??

A: sono stato in Sicilia

I: quanto?

A: 6 mesi

I: dove?

A: a Catania

I: e dopo sei venuto qui

A: sì prima mi hanno portato a Catania poi non mi sono trovato bene e sono scappato e sono venuto qua

I: e questo centro lo conoscevi grazie a qualche amico?

A: no, no mi hanno scelto loro (*ride*)

I: e poi

A: me ne volevo andare pure di qua

I: allora raccontami

A: quando sono arrivato dopo tre giorni ho cercato qualche amico che parla egiziano qua... c'era Giuseppe che mi ha detto questo letto è il tuo, si mangia qua, si fa questo. Non mi interessa tutto questo. Ho lasciato la borsa e sono andato in città

con Eric a comprare la scheda telefonica e volevo fare il biglietto per andare a Milano

I: volevi andare a Milano?

A: sì, poi ho detto: rimango un giorno, poi soldi non c'è, poi sono rimasto qua

I: ma tu Taranto e Milano già le conoscevi?

A: Messina, Catania, Reggio Calabria, poi sono andato a Roma, Milano, poi Genova e poi sono arrivato qua

I: perché scappi da un centro all'altro?

A: perché non mi trovavo bene, poi cercavo lavoro

I: qui ti fermi o ancora non lo sai?

A: brevemente sì

I: hai fatto la richiesta dei documenti?

A: sì sei mesi, mo sto aspettando

I: sei già passato dalla Commissione?

A: no ancora no, devo aspettare

I: quindi stai aspettando i documenti, di passare dalla Commissione e ora ti tranquillizzi o no?

A: speriamo (*ride*)

I: hai detto che vieni dall'Egitto e quanto è durato il viaggio per arrivare in Italia?

A: 10 giorni, dall'Egitto fino a Messina

I: perché hai deciso di partire?

A: no una cosa normale, volevo partire e ho partito

I: per partire avevi bisogno di soldi, come hai fatto per averli?

A: prima ho lavorato, primo anno ingegnere. Io sono ingegnere, prima lavoravo a Sharm poi volevo partire. Volevo vedere la vita, volevo vedere tutto e l'ho detto a mio padre. Va bene. E ho partuto.

I: sei una persona curiosa, ti piace conoscere le cose?

A: sì, **assai**

I: sapevi cosa trovavi in Italia?

A: un pò

I: conosci qualcuno che ha fatto lo stesso viaggio tuo?

A: sì, assai

I: tu lavori al panificio?

A: sì

I: come va?

A: faccio il pane, le friselle, la focaccia, tutti i tipi di pane

I: hai fatto un corso prima?

A: no, facciamo un mese per provare poi facciamo un contratto con un azienda grande, poi facciamo un corso sei mesi. Se l'azienda ti vuole, ti fa il contratto con i documenti poi lavori per sempre. **Mò** sto facendo questo corso

I: ti piace?

A: sì, i mesiteri, i mestieri sono belli

I: certo avere una professione è bello

A: sì perché se vado lì e non ho niente, che devo fare?

I: allora questa volta ti fermi?

A: sí, so fare la focaccia, so fare il pane so fare tutto

I: da quanto tempo lavori?

A: due mesi

I: come passi la tua giornata?

A: mi sveglio alle 5,30, poi faccio colazione. Da qua alle 7,10 vado alla fermata e prendo il pullman sto lì fino alle dodici. Poi torno qua, faccio doccia mangio e vado al hot spot, faccio volontariato perchè parlo francese

I: li aiuti con le lingue?

A: sì aiuto...

I: sei molto impegnato e quante lingue parli?

A: inglese, francese, italiano e arabo e la lingua mia

I: sei musulmano e credente?

A: sì prego 5 volte al giorno

I: come è stato il viaggio che hai fatto

A: eh normale come tutti quanti che viaggiano perchè l'acqua non è fatta...285. Siamo assai e l'acqua ce ne abbiamo poca e cibo ce ne abbiamo poco e ...

I: quindi mi hai detto che hai fatto il viaggio e hai lasciato la tua famiglia al tuo paese?

A: sì tutti genitori e fratelli

I: vorresti tornare nel tuo paese?

A: sì, quando faccio un sacco di soldi, così vado e almeno posso fare il biglietto

I: certo per viaggiare bene. E invece per venire come è andato?

A: è andato bene siamo arrivati qui. Questo era l'importante non ci sono morti nessuno si è fatto male. Sono tutti arrivati

I: sapevi come sarebbe stato questo viaggio?

A: sì io sono pescatore

I: sei anche pescatore?

A: sì sono pescatore da quando ho otto anni perché mio padre anche è pescatore, ha la barca, peschiamo a mare, 10/15 giorni e poi torniamo

I: conosci il mare quindi?

A: sì il mare é brutto anche

I: certo il mare alto fa paura

A: sì il vento alto anche

I: nel viaggio c'erano donne e bambini?

A: si anche donne incinta

I: In che mese siete partiti?

A: non mi ricordo, non mi voglio ricordare. No veramente non mi ricordo bene

I: va bene

A: no ma è un anno poi fai i conti

I: sì

A: era mattina sono partito da vicino casa mia

I: e hai detto hai tuoi genitori che volevi partire?

A: sì l'ho detto a loro ma non stavano d'accordo. Hanno detto non devi partire rimani qui ti diamo quello che vuoi. Ma io ho detto devo partire

I: tu sei il fratello più grande?

A: no, c'è sorella, fratello, sorella, io, sorella, fratello

I: vorresti che qualcuno della tua famiglia venisse qui?

A: no, pagando sì ma come me no

I: era difficile la situazione nel tuo paese?

A: no difficile no. Non diciamo che era difficile, no

I: hai deciso di partire solo?

A: sí, con la testa mia

I: cosa desideri per il futuro, cosa vorresti?

A: per il momento non penso, ho pensato assai. Prima volevo studiare, faccio ingegnere con l'università ma ho pensato che ci vuole tanti tempo. Scuola media, dopo scuola superiore no

I: è troppo lungo per te?

A: sì perchè io lí il primo mese, il primo anno ho finito, mancano 4 anni

I: invece qui devi iniziare tutto da capo e ti sembra difficile?

A: sì

I: e qui hai trovato una ragazza?

A: no non è tempo. Ora è tempo di lavorare perché se lei mi chiama: **amò** dobbiamo uscire? E che **cazzo** domani alle 5 mi devo svegliare, devo andare a lavoro che usciamo come veniamo qua

I: ora non è il momento. Tu esci in città?

A: dopo il lavoro

I: come ti muovi? Avete la fermata dell'autobus qui vicino?

A: sì, vicino al cancello c'è la fermata

I: com'è il tuo rapporto con la gente del posto?

A: buono perché.. ma chi **cazzo** è? La gente ti conoscono

I: quindi conosci gente di Taranto

A: chi stanno al panificio, chi stanno dentro e fuori che vanno a prendere il pane...

I: perché hai un carattere aperto e molto comunicativo è facile fare amicizia. Quando sei arrivato qui, hai trovato quello che ti aspettavi o è diverso?

A: no un pò diverso

I: in meglio o in peggio?

A: diciamo in peggio, un pò perché quando sono arrivato, mi hanno portato a comunità a Catania, dopo tu devi portare i documenti i certificati... ma mi hai detto che li hai portati. Va bene, ho chiamato mio padre ho detto che devi far tradurre questo in italiano. Mò va bene, ma ho aspettato un mese, due mese niente. Ho fatto maggiorenne

I: sei diventato maggiorenne nel centro?

A: sì mo hai fatto maggiorenne, non possiamo fare niente. Devo andare a Roma per fare il passaporto in quel momento...

I: cosa hai pensato?

A: ho detto domani scappo... perché sei arrabbiato perché stai dicendo così? Quello il mediatore, non hanno fatto niente, niente. Io non sono venuto qua per mangiare e per dormire. Ce l'abbiamo noi l'albergo, ce l'abbiamo anche di più, ma io voglio fare più soldi, non sto fermo qua. Ho detto va bene... Dopo un giorno sono andato... scarpe, giubbotto, cibo, ho comprato zainetto e sono scappato

I: e perché proprio Milano, ti avevano parlato di questa città?

A: perché c'è tanta gente, tanti arabi, pensavo che il posto era più facile. Ma è al contrario è più difficile. Poi sono andato a Roma

I: come hai fatto tutti questi viaggi? Hai rischiato, non avevi documenti

A: sì senza documenti

I: e non ti hanno mai fermato?

A: mi hanno fermato a Ventimiglia

I: e questi viaggi li hai fatti tutti in treno?

A: no da Catania Milano in pullman e di Milano a Roma in treno

I: e a Milano quanto tempo sei rimasto?

A: due giorni e ho visto il Duomo....

I: e hai parlato con gli amici tuoi lì?

A: sí e ha detto che qua non c'è niente, non puoi lavorare. Va bene, sono andato a Roma. Sono rimasto 5 ore e sono andato a Genova e da lí a Ventimiglia

I: perché volevi lasciare l'Italia?

A: sí

I: e a Ventimiglia ti hanno fermato e che ti hanno detto?

A: non avevo i documenti...

I: quindi a Ventimiglia ti hanno fermato non avevi i documenti e si sono sorpresi perché parli l'italiano

A: sì, mi hanno fermato alla stazione in Italia: dove vai? Devo andare .. Come ti chiami? Abrhaim...non so hanno fatto controllo e vai mi hanno lasciato

I: quindi ti hanno lasciato andare?

A: sì perché c'avevo soldi e posso prendere altri trasporti, ho preso un treno, una fermata e c'erano i francesi e di nuovo i documenti e ma i francesi **so** bastardi

I: e cosa ti hanno detto?

A: dov'è i documenti? No ce li ho i documenti... C'era un poliziotto, c'erano tre una donna e due uomini, scendi. E sono sceso econ la ragazza siamo andati in un posto che era una struttura e siamo rimasti lí una notte, e stamattina, il giorno dopo di mattina mi hanno portato alla polizia di ... e ce li avevo a Ventimiglia i documenti. Aveva i documenti di Italia e ... poi pullman e fuori.

I: cioè vi hanno fatto salire su un pullman e vi hanno mandato via, e via dove? Qui?

A: sì, qui, da Ventimiglia a qui, siamo partiti la mattina alla 9, siamo arrivati il giorno dopo alle 7

I: e quando sei arrivato qua hai trovato don Francesco

A: no subito. Ho fatto cose, questura, chi sei. Tu devi rimanere qui senza fare niente, un giorno, due giorni. Mo: se tu non mi lasci andare via, **mo** scappo. Non puoi scappare. Non posso scappare? Sono uscito dalla stanza e sono scappato e sono andato all'ingresso

I: volevi dimostrare che se volevi potevi scappare

A: sì, posso scappare

I: sei scappato e poi hai suonato alla porta per dimostrare che se volevi potevi scappare, li hai sfidati

A: Sii, posso scappare ma non voglio. Poi c'era dottoressa ho detto che sono scappato da Catania, a Milano... ho raccontato tutta la storia, lei ha parlato con la questura di Catania perché tutti i documenti ce l'hanno. Tutto quello che ho fatto io li sta leggendo. Tutto. Ha fatto quello, ha fatto quello. Poi mi ha detto che tu devi rimanere qua. Si vuoi tornare a Catania di nuovo, facciamo tornare a Catania. Allora cerchiamo a Taranto qualche centro buono qua vicino a Bari, vicino qua vicino a Taranto. Va bene, un giorno niente due giorni niente, poi è venuta Maria Grazia, no hanno successo che dovevo andare al centro di ... e arrivo e c'era Maria Grazia e mi ha detto tranquillo qui stai bene, qui trovi lavoro

I: quindi Maria Grazia ti ha convinto

A: sì perché io ho conosciuto Maria Grazia, prima di parlare con lei perché io stavo in ufficio... e lei...ma che stai facendo qua, sei entrato nella stanza mia e chiamato lei e ho raccontato tutta la storia che sono arrivato avanti qua...no qua

I: e qual era questo centro?

A: a Paolo Sesto

I: Paolo Sesto e poi sei venuto qui

A: Sì

I: quindi qui a Taranto da quanto tempo stai?

A: 6 mesi

I: sei contento di quello che hai ottenuto e sei riuscito a fare?

A: sì sono contento perché ho fatto quello che volevo, non mi piace che dicono devi fare quello, quello sì quello no

I: vuoi essere libero ed è giusto però le regole per convivere con gli altri?

A: Sì le regole sì però che sono d'accordo con me. **Che cazzo me ne frega** che devo fare quello che dicono

I: rispetti le regole che tu consideri giuste?

A: no le regole sì e io non faccio nessun male questa è la regola mia. Se non faccio nessun male, faccio giusto. Ma se faccio una rapina, rubo quello spacco quello no. Non funziona così.

I: capisco quello che vuoi dirmi. E qui a Taranto ti senti accolto?

A: un pò, non so come dire

I: hai vissuto episodi di esclusione?

A: no no. Ho tanti amici qui a Taranto... ieri dovevo andare a scuola e non sono andato, non mi piace andare a scuola

I: ma devi andare per imparare l'italiano o per un altro corso

A: per l'italiano

I: ed è la scuola con altri italiani o un corso per stranieri?

A: prima andavo a scuola, ora è chiusa e sto facendo un corso solo per stranieri con gli scout fa un corso per noi

I: fai sport

A: sì box e calcio

I: Ti piace?

A: la box non tanto

I: però è uno sport che aiuta e ti aiuta a capire l'altro

A: sì chi hai di fronte

I: quanti giorni a settimana vai

A: due giorni

I: bene. E il tuo futuro?

A: sarà un bel futuro

I: certo una casa, lavoro

A: sì quello di tutti

I: va bene. Ora vai all'hot spot?

A: sí

I: va bene allora buona giornata e in bocca al lupo

A: grazie.

Ahmed: 26 anni - Egitto

I: ciao sono Barbara

A: sono Ahmed

I: quanti anni hai

A: 26

I: da dove vieni?

A: dall'Egitto

I: da quanto tempo sei in Italia?

A: un anno e un mese

I: sei arrivato subito a Taranto o sei stato in altri centri?

A: Sì. Tre anni fa sono arrivato a Catania e mi hanno tornato indietro. Questa volta sono arrivato a Taranto

I: Quindi sei venuto la prima volta e poi ti hanno fatto tornare al tuo paese perché non avevi i documenti?

A: gli egiziani come gli africani, noi non possiamo stare in Italia senza documenti. Anche perché non c'è una guerra, per questo.

I: cioè non c'è una giustificazione per lasciare il paese

A: no

I: tu perché hai deciso di venire in Italia

A: per lavoro

I: cosa facevi nel tuo paese?

A: sono avvocato

I: e non c'è lavoro?

A: c'è lavoro ma pochi soldi

I: vivevi con la tua famiglia?

A: sì con i genitori due sorelle, due fratelli

I: quando hai deciso di lasciare il tuo paese, avevi in mente l'Italia o sei arrivato per caso?

A: volevo andare in Europa, no in Italia

I: l'Italia non era la tua meta

A: no

I: pensi di fermarti qui?

A: no, ancora due quattro mesi

I: dove vuoi andare?

A: a Torino

I: perché pensi che lì ci siano più possibilità di lavoro?

A: sì ho tanti amici là

I: e loro si sono sistemati?

A: sì

I: e cosa vorresti fare? Perché la tua professione è difficile qui

A: sì, in ristorante in un bar

I: torneresti nel tuo paese?

A: sì come no. Sono venuto solo per fare soldi

I: e la tua famiglia verrebbe qui?

A: no c'ho una sorella avvocatata e un'altra infermiera... miei padri sono professori. Hanno lavorato come professore di inglese. La mia madre è casalinga... Mio fratello grande nel 2005 è venuto a Torino, ha lavorato 9 anni poi ha tornato indietro, l'anno scorso.

I: e ora che è tornato in Egitto ha trovato lavoro?

A: sì

I: e come si è trovato lui in Italia?

A: come me, non è facile

I: quindi tu vorresti fare la stessa cosa? Lavorare per un po e poi ritornare nel tuo paese?

A: sì, quando **tengo** i soldi ritorno

I: ti manca il tuo paese?

A: sì

I: a Taranto come ti trovi? Hai delle amicizie?

A: italiane sono poche. Egiziane sono 4 o 5, questo è il primo. Non ci sono egiziani qui a Taranto solo 5/6. Tarantini 5

I: come passi la giornata?

A: lavoro, dormire o aiuto Serena e vado al centro a comprare qualcosa

I: se tornassi indietro rifaresti l'esperienza di venire in Italia?

A: sì, questo è il mio sogno...

I: di lasciare il tuo paese?

A: sì di vedere il mondo

I: conosci solo Taranto?

A: sì e sempre dico Taranto non è Italia

I: certo che no

A: forse Egitto è meglio di Taranto, qua non c'è niente. Solo lungomare, il centro. Anche i tarantini quando parlano solo il dialetto, così non posso imparare la lingua.

I: che lingue parli?

A: arabo, inglese e italiano

I: come è nata l'idea dell'Europa?

A: volevo vedere la vita fuori

I: e la tua famiglia era contenta della decisione?

A: no e anche mio fratello quando ho detto che volevo andare, ha detto che la vita qua è difficile. Non ci credo come è la vita è difficile. Penso sempre che la vita in Europa ... la vita è bella

I: pensi che ci siano più opportunità?

A: sì

I: e il viaggio come lo hai fatto?

A: io sono arrivato con il barcone...ho preso due settimane

I: due settimane in mare?

A: sì con 300 persone

I: e poi una barca italiana vi ha aiutato?

A: sì, ma 10 giorni nel barcone poi arrivata ... e ci ha preso per tre giorni e ci ha portato a Taranto

I: e tu hai pagato il tuo viaggio?

A: sì 2000 euro

I: tu sapevi come era il viaggio?

A: sì, lo sapevo perché ero già venuto una volta nel 2013

I: e sei stato disposto a farlo di nuovo?

A: sì quando ero tornato la prima volta non volevo andare... Ho detto che era finita così... ma dopo un anno un anno e mezzo no perché sempre pensare... forse là è meglio. Sempre così. La prima volta ho lasciato il lavoro, quando tornato ho ripreso. Dopo 6 mesi... quando sto facendo questa prova, l'avvocato paga pochi soldi... lui ha detto no. Una volta ha detto per avere tanti soldi, devi aspettare 10 anni e io ho detto non posso stare così 10 anni... e me ne vado, ho lasciato lavoro...

I: non eri disposto ad accettare quel lavoro

A: no anche perché mica posso stare con la mia famiglia sempre. Io ho visto tanti qua

I: tanti adulti che continuano a vivere con le famiglie

A: sì. 30, 28, 25 anche loro stanno nella loro stanza. Mio padre ha tre casa, no casa piccola, grande.

I: quindi hai fatto il primo viaggio in Italia, sei ritornato, hai finito gli studi, hai lavorato e hai deciso di ritornare

A: sì

I: non avevi paura di riprendere il barcone?

A: sì, paura ma scusa come dice una frase araba. Ma in italiano è così: chi ha, come si dice...

I: vuoi dire che se vuoi ottenere delle cose, devi soffrire

A: In arabo è così. Mio padre sempre dice così

I: è un modo di dire arabo, se non soffri non puoi avere cose buone

A: sì, una volta quando stavo con... prima un mese che ho fatto da questo ho detto: voglio andare, ha detto: no. Ma questa volta voglio fare come prova...allora ha detto ok devi soffrire per fare la vita. È così, e ho detto va bene.

I: quindi hai deciso di partire

A: sì

I: di che religione sei?

A: musulmano

I: qui puoi pregare vero? Avete il luogo di culto

A: sì siamo liberi di pregare

I: devi andare al hot spot? Vero?

A: sì scusa

I: tranquillo grazie

A: ciao

Alhoussainy: 18 - Guinea

I: ciao Alhoussainy sono Barbara. Quanti anni hai?

A: io 18 anni

I: da quanto tempo sei qui in Italia?

A: 7 mesi e due settimana. Sono arrivato in Italia il 14 gennaio 2017

I: hai fatto il viaggio in inverno. E sei arrivato subito qui a Taranto?

A: no, prima quando sei venuti in Mali. Ho fatto in Mali due giorni. Poi sono andato in Burquina Faso ho fatto Burquina Faso una settimana. Poi Niger. Sei venuto, sono venuto in ... e ho fatto qua un mese. Dopo sono andato in Libia, a Zabra, ho fatto qua 27 giorni. Poi il 12 gennaio, abbiamo, siamo venuti qua. Siamo arrivati in Catania il 14 gennaio 2017. Sono arrivato a Taranto il 15 gennaio 2017.

I: è stato un viaggio di tre mesi?

A: tre mesi e una settimana

I: quindi qual è il tuo paese di origine?

A: Guinea...

I: quanti siete in famiglia?

A: mia madre ha solo me pero come sapete in Africa puoi sposare due volte e ho anche fratelli, anche loro sono in Africa

I: e tu hai fatto il viaggio da solo?

A: sì

I: come ti trovi qui a Taranto?

A: è bellissimo

I: come passi la giornata?

A: io mi alzo alle 8, vado a fare la doccia dopo prendi la prima colazione e io vado a scuola. Quando finiamo a studiare io torno a casa, poi mangiamo riposiamo un poco e camminare per vedere la città. Tante cose ho visto qua.

I: ti piace studiare?

A: sì mi piace studiare, sì . Adesso ho studiato la lingua, adesso voglio fare una scuola di un lavoro elettrico meccanico

I: è per trovare un lavoro?

A: sì come elettricista o meccanica

I: hai degli amici qui a Taranto?

A: no

I: ti piacerebbe rimanere qui

A: sì adesso sì

I: quando sei partito avevi già 18 anni?

A: no, ho avuto 18 anni il prima gennaio 2017

I: il viaggio lo hai fatto solo?

A: sì solo

I: perché hai deciso di partire?

A: problemi famiglia

I: c'erano problemi in famiglia e hai deciso di partire

A: sì

I: come è stato il viaggio?

A: molto difficile, passare giorni senza mangiare, molto difficile, non è facile

I: come hai fatto con i soldi, hai lavorato?

A: vai a lavorare solo per mangiare

I: quindi ha detto che hai fatto questo viaggio lungo e sei rimasto più a lungo in Libia?

A: sì 27 giorni

I: e cosa facevi durante le tue giornate?

A: in Libia tante volte non si può uscire, quando ti vede tante persone ti faccio male. Quando non abbiamo mangiare siamo usciti. Quando abbiamo lavoro fare le cose solo per avere tutti i soldi per comprare a mangiare.

I: in Libia hai conosciuto delle persone?

A: no

I: quando sei partito avevi in mente di venire in Italia?

A: sei partito ma mia destinazione non era Italia poi sono arrivato qua. Quando io ero a ... ho trovato... anche qua era difficile e io poco poco ho venuto qua

I: hai avanzato sempre poco a poco fino ad arrivare in Italia. Conoscevi già qualcuno che aveva fatto questo viaggio?

A: no

I: e come hai trovato la possibilità di venire qua, di prendere un barcone. Hai conosciuto delle persone che ti hanno detto del viaggio?

A: no, non conosco nessuno

I: una persona della Libia ti ha detto che potevi andare in Italia?

A: quando sono in Libia le cose non è facile. In Libia è molto pericoloso

I: e sul barcone quanti eravate? Per quanti giorni?

A: Abbiamo in Libia 12 gennaio, siamo arrivati in Catania 14 gennaio e sono arrivato qua a taranto il 15 a mezzanotte

I: il viaggio pericoloso era dalla Libia a Catania. Non avevate da mangiare?

A: no, pregavamo

I: di che religione sei?

A: musulmana

I: c'erano anche donne?

A: no solo uomini

I: quando finalmente hai visto che ti stavano aiutando cosa hai pensato?

A: quando sei dentro il mare non vedi niente, solo acqua

I: hai capito subito che ti stavano aiutando?

A: no non sapevo niente

I: ora che sei qui parli con la tua famiglia?

A: si

I: cosa vuoi fare ora?

A: voglio essere una persona buona, quando tu lavori, devo cercare dove stare, fare famiglia. Io sogno di avere una bella famiglia. Ma adesso io voglio entrare in una scuola di lavoro. Questo è il mio sogno... mi devono aiutare

I: sicuramente qui ti aiuteranno. Quando sei partito a chi hai detto che volevi partire?

A: a mio fratello perché mia madre è morta. Per un problema familiare io non posso stare... e ho deciso di andare.

I: chi ti ha aiutato con i soldi?

A: il fratello di mia madre ha detto... problema con famiglia e per questo lui mi ha detto di andare e mi ha dato i soldi.

I: come hai viaggiato attraverso i diversi paesi?

A: con camion, pullman, a piedi

I: avevi oggetti con te, vestiti?

A: no, solo tre pantaloni e tre maglie. Poi una settimana senza fare la doccia

I: Va bene, grazie

A: ciao

Alpha: 18 anni - Senegal

A: Alpha è il nome Jallow è il cognome

I: Benissimo Alpha io sono Barbara. Quanti anni hai?

A: io 18

I: da quanto tempo sei a Taranto?

A: da un anno

I: sei arrivato subito a Taranto o sei andato in un altro paese?

A: prima a Brindisi poi Taranto

I: e qual è il tuo paese di origine?

A: Senegal

I: chi hai lasciato in Senegal? La tua famiglia?

A: mia mamma

I: hai fratelli?

A: fratelli

I: più grande o più piccoli?

A: più piccolo 15 anni

I: come ti trovi qui a Taranto?

A: così così c'è... perchè io africano, io venire qua per cercare lavoro

I: non ti senti accettato?

A: no

I: tu parlavi l'italiano prima di arrivare?

A: no

I: come hai imparato?

A: studiato per 5 mesi

I: in 5 mesi hai imparato?

A: sì

I: andavi a scuola nel tuo paese?

A: sì

I: ti sembra facile l'italiano?

A: sì

I: ora stai facendo anche il corso con i ragazzi volontari?

A: sì

I: cosa ti piacerebbe fare: lavorare, studiare

A: lavorare perché io venire qua per cercare lavoro per aiutare la mia mamma che è
povera e mio fratello perché adesso lui sta studiando

I: e tu vorresti che lui venisse qui per stare con te?

A: sì, sì

I: che lavoro ti piacerebbe fare?

A: qualunque cosa

I: come passi la giornata nel centro

A: studiare

I: nella scuola in cui vai ci sono anche ragazzi italiani o sono corsi solo per voi?

A: solo noi

I: ti piace leggere e scrivere?

A: solo leggere perché scrivere è problema per l'italiano

I: bene. Quanto è durato il viaggio e quando sei partito?

A: io ho dimenticato perché ho fatto questo in Commissione

I: sei già passato dalla Commissione?

A: sì

I: stai aspettando di vedere cosa ti dicono?

A: sì

I: e il viaggio quanto è durato?

A: tre mesi

I: avevi già 18 anni?

A: no 17

I: sei partito solo?

A: sì io solo

I: e lo hai detto a tua mamma?

A: no io no detto perché quando io ditto, lei non voleva perché non è facile per venire

I: tu sapevi come era il viaggio per arrivare in Italia?

A: non è facile per venire

I: tu sei partito avendo come meta l'Italia?

A: sì

I: conoscevi qualcuno che aveva già fatto questo viaggio?

A: no io l'ho visto in televisione...

I: quindi la tua idea era arrivare in Italia per migliorare la tua situazione?

A: sì

I: Quindi tua mamma non voleva perché sapeva che era difficile

A: sì altre persone morono nel Niger, è difficile

I: Quindi tu avevi notizie dell'Italia attraverso la televisione, ed era una idea buona?

A: sì, quando io stavo a paese mio, l'Italia sì. Perché nella televisione loro spiegarlo come è...

I: sapevi che anche il viaggio era difficile?

A: no prima non lo sapeva

I: quando sei partito di mattina, di sera?

A: la lingua è difficile

I: non preoccuparti parliamo con calma

A: di mattina

I: di mattina e cosa hai fatto? Avevi dei soldi per fare il viaggio?

A: no mio *uncle*,

I: tuo zio?

A: si zio ho detto andare in Italia e non posso andare il viaggio non è possibile perché tu sei bambino. Ma solo mamma e io voglio aiutare per lavoro, e non posso restare nel paese. Ha detto no, prima lavoro per soldi, ha avuto soldi e andato in un altro paese

I: quanto è durato il viaggio?

A: in Senegal tre giorni, in Mali uno mese

I: e i soldi che avevi erano sufficienti per tutto il viaggio? Li hai finiti prima?

A: sì, hanno visto le altre persone, voi dovete aiutare

I: ti hanno aiutato

A: sì, per mangiare sì

I: hai anche lavorato?

A: sì

I: che cosa hai fatto?

A: il muratore

I: quanto è costato tutto il viaggio?

A: in totale fino Italia, 700 euro

I: e dove dormivi?

A: fuori

I: durante il viaggio potevi chiamare la tua famiglia

A: no, solo in Italia

I: dopo sei arrivato in Libia e quanto tempo sei rimasto?

A: in Libia tre settimane

I: e per arrivare in Libia come ti muovevi?

A: in macchina, io andare in altro paese...soldi

I: c'erano altri ragazzi come te?

A: no io solo, solo

I: in Libia cosa hai fatto?

A: c'era lavoro in Libia per due settimane

I: anche lì stavi per strada

A: sì

I: in Libia hai capito che dovevi viaggiare per arrivare in Italia?

A: sì perché in Libia non puoi rimanere, non è facile vivere a Libia

I: con chi sei entrato in contatto? Con le persone che ti portavano in Italia?

A: io pensavo che non parlo bene in Italiano

I: no, parli benissimo, stai tranquillo so che è difficile ma sei bravo. Anche io vivo fuori dall'Italia e so che è difficile esprimere i sentimenti e i pensieri in un'altra lingua

A: sì è così. Dove vivi?

I: in Spagna, la conosci?

A: un mio amico è a Bilbao però non è migrante. Adesso lui sta in Spagna 15 anni, ha avuto i documenti

I: bene e tu vorresti rimanere qui o andare in un altro paese?

A: no adesso io sto guardando perché non c'è tanto lavoro perché tanti persone. Non è facile vivere sempre così

I: quindi quando eri in Libia come hai fatto a capire che volevi partire

A: sì perché c'è altre persone, loro lavorando... quando io ho visto due persone loro chiedere: dove vuoi andare? Vuoi restare a Libia?... Così non c'hai soldi. Se tu hai soldi devi aiutare perché non puoi restare in Libia così

I: in Libia non volevano che tu rimanessi lì

A: sì, adesso io ho chiamato mio zio e e ...

I: lui ti ha aiutato con i soldi

A: Sí per io venire qui in Italia

I: quindi hai dato i soldi a questa persona per poter partire

A: sì...

I: ha fatto un transfer?

A: sì

I: quando sei partito dalla Libia era estate?

A: inverno

I: e quanto è durato il viaggio in mare?

A: 5 giorni

I: eravate molti?

A: molti, troppi

I: e la barca era di legno o gomma?

A: legno giù, gomma sopra, questo non è garantito

I: certo non è sicuro. Tu sapevi quanti giorni saresti rimasto in mare? Cioè ti avevano detto fra 3/4giorni arrivi?

A: loro hanno detto un giorno, invece 5 giorni

I: ci sono stati dei problemi?

A: sì perché c'è una ragazza lui...

I: una ragazza era incinta?

A: sì fatto bambino

I: il bambino è nato durante il viaggio?

A: sì, sì

I: E cosa avete fatto?

A: noi dobbiamo aiutare perchè non poteva fare questo

I: è andato tutto bene?

A: sì adesso lei sta a Napoli con il bambino

I: e stanno bene?

A: sì. Africa sta bene in Africa, perché io in mi paese sto bene, bene. Il problema è che il governo non vuoi aiutare la persona, sempre loro. Capito? Tanti paesi in Africa come questo, problemi famiglia, tanti ragazzi non c'è lavoro.

I: cioè il problema è lo Stato, perché le possibilità per vivere bene ci sarebbero?

A: Sì...

I: tu saresti rimasto nel tuo paese se avessi avuto un lavoro

A: io buono lavoro non dovevo venire in Italia... qui non vogliono...

I: devi pensare che il buono e il cattivo c'è ovunque. Per una persona che non ti accetta ce ne sono altre che ti accolgono. Vorresti tornare nel tuo paese?

A: no, perché adesso quando tornare a mio paese, non hai niente...

I: quindi hai fatto questo viaggio difficile, con una donna che ha partorito. Come facevate con l'acqua, con il mangiare

A: mangiare niente sempre biscotti. Una bottiglia di acqua, quando hai finito non hai niente e la notte fa freddo, fa freddo

I: avevate solo i vestiti che indossavate?

A: sì io arrivo in Italia solo con i pantaloncini perché Libia loro...

I: cioè dovevate lasciare tutto

A: sì anche il cellulare, tutto non posso fare con il cellulare devi lasciare qua

I: chi vi ha salvato dal mare? Era una nave italiana?

A: Sì con il cellulare chiamare

I: chi vi da questo numero a cui chiamare quando partite dalla Libia?

A: questo io non lo so

I: questo ragazzo che ha chiamato era un libanese o uno di voi?

A: un libanese

I: dopo quanto tempo dalla chiamata sono arrivati soccorsi?

A: 11 di mattina

I: cosa hai pensato quando hai visto la nave?

A: io sono contento perché quando visto perché voi, loro no come arabi...

I: hai pensato che ti stavano salvando?

A: sì

I: quindi vi hanno fatto salire sulla loro nave e vi hanno portato a Brindisi?

A: prima a Brindisi

I: quanto tempo sei rimasto a Brindisi?

A: tre ore

I: e poi vi hanno portato a Taranto?

A: sì a Taranto

I: tu non capivi quello che dicevano vero?

A: No

I: e durante il viaggio che pensavi? Pregavi, sei musulmano vero?

A: sì e pregavo

I: parlavate fra di voi?

A: sì

I: con il cellulare con chi parli? Con i tuoi amici?

A: Sí loro stanno nel paese

I: che bello chi è?

A: mio fratello

I: puoi comunicare facilmente con la tua famiglia?

A: sì con il wathapp

I: sei contento che sei qua?

A: sì sono contento che stai qua e no in Libia con problemi

I: cosa vorresti fare nel futuro? Lavorare, studiare

A: adesso io mi piace lavorare...

I: che cosa?

A: in mio paese meccanico... di macchine. Devo andare a scuola di mattina

I: vorresti che la tua famiglia venisse qui?

A: questo no facile per loro venire qua perché mia madre non ce l'hai adesso soldi per prendere i miei familiari

I: Hai degli amici italiani?

A: sì un ragazzo che sta a Paolo Sesto si chiama Mimmo

I: come lo hai conosciuto?

A: è bravo andiamo a giocare a pallone, al ritorno, vuoi ehh

I: un passaggio?

A: sì un passaggio... parlare con lui

I: quindi è un amico con cui giochi a calcio. Conosci altri ragazzi?

A: Sì, Antonio, Giuseppe... sono di Taranto

I: tu vivi in questo centro? E come ti muovi per andare a Paolo Sesto?

A: in pullman con il biglietto

I: qui come ti trovi?

A: bene però troppe regole

I: perché?

A: perché nel mio paese non posso fare queste regole

I: qual è la regola che meno ti piace e che devi rispettare?

A: dovete entrare, non posso entrare nella camera alle 9, alle 11 sì. Se tu non c'hai lavoro non posso fare niente, non posso andare sopra. Dovete restare così

I: vuoi più libertà per alzarti, vuoi dormire di più?

A: sì, è vero io non posso dormire. Dopo colazione alle 9 se tu non hai lavoro non posso andare a riposare. Loro ha detto che non posso fare e loro detto non dovete dire niente

I: ora devi rispettare le regole per la colazione, per alzarti, perché stai in una comunità, vivi con altre persone

A: sì, questo è vero

I: devi avere pazienza, quando avrai un lavoro potrai essere più indipendente e organizzare la tua vita. Per ora è importante rispettare queste regole

A: sì lo so

I: cosa ti manca del tuo Paese?

A: io voglio avere la casa mia...sposare

I: ti piace il cibo italiano

A: prima no, ora sono abituato alla pasta. Prima non mangia niente. Adesso sì se non mangio la pasta non mangio niente

I: cosa mangiavi nel tuo paese?

A: riso, cereali, insalata un altro mangiare

I: c'è una cosa che ti piace dell'Italia?

A: io mi piace perché voi aiutare gli africani, gli italiani, loro fatto questo. La seconda è l'Italia non è come Libia... voglio restare qua. In Olanda, Rotterdam un amico però non vuole stare la. Non può andare in giro, non sta bene

I: e nella comunità hai una persona a cui sei più legato?

A: sì ora è uscito...

I: sei musulmano? Qui puoi pregare vero?

A: Sì e tu?

I: cattolica cristiana

A: è uguale

I: sì lo credo anche io. C'è un unico Dio che aiuta tutti

A: Sì è così

I: questa sera esci?

A: oggi no

I: hai conosciuto ragazze di Taranto?

A: no a loro non piace il nero. Quando io vado in pullman io non guardo loro perché io non vuoi ehh

I: problemi?

A: sì problemi

I: perchè se tu parla con me dovete rispondere e dovete comportare bene...no come non mi piace la ragazza italiana. Ho ragazza al mio paese

A: parli con lei?

I: sì guarda

A: è una ragazza molto bella. Siete belli insieme

I: dove siete qui

A: a una festa

I: è un matrimonio?

A: sì. Adesso lei ha detto che io lontano e lei ha detto non posso aspettare

I: quanti anni ha lei?

A: diciassette, sedici anni

I: è piccola

A: sì, io ho una amica lei è *old, she is old*

I: è più grande di te?

A: sí. Lei è a Stoccolma, lei ha detto io andare lì, io non posso. Lei ha detto no per sposare, per amicizia. Lei ha detto quando tu vuoi io trovare un buon lavoro là

I: sì capisco.

A: Tu sei andato mai in Africa?

I: no

A: perchè

I: io ho viaggiato poco

A: devi andare per guardare questo, cosa è importante, buono. Perché Africa non tutti i paese c'è la guerra c'è altri paesi

I: si capisco. Dove potrei andare in Africa?

A: come... in Senegal perché c'è tanto turismo...

I: magari un giorno la visiterò

A: di dove sei?

I: di un paese vicino Taranto si chiama Crispiano, lo conosci?

A: sì in questi giorni conosco Claudio, Maurizio, Luca, loro vivono a Crispiano

I: è un piccolo paese, però io vivo in Spagna da molti anni

A: Ti piace Spagna?

I: sì

A: è bella come Italia?

I: è più pulita e ordinata

A: anche Stoccolma e la Svizzera è pulita, Norvegia

I: sì lì c'è un'altra cultura

A: sì l'altro giorno stava guardando la televisione a Brindisi, troppo brutto

I: sì pensa che negli ultimi 4 anni 10 mila persone sono andate via da queste zone

A: dove?

I: vanno all'estero o al nord per cercare lavoro. Questo è un problema politico e sociale

A: anche Claudio ha detto la stessa cosa

I: è una delle ragioni dei conflitti con gli stranieri

A: sì, un ragazzo in pullman ha detto tu quanti soldi al mese. Ho detto: perché chiedi questo. Quanti voi migranti paghi al mese. Io la prima ho detto bugia 350 al mese. Lui si è arrabbiato è bugia. Io ho detto 2 euro e cinquanta al giorno, lui ha detto ... lui pensare che noi tanti soldi

I: sì è così

A: in Germania sì, qui no

I: va bene devi avere pazienza e le cose andranno meglio

A: Sì grazie

Ali: 27 anni -Pakistan

I: ciao Ali sono Barbara

A: ciao

I: da dove vieni?

A: dal Pakistan

I: e da quanto tempo sei qui a Taranto?

A: io sono in Italia da 7/8 mesi

I: sei arrivato subito qui?

A: no Ancona, Bari, Milano, dopo arrivato qua a Taranto. Io prima andato in Iran, dopo andato in Turchia. Dopo andato in Grecia dopo Italia

I: quando sei andato in Italia, conoscevi un po' l'italiano?

A: no

I: come hai imparato l'italiano?

A: italiano prima io non ho studiato qua non capivo lingua italiana, adesso io ho studiato lingua italiana

I: qui a Taranto? Hai frequentato un corso nel centro o nella scuola?

A: nella scuola

I: e c'erano anche ragazzi italiani?

A: italiani e maestra, insegnante italiani

I: quanti anni hai?

A: 27

I: perchè hai deciso di venire in Italia?

A: *problem*, proprio guerra nel mio paese

I: c'era la guerra

A: no casa, no mamma, no papa. Tutto i giorni battaglia... tutti i giorni no casa

I: non avevi la casa, non hai i genitori

A: no niente genitori

I: e hai fratelli

A: Sí ho fratelli

I: quando hai deciso di partire? Come hai preso questa decisione?

A: ...

I: tu hai deciso di partire perchè c'era la guerra. Come hai organizzato tutto? Come hai fatto con i soldi?

A: i soldi, amico a dato a me i soldi. Dopo lontano, molto lontano il viaggio, 4 paesi

I: in quanto tempo hai fatto il viaggio?

A: otto, dieci mesi. Dieci.

I: è stato molto lungo

A: sì lungo **assai**

I: è stato un viaggio difficile vero?

A: sì

I: come facevi, cercavi di lavorare?

A: sì cercato di lavorare per i soldi. Ho cercato lavoro qui però ha detto prima documenti

I: certo prima devi avere i documenti e dopo potrai lavorare. Hai già fatto la richiesta?

A: Adesso io bianco, dopo giallo e dopo lo ho

I: ed è quello definitivo. Che cosa vorresti fare?

A: io piaci soldi, lavoro per soldi

I: vuoi lavorare per guadagnare per avere una casa?

A: sì

I: quando sei partito che mese era dell'anno?

A: non so

I: riesci a raccontarmi il viaggio? Attraverso quali paesi sei passato?

A: io arrivato in Italia, prima andato in Iran

I: quanto tempo sei rimasto in Iran?

A: 4 mesi

I: e lì cosa hai fatto, hai lavorato?

A: sì lavorare, poco poco soldi. Dopo io sono andato in *Turky*

I: in Turchia

A: sì ... sei sette mesi in Turchia. Io ho trovato lavoro. Tutto viaggio di Italia

I: Tu volevi arrivare in Italia o è stato una caso?

A: Io Italia, io viaggio Italia

I: conoscevi altre persone che hanno fatto il tuo stesso viaggio?

A: no

I: non conoscevi nessuno. E da cosa conoscevi l'Italia

A: No. Altro amico ha detto: io adesso andare in Italia. Dopo io andare in Italia ...Altra città, io qua. Milano, Ancona...

I: il viaggio lo hai fatto da solo?

A: no, 36 ragazzi

I: e la barca per arrivare in Italia dove l'hai presa?

A: Grecia

I: e in Grecia quanto tempo sei rimasto?

A: Grecia 8/9 mesi

I: qual è il paese più difficile attraverso cui sei passato?

A: tutti difficile... no lavoro

I: quindi sulla barca eravate 36 e hai pagato?

A: sì

I: c'erano donne?

A: sì donne, bambini, tutto

I: cosa portavate con voi: acqua, cibo?

A: no tutto era *problem... problem*

I: quanto è durato il viaggio?

A: 10 ore veloce 10 ore

I: cosa era: mattina, pomeriggio, sera?

A: notte

I: sei partito di notte. Che mese era: gennaio, febbraio, marzo?

A: gennaio, febbraio, marzo....giugno luglio agosto, questi

I: erano i mesi estivi

A: sì

I: quando eravate in mare, vi ha aiutato una nave italiana?

A: no, quando io uscito sulla barca...in Italia, dopo io scappato

I: perché non avevi i documenti?

A: sì. Io altro amico scappato in altra città. Dopo io, quando io arrivato stazione Taranto, un amico, io. Lui ha detto tu vai a ... il nome non lo so, io ho dimenticato. Dopo io andato in questura

I: sei andato tu solo in questura

A: Sì, dopo io fatto il carcere, tre mesi là

I: in che città?

A: Taranto. Io carcere, io no capito perché io carcere

I: non hai capito perché ti hanno messo in carcere

A: sì, io no soldi, io no soldi

I: però tu sei andato in carcere perché non avevi i documenti e sei scappato

A: io no documenti ... no soldi. Io no lingua italiana. Io no mai fatto carcere...

I: e dopo il carcere sei arrivato qui, vero?

A: carcere dopo io arrivato qua

I: ora stai bene qui?

A: sì, bene

I: vuoi rimanere qui?

A: sì

I: e come era la situazione nel tuo paese? C'era la guerra?

A: sì guerra, battaglia. Mio paese *problem*, battaglia. Io partire

I: quando sei partito conoscevi altri che erano con te?

A: no, solo turchi

I: hai pagato molto?

A: sì, ho pagato anche per amico. Io non so quanto

I: cosa ti piacerebbe fare qui?

A: lavorare con Noi & Voi. Altro amico Noi & Voi lavorare

I: vuoi lavorare con l'associazione

A: sì

I: hai trovato qui delle amicizie?

A: no, ancora no

I: tu puoi uscire dal centro?

A: no puoi, non ho soldi

I: e come passi la tua giornata?

A: quando io alzo prima io mi lavo dopo colazione. Ho bevuto il latte e ho mangiato i
biscotti dopo io scuola

I: vai a scuola per imparare l'italiano?

A: sì, la lingua italiana. Dopo qua tornare dopo pranzo, mangiare pasta, dopo cena e dopo
dormire

I: ti manca qualcosa del tuo paese?

A: no

I: in futuro vorresti tornare?

A: no. Ora io capito lingua italiana. Prima carcere io no capito lingua italiana. Altro amico
è venuto qua io: perchè io carcere? Prima io no capito lingua italiana, adesso io
capito

I: se non conosci la lingua è difficile capire perchè ti succedono delle cose

A: io povero io no papà, no mamma, no fratelli. Un altro amico ha trovato lavoro, adesso
ce l'hai casa...

I: devi avere un pò di pazienza e con il lavoro troverai una casa. Vorresti rimanere a
Taranto o cambiare?

A: Taranto. Io conoscere solo Taranto stazione e lungomare

I: Va bene Ali, grazie

A: ciao grazie

Aliu: 29 anni - Zambia

I: Sei libero di dirmi ciò che vuoi, quando non vuoi rispondere me lo dici senza problemi.

A: stai tranquilla

I: quanti anni hai?

A: 29, l'8 agosto 29 anni. Io sono nato..

I: da quanto anno sei in Italia?

A: da tre anni e 8 mesi

I: come hai imparato la lingua?

A: la lingua l'ho imparato qui in Italia. Con l'associazione Noi e Voi con la scuola che si chiama Pirandello e li ho imparato l'italiano anche insieme con gli italiani gli amici. Quando esco per loro ... oppure per una festa, quando siamo in un tavolo io... quando parlano tra di loro, io alcune parole che io non capisco prendo il cellulare io invece di scrivere e loro mi dicono: Aliu non si usa il cellulare quando stiamo sul tavolo e loro non sanno ... quando torno a casa chiedo alla mia ragazza come si dice questo e così ho imparato anche.

I: bravo

A: grazie

I: quando sei arrivato in Italia sei arrivato subito qui o sei stato in altri centri?

A: sì il giorno che sono arrivato qui in Italia era in Sicilia, siamo arrivati lì la mattina verso le 12 poi ci siamo riposati un po', dopo quello la polizia ci ha portato in aeroporto dove abbiamo preso l'aereo. L'aereo lì a Bari. A Bari direttamente qui a Taranto.

I: quindi non sei stato in altri centri?

A: no, io sono stato sempre qui

I: ti trovi bene?

A: Sí, con loro mi trovo bene, mi sento come a casa e ... i miei genitori non c'è nessuno quindi io sono qui da solo e quindi con loro mi sento bene, mi trovo benissimo.

I: la tua famiglia è rimasta nel tuo Paese?

A: sì la mia famiglia stanno tutti lì nel mio paese in Zambia

I: ti piacerebbe ritornare?

A : e sì mi piacerebbe. La verità è che a volte mi sento la mancanza dei miei e perché non è facile anche se mi sento come a casa ma questo sentimento vedo che a volte

perché vedo che non sei con la famiglia e poi tutto il viaggio che ho fatto. A volte no? Mi vedi... passati no? Quindi mi sento un pò giù **va**. Vorrei tornare e vedere i miei genitori, i fratelli e gli amici.

I: li senti ogni tanto?

A: sì ,sì sì ogni tanto io li chiamo per sentire come stanno e quindi

I: vorrebbero venire qui?

A: no, nessuno mi ha detto quello. Ogni tanto loro dicono se tu stai bene lì e quindi tutto a posto. E voi a casa come state? Sí, Sí stiamo bene quindi

I: Come è stato il viaggio per venire qui?

A: il viaggio è stato molto duro, molto difficile perché como sapete qui, noi in Italia ... c'è la guerra come per esempio nel mio paese in Gambia non c'è la guerra ma il nostro presidente è un dittatore ma grazie a Dio abbiamo fatto una votazione, hanno fatto una votazione perché io sto qui e ... il problema che io ho avuto con il governo è che ho dovuto scappare perché la mia vita era in pericolo perché quando arriva la votazione in Gambia, ogni partito fa una riunione, come abbiamo tre o quattro partito, no? Quello del governo... facciamo una riunione qui in questa città quello del governo viene da noi per disturbare, fare casino, no anche se loro.. e noi non possiamo andare a dare fastidio però possiamo andare ad ascoltare tranquillamente. Invece loro quell'anno, quell'anno hanno visto che ... e quindi hanno cominciato a dare fastidio a voi piacciono e poi ci abbiamo avuto problemi con loro, poi anche la maglietta del nostro partito, nessuno la deve indossare quindi la libertà non c'è perchè io ho indossato questo vestito del mio partito andando ... ho incontrato con un soldato che mi ha bloccato sulla strada e questo.. tu mi devi dare per forza... mi devi dare la tua maglietta... purtroppo non ce la faccio più no? Fatto male e poi è caduto e sono scappato... maestro dei bambini e quindi io... grazie a Dio.

Sono andato a casa e ho spiegato a mia madre tutti i problemi già so che .. perché la tua vita è finita ti possono uccidere se ti prendono ti possono uccidere e poi ti fanno.. quindi la tua vita è finita. Quindi sono andato.. ho messo alla banca, ho preso i soldi e metà ai miei genitori perchè io ho aiutato ai miei genitori. La scuola per i miei fratelli e sorelli per la scuola, quindi e poi prima di andare, sono uscito da casa mia e sono andato a casa di un amico e poi dopo trenta minuti o di meno e poi sono arrivati loro i soldati esercito.

I: sono arrivati immediatamente?

A: e sì, ma loro hanno chiesto a qualcuno, perché loro non sanno dove abitavo io. Loro hanno chiesto alle persone e così perché dopo quello le persone stavano dicendo che Alieu Alieu così e dopo quello loro sanno dove abitavo io.

Appena sono arrivati lí... Alieu non c'è qui io non l'ho visto è da questa mattina che è uscito... vedi che sono arrivati qui i soldati ... ma io già spiegato a lei il problema, così mio padre io sto andando fuori. Sto andando in Senegal perché Gambia e dopo Senegal, Mali, Burquina Faso. Burquina Faso e poi c'è Niger. C'è Niger e Nigeria . Ma io sono andato in Senegal e quindi non mi fidavo di rimanere lí ma la prima notte che ho dormito... il giorno dopo la mattina, ho preso il pullman in Niger. Ma io là difficoltà io in Africa, perché poi sono arrivati da Mali è lì che vanno sempre tutti quanti quando .. e prima devi dare 100 euro se tu dice che non hai 100 euro e vedono che hai altri soldi, ti prendono tutto, dopodichè piano piano sono arrivato fino in Niger e non avevo soldi e lì non conosco nessuno e vedo che é un paese, sono poveri diciamo quindi sono andato al mercato per cercare lavoro ... oppure io stavo cercando dove stare senza problemi perché io lavoravo ma abbiamo la nostra casa ... stavo benissimo si stavo cercando dove stare tranquillo senza problemi.

Andato al mercato per cercare lavoro, ho incontrato un signore che lui vendeva le cose per i bambini così e gli ho raccontato tutta la mia storia perché sto qui e mentre che io questo lavoro dici tu perché sabato e domenica che non faccio niente vado con loro perché devi aspettare che andiamo insieme... non lo conosco non mi fidavo di nessuno.

I: non avevi scelta

A: e quindi va bene ti aspetto ho aspettato lui e poi siamo andati insieme. Grazie a Dio il suo fratello è stato una persona che é bravo c'ha buon cuore perchè le persone e poi gli ho spiegato i problemi no? E adesso io vi conosco, ... no? Aspettiamo domani, andiamo insieme vedo come lavori e se mi piace lavoriamo insieme se non mi piace, mi dispiace. Ha visto che qua non c'è abbastanza lavoro. Meno male ... mi ha dato una stanzino, un posto per dormire no? Mi ha dato il cambio per i vestiti

I: è stato bravo

A: e sì è stato bravissimo. Ti giuro è stato bravissimo perché non mi aspettavo. Perché in Africa per uno che ti ospita così poi in un altro Paese senza fare senza pagare l'affitto, magari il mangiare lo devi pagare tu. Ma io lì non mi ha fatto pagare

niente. Il giorno dopo siamo andati insieme poi è arrivato il giorno di lavorare e lui ha piaciuto come lavoravo, grazie a Dio che gli è piaciuto e mi ha detto che adesso io che ti pago tutti i giorni 25 sefar perché in Senegal, Mali, Burquina Faso, Niger ... i soldi è Sefar il mio paese in Gambia è Dalasi. E quindi ha detto va bene anche se era 15 sefar per me andava bene lo stesso. Ok, la sera abbiamo incominciato a lavorare io. .. qualche settimana ... dopo il lavoro arrivavo a casa ma io faccio, insegnare ai suoi figli come lui aveva tre figli, due maschi e una femmina io facevo lezioni di inglese a loro.

Poi il padre ha detto mentre che qua non c'è abbastanza lavoro adesso in Libia c'è abbastanza lavoro. Ma io ho chiesto: come faccio ad arrivare lì? Prima se vuoi continuare a lavorare con me firma questo contratto poi ... per arrivare lì devi pagare. E quanto? Non mi ricordo quanto mi ha detto ... questo mese, qualche giorno o settimana per raccogliere i soldi e poi quello mi ha portato in negozio quando ho avuto questi soldi, no? Ti devo accompagnare da un amico che fa l'autista...

I: quanto tempo sei rimasto in questo posto?

A: un mese e qualche settimana poi il giorno... sono andato da lui ... grazia a Dio che mi ha aiutato **no?** Un mese e tre settimane e poi alcune persone mi hanno portato in un negozio e ho comprato il cous cous, zucchero, latte in polvero e una bottiglia di acqua... e poi invece loro mi hanno chiesto come... business. Dopo ho capito che era business perché dove mi ha accompagnato lui era una casa di questo suo amico l'autista e siamo arrivati lì, dovete aspettare il viaggio la notte. Lì ho cominciato ad avere il dubbio. Arrivata la notte io con lui ci siamo salutati per tutto l'aiuto che mi aveva fatto poi sono andato via con la macchina... immagina dentro il PK la macchina è piccola 29/30 persone dentro, come fanno? Immagina se questo (Qui traccia con il suo dito un disegno sul muro, per rendere l'idea di quello che sta dicendo) e dentro qui ci sono le persone con le gamba chiusa dall'altro lato cose che non ho mai visto in tutta la mia vita. E di là è iniziato tutto. E quelli che erano seduti qui avevano i piedi fuori. La macchina si fermava ogni due ore e per mangiare 15 minuti non di più perché l'autista ... per lui. Ho detto ma che cosa ho combinato io (e si ferma)

I : per dover vivere questo?

A: e si!. Poi la macchina stava così e poi il primo giorno e poi il cous cous è duro senza acqua si gonfia nello stomaco. E nel deserto non c'è negozio, non c'è

ospedale non c'è posto niente. La sosta 15 minuti e se non finisci... e il cous-cous lo mettavamo noi con il latte in polvero e si gonfia lo stomaco e poi ti senti male e non c'è qualcosa che può aiutare qualcuno di noi. Niente, e poi la macchina la nostra macchina due e tre giorni, è finito cibo perché avevamo comprato poco. Tre ragazzi che sono morti e noi cosa possiamo fare era tutta sabbia abbiamo fatto il buco e li abbiamo messi lì, perché e quelli lì non li potevamo portare con noi. E sulla strada tu vedi tante persone che vengono buttati così, a volte l'autista che prende il bastone e da botte a noi perché dice che scappiamo come animali ... il cibo finito, l'acqua finito

I: quanto è durato questo viaggio?

A: la nostra è durato una settimana

I: in queste condizioni?

A: sì in tre giorni poi alla fine. L'autista dentro la macchina lui aveva tutto ma non ti dava acqua per bere, niente questi sono davvero cattivi

I: sono intermediari che mettono in contatto

A: e si tutti questi qui fanno il business

I: e quanto chiedono per questo viaggio?

A: io ho pagato 200 sefar non mi ricordo 200 e qualcosa, ma c'è chi ha pagato di più

I: perché non tutti pagano la stessa cifra

A: e sì perché loro fanno il business . Quel posto io avevo capito che questi qui

fanno il business con le persone e ho capito che in Libia... siamo arrivati in Libia e come se a voi arrivate in Africa e vi lasciano sulla strada e vi dicono andate via. Dove andiamo? E così che ha fatto a noi. Nella sua lingua aya aya andate via. E **mo** li anche se siamo fratelli. Il primo giorno che siamo andati in Libia hanno sparato ad un africano. E poi io sono impazzito proprio. E poi subito sono andato... e quindi c'era la moschea e sono stato lì. La stessa cosa ho fatto anche in Libia e sono stato lì, il giorno dopo perché in Libia sono pochi che parlano l'inglese. E poi anche lì ... e che si arrabbiano così quelli ti lasciano la parolaccia **no**? E poi io sono uscito fuori e ho visto quando stavo entrando che stavano andando non so dove e poi sono uscito e ho fermato loro. Erano nigeriani, Costa d'Avorio e un senegalese. Stavano andando a cercare lavoro. In Libia andavano a cercare lavoro più volte ..ok . Vorrei 2 o 5 persone per lavoro che tipo di lavoro. Lavoro di pulizia, qualsiasi lavoro no? perché loro non lavorano e poi prendi questi 5 o 10 persone quando tu hai già un amico abita in città, in un posto una stanzina piccola e porti

queste 5 o 10 persone e tu le devi mettere diciamo mille euro e lui siamo tutti quanti noi in questa stanza. C'hanno tolto tutti i vestiti, soltanto con le mutande. La mattina loro che vengono a controllare con i bastoni perchè noi dobbiamo chiamare i nostri genitori oppure chiunque che può dare soldi per farti uscire. E poi prima di quello c'è stata anche la morte, e poi anche a me fanno lo stesso no? E tu se non hai qualcuno che può dare soldi, come fai? Dare la mattina davano le botte a noi, ci buttano l'acqua addosso e poi e tu se paghi ti lasciano andare via ti lasciano lì e poi ognuno chiama la famiglia e poi con amici. Poi sono stato con loro forse 4 giorni poi ho chiamato mio padre e ha mandato i soldi per loro. Anche loro i soldati, i poliziotti così ti prendono, ti portano in carcere. In carcere lì è così. Là devi fare pipì, la cacca e devi mangiare. La mattina ci sono gli animali che ti danno e poi alcuni per camminare così. Non potevi manco camminare. Perchè è sporco, senza materasso e non ti danno più niente non **fregano** niente loro. Alcuni ti portano e ti danno soldi ma sono pochissimi. Pochi ti fanno queste così e ti fanno lavorare, ma sono pochi, la maggior parte fanno il business. E vedi alcuni ti portano a lavorare la mattina. Mi fai questa pulizia qui. Faccio la pulizia per te. Prima di cominciare quando finisco mi devi pagare 10 euro per esempio. Ho finito, ok? mi dai 10 euro? Ti insultano io non ho soldi con la pistola e tu devi andare via. A volte tornando, perchè a Libia c'è un posto arrivando gli africani come uno stanzino come questo così persone, e dormire, dormivamo così che devi dare 300 o 400 o 500 mila dipende e quindi queste 7 persone, ognuno a volte per mangiare non c'è abbastanza cibo per tutti quanti e quindi ci aiutiamo fra di noi così piano piano abbiamo cominciato e più sulla strada qualcuno con la pistola, fermati, dammi i soldi se tu non dai i soldi, sei impazzito per dire non ho soldi

I: è meglio darglieli?

A: se tu dici che non hai soldi e se li trovano ti sparano subito lì non c'è... ognuno fa quello che vuole. I bambini più piccolini così di 10 anni 15 anni ti vedono sulla strada ti danno con il bastone e tu devi stare zitto e non puoi dire **manco** niente. Niente, ti giuro su mia madre perché se uno in Libia, non ci crede proprio, ma è la verità ti giuro

I: certo che è la verità

A: ti giuro è la verità. Io sono stato lì ho visto tutto questo e poi ho visto anche

quello che fanno. Poi in Libia hanno preso un ragazzo così e lo hanno ucciso con il fuoco. Ti giuro, questo succede in Libia. Sulla strada ti prendono così per i soldi, ti portano loro e non puoi dire niente quello sei ancora vivo se non ti sparano, sei ancora vivo. Quindi 15 anni 16 anni 17 anni hanno la pistola, anche quelli grandi o c'ha la pistola o c'ha il coltello. Lì è così ti insultano anche loro sono furbi

I: perchè i bambini crescono così e vedono tutto questo

A: e sì vedono quello e fanno quello che vogliono e così piano piano e poi tutti i giorni quando c'è la guerra il combattimento e noi scappiamo tutti quanti. Ma prima di venire qui, ci sono i libi che prendono i soldi da noi. Non tutti pagano, come io non ho pagato

I: e come hai fatto

A: hanno trovato 5 o 6 dinar che hanno trovato in tasca c'erano 15 persone diciamo **no?** Anche di meno e aspettavamo di fare 300, 400 e poi scappiamo tutti perché vogliamo andare tutti quanti fuori dal mio Paese e loro prendono i soldi, quelli che vogliono e poi non so se avete visto il gommone con le persone 90, 100 e qualcosa

I: non tutti pagate la stessa somma?

A: no, no non tutti pagano lo stesso. Loro dicono questo è quello che mi dovete dare.

Quelli che hanno più soldi pagano

I: ognuno da quello che ha?

A: eh, il resto lo trovano lì e il gommone va via. Perché il gommone dove sono stato io.

Le donna incinta e poi

I: Quanti eravate?

A: non mi ricordo ma eravamo più di 100, eravamo più di 100. Stretti, strettissimi perché non si poteva nemmeno muoversi così.

I: che cosa avevate con voi? Cosa avevate portato con voi?

A: Come cibo? Niente perchè io oggi sono qui in Italia ma no sapevo che arrivavo qui in Italia

I: tu sei partito senza sapere dove andavi?

A: no no, quando ero in Africa sí. Andavo dove dovevo cercare e poi andando così nel nostro Paese non si capisce uno che sa è per trovare soltanto lavoro

I: tu non avevi mai pensato di venire in Italia?

A: mai! Mai nella mia vita, mai! Ero così e dovevo andare avanti, non c'è abbastanza qui, vado avanti. Mi consiglio con le signore qui non c'è abbastanza lavoro

I: tu non sei partito dal tuo Paese pensando di voler venire in Italia

A: no, no, no sono dovuto scappare da lì perché c'era un problema. Io lì insegno, gioco a calcio

I: tu stavi bene vuoi dire?

A: no, benissimo. Avevo la nostra casa, no ...una casa proprio, io abita con la mia famiglia, stavo benissimo. Allora il viaggio è durato due giorni, meno male alcuni anche una settimana ma il nostro è durato soltanto due giorni. Ma i giorni che sono stato lì perché io non penso a te tu non pensi a me. Nessuno che pensa all'altro. Perché li abbiamo visto anche gli squali. Però grazie a Dio era lontano, lì per parlare così non si può. Alcuni hanno iniziato a vomitare. L'unica cosa che mi è dispiaciuto proprio è la donna incinta, non avevamo il dottore. Ma grazie a Dio abbiamo trovato gli italiani che hanno salvato la nostra vita. La prima cosa che siamo arrivati la prima cosa che ho sentito è: «benvenuti» ma io non capivo benvenuti, benvenuti e poi ho chiesto a uno, che significa benvenuti, l'ho chiesto in inglese e quello mi ha detto: «welcome» perché non l'ho mai visto in Libia. In Libia non puoi camminare così tranquillamente sulla strada. Devi sempre guardare dritto destra sinistra

I: devi sempre stare attento?

A: eh sì perché devi mangiare per forza e devi rischiare la vita, devi uscire fuori se non chi ti deve dare da mangiare? Nessuno

I: cosa hai pensato quando hai visto che sono arrivati per aiutarvi?

A: Appena ho visto loro io avevo il dubbio, perché anche lì ma poi la bandiera dell'Italia la conosco. Appena li ho visto ho detto grazie a Dio e poi c'erano altri, alcuni che avevano paura e tranquilli

I: avevi capito che eri salvo

A: sì che la mia vita non era più in pericolo

I: cosa pensavi durante il viaggio? Pensavi che saresti arrivato?

A: alla morte non pensavo. Pensavo che io sarò vivo. Quello no perché come si dice in italiano? Quando il mare...

I: ha le onde?

A: le onde il gommone si alza così e sotto perché quello è aria e quindi e se sotto è bucato, può entrare acqua allora con i vestiti

I: avete messo i vestiti per tappare il buco?

A: E si! Poi con la stanchezza, le cose non ce la facevamo più. Siamo rimasti così e dopo quello grazie a Dio ci siamo incontrati con la nave italiana

I: sai nuotare?

A: No! Io Oggi ogni tanto vado a mare ma nuotare non so. Io quello lo sapevo, Qua oggi muoriamo tutti. Anche se sai nuotare anche quelli che fanno il campionato che fa? No no no, impossibile. E poi con loro siamo arrivati qui

I: dove sei arrivato a Lampedusa o in Sicilia?

A: in Sicilia, non mi ricordo dove e poi con l'aereo ci hanno portato a Bari e qui direttamente. Come dicevo loro vogliono farmi fare la scuola imparare italiano e quindi mi vogliono bene. Mi curano molto di me e quindi mi hanno aiutato **assai**... La verità che io appena sono arrivato qui ho visto subito la differenza tra Libia ... molto diverse le cose, **no**? Mi chiamano fratello, mi abbracciano a volte mi viene voglia di piangere

I: quindi qui tu non hai mai sentito l'esclusione?

A: sì, sì è capitato qualche volta, uno 5 giorni fa, stavo sopra casa mia che c'era il bancomat e stavo lì e c'era uno che stava dietro di me, è arrivato dove stavo io ... la carta di credito che avete

I: cioè non pensava che anche tu potessi ritirare normalmente denaro da un bancomat

A: mi sono girato e l'ho guardato e gli ho detto, scusa ma io lavoro e lui mi ha risposto pure io. Allora cosa vuoi da me? Ma ho paura perchè con cert gente non si sa si può finire per avere problemi

I: certo

A: così l'ho lasciato lì e me ne sono andato a casa mia. Un altro giorno stavo vicino casa mia e stavo aspettando... e un signore mi stava guardando vicino la sua macchina e poi se ne andato via

I: bene, meno male

A: un altro era alla stazione aspettando il pullman e uno mi ha detto: «perché vi siete fermati qui? State qui a rubare il nostro lavoro... andate via, andate via ». ...ma poi c'era la polizza che mi conosce e sa che io lavoro in una scuola.... Poi un altro, stavo venendo qui per aiutare don Francesco **no**? Stavo in pullman per venire qua, no? Il pullman è fermato, no? Era uno che stava dietro di me e mi ha dato un pugno perché io stavo qua avanti. Ho pianto, la verità ... lo se che qua non tutti siete uguali. Lo so perché fanno queste cose ... esempio se sono stato io che ho dato un pugno a un

italiano mi chiamano terrorista, e subito un africano ha dato un pugno a un italiano, ma per loro non è successo niente...

I: certo

A: perché per loro siamo qui per rubare, purtroppo anche se fanno loro queste cose con noi, devi stare zitto. Ma io non capisco una cosa, in questo mondo qualsiasi cosa che faccio è colpa mia. La stessa cosa dico ai ragazzi, se qualcuno vi crea dei problemi, voi state zitti, devi sempre scappare dai problemi. È vero che anche alcuni di noi ci comportiamo malissimo e questo non fa bene e soprattutto... a me quello non mi piace... solo così puoi camminare con la testa alta. Perché gli africani, ma loro non capiscono di che parte del Paese questo mi dispiace

I: certo capisco quello che vuoi dirmi. Volevo chiederti una cosa del matrimonio, so che ti sposi con una ragazza di Taranto, con che rito?

A: lei è cristiano e noi ci sposiamo in chiesa ma poi anche nella mia

I: cioè festeggiate il matrimonio nelle due religioni?

A: sì per me non c'è differenza. Vedi questa è la mia ragazza

I: è una bella ragazza, siete una bella coppia

A: sì, lei lavora

I: sono contenta per voi

A: sì, allora facciamo i due riti ma io posso chiamare la mia famiglia e loro fanno il rito senza di noi, basta i nostri nomi e poi chiamano la comunità, gli amici

I: quindi loro lo festeggiano lì?

A: sì, sì. Io vado anche in chiesa qui. Perché alcuni italiani dicono: «ma tu sei musulmano, perché entri in chiesa?» Anche un prete mi ha chiesto questo, ma per me non c'è differenza basta il rispetto e basta. Perché quelli dell'ISIS, quelle sono persone cattive, perché Dio non ha chiesto a nessuno per andare a uccidere le persone. Le persone devono essere sempre brava persone, Dio non ha creato nessuno per essere cattive. Quelli fanno quello che vuole e sono criminali. Quindi per me non c'è differenza, siamo tutti uguali

I: la penso come te, si nascono dietro la religione. Va bene Alieu se non vuoi dire altro ci salutiamo

A: sì quello che voglio dire e che io qua mi sento bene vorrei solo andare a salutare i miei genitori

I: tu ora non puoi tornare nel tuo Paese?

A: no per il momento no, non ho ancora i documenti, sto usando il permesso di soggiorno, è da quasi un anno ma non ho ancora risposta. Dopo che ho i documenti e ci sposiamo io vado con lei in Africa

I: ma se tu vai rischi ancora la vita?

A: ora il Governo è cambiato, prima non potevo andare, era impossibile, ora no so se posso però voglio vedere i miei, siamo 5 maschi e tre femmine, abbiamo anche gemelli

I: tia uguero di andare a vederli

A: sì sento la mancanza, a volte ho un problema che mi disturba **assai**, che quando mi ricordo qualcosa dei miei, oppure dei passati, no? Vengo proprio giù, non mi va neanche di guardare le persone

I: vuoi isolarti?

A: sì ma poi non mi piace **manco** quando sto da solo, perché quando sto da solo mi vengono sempre quei pensieri

I: parli con la tua ragazzi o gli amici di quello che ti succede? Questo può aiutarti

A: sì, sì, se lo nascondo poi non serve a niente. A me dispiace per lei perché quando sto così lei sta sempre affianco a me per consolarmi. Vedrai che andrà tutto bene a tua madre e ai tuoi fratelli

I: certo è normale tutto questo vedrai che verranno cose belle e potrai andare a trovare la tua famiglia

A: sì e ci rimango qualche mese, anche se a qua mi sento come a casa non solo per la mia ragazza e la sua famiglia ma anche con gli amici italiani che mi chiamano fratello e mi dicono che mi voglio bene, questo è bello

I: va bene ti auguro ogni bene

A: grazie, ora vado con i ragazzi e poi vado a casa

Amadu: 18 anni - Senegal

I: Quanti anni hai?

A: 18

I: da quanto tempo sei in Italia?

A: da uno anni e sei mesi

I: sei arrivato subito a Taranto

A: sì

I: di dove sei? Qual è il tuo paese di origine?

A: Ghinea

I: quando sei arrivato qui conoscevi già l'italiano?

A: quando sono arrivato qua sono andato a scuola 6 mesi. Poi sono iniziato a parlare poco a poco

I: era una scuola pubblica di Taranto o un corso specifico?

A: sì pubblica sì con italiani. Ma siccome noi non sappiamo parlare la lingua, siamo restati insieme sei mesi, poi abbiamo lasciato siamo andati a lavorare con Don Francesco

I: è difficile l'italiano?

A: no, non è difficile

I: Cosa hai lasciato nel tuo paese? C'era la tua famiglia?

A: c'era soltanto la mia madre. Sì ho lasciato la mia madre..., ma io non conosco bene la mio paese perché stavo con il mio padre in Mauritania. Sono nato in Mauritania, ho fatto lí scuola ho estato studiando. Stavo sempre con lui, lo conosco piú che la mia madre. Sono stato tanto tempo con lui e stavo andando a scuola, quando è morto mio padre sono tornato con mio grande fratello che sta in Senegal. Sono andato lí a vivere con lui. E poi sono andato a la scuola, lui non voleva che io lascio la scuola ... e ho preso ... per venire in Libia.

I: perché hai deciso di andare via?

A: no perché avevo uno amico mio che stava li, lui mi ha chiamato, io parlavo sempre con lui in Facebook e lui mi diceva sempre: «vieni c'è tanto lavoro qua. Vieni in Libia, vieni in Libia». E poi sono venuto in Libia, ma quando sono venuto in Libia io non potevo vivere. Lui mi parlava bene dell'Italia e sono venuto. Lui mi ha detto «perché non vuoi rimanere ?» no... Ho chiamato mio fratello in Senegal e mi ha aiutato, mi ha mandato i soldi per il viaggio. Quindi sono venuto. Quando stavo li potevo parlare con la mia madre, ogni tanto potevo parlare con lei ma non potevo dire che stavo andando in Libia perché quando io lo diceva, lei diceva: no, no non puoi andare in Libia perché non sappiamo...

I: la Libia non é sicura, vero?

A: perché sappiamo tutti che Libia non é buona. Non ho detto niente, soltanto mio fratello ho detto, sto andando in Libia ma non devi dire a mia madre che sto andando in Libia. E quando sono stato in Libia, ho visto che non posso restare e ho detto no, non devi dire a nostra mamma che sto qua. Quando entro in Italia, poi chiamo. E così abbiamo fatto, quando sono entrato ho chiamato. Ho entrato in Italia, no, non é possibile.

I: quanti anni avevi quando hai fatto questo viaggio?

A: 15 anni

I: e hai viaggiato solo?

A: non avevo paura stavo con il mio amico. Lui poi se ne é andato, quando siamo entrati lui se ne é andato in Francia e io non volevo andare in Francia perché non so quando vado in Francia che trovo. Ora qui sto lavorando piano piano e no andare cosí sempre in giro.

I: certo e ti trovi bene qui?

A: sí mi trovo bene, mi sento bene. Tutto quello che voglio chiedo a loro, Don Francesco mi da.

I: cosa vorresti fare ancora, lavorare, studiare?

A: Loro mi dicevano di continuare la scuola e adesso stanno vedendo come posso continuare la scuola. Stiamo cercando, piano piano. E poi vado a lavorare.

I: c'è un lavoro che ti piacerebbe fare?

A: sí facevo... e vado a giocare un pó a pallone ...

I: bene, e come è stato il viaggio?

A: molto lungo e duro perché io non sapevo come era la strada veramente perché quando lo sapevo non lo facevo, rimanere in Senegal. Perché le polizie che stanno nelle strade ... loro ti chiedono soldi. Anche quando tu ce l'hai i documenti, loro non ammettono che tu devi mangiare, devi dare per forzai soldi devi pagare, pagare. Se non paghi tu mandano in carcere, devi pagare per forza. E quando tu vai ... e loro mandano soldi. E come io in Libia non mi trovo bene lui mi é aiutato.

I: e tuo fratello é rimasto lí?

A: sí perchè non possiamo lasciare tutti noi mia madre. Quando io... ti aiuto, ma non possiamo

I: cioè quando tu ti sistemi puoi aiutare loro che sono rimasti lì?

A: sí

I: Ma tu vorresti ritornare?

A: sí ma non posso ritornare cosí senza niente. Si però per che ha fatto tanti anni in Senegal troppo male. Quattro anni di viaggio e due che sono qui.

I: ed è da allora che non vedi tua madre?

A: sí... e mio fratello sta sempre insieme lá.

I: sei in contatto con loro?

A: sí io chiamo, loro chiama anche, si parliamo sempre

A: quindi come é stato il viaggio?

I: è stato molto duro veramente, perchè quando sono andato via da Libia sono venuto a mare... Prima Niger, poi Burquina Faso, poi...

I: e cosa facevi quando andavi in questi Paesi?

A: lavoravo sempre ... e poi sono arrivato in Libia. Quando sono arrivato in Libia non potevo dormire bene, mangiare bene, non avevo niente, stavo male non potevo rimanere la. Dovevo fare la sacrificio per passare il mare. Io sapevo sempre che dovevo fare soltanto un giorno di mare. Perché quando sei a la Libia loro dicono: no, soltanto un giorno di mare e poi sei arrivato in Italia.

I: e tu ti sei fidato

A: sì invece erano tre giorni, quattro. Se lo sapevo non lo facevo

I: eravate in molti sul barcone?

A: sì, 150, 150, 150 sì. Abbiamo trovato anche altri che stavano dicendo che stavamo tornando in Libia. Perché non avevano molto gasolio ... ma noi avevamo un po di benzina poi abbiamo chiamato e loro e sono venuti.

I: chi vi da il telefono per chiamare? Ve lo danno loro?

A: lo dobbiamo portare noi lì, lo facciamo tutti insieme e lo portiamo

I: e come sapete a chi chiamare, il numero che dovete fare

A: perché ci sono altri lì che ti dicono devi fare questo, questo... Loro sempre fanno così, chiedono soldi, tu li dai ...

I: loro quindi sempre fanno così , ti chiedono soldi ti spiegano tutto quello che devi fare.. devi lavorare per avere tanti soldi per pagare

A: sì, devi lavorare per avere tanti soldi

I: hai pagato molto per fare il viaggio?

A: in tutti tutti mille e cinquecento

I: cioè tutti mettete i soldi insieme?

A: sì. Quando sono andato via del senegal ho pagato 1.500, anche quelli che ho pagato...

I: e come sei entrato in contatto con quelli che organizzano il viaggio?

A: no, devi sempre chiamare perché loro sono organizzati. Quando paghi a loro tu parli con loro ...perché non danno soldi...loro prendono tutti i tuoi soldi...

I: Quindi è un collegamento fra di loro e ti mandano da un posto all'altro

A: sì, loro ti mandano, e siamo arrivati a Libia

I: e durante il viaggio, avete portato qualcosa con voi?

A: io avevo tutto, anche i vestiti ma quando sono arrivato in Libia loro mi hanno detto non puoi portare tutto perché siete assai e pesa. Ho preso i vestiti... anche il cibo e ho buttato tutto. Perché loro hanno detto che non puoi portare tue cose.

I: e come avete fatto durante il viaggio, non avete mangiato?

A: no, mangiato quando arrivato alla terraferma, quando siamo arrivati

I: e il viaggio attraverso i diversi paesi come lo hai fatto?

A: sui camion con 10 o 50 persone tutti dentro...e così siamo arrivati in Libia

I: e in Libia vi siete divisi?

A: sì sempre da soli...mangi a solo, andare a cercare lavoro, gli altri ti fanno lavorare

I: quanto è durato il viaggio in tutto?

A: 3 o 4 giorni

I: la Libia è stato il paese peggiore in cui sei stato?

A: sì, Libia è brutto

I: non c'è legge

A: sì perché anche quando devi dormire la notte...

I: e poi dalla Libia hai deciso di venire in Italia e ti hanno detto che era facile

A: sì non è come loro mi hanno spiegato. Ho parlato e sono andato via

I: e sei arrivato in Sicilia?

A: no qui a Taranto

I: e siete riusciti ad arrivare fino alla costa di Taranto?

A: sì vicino poi siamo andati in questura per i documenti poi siamo rientrati

I: cosa ti aspettavi dell'Italia, come ti è sembrato arrivare qui

A: No io ho preso sempre ... per venire in Italia, non sapevo niente perché non avevo pensato di venire in Italia, avevo pensato sempre di rimanere in Libia, siccome in Libia non potevo restare

I: perché tu non conoscevi la realtà della Libia

A: no non sapevo niente, perché il mio migliore amico sta lavorando, sta bene sta con una famiglia, lui mi ha spiegato che sta bene... ma io no

I: stai meglio qui?

A: qua è meglio

I: Vuoi rimanere qui?

A: Sì io rimango qua. Cho un altro amico che sta in Olanda ma anche lei mi chiama sempre ma io non voglio venire. Da quando sono entrato, due mesi dopo mi chiama vieni in Olanda ma io devo rimanere qua. Non lo so dopo ma mo' no.

I: Per ora stai bene qui. Cosa vorresti fare in futuro?

A: trovare un bella lavoro dove posso in un appartamento da solo

I: per ora vivi qui?

A: no, nell'altro campo quello che sta vicino alla chiesa, ma ora dobbiamo lasciare il campo e dobbiamo trovare un altro, ora siamo cercare.

I: come passi le giornate?

A: io tutte le mattine vengo qua. Loro mi fanno venire e lavoro fino alle due e mezza tre. Quando finisco il turno vado a casa. Quando sono stanco vado a dormire o vado a giocare alla casa famiglia

I: come ti sposti? Come vai da una parte all'altra?

A: a piedi sono vicine, devi attraversare questa strada

I: e la sera cosa fai?

A: poi vado a mare, vado a fare una gita

I: hai conosciuto gente di Taranto?

A: un po' sì. Quando ho finito di fare un corso. Quando ho finito il corso ...ho lavorato... siamo stati ...

I: hai la ragazza?

A: no, ora no

I: Ti sarebbe piaciuto rimanere nella tua terra?

A: io avevo sempre mio padre perché la mia madre non la conosco bene. Perché mia madre è stata sempre in ... e mio padre sempre in Mauritania, io conosco soltanto Mauritania. Io non volevo andare via da Mauritania ma mio fratello mi ha chiamato, tu vieni, non puoi rimanere da solo sei piccolo. Avevo 15 anni non lo so. Ma ero piccolo, non puoi vivere da solo, non puoi farlo. Lui mi ha detto: devi venire vicino a noi e sono venuto. Quando sono venuto, lui mi ha detto devi andare a scuola per studiare. Io ho detto no, se tu hai soldi devi darli alla madre, io devo andare a lavorare, io sono uomo.

I: tu sei molto indipendente

A: sì e così ho fatto lavorare lavorae e poi sono andato

I: sei contento della scelta che hai fatto?

A: sono contento... io non volevo soldi della mia famiglia, mio fratello deve badare a mia madre e poi pagare la scuola e io ho detto no...

I: Vorresti ritornare avendo più soldi

A: sì, sì ...

I: ... qui ha responsabilità

A: sì quando parli un po' italiano puoi aiutare... per queste cose stiamo studiando. Poi ho il cellulare quando non so qualcosa cerco il francese e la traduzione. Quando lo vedo due tre volte...

I: poi parlando tutti i giorni può essere un po' più facile imparare. Qual è la cosa più difficile della lingua?

A: i verbi perché... io dicevo sempre di aiutarmi per i verbi perché è difficile.-. ragazzi sono andati a scuola per la lingua ma io...

I: cosa ti piace e non ti piace della città?

A: qua mi piace perché ... qua non è Libia. In Libia tu puoi incontrare le persone che ti fa male. Ma qua in Italia nessuno ti fa male...

I: Non hai mai avuto problemi qui?

A: No. Le cose che non mi piacciono è la pasta. Tutti i giorni, troppo pasta. Non possiamo fare tutti i giorni pasta. Non siamo abituati a mangiare pasta.

I: cucinate voi ogni tanto?

A: sì qualche volta sì anche se il ristorante cucina e poi porta qua

I: e poi fate i turni?

A: sì...

I: qui non c'è nessuno che già conoscevi magari durante il viaggio?

A: no ci siamo tutti divisi, per cercare lavoro...

I: Hai mai scritto qualcosa della tua esperienza?

A: no,

I: e ne parli con gli altri?

A: no, di questa cosa no.

I: va bene Amadú grazie

A: grazie, quando venite noi siamo qua

Àmed: 18 anni - Burquina Faso

I: quanti anni hai?

A: io 18

I: sei giovanissimo

I: di dove sei?

A: io sono... la mia paese si chiama Burquina Faso

I: da quanto tempo sei qui in Italia

A: io sono qui per sei mesi

I: non parlavi italiano quando sei arrivato

A: No

I: Hai imparato qui?

A: Sì anche dal mio paese non sono andato mai, mai scuola. Solo qui sono andato in scuola per 3 mesi. Parlo la lingua pochi

I: in sei mesi hai imparato tanto

A: Ho studiato però solo che tre mesi, tre mesi che ho studiato

I: hai studiato un corso a scuola o qui nel centro

A: ho studiato con le persone che volevano della loro scuola per aiutare noi e loro sono venuti per la nostra campo però non qui, un altro

I: in un altro centro

A: le parole italiano come scrivere, come si parla, la coniugazione...

I: ti sembra difficile la lingua italiana?

A: però è difficile, se tu vuoi qualcosa della tua cervello della tua energia di arrivare ad avere quello che tu vuoi

I: certo. Ora stai facendo il corso con loro?

A: sì con loro, però loro sono qui per 10 giorni

I: è poco tempo

A: sì per se lo fai bene imparare di più

I: come sei arrivato qui in Italia?

A: Un viaggio lungo veramente, un viaggio lungo (pausa) sono andato dal mio paese in un altro paese e poi un altro paese e sono arrivato in Libia e da Libia in Italia.

I: su un barcone?

A: sì

I: e la tua famiglia è rimasta a Burkina Faso?

A: Sì c'è la mia famiglia qui

I: Hai fratelli?

A: sì fratelli solo la mia madre no. Mio padre è morto 7 anni, lui è morto. Solo con la mia madre con i miei fratelli

I: loro sono rimasti lì, non vengono in Italia?

A: per adesso non lo so perché per aver soldi è molto difficile per loro. E per quelle motivi che io sto in Italia. Per migliorare la loro vita. Per migliorare la vita della mia famiglia. Loro, adesso posso dire che sta cercando per mangiare con gli amici,

persona che vuoi aiutarle. La mia madre si va via , fori per strada e le persone si da da mangiare.

I: chiede aiuto per strada?

A: si perché la mia padre non c'è e la famiglia de la mia padre non vuoi mai di noi

I: non vole sapere niente di voi.

A: Per quello motivo. Ello stanno in Africa, si aiuta la mia madre pochi pochi, con piccoli piccoli lavoro. E adesso posso dire ... non vede e lei perché lei non vede. Perché lei si va con il mio fratello. Prima che me c'è un altro e un altro. L'altro vai con lei sulla strada

I: e chiedono aiuto. Tu vuoi aiutare anche loro?

A: Sì, sì

I: tu sei il più piccolo dei fratelli?

A: no io sono le più grande

I: gli altri sono piccolini

A: sí, l'altro c'ha mal di piedi. Una macchina ha preso la piede

I: e non può camminare bene?

A: sì non può camminare bene

I: speriamo che tu possa aiutarli

A: sì con la volontà di Dio

I: cosa ti piacerebbe fare qui? Che tipo di progetto hai? Un lavoro? Una famiglia? Denaro?

A: possiamo dire che tutte le cose mi sta bene. Se io trovo una famiglia posso farmi bene di più. E anche il lavoro però quello che voglio fare nella mia vita sono due cosa lavorare e fare la ginnastica, la box

I: ti piace la box?

A: sì, se posso trovare una famiglia che mi puo aiutare, mi piace avere bambini

I: ti alleni con la box?

A: sì in una palestra di Taranto

I: ti piacciono i bambini

A: molti, sì molto

I: hai degli amici qui? In fondo non sei qui da tanto tempo. Hai amici in palestra?

A: amici italiano?

I: sì

A: Per un periodo sono andate in un locale, tre mesi anche però gli amichi, noi ci conosciamo però non si parla troppo. Solo in palestra, fori di palestra no.

I: vivi qui o hai una tua casa con altri compagni?

A: Sì vivo qui

I: sei operatore

A: no mi piace la maglietta!!

I: come passi la tua giornata?

A: è bellissimo, molto bello

I: ... fare le cose con i ragazzi è molto bello. Studiare, andare a palestra, andare con le ragazzi, scambiare le parole. Tanti cose. Veramente è bello

I: stai bene?

A: sì

I: quante volte alla settimana vai in palestra?

A: 5 volte. Ci vado alle quattro e finito alle sei

I: per questo hai questi muscoli!!

A: sii

I: quindi cosa fai durante il giorno?

A: la mattina mi alzi, prendi la colazione, prima fare la ginnastica, poi fare la doccia. Gli studenti ... la maestra e si studia pochi. Dopo mangiare con i ragazzi insieme, fare le cose insieme e dopo mi vado in palestra e alla sera mi ritorno a casa e cambiare le parole per due tre ore e mi vado a dormire.

I: ti piace la vita qui?

A: si moltissimo perché le regole si rispettano

I: è importante questo?

A: è importante moltissimo

I: perché nel tuo paese non era così?

A: nel mio paese tu fai quello che tu vuoi, nessuno ti va a dire qualcosa di te. Fai quello che tu vuoi e non è bello così. Veramente non è bello.

I: perché ognuno può fare quello che vuole e non si rispetta l'altro?

A: tu puoi fare qualcosa che non ti va di fare. Si una persona non ti dice che questo non si fa e tu non le conosci che non si fa anche per te si fa pero non è buono perché la tua vita è troppo complicato

I: tu conoscevi un pò l'Italia quando vivevi nel tuo paese?

A: no perché io non sono andata in scola. Io non conosce niente della vita, solo andare con gli amici, cercare per fare lavoro per aiutare la mia madre. Solo che io conosco. Solo che un giorno così è venuto nella mia testa di andare di fuori per

cercare una vita migliore e ho pensato a Italia e sono scappato de mi paese. Poco poco per lavorare e sono arrivato. Si lavora per andare ancora avanti. Per quella cosa sono andato via.

I: a Burquina Faso non c'era lavoro?

A: sì posso dire lavoro ma il lavoro che tu fai nessuno sai che tu stai lavorando. Lavoro si io fa. Non c'è regola e tu non puoi fare molto perché hai bisogno di soldi per aiutare la madre che sta in difficoltà. Fatto così pochi pochi soldi però adesso non può fare niente per mia madre. **Mi sa che** domani posso fare una vita migliore per la mia madre è quello quello che io voglio.

I: tu conoscevi qualcuno che aveva fatto lo stesso viaggio in Italia?

A: no, no nella mia famiglia, neanche di miei amici, no nessuno. Io sono scappato così solo perché la vita che vivono in Africa non mi piace.

I: Hai detto a tua madre che partivi o sei andato via senza dire niente?

A: ho parlato con lei però lei non sapeva quello di vuole dire perché lei non può fermare perché io sono grande. Lei no può di fermare quello che io voglio. Quello che io ho deciso, lei mi ha dato la benedizione e tante cose per andare.

I: Quindi ha rispettato la tua decisione e ti ha benedetto. Sarà orgogliosa di te hai fatto tante cose buone?

A: Ho fatto tanti sacrifici per lei, io sto qui solo che per lei

I: riesci a parlare con lei ogni tanto?

A: sì riesco, con amici che sta vicini della mia casa in Africa che stanno vicino alla mia casa e le da il telefono

I: a che età sei partito da casa tua? Quanto è durato il viaggio che hai fatto?

A: partire della mia casa 17. Dalla mia casa 17 anni sono andato. Ho parlato con lei e lei ha fatto la benedizione e io sono andato così.

I: di che religione sei?

A: musulmano

I: qui puoi pregare?

A: sì mi piace perché quello che li ho detto prima prego al tuo Dio. Solo Dio che ti può ti aiutare di più che me e questo che lei mi ha detto. Per pregare io prego, tutti loro che ho ...

I: Hai deciso di partire perché eri stanco di vivere nella tua terra. Volevi aiutare tua mamma i tuoi fratelli. Com'è stato il viaggio? Quando sei partito, di mattina di sera?

A: partire la mattina io ho preso l'autobus, non c'era la mia madre perché lei non può andare dove c'è l'autobus

I: sei partito solo?

A: sì

I: Avevi bisogno di soldi per fare il viaggio, come hai fatto?

A: per fare il viaggio prima di lavorare pochi pochi, soldi poco. E andare dalla mia paese a qui solo questi è soldi che io ce l'ho. Pochi soldi per arrivare in un altro paese e lavorare in un altro paesi per altri soldi. Per andare avanti ancora.

I: quindi avevi pochi soldi per partire, poi durante il viaggio dovevi lavorare per avere altri soldi. Che lavori hai fatto?

A: ho fatto giardiniere. Nel mio paese sta facendo troppo e ho fatto questo con un lavoro che noi facciamo in Africa, il giardiniere...soldi per la mia madre. Il giardiniere che io faccio.

I: riuscivi a guadagnare per poter viaggiare e attraverso che paesi sei passato?

A: come si chiama? Mi ricordo Libia non ricordo gli altri nomi

I: la Libia è l'ultimo paese in cui sei arrivato. Quanto tempo sei rimasto in Libia?

A: Libia, Libia ho girato per tre mesi

I: in Libia è stato difficilile vero?

A: molto, moltissimo. Tutti i giorni si trovano le morte. Persone che muoiono è difficilissimo... é molto complicato

I: in Libia sei riuscito a lavorare?

A: una volta, una volta. Ho fatto così, ho unito soldi pochi... una signora lui sta venendo in Italia lui mi ha visto, abbiamo parlato, gli è piaciuto quello che ha ditto e mi ha pagato perché io non avevo soldi, mi ha pagato e sono venuto in Italia. Ma non siamo venuti insieme in Italia. Lui non è venuto in Italia, lui è restato in Libia e io sono andato... lui è restato da la

I: di che nazionalità era quest'uomo libico, italiano?

A: africa, nero come me

I: hai trovato persone che ti hanno aiutato durante il viaggio?

A: sì moltissime e per quello motive che sono venute di qui per sette mesi di viaggio sono venuto in Italia. È una vita, un'altra vita che io non conosco

I: perchè tu non sei partito pensando di venire in Italia?

A: si io cercando un'altra vita

I: vuoi fermati in Italia?

A: sì, non voglio fare ancora la vita che ho fatto in Africa, solo qua

I: quanto è durato il viaggio in mare?

A: non mi ricordo, non lo so 5, 4 notti

I: perchè li non riesci ad avere idea del tempo?

A: sì, è troppo la notte e questo periodo è un altro pianeta e troppo paura

I: anche perchè tu non sapevi niente di questo viaggio, eravate in tanti? Quanta gente c'era su quel barcone? *A questo punto faccio le domande ma sembra che inizi a non capire quello che io dico mentre fino a quel momento era assolutamente recettivo. Tu hai preso un gommone e quanta gente c'era. Dopo glielo chiedo in inglese how many people e li mi risponde*

A: non so in tanti, tantepersone con noi. Pero so che sono tanti

I: la barca era legno o gomma

A: era gomma

I: avevate da mangiare e da bere durante il viaggio?

A: Questo no, l'acqua di la *mer*, mare. L'acqua del mare, perchè non hai soldi per pagare. Per pagare l'acqua tu devi avere tanti soldi, ... devi avere tanti soldi e se tu non ce l'hai tanti soldi bevi l'acqua de la *mer*. Te la mettono nei bidoni, questo solo

I: chi vi ha soccorso? Una nave italiana?

A: sì

I: in che punto del mare, dove?

A: non so, io scola no

I: cosa hai pensato quando hai visto che ti stavano aiutando

A: sono resistito, sono esistito di nuovo perchè sono morto nel mare. io penso che io sono morto così ma poi ho visto lí il barco d'Italia ho respirato un respirare.
a questo punto si blocca, lo sento altrove, è immerso nei suoi ricordi

I: sei arrivato subito a Taranto o in un altro paese

A: sono venuto in Italia però non conosce il nome

I: Sei venuto subito qui o no?

A: con le persone italiane ... ho fatto ... l'acqua

I: ti piace Taranto?

A: molto io non voglio andare via, mi piace Taranto

I: io vivo in Spagna per lavoro

A: è un altro paese dell'Italia?

I: No è un altro Paese fuori dall'Italia

A: non so

I: durante il viaggio pregavi?

A: tutto il giorno tutte ore si prega sempre, si prega, si prega tu prega sempre...

Si assenta nuovamente

I: ora sei qui e sei più tranquillo

A: sono più tranquillo pero la difficoltà della mia famiglia di mia madre e voglio aiutarli...

Non puoi fare niente devo aspettare ancora un altro tempo per avere documenti per trovare lavoro e aiutare mamma, per mangiare tutti i mesi mando i soldi...

I: devi avere un po di pazienza

A: èè quello che gli ho detto tutti i giorni. E dopo io comincio a lavorare

I: così li aiuti

A: tutti le mesi mando i soldi

I: vedrai che il tuo futuro andrà bene e potrai aiutare la tua famiglia, piano con pazienza.

Ti auguro tanta fortuna

A: grazie

1. Bàbagaulh:22 anni – Gambia (Baba)

I: mi hai scritto che sei nato il 4 agosto del 1997, sei molto giovane. Da quanto tempo sei in Italia?

B: da tre anni

I: sei arrivato a luglio mi avevi detto, vero?

B: sì a luglio

I: qual è la tua origine, da dove vieni?

B: dal Gambia

I: come ti trovi qui?

B: bene

I: qui sei operatore?

B: stavo vicino a dove sta Don Francisco da uno anno. Ho il permesso di soggiorno da due anni, dopo questo loro mi hanno fatto fare il volontario con loro

I: aiuti anche per la lingua? Perché voi parlate diversi dialetti?

B: sì per la lingua. Barlinka,,, anche un poco arabo

I: studiavi nel tuo paese?

B: sì, un pochino

I: quindi queste lingue non le hai studiate le hai imparate perchè le parlate

B: sì, il mandinga e il wala no studiamo, parliamo tra di noi con amici che parlano diverse lingue pero arabic io ho imparato in Libia, due anni in Libia

I: sei stato tanto in Libia ed è stato difficile imparare lì la lingua?

B: sì la lingua è difficile da imparare. Quando usciamo noi tutti i giorni in Libia, da otto mesi con altri paesi come somaliani, literiani, sudanesi e anche mariani. Si non capisciamo dobbiamo imparare lingua di Libia

I: sì, perché è più facile se conosci la lingua. E l'italiano come lo hai imparato?

B: l'italiano ho studiato

I: lo parli bene, sei andato a scuola o hai fatto un corso solo per l'italiano?

B: no, abbiamo andato a scuola

I: e andavi con altri ragazzi di Taranto? In classe?

B: no, come noi

I: ora vivi solo?

B: no con tre mio amici. Uno si chiama Alieu. Abbiamo venuto insieme da Libia fino in Italia però abbiamo conosciuto anche in Gambia. Con altri abbiamo conosciuto qui in Italia

I: ti trovi bene qui?

B: sì

I: come ruolo di responsabilità come aiuti l'associazione?

B: io prima che loro mi hanno aiutato. Ora dobbiamo aiutare loro. Prima che io sono arrivato qua è molto difficile stare con loro. Non capisciamo la lingua allora parlano inglese che aiutano a parlare con loro. Dobbiamo andare a scuola fiano a piano piano quando capisciamo con loro. Quando stiamo in chiesa Don Fransceso sempre dobbiamo studiare lingua se vogliamo trovare lavoro in Italia. Che vuole rimene qua in Italia deve studiare. Se non studi non devi lavorare. Se non capisci lingua non devi lavorare. Noi abbiamo andato a scuola. Don Francesco ha aiutato noi con altre persone a casa, stare con noi sempre, con gli amici

I: qui hai molti amici?

B: sì

I: Sono italiani di Taranto?

B: sono di Taranto ma anche di Carosino, Montemesola

I: io sono di Crispiano, conosci qualcuno di Crispiano?

B: no, sono andato una volta

I: qual è la difficoltà che hai trovato qui in Italia quando sei arrivato?

B: la difficoltà come imparare la lingua. Anche quando arrivano qua tanti come io ho un pochino malattia agli occhi e loro che mi aiutano a portare dal dottore sempre. Anche mi trovano altra famiglia che vengono a casa e andiamo a casa di loro e mangiare insieme. Andiamo insieme.

I: ti senti accolto?

B: sì adesso sì

I: cosa ti piacerebbe fare nel futuro?

B: Ancora io voglio vivere qui in Italia. Deve andare il mio futuro. Deve studiare non sempre dobbiamo andare a scuola per studiare. Dobbiamo anche lavorare un pochino per aiutare dietro. Come io ho lasciato la mia nonna mentre che lavoriamo per aiutare. Là è molto difficile in Gambia.

I: chi è rimasto lì? Tua nonna e chi altro?

B: mia nonna e famiglia di lei

I: hai fratelli?

B: no no

I: quanto è durato il viaggio per arrivare in Italia?

B: il viaggio è molto difficile

I: hai detto che sei stato due anni in Libia?

B: sì, solo in Libia due anni. Questo viaggio è molto difficile. Partito in Gambia, più un anno per arrivare in Libia. Quando partito in Gambia è andato in Mali. Scusami Senegal. Dopo Senegal è andato in Mali. In Mali è andato in Burkina Faso. Dopo Burkina è andato in Niger. In Niger è entrato in Libia. Però sempre quando arrivi in altri paesi ti devi fermare per lavorare pochino per trovare soldi.

I: quanto è durato in tutto il viaggio da quando sei partito dal tuo paese fino ad arrivare qua?

B: non ricordo quando sono partito da là. Ma quando sono partito da là è molto difficile scappare da là.

I: perchè sei dovuto scappare?

B: sì però quando io voglio andare via, questa famiglia in Gambia io non voglio vivere con loro. Io dico a mia nonna deve andare via lei non vuole io andare via. Lei vuole sempre io stare con lei. Anche io non voglio stare con loro là. Con lei sì ma con altra famiglia no.

I: non stavi bene con loro?

B: non voglio stare con loro

I: quindi hai deciso di partire?

B: Sì

I: come hai fatto il viaggio? Come hai viaggiato?

B: io partito in Gambia una serata. Ho detto a mia nonna che sta uscendo con i miei amici.

Lei ha detto no a quest'ora non devi uscire, mezzanotte. Io solo un ora devo tornare con loro. Quando io ho uscito, Gambia è vicino Senegal però per entrare a mezzanotte la polizia sta e devi entrare in campagna io entrare in Senegal. Io sono uscito con gli amici e io ho detto io stasera devo partire

I: tu avevi deciso che volevi andare via

B: sì, quando sono arrivato in Burquina Faso, ho fermato là. Uni mesi non ho chiamato mia nonna. Ho chiamato lei io ho detto io non sto in Gambia. Dove stai? Non lo so dove sto. Se dici dove stai loro trovano a te. Io non devi dire dove io sta.

I: non volevi che loro lo sapessero

B: sì, lei anche diciava che io ero partito in Gambia. A Burquina Faso lasciato questo, non devi parlare con lei. Sempre mi dicono non devi andare, non devi andare

I: ora tua nonna sarà contenta perché tu stai meglio?

B: sì, adesso lei sta contenta

I: la senti spesso?

B: sì

I: quindi hai deciso di partire e hai avvisato tua nonna a Burquina Faso, e poi?

B: lì ho lavorato con una signora che puliscono le casa. Quando è mattina io vado a pulire la casa. Uno di Gambia uno di Senegalese. Andiamo insieme e puliscono dopo le danno de mangiare, un pochino soldi ce dobbiamo mettere insieme. Quando dobbiamo pagare ... abbiamo parlato con la signora, dobbiamo andare via Burquina. Non devi andar, devi rimanere qua a lavorare io non posso rimanere là. È troppo difficile, sempre la polizia quando vedono, fermano chiedono soldi.

I: e tu avevi solo i soldi del lavoro?

B: si quando chiedono i documenti e non hai i documenti, loro dicono che devi pagare. I soldi senegalesi csi chiamano CFA BCEAO

I: quando sei partito sapevi già dove andare?

B: no, quando io partito là io volevo andare in Libia per lavorare. Però quando arrivato là il paese piu difficile che abbiamo passato. La non esci fuori.

I: e da Burquina Faso alla Libia quanto tempa ci hai messo?

B: da due mesi

I: e cosa hai fatto in questo tempo?

B: dobbiamo lavorare per trovare soldi

I: quindi tu arrivavi in un paese lavoravi e guadagnavi dei soldi e andavi avanti. Sei riuscito sempre a lavorare?

B: quando io ho partito in Burquina, per arrivare Libia, due mesi. Però abbiamo trovato là soldi per pagare Burquina fino a Libia. Non ti devi fermare

I: e poi in Libia?

B: il primo giorno quando abbiamo entrato in Libia il primo paese che si chiama Gatron vicino Niger. Siamo entrati la, dobbiamo trovare dove sta loro hanno il CAF grande dove sta tutti i ragazzi come noi dove devi stare. Ti chiedono il ... per entrare però la non devi uscire fuori. Devi stare sempre dentro casa, anche quando stiamo dentro casa ... anche i libiani non devi ... dentro casa. Non sono casa di libiani, solo casa come noi... i ragazzi di colore tutti stavano qui. Non lo so che stavano facendo qua. I polizia vengono, portano tutti e un carcere di loro. Quando io stavo in Gatron dentro casa solo quando è arrivato il giorno. Tutti i giorni noi passano per andare via. Non dobbiamo assare dove sta il polizia... dobbiamo stare sempre in campagna

I: però tu sapevi questo della Libia? Sapevi fosse pericolosa?

B: No io sapevo la Libia ..., no però dove noi siamo non sapevo... sapevo solo Tripoli, capitale Libia, però quando entri in Libia, non posso fermare... se vuoi tornare, polizia ancora sta...quando trovano devi andare avanti Tripoli ... adesso quando sono arrivato la anche il modo di ... non devi tornare indietro come dobbiamo vivere qua. Non posso vivere in questi paesi. Dobbiamo andare sempre avanti. Dobbiamo dire adesso io devo andare avanti non so se muori o no. Solo devi andare avanti, non dobbiamo tornare indietro.

I: quindi tu non sei partito con l'idea di andare in Italia?

B: no, quando arrivare in Tripoli stai tanti amici di colore ... e loro dicono io deve andare in Italia io non posso rimanere qua. Anche io il primo giorno io andato con loro ho visto vicino al are per trovare barcone. La la polizia è venuta là per trovare noi. Tutti hanno scappati, abbiamo tornati indietro quando abbiamo tornati indietro, siamo in una casa di libiani. Ogni mesi, qualcuno devi mettere un pochino di soldi, soldi di loro, 20 dinar dobbiamo pagare. Uno 20 dinar, uno 20 dinar per lui sempre sta con noi. Anche i ragazzi libianoi può venire dentro casa. Quando loro vogliono

qualcuno deve andare a lavoro, deve stare fuori. Dicono due ragazzi o tre della casa chi vuole andare a lavoro, due o tre, chi non ha paura vanno a lavoro.

I: e tu lavoravi?

B: sì uno giornè andato con due ragazzi libiano andati a lavoro

I: che facevi?

B: dobbiamo andare a pulire la casa. Sempre dobbiamo andare a pulire la casa. Quando abbiamo andato là il primo giorno abbiamo pulito e lui pagato a noi i soldi libiani, 100. Quando è tornato a casa io dato a questi i soldi ... che non vanno fuori. Non devi portare i soldi fuori devi lasciare i soldi là

I: li devi lasciare a loro

B: ... io un giorno andato con loro e hanno detto non devi lavorare come oggi che lavorano e pagano. Devi lavorare fino al mese. Io ho detto no. No devi lavorare fino al mesi. Però quando devi lavorare loro fino al mesi uno giorno ... loro non vogliono ... non devi pagare soldi. Devi andare via. Anche tu non devi parlare polizia, io devo lavorare con lui e lui non paga soldi. Anche tu non devi stare là. Dicono pagami soldi, pagami soldi, no. Non devi stare là. Devi stare con loro e devi fare casino... come loro vogliono. Anche io torno la seconda volta vicina al mare. Ho trovato tanti ragazzi. Ho pagato 100 dinar. Quando io ho pagato quei soldi hanno detto. Adesso luglio, 13 luglio dobbiamo partire in Libia. 13 luglio sera alle 9. Io stavano, con amici 125 persone. 125 noi stiamo vicino al mare fino alle 9 sera. Quasto Libiano non è venuto. Ha detto: oggi stasera voi tu devi partire qua. Abbiamo... dove dobbiamo andare oggi? Ha detto: che hanno pagato soldi, devi andare oggi in Italia. ... dobbiamo andare in Italia? Ha detto: voi tutti ... stai tranquillo. Io sta, altri amici di mio che deve portare a voi dentro mare... anche lui nel gommone. Abbiamo entrato 125 persone e lui ha detto : oggi tutti in Italia. Abbiamo partito alle 9 di sera. Alle 9 fino alle 6 di mattina abbiamo entrato nel mare di Italia. Quando abbiamo entrato... adesso noi siamo nel mare di Europa. Che stanno nel barcone che pescano vicino mare. Quando stiamo vicino di loro, loro non possono portare noi in Italia. Anche loro non possono portare noi in Italia.... anche noi abbiamo andato. Alle 6 di mattina abbiamo arrivato in Italia. Fino alle 12, le 12 abbiamo visto il barcone d'Italia. Loro prima vicino anoi hanno detto, voi adesso siete in Italia adesso non vogliamo nessuno vicino a noi dovete tornare in Africa. Se non siete italiani non vogliamo nessuno vicino a noi. Anche noi non vogliamo... adesso non vogliamo nessuno vicino a noi, se voi non siete

italiani, non venite vicino a noi. Uno di loro...noi tutti parliamo inglese. Voi siete in Italia, dovete stare contenti, ho detto no come capire noi che siamo in Italia?

Lui detto vedete questo come si dice?

I: la bandiera?

B: sì la bandiera, vedete questo? Anche noi, tutti abbiamo alzati, facendo così con le mani: grazie a Dio, grazie a Dio siamo arrivati in Italia. Per tre giorni con loro.

I: quindi il viaggio è durato tre giorni in mare

B: sì tre giorni

I: e poi gli italiani vi hanno aiutato. E dove vi hanno portato?

B: qui a Taranto

I: voi avevate paura di aver incontrato i libici che vi riportavano indietro?

B: sì

I: Quanti eravate sulla barca quando siete partiti?

B: 125 persone

I: c'erano donne o bambini?

B: no

I: eravate solo uomini

B: quando abbiamo incontrato il barcone d'Italia, i primi che abbiamo incontrato dentro i siriani. Il primo gruppo, loro non sono italiani. Anche loro, abbiamo incontrato loro. Non sono italiani. Anche noi siamo vicino a loro... abbiamo partito in Libia. Anche loro... della nave italiana.

I: quando tu eri in Libia, tu hai deciso di partire o ti hanno obbligato?

B: io volevo lavorare là

I: e chi ad un certo punto ha deciso che dovevi partire per l'Italia?

B: i libiani. Quando stavo nel carcere, da otto mesi là. In Libia, due anni stavo io. E poi in carcere

I: come mai sei stato in carcere?

B: persone di niger, persone di colore come noi. Lui ha detto: no, voi perché state... però noi non troviamo bene. E allora hanno chiamato polizia... tutti dobbiamo andare fuori e allora autobus. Tutti in questo carcere. Carcere no come noi pensare in Africa, però il carcere difficile. Solo mangiare e dormire là. Non lo sai a che ora devi uscire fuori. Perché anche io ho chiesto ai libiani: perché noi siamo ... non abbiamo deciso noi no. Noi dobbiamo tornare a Africa. Ho detto no non dobbiamo tornare a Africa. E una serata noi abbiamo ... le porte del carcere e siamo scappati

e poi devi prendere due ore per entrare in Tripoli, però devi entrare sempre scappando.

I: tu non conoscevi quella zona vero?

B: no quella è una zona, quando abbiamo entrato là, non devi pensare... anche quando scappo qua, entri in una zona e devi scappare... no devi entrare per forza. Non devi stare con loro. Anche alcuni di loro hanno pistole e si vedi tu ti devi fermare sennò devi morire. Se ti fermano, qualcuno di loro dicono: soldi. Sì, sennò devi portarli in polizia ...

I: quindi in tutto sei stato due anni in Libia, hai fatto il carcere. Poi sei scappato e sei riuscito a prendere il barcone. Cosa avevi con te, solo i tuoi documenti?

B: no quel barcone, solo il numero di telefono. Quando loro noi scriviamo ... in Libia non devi venire. Quando io scrivo qua devi togliere quella maglietta, non devi portare, non devi avere niente. Anche questi qua non devi portare. Centura no, no, non devi portare niente.

I: e come avete fatto per mangiare e bere.

B: loro hanno dato quello, quello

I: vi hanno dato del cibo?

B: sì loro hanno dato i ... e anche acqua. Una bottiglia d'acqua. Quest'acqua devi stare bene tre giorni. Si vedono gli italiani sì, sì no la tua acqua devi finire

I: non ne hai altra?

B: no, nessuno deve usare l'acqua dell'altro.

I: tu non puoi passare la tua acqua ad un altro?

B: no, non puoi. Io non lo so quanti giorni devi stare in mare... quando finisco. Loro dicono no, non devi dare acqua. Tante persone muoiono così. Dentro del barcone se non vedono gli italiani dopo tre giorni senza acqua, senza mangiare. Ognuno...

I: devi pensare a te stesso

B: sì

I: tu non avevi mai parlato con nessuno che aveva fatto questo viaggio?

B: solo con mia nonna in ...

I: e non conoscevi niente dell'Italia, come è qui la realtà, la vita

B: in Libia?

I: no. Mio riferisco a quando eri nella tua terra se conoscevi l'Italia?

B: i ragazzi che entrati prima di noi. Io ho conosciuto un amico che sta con noi in Libia che veire qua prima. Io parlato con lui che mi dicono è così, è così. Quanti giorni

vuoi stare in mare. Noi dentro mare due giorni, poi nave italiani due giorni. Alcuni cinque giorni però noi solo giorni in tutto. La mattina ... però non dicono tutto come sta... che portano amici tuoi in Italia e siamo dentro mare, dicono nessuno deve portare telefono... loro non vogliono che portare cellulare. Se loro vedono il mio cellulare in tasca, loro lo devono prendere... no no non devi portare questo. Qualcuni portano

I: riescono a portarlo di nascosto?

B: sì, le donne non vanno a cercare se lo nascondono, gli uomini sì ...o soldi. Però io non portare niente, dove stavo noi devi togliere tutto anche la mutanda. Loro vedono.

I: quanti anni avevi quando hai iniziato a viaggiare

B: io arrivare qui a 17

I: quindi a 14 anni hai deciso di partire

B: Sì

I: e le scarpe potete portarel nel viaggio?

B: Alcuni sì, però queste scarpe non posso portarle

I: solo sandali?

B: o ciabatte. Loro dicono con le scarpe devi bucare quel barcone

I: certo. Vorresti tornare nel tuo paese?

B: no

I: ti piace Taranto?

B: sì. Ho visitato anche Napoli, ... ho un amica che abita a Montemesola

I: ti è piaciuta Napoli?

B: sì, lei dice tu devi visitare anche altri paesi per vedere come sta. Non devi stare solo a Taranto

I: sì è giusto

B: lei deve andare a Napoli con lei e con amici di lei, dobbiamo andare insieme.

I: come siete andati?

B: In pullman

I: quanti giorni sei rimasto?

B: solo un giorno. Loro andato 25 persone per visitare Napoli.

I: Napoli è bella vero? Più di Taranto

B: sì!

I: cosa vorresti fare nel tuo futuro? Continuare a vivere a Taranto o cambiare città?

B: no, io voglio vivere qui. Però quando hanno preso i documenti, qualcuno ha detto non devi andare a ... non devi rimanere in Italia, devi andare fuori Italia per lavoro. Però io ho deciso qui anche quando ho arrivato. Arrivato con tanti amici, loro dicono: scappiamo qui andiamo avanti

I: e tu non hai voluto?

B: no, io voglio abitare solo in Italia. Anche se sto in campagna, grazie a Dio ho entrato in Italia. Loro hanno andati avanti. Però noi ... i documenti. Anche quando danno i documenti io voglio stare qui. Don Francesco sempre dice devi stare tranquillo, non devi fare casino. Tutte le persone ... no. Anche lui non vuole questa cosa. Anche noi capisciamo che qua non è casa di noi. Anche se qui è come famiglia, non dobbiamo fare sempre casino. Io dico io non sto con mia famiglia . quello che devi fare. Quelli che lui vuole dobbiamo fare. Anche lui dici alle 11,30 non devi restare fuori, devi stare in stanza, devi stare a dormire. Anche noi alle 11,30 dobbiamo stare a casa. Si lui ha detto: non devi andare a quella parte, noi non dobbiamo andare a quella parte. Lui ha detto anche che vendono droga e fanno casini, non devi restare con loro. Quando io vado con persone che vendono erba o che fanno droga, anche se loro dicono quel ragazzo ... e anche buono per noi. Quello che lui vuole noi dobbiamo fare.

I: vuoi bene a Don Francesco, ti ha aiutato molto?

B: Sì, anche abbiamo capito come io sta con lui, se loro dicono non posso dare questo, non posso dare questo. Loro non vogliono che danno soldi vanno a comprare la droga. Anche a casa di noi... no questo no.

I: anche perchè lui conosce la realtà di Taranto quindi meglio fidarsi di quello che lui dice

B: anche quello che lui dice a noi, anche noi viste queste cose... non vai questo non vai questo: prima non dobbiamo andare in giro. No devi restare sempre a casa. Anche io che ho la casa devo restare vicino con loro portano cose

I: quindi la sera state spesso a casa o se uscite tornate presto

B: sì, anche adesso non siamo in centro... anche però dobbiamo continuare

I: cosa vorresti nel futuro, cosa immagini?

B: ancora voglio trovare una ragazza, voglio lavorare per i soldi. Però adesso voglio stare da solo

I: ancora non è arrivato il momento per la ragazza

B: Sì.

I: hai una passione qualcosa che ti piacerebbe fare?

B: non so, ho fatto un corso di panificio

I: ma sei tu il ragazzo che ha fatto il corso? Me ne ha parlato Don Francesco

B: da sei mesi

I: come è andata, ti è piaciuto?

B: sì, voglio continuare questo

I: bene, ti piace la cucina italiana?

B: sì

I: ti manca la cultura del tuo paese?

B: sí mi manca mia nonna

I: ci parli spesso?

B: parlo con lei sempre

I: come comunichi con lei?

B: con skype

I: quanti anni ha tua nonna?

B: 85, quando io voglio parlare con lei, io chiamo a lei ... pero non scrive. Non studia e non scrive

I: hai lasciato molti amici nel tuo paese?

B: tanti amici ma io vivo qui con uno di loro. Lui è qui

I: avete fatto insieme il viaggio?

B: no in Libia, quando io uscito per trovare lavoro io ho visto lui e andiamo insieme, sempre insieme ... però sempre io con lui, anche quando abbiamo entrato nel barcone in Italia abbiamo trovato la e ancora siamo insieme´

I: è bello questo, vuol dire che c'è un forte legame. E cosa fa lui ora?

B: lui fa il volontario con Don Francesco

I: che documenti avete?

B: il permesso di soggiorno

I: e perché hai deciso di lasciare il tuo paese.

B: no stava bene e un problema agli occhi

I: hai mai provato a scrivere la tua storia o anche solo un diario?

B: sì una volta per la commissione, quando scriviamo loro dicono : questo deve rimanere qua

I: non vogliono che si sappia

B: un ragazzo come io, io non parlo l'italiano, deve stare un altro con me. Anche quando parliamo in commissione devi firmare. Io quando vado fuori non lo devi dire a nessuno come è la mia storia. Anche io non lo devi dire a nessuno.

I: però aiutare aiuta a superare i brutti pensieri

B: sì e adesso io, se tu mi trova in città parliamo insieme e tu mi dici qual è la tua storia? Io devo scappare subito, io non devo dire. Don Francisco ha detto che io posso dire a te.

I: ti sei fidato di Don Francesco

B: sì, però se ci incontriamo in città, se beviamo caffè dopo tu mi dici: che è tua storia? No, io non posso dirlo. Però adesso se vuoi posso dire.

I: ti sei fidato di me perchè Don Francesco ti ha detto di sì., è per una questione di sicurezza

B: sì

I: quindi per te stesso non hai mai scritto, anche solo per il bisogno di sfogarti

B: no, non ho mai scritto. Però tante persone chiedono perchè ho fatto il viaggio. Ma io non dico... la mia famiglia... mia madre è morta prima di mio padre... però mio padre ha una malattia di stomaco ... però mia nonna non mi ha detto niente di lei

I: sei cresciuto con tua nonna?

B: sì, sono molto affezionata. Io vivevo in una grande casa... il padre di loro dava fastidio a me lui rubare ... anche per mangiare è difficile a casa. Mia nonna non lavora, se devi andare fuori si trovano che devono dare soldi per mangiare, senno non posso fare niente ... anche io non voglio stare con loro. Io non chiamo io non parlo con loro. Anche il mio nome in facebook è ristretto, non voglio loro

I: cioè non vuoi rapporti con loro o che sappiano di te

B: pochi giorni quando io stavo solo penso a tanta cose che ho passato. Però anche io quando penso a queste cose se trovo un amico che mi dice andiamo, no, io dico voglio stare da solo e se mi dice che è successo? No niente io vado dormire o stare solo. Per questo io non voglio stare con loro.

I: perchè sono cose dolorose e hai bisogno di pensarci e superarle

B: sì

I: il tempo sicuramente ti aiuta a superare queste cose e i pensieri brutti vanno via.

B: anche quando ... io sto male pero mia madre, anche lei stava male con mio padre... però loro non vogliono. Anche casa dove stiamo, anche pregano ma in maniera diversa e io non voglio stare con loro. Io dovevo stare fuori casa per pregare.

I: qui invece potete pregare vero?

B: si

I: e qui preghi?

B: sì faccio anche il ramadam. Lì la famiglia è grande però è molto difficile. Abbiamo un problema la. È una grande famiglia... io qua vivo da solo li non potevo.

I: non ti era permesso, dovevi stare con loro?

B: non posso vivere da solo, o scappo ma non posso vivere da solo. Anche quando i miei amici vengono a casa dicono non è buona questa persona...

I: loro decidevano per te?

B. Anche io la non volevo stare con quei ragazzi, era molto molto difficile. I ragazzi che bevono, che fumano erba. Loro vanno in campagna e mettono questo la. Loro dicono andiamo insieme se tu vuoi trovare soldi. Io ho detto che per soldi no, questa cosa non buona.

I: queste persone sono musulmane? Perché la religione non permette di bere

B: si loro dicono che sono musulmani ma poi bevono. Dicono che non bevono però tanti tanti bevono. Però non buono per i musulmani però tanti fanno così. Anche trovi tante persone che dicono, andiamo insieme, beviamo questo o rubiamo, no.

I: e tua nonna viveva vicino alla tua famiglia?

B: mia nonna adesso sta in Senegal ...

I: e ora sta bene?

B: si, sta con un'altra famiglia

I: quindi l'idea della famiglia è diversa dall'idea italiana?

B: mia nonna ha tre figli, mio padre è più grande degli altri due, però gli altri non vivono lì. E mia nonna vuole vivere con loro. Per questo mia nonna ha lasciato mio padre. Se io non vado a lavoro non devi stare là, non devi mangiare ... qualcuno che va a lavoro pensa alla famiglia sua.

I: tu non sai se qualcun altro della tua famiglia è andato via?

B: io parlo solo con mia nonna e io non chiedo queste cose

I: tu hai fatto la scelta migliore per te anche se è dolorosa, ora bisogna andare avanti

B: sì però non con loro

I: tu sapevi quello che volevi e sei andato avanti

B: sì per questo anche il passaporto...

I: cioè non ti interessa tornare

B: no

I: e con tua nonna quanto tempo hai vissuto?

B: 5 anni... tanti amici miei stanno qui, alcuni hanno andato via a Malta, due di loro stanno in Spagna lavorano la... loro mi dicono di andare ma io non voglio

I: se stai bene qui meglio rimanere

B: sì io ho anche conosciuto una signora si chiama Claudia, lei aiuta me. Chiamo lei mamma

I: bene sono contenta. Cosa fai questa sera?

B: quando vado vedo la partita

I: che squadra ti piace?

B: Arsenal e questa sera c'è la partita con il Manchester

I: e per il taranto tifi?

B: Taranto tre volte sono andato a vedere la partita

I: **beh** non è una grande squadra

B: ho tanti amici che vanno anche hanno scritto Gambia rossa – blu. Hanno le magliette con Gambia rosse – blu

I: va bene, ti lasciamo andare a casa. Cucini tu?

B: no non so cucinare

I: cosa cucinate in genere

B: riso

I: con cosa?

B: con carne con fagioli o con sugo

I: il cibo italiano ti piace?

B: si uno di noi ha trovato la ragazza a Carosino e quando viene cucina sempre pasta allora noi dobbiamo mangiare cibo italiano. É brava e quando viene porta tante cose. Anche io voglio imparare a cucinare.

I: Va bene, ci vediamo nei prossimi giorni. Grazie perchè so che non è facile.

B: grazie a te.

Berhane: 45 anni - Eritrea (Teacher)

T: mi chiamo Berhane sono professore di inglese e studi sociali. Sono professore dal 1972 no 1992. Ho fatto l'Università a ... e poi in un collegio che si chiama ...Poi per la politica ... non posso lavorare infatti mettimi in una prigione

I: tu sei eritreo?

T: sì, ... con la ... sono scappato ... Sudan poi Libia e il deserto è difficile poi il mare

I: da quanto tempo sei in Italia?

T: dopo le impronte digitali, adesso in Italia da un anno

I: quando sei arrivato in Italia sei arrivato subito qui a Taranto?

T: sì

I: sempre qui?

T: no in casa famiglia ... e adesso sto lavorando con Don Francesco con Noi e Voi

I: sei sposato?

T: sì e 4 figli

I: loro sono rimasti in Eritrea?

T: sì, due anni che non li vedo

I: parli con loro per telefono?

T: sì ma è difficile perché quando, non ... non è facile trovare li un telefono, un wathap,
è caro

I: quanti anni anno i tuoi figli?

T: 14, 10, 7 e 1 anno

I: vuoi farli venire qui?

T: sto aspettandoli, la commissione ancora non ha dato ... ma quando ho fatto la
commissione, and, quando la politica non cambia non c'è altra soluzione che
vengono qui

I: hai detto che stai lavorando, insegni inglese?

T: no come insegnante infatti come (parole in inglese) controllare i ragazzi, aiutare i
ragazzi, preparare il cibo

I: quanti anni hai?

T: 45

I: quindi ripetimi il viaggio che hai fatto, sei stato prigioniero, per quanto tempo?

T: 21 giorni infatti prima messomi in prigione, dopo 5 giorni ehh

I: sei scappato?

T: no esci

I: ti hanno lasciato uscire

T: sì e dopo 4/5 di nuovo

I: ti hanno ripreso

T: sì sono malato di polmoni, quando sono andato in ospedale per fare le analisi

I: del sangue

T: yes ... stavano parlando e questa era una buona opportunità

I: e sei scappato

T: sí ho scappato e andato a un villaggio e poi chiamato a fratello e fratello arriva a notte con una macchina e andato a un villaggio poi stato in questo villaggio 20 giorni perché i ... non era buono era difficile

I: e come ti muovevi da un villaggio all'altro?

T: la prima giornata andato con la macchina poi...

I: come è andato avanti il viaggio fino ad arrivare in Italia?

T: è difficile, andato da questo era difficile perché non c'era uno spazio libero dove andare. Quando arrivo a ... devo andare a Sudan però forse era più pericoloso perché era banditi... soldi. Poi Sudan non è possibile perché scappato con ...

I: cioè ti devi allontanare molto dal paese di origine

T: sì, ... ma è difficile con la macchina senza acqua

I: quanti giorni è durato questo viaggio?

T: 7 giorni e anche notti

I: come facevate per mangiare e per bere?

T: stamattina una bottiglia... nessuno può dire ho fame voglio acqua non puoi dire niente

I: e per mangiare?

T: mangiare in la sera non so qualcosa che non so come si dice in italiano, non lo so in mi lingua è come come cereali, biscuit

I: biscotti

T: sì, poco, i primi 3/4 giorni mangiare gli altri giorni no, perché anche la fine giornata no bevevo nemmeno

I: e quanta gente c'era sul PK?

T: 34

I: e il viaggio è durato 7 giorni

T: si e siamo fortunati perché altri ragazzi un mesi perché no mapa no direction e la si direzione è difficile nel deserto

I: e hai pagato questo viaggio?

T: sì, abbiamo pagato 150, mille e cinquanta, mille cento, mille cinquanta cento

I: one five zero zero

T: one five zero zero si. E poi dobbiamo pagare per la mare, duemila

I: quindi dopo questo viaggio dove sei arrivato?

T: in Italia

I: però prima dell'Italia hai preso la barca?

T: si mare di Libia, ... quando camminiamo 4/5 ora ... nero arriva

I: e in Libia quanto sei rimasto?

T: un mese

I: e come vivevi?

T: in Libia abbiamo un magazzino, non è un problema... perché Libia...

I: vediamo, tu sei partito dall'Eritrea per la Libia quanto tempo?

T: forse due o tre giorni, no dall'Eritrea al Sudan una settimana

I: la libia non è l'ultima terra prima del Italia?

T: no, Eritrea, Libia, Sudan

I: in che hanno?

T: 2015

I: come facevi per i soldi? Ti aiutava la tua famiglia?

T: sì per me ... vendere...

I: quindi la famiglia ti ha aiutato, e cosa avevate una casa, un terreno?

T: abbiamo soldi nella banca, per un negozio di scarpe

I: cioè hai dovuto chiudere il negozio di scarpe

T: sì,

I: quindi quando hai iniziato questo viaggio avevi già l'idea di arrivare in Italia o semplicemente scappavi dal tuo paese?

T: no la prima cosa è scappare per la vita, poi quando parto si va. Non è possibile per me fare quella vita... devi andare via dall'Eritrea. Ma quando arrivo... in Libia ci sono i banditi

I: vi hanno fermato

T: sì, prima li hanno ammazzati

I: per la religione?

T: sì ... so, Libia non è possibile. Devo andare a altro paese

I: In un paese più tollerante?

T: sì tollerante

I: perchè se in Libia ti fossi trovato bene saresti rimasto?

T: sì,

I: e quando sei scappato, non conoscevi la situazione della Libia?

T: no perchè quando Libia è buono trovato qualche lavoro

I: perché le informazioni che arrivavano in Eritrea non dicevano che la Libia era un Paese ostile?

T: prima Libia era buona ma durante il viaggio no. Quando ho visto Libia...

I: quindi quando sei arrivato in Libia, non avevi altra possibilità che andare in Italia

T: quando arrivo la opportunità che devo andare a la mar

I: non ha altre possibilità?

T: no, no. Quando voglio tornare in Sudan non è possibile

I: questo viaggio lo hai fatto solo o con altre persone che conoscevi?

T: con altri ma non conoscevo

I: e come è andata la contrattazione per la barca? Come sei entrato in contatto con loro?

T: quando ero nel magazzino ... magari... dovete pagare, dovete chiamare vostro famiglia e dovete pagare per mare, quando pagare a soldi

I: e come avviene il pagamento?

T: quando chiamato a mia famiglia ...dobbiamo pagare...duemila... E mia famiglia chiama e abbiamo pronto questo ...

I: c'è qualcuno nel tuo paese che prende i soldi e poi li da alla Libia?

T: no...

I: quindi tu devi pagare due mila euro per passare dalla Libia all'Italia. La tua famiglia in Eritrea raccoglie i soldi e a chi li da?

T: ... clienti

I: sono intermediari?

T: ... in vari paesi. Per esempio mio paese la mi family ha dato soldi a un ragazzo ma non conosco il ragazzo ma questo ragazzo: mandami la code, code 46, C46 ha già pagato. Teacher sono C46

I: quindi tu avevi un numero?

T: sì...

I: quindi i trafficanti hanno nel paese di partenza, dei complici che prendono i soldi dalle famiglie

T: sì, quando mia moglie paga questi soldi... chiama: sta pagato... dammi la code, C46 ok va bene, finito

I: quindi quando loro ricevono i soldi, tu finalmente puoi partire. Quanto è durato il viaggio, quanti siete?

T: 510 in una barca

I: di gomma o di legno

T: di legno, abbiamo non capito per tutti. Quanti siamo? Tre barche... ma in nostra 500, sotto e sopra

I: quanto è durato il viaggio?

T: 5 ora. Quanto cominica la giornata, la viaggio dopo tre giorni e tre ora la barca ha un incidente, foco de la ...

I: ha preso fuoco il motore?

T: sì eii il foco en la motore!!... ma poi quando riaccendere no

I: Non si riaccendeva il motore

T: sì, loro chiama, non lo so dove prendere il numero...forse in Italia pero parla inglese e non posso comunicare. Dopo chiama me

I: tu parli con questa persona

T: sì. «Dove sei?» «Non lo so» guarda la ...

I: la latitudine e la longitudine

T: sì, letto questo numero e poi sono arrivati loro... due ore tre. Quando facciamo 5 ora, la nave arriva

I: sono arrivati dall'Italia?

T: sì non lo so forse

I: e dove siete arrivati?

T: a Taranto, ma la nave non era italiana, forse spagnola. Ho fatto due giorni con la neve

I: siete stati due giorni sulla nave?

T: due giorni perché questa

I: eravate lontani dalla terra

T: sì e poi arrivati in hot spot...portato per fare... come si dice, la identificazione, abbiamo fatto le impronte digital... la polizia... fare la richiesta di documenti

I: come è stato l'arrivo in Italia, non conoscevi la lingua?

T: no parlo solo inglese... ma la polizia cerca ragazzi dell'Eritrea che parla italiano

I: e nella barca con te c'erano donne e bambini?

T: sì, sì tutti.

I: e sei partito senza niente? Senza soldi, vestiti, cibo?

T: no con la barca abbiamo visto: futta, miele anche dolce. Chi portato non lo so... chi ha aiutato a salire sulla barca prima abbiamo buttato il cibo

I: per il peso

T: sì

I: tu avevi già parlato con qualcuno che aveva fatto questo viaggio?

T: no... ragazzi di Somalia...

I: quindi sei arrivato subito qui al centro di Don Francesco

T: sì, quando arrivato a hot spot, 10 persone... la polizia mandato al centro, poi la prossima giornata via... Sono professore di inglese, la prima cosa ... c'era una ... io ho insegnato ai ragazzi... democratico...la pistola era polizia segreta non era in divisa

I: quindi loro non volevano che tu parlassi del governo

T: no

I: e da quanto tempo insegnavi

T: 1992 al 2014

I: però tu eri solo insegnante di inglese?

T: sì prima sì poi all'università dovevi insegnare studi sociali. E questa settimana era il capitolo ... di 10 classi con 70/80 ragazzi

I: nessuno ti aveva avvisato che dovevi lasciar perdere questo argomento?

T: no perchè ai ragazzi devi insegnare

I: tu ora non puoi tornare nel tuo paese?

T: ... non lo so... quando gambia il governo. Perchè dopo 21 giorni il motivo era diverso.

Io sono un volontario di Croce Rossa... in questo modo... ai ragazzi che deve andare a ... high school e poi devi fare esami per andare poi deve fare militare di pratica. Ma per questi ragazzi era importante fare high school. Io con accordo de la scola ho fatto lezione di primo soccorso. Così la mattina quando arrivo... perchè i ragazzi non deve andare al collegio di università. Questo è obbligatorio... io chiedo che devo andare all'ospedale perchè non mi sento bene ...

I: qual è la difficoltà maggiore che hai trovato in Italia?

T: ... se sei a Roma devi essere di Roma...

I: vuoi dire che ti accettano se sei italiano?

T: sì, ma io ...

I: cioè tu non vuoi creare problemi qui vuoi solo risolvere i tuoi

T: sì, sto in Italy solo un problema la lingua

I: hai fatto un corso?

T: sí... mi manca la mia famiglia, la mia cultura

I: credi sia possibile tornare nel tuo paese?

T: quando non è possibile porto mia famiglia qui...

I: e ora come passi la tua giornata?

T: mangiare, dormire in Italia è difficile trovare lavoro. Un ragazzo è andato in Olanda per cercare lavoro

I: e hai amicizie fuori dal centro?

T: no, solo nel centro

I: andate in città ogni tanto?

T: sì

I: e come è il rapporto con la gente della città?

T: dipende...

I: e la città come ti sembra rispetto alla tua?

T: la mia è bellissima, era colonia italiana (Me la fa vedere attraverso il cellulare)

I: è molto bella, e questo cosa è?

T: un monumento della rivoluzione...

I: hai mai pensato di scrivere la tua storia?

T: inizio ma lascio... è in mente...

I: va bene grazie per la tua disponibilità, ti auguro molta fortuna

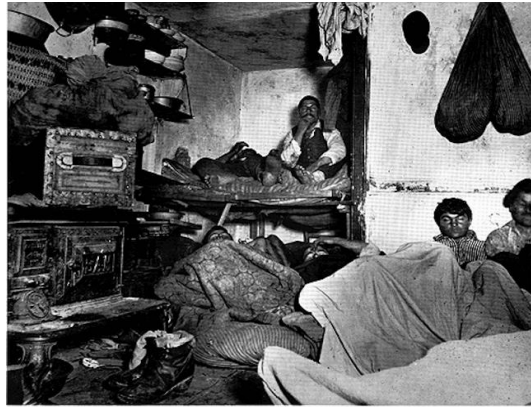
T: grazie

FOTOGRAFIE

Campo di Boncuri (Nardò)



Little Italies



Lavoro: Campo Boncuri



Lavoro Stati Uniti

